

MEMORIE ISTORICHE

DELLA FEDELISSIMA CITTA'

DI CAPUA.

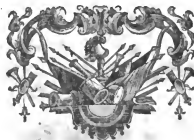
RACCOLTE

DA

OTTAVIO RINALDO

PATRIZIO CAPUANO.

TOMO II.





IN NAPOLI MDCCLV.
Appresso Giovanni di Simone
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

AVea da gran tempo parecchie cose per una prefazione, ch' un util subjetto contenea preparate ma dalla mia nota, e grave indisposizione impedito non ho avuto nè aggio, nè testa di poter quelle in un radunare, e darle alla luce Pur tutta volta non posso astenermi di non aggiunger quì due parole per compensar la dissinvoltura di taluni, i quali degnati essendosi di gittar loro sguardo sublime a queste nostre memorie sonosi mostrati mal contenti di molto, come coloro, che non erano appieno sodisfatti nel desìo di saper certi punti della storia antica, e barbarica, i quali non rischiarati, e non iscoverti finora da verun dotto scrittore, pretendeano, si fusser da noi ridotti nella loro chiarezza, e loro perfetto stato, come se a noi possibil fusse tutti i costumi, i riti, e le leggi de' nostri maggiori di potere indagare. Ma essendomi poscia avveduto, che tali parlari non da giusto criterio, ma che anzi da livore, e reo costume traean l' origin loro, pensai di lasciarli latrare, e seguir come prima a battere il mio sentiere, e di far qualche cosa; persuaso del detto di Tullio (1) *che non sembra esister colui, che nulla fa nel Mondo: almeno di noi non potrà dirsi, che siamo inutil peso alla terra, e nati soltanto a consumare i frutti, ch' ella produce: vivansi pur essi nelle loro boreose idee, contenti ogni qual volta son da' stranieri dell' origin d' alcune patrie cose interrogati, rispondere quel vergognoso* NON NE SO' NULLA.

In vece dunque di seguir mio talento, e di dir molte cose, che svantagiose risultarebbono a taluni, son contento di frenar me stesso, e di lasciar queste in qualun-

a 2 que

(1) Mihi autem qui nihil agit, esse omnino non videtur. Cic. de nat. Deor. lib. 2. cap. 16.

que maniera possano dirsi maledicenze, e di prefazione in luogo, stimai più giovevol cosa qui soggiungere alcune riflessioni fatte da veri Amici, i quali non per vanità come gli altri, ma per solo desio di rinvenire il vero, m'an fatto d'alcune cose avvertito, le quali furon da essi creduti errori: ed io siccome gliene rendo per tal fatto le grazie, così le serberò maggiori nell'animo par l'umanità colla quale si son compiaciuti meco di diportarsi.

AL TOMO PRIMO.

Pag. 73. v. 28. *Uno uomo di somma autorità, e dottrina m'avvertì, essersi da me malamente detto, che l'antica Città d'Ercolaneo era stata dove oggi è la* Torre del Greco: *ma che anzi dovea dirsi: dove oggi è* Resina, *o sia l'antica* Retina. *Non mi oppongo a detti di questo Valentuomo; ma confesso nel tempo stesso d'essere stato a ciò dire sedotto da Scipione Mazzella* (1); *il quale scrisse a chiare note* : vicino Napoli è la Torre del Greco prima detta Herculea, da Ercole, che vi capitò con molte navi: *Si aggiunge a questo l'autorità del P. Antonio S. Felice nell'annotazione* 180. *alla Campania Felice del P. Antonio suo Zio, il quale fu dell'istessa credenza, allorchè disse*: Herculanium, & Herculaneum... ubi nunc, Torre del Greco: *Quindi mi sembra più verisimile, che l'antica* Retina *stata non sia nel luogo medesimo, dove al presente veggiamo* Resina: *giacchè dalle parole di Plinio Cecilio* (2), *seguito dall'istesso Pellegrino deducesi, che Retina era Porto di Ercolaneo; e perciò se il Porto fu presso la Città, in tal caso, e la Città, ed il Porto esser doveano nel luogo stesso, dov' oggi è Resina: ma se il nome diverso ci fa credere, che questi stati fussero due luoghi, ed in conseguenza un poco l'un dell'altro lontano: essendosi trovata la Città d'Ercolaneo, sotto*

(1) Descrizzione del Regno di Napoli pag. 16. edit. an. 1601. Napol.
(2) Epist. 6. lib. 6.

sotto la presente Resina: *uopo sarà confessare, che l'antica* Retina *fusse stata in qualche piccola lontananza dalla Città lontana: quantunque al dir di Strabone (lib. 5.) Eraclea si collochi propriamente sulla riva del mare*: Proximum est Oppidum Heraclium, incumbens urari; *Ma siasi ciò detto di passaggio: forse altrove più agiatamente ne parleremo.*

Pag. 425. ver. 3. *Fui da un'altro accusato; che io ardito avessi di chiamare* Ottomano *Seodam Re de' Saraconi, in tempo, che questo nome non era ancor nato nel mondo: sì bene ch' il nome* Ottomano *non prima del Secol XIV. cominciò a farsi udire, quando il famoso Ottomano maravigliosamente distese le sue conquiste, ed i confini del Turco Impero, e da cui rimase il cognome Ottomano ne' loro Sovrani. Pur ciò non ostante non è questo un errore, che anzi è una figura usata presso che da tutti i Scrittori, e Poeti ancora, e dicesi da' Greci* πρόληψις, *e da' Latini* Anticipatio, *così presso Virgilio si legge*

. . . . Lavinaque venit
Littora . . . .

Tomaso Farnabio vi riconosce questa figura, e soggiunge: Neque enim ante adventum Æneæ dictum erat Lavinium: *perciò leggesi altrove* Æneid. XII. Urbique dabit Lavinia nomen: *così ancora l'intende il P. della Rue.*

Nel lib. 6. dell' Eneid. l'ombra di Palinuro manda Enea a cercare il suo cadavere nel porto di Velia nella Lucania . . . . portusque require Velinos.

Osserva quivi Rodigino lib. XI. *cap.* 24. *esservi una* Prolepsi, *perchè una tal Città fu edificata* 600. *anni dopo la venuta d' Enea in Italia.*

Le Sacre Carte abbondano anche esse di simil maniera di favellare: dicesi nel cap. 31. *del Genes., che Giacobbe varcato l' Eufrate colle mogli, ed i figliuoli*, pergebat contra Montem Galaad; *e nel medesimo cap. si dice, che Labano inseguendo il Genero*, comprehendit eum in Monte Galaad. *E pure tal Monte non avea al-*

lor

lor questo nome, ma l'acquistò indi appresso, quando l'istesso Giacobbe, e Labano vi fermarono loro alleanza, come appare dall'istesso cap. dixitque Laban, tumulus iste erit testis inter me, & te hodie: id circo appellatum est nomen ejus Galaad, id est tumulus testis.

Nel cap. 31. *del Gen. leggesi, che Giacobbe tornando nella terra di Canaan*: misit Nuntios ante se ad Esau fratrem suum in terram Seir in Regionem Edom: *sopra il qual passo scrive Cornelio Alapide*: nota Prolepsim: hæc enim terra non ante, sed post habitationem Esau ab ipso Esau dicta est Seir, & Edom, sive Idumæa.

Pag. 227. v. 23. *In un marmo nel vicolo dietro la Chiesa di S. Gabriele nella nostra Città abbiamo contezza di un certo Homullo (il cui nome pertanto non mi ricordo di aver letto nella serie de' Consoli) il quale ebbe in Clientela, la nostra Colonia; non sembrandomi, che di altra favellar si possa in detta iscrizzione, la qual dice così*:

M. VALERIO
HOMULLO
COS.
PATRONO COL.
D. D.

Pag. 405. v. 23. dopo la parola *Capun*: *dal Cronaco della Cava edito dal chiariss. Signor Pratilli* (1) *sappiamo inoltre del Vecchio Conte Landulfo, che non solo ebbe l'ardire di battere i Beneventani, e Saraceni in Sicopoli, Limatula, e S. Agata; ma di più stese le sue conquiste sino in Calabria, ed ivi presso Cosenza, e Taranto prese molte Città, le quali sottopose al suo dominio*: Landulphus Comes de Capua cum nostris multis de Salerno in Sicopoli, Limatula, & S. Agata, Beneventanos, & Saracenos danno profligatus est in mense Madio.

Deinde

(1) Tom. 4. istit: Longe pag. 393. an. 847.

Deinde cum exercitu suo veniens Salerno , Calabriam pugnaturus ingreditur , & multas ibi Urbes in suo dominio accepit usque Cosentiam , & Tarantum .

Pag. 472. *Dal Cronaco stesso ritraggonsi ulteriori notizie ne' tempi del nostro Conte Atenulfo : Dice questo Scrittore* (1) , *che nell' anno* 892. *Giorgio Protospata venne con moltitudine grande di Greci , e Saraceni a' danni della nostra Città , ed avendola per lo spazio di quattro mesi tenuta cinta d' assedio non potè venire a capo de' suoi disegni , e soggiogarla , non ostante , ch' ella si fusse ridotta all' ultime angustie per difetto di provisioni, e per la fame .*

AL TOMO SECONDO.

Pag. 46. al ver. 21. *In una postilla marginale , nella vita di S. Nilo scritta dal Cariofilo , si legge , che questo fu un consiglio astuto del Santo per iscovrire la finta penitenza della Principessa* : Βϐλὴ πρὸς τὸ ἀπελέγξαι προσποιητὴν τῆς γυναικος τὴν μετάνοιαν . Consilium ad ostendendam fictam mulieris pænitentiam.

Pag. 165. vers. 7. *La qual Torre è forse la stessa , che nel Necrologio di S. Benedetto riferito dal dottiss. Signor Pratilli* (2) *chiamasi* : Torre Maggiore : Symmachus Castellanus Turris Majoris : *al che conviene ancora il sopralodato Scrittore*.

Pag. ead. ver. 28. *Simile fu il costume de' Romani : Essi aveano fuori la Porta Mezia , o sia Esquilina destinati ad abitare non solo il Carnefice* (*Cic. pro Rabin.*) *ed i Cuojai , ed i beccamorti* (*Artemid. lib.* 1. *cap.* 53.) *ma nel luogo medesimo aveano le Cave da gittarvi dentro i corpi de' condannati . Questo luogo diceasi* Sestertium : *vedi Lipsio ad Tacit. Annal.* XV. *pag.* 285.

(1) ib. an. 892.
(2) To. 5. hist. Long. pag. 81.

AD CLARISSIMUM VIRUM

OCTAVIUM RINALDUM

PATRICIUM CAMPANUM

Historiae Campanae Auctorem.

O D E.

OCtavi, o Capuae decus,
Nascentem geminas in Te acies bona
Clio flexit, & illico
Incepit medio volvere pectore
Curam sollicitam Tui:
Ut semper tepido Matris ab ubere
Pendenti adstiterit vigil;
Nutantemque pedem sedula rexerit;
Et linguam expediens, sonos
Te primos labiis edere finxerit.
Hinc aetas ubi firmior
Formandum monuit Te artibus optimis,
Dediscisque leves jocos,
Virtutisque viam corripis inclytae,
Diva ipsa duce & auspice.
Quis digne referat, quo Sapientium
Conatu ingemeres libris,
Noctem addens studiis? quamve opulentiam
Doctrinae inde paraveris?
Osque insignierit quanta rotunditas?
Te Parnassia scilicet
Virgo ad grande, novum, conspicuumque Opus
Designarat, & asperum.
Ergo ipse eximii viribus ingeni,

Cultu

Cultu immixus & uberi,
Ardens, impavidus, spretor inertiae,
Clius numine percitus,
Sumsisti Capuae scribere origines,
Incrementa, potentiam,
Fortunam & variam. Lyncis acumine
Nonne es secula pristina
Rimatus? Magium nonne, Jubelium;
Heroasque alios nigro
Invidisti Erebo? nonne minacia
Arma, & magnificas opes,
Et fastum, & titulos, juraque nobilis
Urbis, quae tenebrae undique
Urgebant; retegis sidere clarius?
Pressos Romuleo jugo
Cives jam videor cernere, Patriae
Dejectam & faciem suae.
Tollentemque caput rursus in aethera
Urbem cerno, Quiritibus
Leni post rabiem mente faventibus.
Summus discit, & infimus
Gentis barbaricae praecipitem impetum
Arces in Capuae arduas;
Quamque (eheu!) rapidis ignibus arserint.
Tu nobis aperis novos
Ortus, atque vices egregii Oppidi:
Et per postera tempora
Campanam historiam par tibi digeris.
Grates pendere debitas
Gestit pro meritis Patria talibus,
O Rinalde, Tibi: & caput
Vulturnus vitreis fluctibus efferens,
Te astrorum inserit ordini.
In Te haud fulmineum dentem acuet ferus
Livor, qui domitus jacet.
Virtus quin etiam dum celebrabitur,

Crescent usque recentia
Jugi laude hominum docta volumina,
Quae mira edidit ars tua:
Vates atque canent Te fide Teia.

Illustrissimo Nomini tuo devotissimus
Stephanus Cajeta.

AD ILLUSTRISSIMUM VIRUM

OCTAVIUM RINALDUM,

Multijuga litterarum supellectile instructum,

Campanæque Historiæ Auctorem.

ODE.

Quo mente velox quo rapior nova
Plenis bonorum carminibus tuum
Nomen sacraturus, Rinalde,
Lividæ aqua haud Stygis obruendum?
Quis insolenti quis me agit impetu
Furor volatum tollere inhospitas
Cœli per oras, nitor eheu
Icariis ruiturus alis!
Levana te vix sustulerat solo,
Te Maja fovit, Triptolemum velut
Dum lacte nutrivit diurno
Panda, Parens segetum benigna.
Mox te fruentem munere Edulicæ
Pandora pavit nectare Hymettio,
Ut Vejovem Amalthea, Gallo
Æra sacro geminante acuta.
Crepundiorum posthabito sono,
Hortante Agerona, Duce Strenia,
Virtutis infans incitato
Alta gradu impiger adpetisti.
Qualis Tonantis Armiger, expulit
Nido tenellum quem vigor, evolat
Sublime, & Ardentis jugales
Phœbi oculo bibit irretorto.

In te sagacis vis sapientiæ
Se tota fudit divite copia;
Quo vertis ut te cumque, longo
Post te alios spatio relinquas.
Proh quale nomen, proh nitor additus
Qualis camœnis, cum tibi Vaticam
Primum ministrarit, sacrosque
Castalii larices Thalia!
Apollinari dignus Adorea;
Seu Scyllæ amorem, collacrymabile
Seu fatum Itys; seu gesta dicis
Cæsaris, Heliadumque luctus.
Non blandiori sic Acheloides
Ultro sequentes carmine Navitas
Traxere, nostras ut rotundo
Ore tenes numerosus aures:
Haud os tibi unum, haud lingua, per ostia
Ter ampla, ad instar Nili, Idiomatum
Septenus exundas refusus,
Altus & ore ruis profundo.
Vastæ recessus docta Matheseos
Abstrusiores, & Geometricæ
Artis tibi pandit Moneta,
Sepositumque adytum Sophiæ.
Quid majus addam? quidve prius loquar?
Custos Virorum pervigil Acrium
Legum repostarum haud negavit
Fingere te Catius sagacem.
Quanto nitescas consilio, Urbium
Arte & regundarum sensimus. Istius
Adlectus Urbis cum supremus
Synedrus Imperium teneres.
Quid quod feracis non patitur tui
Vis contineri his finibus Ingeni?
Procedit ultra, nisu & amplum
Urget iter generosiori.

Ut Tauriformis nescius alveo
Arcto coerceri, imperiosior
Per lata Dauni regna ruptis
Aufidus Aggeribus vagatur.
Saeclum vetustum introspicere anxius
Utraque, noctes atque dies, manu
Devota blattis & peresa
Scripta situ atteruisse gaudes.
Immane quantum adsurgis, in intimo
Historiarum sensa sacrario
Seclusa perscrutari acutus,
Atque nova irradiare luce!
Testis locuples, quem tua fertilis
Non ante fusum mens modo protulit
Partum, diu jam discupitum
Sollicitis studiis ab omni
Choro virornm Mercurialium,
Hyblam aemulantes unice aventium
Succos, & illimi ex Fluento
Ducere Nectareum liquorem:
Liquore opus (praefiscine!) cedrino
Dignnm liniri quod ter & amplius
Exactum ad obrussam ipsa Virgo
Pollice utroque patrima laudat.
Vulturnus (audin?) quo resonabili
Plaudit susurro, Najadum choro
Gaudente! valles io repulsae i-
maginibus reboant jocosis.
Libata rerum quae ingenia emicant
Hic! quae subactae congeritur penus
Succosa doctrinae! o renident
Quot Capuae monumenta priscae
Quaesita multa indagine! Ut omnia ad
Quadrum redacta, ut pluribus omnia
Reprehensa procedunt lituris,
Non bis & asperiore lima

Polita

Polita ad unguem! Quam bene congruunt
Istic supremis ima! leporibus
Sufferta quæque unde unde pulchris:
Quæque rotunda, superba, mira.
Non usitatis eja age plausibus
Io triumphe non semel adsona,
Felicior Campana Tellus:
Iste, viden, calamo diserto
(Sic ante nunquam) finibus ab tuis
Ablegat umbras, datque furentibus
Portare cautis ultra opacam
Arcton, Atlantiacosque fines?
Attolle fastus. Enitet, enitet
Viden, corusco sidere clarior,
Quam non dies delebit, aucta
Fama, tui decorisque fulgor?
Tuque o subactæ vir Sapientiæ
Ter macte, longos vivito Nestoris
Annos, & æternare doctis
Perge tuam Capuam libellis.

Tibi omnibus officiis devinctissimus
Antonius Cajanelli.

INDI-

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO VI.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

§. VIII.

INDI-

I N D I C E

Degli errori scorsi nel Primo Tomo.

Pag. ERRORI	CORRETTI
1 v.13 abitarano	abitarono
2 v.32 si	li
18 v. 9. Mother	Mothe
v.21 della	dalla
20 v. 8 219	309
21 v.25 Carnpagna	Campania
27 v. 8 Conado	Contado
12 qual Città	la qual Città
32 v.16 si avvolse	Si avvolge
23 ragioni	regioni
33 si mosse	li mosse
35 v.25 sicuri i Romani	sicuri, i Romani
36 v. 1 Sanniti	Sidicini
47 v.20 qual Città	la qual Città
49 v.19 Enilio	Emilio
52 v.14 farsi	far sì
76 v.14 qual legione	la qual legione
80 v.27 doppo	dopo
90 v.14 quale da	la quale da
100 v.17 punico	Punico
113 v. 1 in primo	in prima
117 v.12 Compulteria	Combulteria
121 v. 3 qual farfallone	il qual farfallone
151 v. 1 doppo	dopo
155 v.13 doppo	dopo
157 v.25 computandosi d'anno	computandosi il fin dell'anno
167 v. 6 armi	arme
171 v.17 e di lei	le di lei
175 v.12 appicciossi	appiccossi
176 v.14 Regulo	Regolo
187 v.29 Flavio	Fulvio
197 v.23 senonse	se non se
236 v.16 maltello	martello
v.26 1007	1707
247 v.12 fermato	formato
250 v.26 *unaque*	una quæ
251 v.15 27	29
263 v.28 del nostro Campo Capuano scaturiscono	del nostro Campo Capuano, Sinvessano Sidicino, e Calano scaturiscono
265 v. 4 Si lio	Silio
266 v. 1 qual crudeltà	la qual crudeltà
267 v.14 Japizia	Japidia
169 v. 3 802.	801.
271 v. 4 sua moglie	sua Madre
306 v. 3 in nome del Papa Osio Vescovo	in nome del Papa, Osio Vescovo
312 v.15 di male Italia	di male l'Italia
338 v.28 dell' anno 565.	*queste parole vi sono aggiunte per errore*
350 v.18 Gastaldi	Gastaldati
372 v.21 Giusulso	Gisulfo
373 v.31 228	728
376 v.18 molte preghiere	a molte preghiere
388 v.14 827	817
424 v. 1 Landone	Pandone
436. v.28 dargliela	darglielo
401 v. ult. mezzati	mazzati
403 v. 7 sul	nel
409 v.13 Feuruzanu	Ferruzzanu
v.33. Cellicola	Callicola
410 v.16 quali	i quali
413 v. 1 Maginolso	Magenolfo
415 v.30 sul	nel
418 v.12 carichi	carico
421 v. 1 Svessalano	Suessulano
424 v. 1 Landone	Pandone
429 v. 5 Amministrator	Amministratori
436 v.21 dopoi	da poi
440 v.27 *Potionis*	*Potitionis*
452 v.13 nel	*deme*
456 v.13 E	Ei
462 v.15 alquenti	alquanti
463 v. 9 dell'	dall'
464 v. 33 *Chron.n.7.*	*Chron. n.7. edit. Pratil.to.3.p.150.*
v. 15 Alciso	Algiso
470 v. 34 Ostien.	*citato per errore*

INDICE

Degli errori scorsi nel Secondo Tomo.

Pag. ERRORI.	CORRETTI.
43 v.17 Landulfo	Landolfo
45 v. 8 Landenulfo	Landenolfo
57 v.13 Pandulfo	Pandolfo
18 Landulfo	Landolfo
19 Pandulfo	Pandolfo
25 Pandulfo	Pandolfo
27 Pandulfo	Pandolfo
33 Pandulfo II. e Pandulfo IV.	Pandolfo II. e Pandolfo IV.
58 v. 8 armi	arme
21 ricombenza	ricompensa
59 v.20 Landulfo	Landolfo
60 v.25 Pandulfo	Pandolfo
61 v.20 Pandulfo	Pandolfo
28 Pandulfo	Pandolfo
62 v.17 Paldonulfo	Paldonolfo
63 v.33 Pandulfo	Pandolfo
64 v. 3 canora	ancora.
80 v.30 Du Cange	du Cange.
ib. *αντιτάθος*	*ἀντίταρτος*
91 v.23 e 'l Duca	*deme*
92 v.13 l'istesso	un' altro
117 v.2 Comestabuli	Comestabulo
120 v. 1 *quam*	*quem*
v. 7 *permanent*	*permaneat;*
125 v. 7 aggiudicarsi	aggiudicandoli.
140 v.13 Monte Casino	Monte Casino:
144 v.14 delle	dalle
19 fà	fù
33 Molignani	Molignani:
ult. pra sedei	sua fede
146 v. 7 congionti	Congiunti
152 v.14 delle	dalle
158 v.18 le	la
171 v.ult. *uerat*	*fuerat*
174 v.21 da	di
180 v. 7 quanto	quando
13 Capoa	Capua
182 v. 3 pottei	potrei
224 v.18 tutto il Settentrione	tutto verso il Settentrione
225 v. 1 Pandulfo	Pandolfo
8 Paldolfo	Pandolfo
226 v.11 o	ò
228 v.8 *Sigillanti cum*	*Sigillaticum*

ERRORI.	CORRETTI.
282 v.ult Fase.	Fale.
249 v ult. *praefecerat*	*praefecerant*
257 v.21 del	dal
307 v. 9 Contra da	Contrada
310 v.30 *ad id quod*	*ad id, quod*
311 v.31 Soltanto da	soltanto, da
320 v.13 Sorte	serta
322 v.22 o	ò
328 v.10 Enripide	Euripide
329 v.15 dè	di
338 v. 5 antiche	antica
v.15 Pevelio	Petelio
v.17 Candio	Caudio
v.29 quanto	quando
339 v. 6 ne da alcuno di coloro, che chiamaronsi Capis	*togli queste parole*
v.15 Monicipio	Municipio
340 v. 6 traduti	creduti
341 v.26 Zetoni	Zotone
32 Catebulo	Catabulo
342 v.25 Capuana	Capuano
343 v.18 Cassa	Cossa
28 Crittopertico	Crittoportico
32 Canni	Dauni
345 v. 1 Asella	Asello
6 carta	Carica
18 Pontio	Ponzio
21 Pelesgi	Pelasgi
27 Ducati	Dauni
346 v. 1 Gurgita	Gurgite'
348 v.27 dona a Cassinesi un podere	*deme*
349 v.26 ii	il
354 v.24 Sarvasti	Sarrasti
356 v. 6 Patronace	Petronace
357 v.29 Danferio	Dauferio
358 v.10 Radealdo	Radoaldo
v.20 manda	mandano
31 Maerbale	Maarbale
359 v.11 Rofino	Rufino
360 v. 9 usaua	usavano
30 Satero	Satiro
362 v.25 da	dal
367 v.13 tipreso	tiprese

Nè questi son tutti gli errori, che sono scorsi in questo Secondo Tomo, ven à degli altri molti, ben ravvisati con suo grave cordoglio dall' Autore, il quale non è stato in tempo di darvi compenso, per la lontananza da Napoli in Capua, dov' egli dimora: farà tua cura dunque gentil lettore, di corrigerli, e compatirli.

DELLE

MEMORIE ISTORICHE

DELLA FEDELISSIMA

CITTÀ DI CAPUA

LIBRO VI.

INTRODUZIONE.



Opo *Sicardo* Principe V. di Benevento, in cui noi lasciammo la di lor serie, per seguir quella de' nostri Conti, fu Principe *Radelchi*, che governò per lo spazio d'anni dodeci, e gli fu successor *Radelgario* per anni tre, e mesi tre; e poi regnò *Adelchi* suo fratello a un di presso a 24. anni. Indi *Gaderisio* figliuol di *Radelgario* regnò per anni due, mesi sei, e giorni diecennove: poscia seguì *Radelchi* il giuniore, che fu Principe per anni tre, mesi quattro, e dì ventuno. *Ajone* suo fratello regnò per anni sei con Orso suo figliuolo, il quale, fatto a parte del Principato in età di anni diece, regnò non più di un anno, e mesi sei. Nel tempo di costui Sabbaticio, Straticò dell'Imperador Leone VI. cinse Benevento di assedio a' 13. di Luglio, e finalmente a' 16. di Ottobre dell'anno 891. se ne rese con inganno Signore (1); ed avendola tenuta per anni tre, mesi nove, e giorni venti (*), ne fu alla fin discacciato da *Guido* Duca di Spoleti, che vi signoreggiò per lo spazio di un anno, e mesi sette. A costui ri-

(1) *Anon. Saler. apud. Prat. cap.* 148.
(*) *L'Ostiense* (*l.* 1. *c.* 48.) *ascrive a* Giorgio *Patrizio il tempo d'anni tre, e mesi nove di governo in Benevento, ed il fa successor di* Sabbaticio.

tornò di bel nuovo a ſucceder *Radelchi* giuniore, di cui parlaremo nel ſeguente Capitolo (1). Intorno a queſti tempi dall'Autor del Cronaco della Cava, edito dal dottiſſimo Signor Pratilli, narranſi alcune coſe a' fatti noſtri appartenenti (2). Dice queſto Scrittore, che nell'anno 892. Giorgio Protoſpatario del Greco Imperadore, accontato a' Saraceni, venuto fuſſe a cinger di aſſedio la noſtra Città di Capua, e così tenutala per quattro meſi riſtretta, non potè venire a capo de' ſuoi diſegni, e di ſoggiogarla, non oſtante, che ſtata fuſſe dalla fame deſolata, ed afflitta. Soggiunge di più, che nell' anno 893. alcuni Magnati Salernitani ſurſero, e congiurarono contro a Guaimaro di loro Signore, portatiſi in Bari da Giorgio Protoſpatario, a cui la Città di dare in mano promiſero: e che ſcoverta la congiura per opera di un certo Romualdo, aveſſe Guaimaro di notte preſſo Nocera ſorpresì i Greci, i quali furon coſtretti nelle proprie Terre a fuggire: e de' quali non per tanto menò il Principe molti prigionieri in Salerno, e molta preda ancora riportò dalle Terre intorno a Benevento: e che poi per eſſempio degli altri fece appiccar per la gola i ribelli, ed i loro Caporioni, i quali furono *Danferando*, *Polfrito*, e *Magenaldo*: e che finalmente conchiuſe alleanza contro i Greci, e Beneventani con Atenulfo noſtro Conte di Capua; il che non per tanto mal ſi concorda a ciò, che gli altri Scrittori ci dicono de' fatti di Atenulfo, ed a quello, che noi ſarem nel Capitol ſeguente a narrare.

CA-

(1) *Chron Duc. & Princ. Benevent. ap. Peregr. pag.* 265.
(2) *Hiſt. Long. to.* 4. *pag.* 403.

CAPITOLO I.

In qual maniera Atenulfo giunse ad occupare il Principato Beneventano.

REgnava *Radelchi* in Benevento, Principe anzi da bene, che nò; ma comech' egli era troppo semplice, ed ignorante, faceasi in tutte le cose guidare dal consiglio di un certo *Virialdo*, il quale altro insinuàr non sapeagli, che rigidi sensi, e di ogni crudeltà ripieni. A di costui consigli *Radelchi* esiliò da Benevento tutti i congiunti, e discendenti da *Rofrit*, e *Potelfrit*. Costoro ricovrarono in Capua sotto il favore del Conte *Atenulfo*, Signore affabile, e di manierosi costumi. Costui gli ricevè con grandissimi onori, e contrasegni d'affetto: e facendo quelli lunga dimora in Capua, non mancò di somministrar loro tutto il bisognevole alla lor mensa, ed al di lor vestire secondo la condizione di ciascuno. L'affabiltà del Conte trasse a se i cuori di tutti; ed i Beneventani tratti dalla fama della sua gentilezza, correvano a gara a servirlo; ed oltre a ciò givano tra se stessi pensando la maniera di compensare il Principe de' favori, che loro usava. Gli dissero un dì, voler essi trovar la maniera di sollevarlo al Principato di Benevento. *Atenulfo* udiva queste voci, e sembravangli dette per ischerzo.

Fra tanto esso volgea nel pensiero di congiungersi in parentela con *Guaimaro* Principe di Salerno: chiedette la di lui figliuola in isposa al suo figliuol *Landulfo*: promettendo di essergli suddito fedele, come l'erano stati i suoi predecessori; erano però rigettate le sue richieste, tanto più, che *Landulfo*, e *Pandone* suoi fratelli, li quali erano stati da lui da Capua scacciati, e s'erano ricovrati in Salerno, persuasero al Principe di non dare orecchio alle dimande del Conte; perciocchè in breve l'avrebbon ligato condotto in Salerno. Oppo-

neasi sopra tutto ai suoi disegni *Jota* moglie del detto Principe, la qual dicea, non convenire, che il sangue regale unito si fusse a quello di un loro Vassallo. Disperando il Conte l'esito di tal maritaggio, risolvette congiunger suo figliuolo con *Gemma* figliuola del General di Cavalleria, fratello di *Attanagio* Vescovo di Napoli, con cui, perfezionate le nozze, conchiusero altresì tra loro la pace.

I Beneventani da giorno in giorno infastiditi vie più della Signoria di *Radelchi*, e gli animi dolcemente disponendosi a favor di *Atenulfo*, accresceasi parimente il numero in Capua degli esuli Beneventani, i quali, risoluti alla fine d'innalzare il Conte a quel Principato, comunicarongli un giorno il loro disegno. Atenulfo, ascoltati che gli ebbe con giubilo, palesò loro il suo timor, che non riuscisse l'impresa. Gli esuli scrissero a' loro congiunti in Benevento, e gli trassero al loro partito, preso anche da molti il giuramento di non abbandonarsi, e tradirsi in tale avvenimento. Disposte in questa maniera le cose, armati partironsi da Capua verso Benevento, portando con esso loro *Atenulfo*, e pochi altri Capuani di seguito. Giunsero in quella Città in tempo di notte: si fe violenza alle porte, e gittaronsi a terra: entrarono con animo coraggioso, ed i congiunti, ch'erano nella intelligenza del fatto, accompagnaronsi al diloro partito; allora uniti in truppa assaltarono il Palaggio del Principe: vi feron prigione *Radelchi*: si fe gran concorso di popolo: ed i magnati, ed i plebei da ogni parte si affollarono alla Chiesa di S.Sofia, dove con pubbliche acclamazioni innalzarono il Conte, già fatto palese al popolo, alla Dinastia Beneventana nell'anno, che correa di nostra salute 900. (1). Ed ecco come per la negligenza, e crudeltà di un Principe, e per la generosità dell' altro

uno

(1) *Anon. Saler. Ediz. Prat cap.* 157., e 158. & *Cron. Cav. an.* 900. *ib. tom.* 4. *pag.* 405.

uno cade dal ſublime ſtato, in cui era ripoſto, e l'altro improvviſamente vi aſcende: danno cagionato dalla indulgenza di *Radelchi* per i malvaggi, e rei conſigli di *Virialdo*.

Atenulfo raſſettati, ch'ebbe gli affari di Benevento, laſciato il governo della Città in mano di un certo di lei Veſcovo *Pietro*, ritornoſſene in Capua, dove poco dapoi fu avvertito, che il ſuo Luogotenente *Pietro* congiurava con alcuni Beneventani per renderſi Signore del Principato: non oſtante, che non aveſſe ſecolari parenti. I diſcendenti di *Potelfrit*, favoriti da *Atenulfo*, lo avviſarono di tal fatto; il che fu cagione di ritornare il Principe in Benevento, donde ſcacciò il Veſcovo *Pietro*, che ritiroſſi in Salerno preſſo del Principe *Guaimaro*, il quale benignamente l'accolſe: e dopo di avere imprigionati, e puniti di lor fellonia alcuni altri Beneventani, ſe ritornò in Capua (1), dove trasferì ſua Sede Principale. Non diviſe *Atenulfo* però queſti Stati, ma vi ritenne la ſteſſa polizia; nè quì ebbe principio, come credettero alcuni, il Principato di Capua; ſebbene eſſo, ed i ſuoi figliuoli tali appellati ſi fuſſero per uſo del volgo, il quale denominava il ſuo Signore dalla Città, dove fermata avea la reſidenza (2). Al contrario i Beneventani non laſciarono mai di appellarlo Principe della lor Padria. Nè furon queſti ſtati diviſi da' ſuoi figliuoli, e ſuo nipote; ma ſibbene da *Pandulfo*, *Capodiferro* cognominato, e da Landulfo III. i quali non per tanto ritenner nelle pubbliche carte il nome de' Principi della nazion Longobarda.

Trasferita, che fu la Principal Sede in Capua, cominciò Benevento a ſcadere dal ſuo ſplendore, e perder molto di ſua maeſtà; ſebbene poſcia, devaſtata da' Saraceni, perdette dell'intutto il ſuo pregio; laddove la no-

(1) *Ib.*
(2) *Pellegr. in not. ad par. 5. Anon. Saler. n. 5.*

nostra Capua, resasi Metropoli di un più vasto, e fiorito Stato, cominciò ad innalzarsi sopra le altre, e dovette insieme cominciare allora ad edificarsi, o a rendersi più popolato almeno quel Borgo di là dal Ponte (di cui favelleremo in appresso) per il numero grande de' stranieri, e de' Legati, che doveano alla Corte di questo Principe assistere.

Costituito adunque nella dignità di Principe *Atenulfo* volle dar segni di sua pietà colle donazioni verso de' Monisteri. Confermò a Leone XXII. Abate de' Cassinesi tutti i privilegj, e concessioni di anzi state lor fatte; ed a preghi di questo stesso Abate concedette al Monistero di S. Maria in Cingla il Monte di S. Eleutterio per comodo della pastura all'armento del luogo stesso, e per l'uso del legname al Monistero. Gli concedette altresì il Fiume chiamato Ete dal luogo, onde scaturiva, fino al Fiume Volturno; e lo stesso Fiume Volturno fino alla falda del detto Monte di S. Eleutterio con tutti i dritti, e ragioni, le quali prima apparteneansi *ad jus Palatii*: come si spiega Leone Ostiense (1). I diplomi di queste concessioni leggonsi presso il Gattula (2), e portano in fronte l'anno terzo del suo Principato, cioè nel mese di Giugno, e Maggio dell'anno 903. Si mosse a questa liberalità il Principe, veggendo l'Abate Leone con tutto l'animo volto a ristorar quel celebre Monistero, ventuno anni innanzi da' Saraceni dato alle fiamme. A' 9. di Giugno dell'anno stesso con diploma, dato in Capua nella V. indizione a richiesta di *Atenolfo* suo figliuolo confirmò al Monistero di S. Maria in Cingla, ove era Badessa Adeltruda, tutti i beni, che possedea, i quali erangli stati donati dal Principe di Benevento *Gisolfo*, e da *Scauniperga* sua moglie, come da' diplomi dallo stesso Gattula riferiti (3).

Nell'

(1) *Lib.* 1. *cap.* 50.
(2) *Tom.* 3. *pag.* 44.
(3) *Tom.* 1. *pag.* 27. *e* 28. *Ostien. lib.* 1. *cap.* 6. *e* 7.

Nell' anno 896. il Monistero de' Cassinesi in Teano sosfrì gravissimo incendio: ed allora fu, che bruciaronsi la regola scritta di propria mano del lor Fondator S. Benedetto, ed i sacchi, ne' quali dal Cielo fu mandato sovente il cibo al Santo Patriarca, ed infiniti diplomi del lor Monistero: deposero allora i Padri il lor Tesoro nella Chiesa Vescovile, in cui di quello gran parte poi vi rimase (1).

Nè credette mostrare a pieno la sua pietà colle donazioni alle Chiese, ma volse pure tutto il pensier suo ad iscacciar da queste Provincie i Saraceni; onde congiuntosi con *Gregorio* Duca di Napoli, e cogli Amalfitani, e gittato un ponte di barche presso a Trajetto, passò ad assalire i Saraceni in *Getra*: luogo, dove quei barbari eransi fortemente muniti, da' quali, con i Gaetani congiunti, essendo egli di notte sorpreso, mentre negligentemente faceansi le guardie, con morte di molti de' suoi, fu costretto insino al Ponte ritirarsi, ove nondimeno valorosamente combattendo con i suoi Cristiani, pose in fuga i nemici. Dall' Ostiense (2) si colloca questo fatto d'arme nell'ultimo anno del governo dell' Abate *Ragemprando*, il quale, secondo il calcolo del Pellegrino, cade nell' anno 899. (3). Ciò non ostante meglio il Signor Pratilli in una nota marginale al Cronaco Napoletano (4) pone il medesimo avvenimento nell' anno 908. dichè può vedersi il Cronaco Cavense nell' anno additato (5); il quale soggiunge nell' anno 909. che Atenulfo fu fatto Patrizio, ed Antipatro; colla qual voce *Antipatro* non intendo cosa mai abbia voluto significarci.

Atenulfo avea dalla sua moglie *Sikelgaita* della fami-

(1) *Ostien. lib. 1. cap. 47.*
(2) *Lib. 1. cap. 49.*
(3) *Ser. Ab. Cassin. pag. 29.*
(4) *Pag. 55*
(5) *Ap. Pratil. hist. Longob. to. 4. pag. 407.*

miglia de' Dogi, o sian Duchi di Gaeta procreati due figliuoli Landulfo I. ed Atenulfo II. e per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua discendenza maschile, avea fin dall'anno 901. associato Landulfo al governo. Ma in questo tempo il Principe grandemente ardea di desiderio di dar fine una volta alla guerra de' Saraceni, e di sterminargli da queste Provincie. Era vano ricorrere all' ajuto degl'Imperadori di Occidente; non minori essendo le angustie di costoro per le tante rivoluzioni, nelle quali erano involti. Si volse adunque con provvido consiglio a chiederlo a Leone, ch'era a Basilio nello Impero di Oriente succeduto. Spedì per questo effetto in Costantinopoli il suo proprio figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, a cui, essendo stato dall'Imperadore cortesemente accolto, furon tutti gli ajuti, ch'ei chiedea, promessi (1). Ambivano quei Monarchi non meno, che quei di Occidente soccorrere a' nostri Principi; perchè con ciò potessero restituire in queste Provincie la di loro Sovranità presso, ch'estinta dalla potenza de' Cesari d'Occidente. Quindi oltre di fare nire un potente essercito per mandarlo in queste regioni contro ai Saraceni, proccurò ancora Leone rendersi benevoli i nostri Principi con decorargli della molto stimata in que' tempi dignità di Patrizio: siccome ne fregiò Landulfo, e poscia Gregorio Duca di Napoli, e poi Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo in questo stante con molta impazienza attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste Provincie; allora quando furon rotti tutti i suoi disegni, sopraggiunto pur troppo importunamente dall'ora fatale. Pose egli fine al viver suo nel mese di Aprile dell'anno 910. sebbene alcuni rapportano la sua morte nell'anno seguente nel mese di Luglio: e l'Ammirato dica nell'anno 914. Fu in Ca-

(1) *Ostien. lib. 1. cap. 51.*

Capua sepolto ; e quindi non più in Benvento , ma quivi si leggono i tumuli de' Principi suoi Successori . Finì con danno universale i giorni suoi , dopo aver tenuto Benevento dieci anni , e mesi sei . Principe glorioso , il quale seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna , e colla sua incomparabile accortezza da Gastaldo, ch' egli era , portarsi al soglio de' Principi indipendenti ; ma molto più commendabile per aver procurato di unire questi due Stati Benevento , e Capua , perchè potuto avessero più lungamente durare , e per avere allevato i suoi figliuoli con animo tanto concorde , che nommai si videro disgiunti di sentimemto nel governo del Principato , siccome avremo a narrare .

CAPITOLO II.

Di Landulfo Antipatro , e di Atenulfo II. Principi di Benevento , e Conti di Capua .

UDita , ch'ebbe Landulfo la morte del Padre, ben tosto da Costantinopoli fece in Capua ritorno : dove accolto onorevolmente dal germano Atenulfo, ambedue con mirabil concordia seguiron a reggere uniti lo Stato : nè vollero , osservando i consigli del Padre, infra di loro partirlo . Landulfo avea cominciato a regnare col Padre fin dall' anno 901. laddove Atenulfo cominciò a regnare insiem col fratello dall'anno 911. innanzi . Quindi ne'diplomi di questi Principi sempre si osservano dieci anni di divario nel tempo del loro Principato: così leggiam per essempio presso il Gattula (1) *Petrus Clericus , & Scriba ex jussione supradictæ potestatis scripsi . Data septimo idus Septembris anno septimo decimo Principatus Domni nostri Landulfi gloriosi Principis , & Antipati Patricii . Nec non septimo anno Domni Atenol-*

(1) *Hist. Cassin. to.2. pag.46. & seq.*

si Principi, *& Patricii indictione sexta actus in Civitate Capuana*. Donde ancora apprendiamo, che non solo Landulfo era stato dall' Imperador Greco decorato della dignità di Patrizio; ma similmente aveala recata al suo fratello Atenulfo. In questo mentre l' Imperadore non immemore del promesso soccorso a Landulfo, mandò in queste Provincie con valido, e potente esercito Nicola Patrizio, cognominato *Picingli* con ordine espresso di svveller da queste regioni i Saraceni, e quegli tra gli altri, che abitavano lungo il Garigliano. Giunto il suddetto Picingli con somma prudenza procurò prima di ogni altra cosa di sciorre dalla lega de' Saraceni Gregorio Duca di Napoli, e Giovanni Duca di Gaeta, portando loro da parte dell' Imperadore le onorevoli insegne del Patriziato. Poscia, congiunte le sue forze a quelle de' nostri Principi, chiamò altresì in suo soccorso Guaimaro II. Principe di Salerno, ed un numero grande di Pugliesi, e Calabresi; e con oste si poderosa andò ad accamparsi in fronte a'Saraceni di quà del Garigliano. Il Pontefice Giovanni X. il quale tre anni prima da Vescovo, ch' egli era di Ravenna, era stato innalzato alla Sede di Roma, tosto che intese così belli principj di guerra contro i Mori, non volle dal canto suo rimanersi ozioso: che anzi invitato *Alberico* Marchese di Toscana, i Camerini, e Spoletani, con una ben forte brigata di guerrieri sen venne anch' esso contro i Barbari, e pose il suo Campo dall' altra parte del Fiume, in guisa che questi rimasti assediati per tre mesi continui, si videro all' ultime strettezze ridotti. Ora in tal postamento veggendo i Mori non poter più permanere per la fame, dalla quale veniano molestati, e non potere agevolmente sfuggir dalle mani de' Cristiani, risolvettero alla fine per consiglio de' Duchi Gregorio, e Giovanni di attaccare il fuoco a tutte le lor case: il che eseguito, fatta una grande irruzione, si diedero precipitosamente a fuggire per i monti, e per le selve vicine; ma inseguiti da' nostri fu-

furon tutti presi, e passati a fil di spada; così l' Ostiense narra (1) la Storia. Ma il Cronaco Napoletano (2) dissimula il consiglio de' Duchi di Napoli, e Gaeta dato a' Mori, e la maggior gloria di una lunga battaglia, ch' ei narra, a' suoi Napoletani ascrive; e soggiugne, esservi ancora intervenuto un certo Emmanuele, Ammirante del Greco Imperadore col seguito di molte Galee; e che il Principe de' Mori appellavasi *Irierab.* Il Luitprando (3) aggiunge, che in questa battaglia si videro in aria da' fedeli i Santi Pietro, e Paolo, che inseguivano i Barbari, e che riportarono la totale vittoria. Così avvenne, che furono i Saraceni da queste nostre regioni dello intutto sradicati nel mese di Agosto dell' anno del Signore 915. Sebbene da Lupo Protospata seguito dal Pagi in Giovanni X. addivenuto ciò narrisi nell' anno 916. di nostra salute (4). In memoria di questa vittoria, ed affinchè i Saraceni non avesser potuto farsi più forti nel Garigliano il Principe Pandolfo edificar vi fece una Torre, munita colla iscrizione, che siegue. (*)

Hanc quondam terram vastavit gens Agarena
Scandens hunc fluvium fieri ne postea possit,
Princeps hanc Turrim Pandulfus condidit heros,
Ut sit structori decus, & memorabile nomen. (5)

Or sebbene di tal peste fusse sgombrata questa Provincia, non è però, che l' avvanzo di questi Saraceni, accresciuti da poi da coloro, che dall' Affrica vennero all' assedio di Roma, e vergognosamente da loro abbandonato, ricovrati finalmente in Puglia nel Monte

B 2 Gar-

(1) *Lib. 1. cap. 51.*
(2) *Ap. Prat. to. 3. num.* 18.
(3) *Lib. 2.*
(4) *Chron. Cavens. an.* 916.
(*) *Stimo però verisimile, che nell' arrecata iscrizione in vece di* Pandulfus *debbasi leggere* Landulfus; *e che l' errore sia o dello Scultore (se così nel marmo si legge) o del Gattula, che la trascrisse.*
(5) *Gat. Hist. Cassin. tom. 1. pag. 97.*

Gargano, costruttasi ivi una fortissima Rocca, non avesſero inquietate le terre di queſt' altra Provincia. (*) A tale effetto non laſciò d'inſeguirgli ſino in Puglia il noſtro Principe Landulfo, ed ebbe la ſorte di battergli di bel nuovo a Siponto, ed a Canoſa; ma rifatti di loro ſciagure i Saraceni, e poſtiſi di bel nuovo in Campagna, poſero a ſacco Venoſa, *S. Angelo* volgarmente detto *de' Lombardi*, *Frigento*, *Taurafio*, *Avellino*, e dalla comune ſciagura non fu immune la Città ſteſſa di Benevento, che fu data a ruba, ed a fuoco da' Barbari l'anno, che fu del Signore 952. (1)

Non mancavano intanto i noſtri Principi Landulfo, e Atenulfo di moſtrarſi inſigni nella pietà. Era il Moniſtero de' Caſſineſi in Teano privo già di Paſtore per la morte dell' Abate Leone. Landulfo gittò lo ſguardo ſopra Giovanni Arcidiacono della Chieſa Metropolitana di Capua: Uomo, il quale, oltre di eſſer d'illuſtre lignaggio della ſteſſa Città, ſembrava dotato di religioſe, e ſingolari virtù. Che perciò i Principi chiamatolo a loro colle preghiere in parte, e con i conſigli, vollero, che preſo aveſſe il governo di quel Moniſtero; il che alla fine non potendo egli rifiutar di fare, preſe l' abito di Monaco, e poco dapoi da tutti i Frati fu eletto in Abate, e dal predetto Pontefice Giovanni fu con grande onor conſagrato. Egli toſto che fu fatto Abate, cominciò a perſuadere a' Monaci, perchè abbandonato aveſſero Teano, e con lui venuti fuſſero ad abitare in Capua: tra perchè queſta Città era la prima di tutta la

(*) *Che anzi rimaſero in queſte Provincie ſino all' XI. Secolo. Alcuni di eſſi, luſingati di ſorte migliore, avendo abbracciata la Religion Criſtiana, ardentemente bramavano ancora di aſcendere agli ordini Sagri per menar con gli Eccleſiaſtici benefizj più comoda vita: ma ſcovertoſi poi, ch'eran eſſi infettati dalla reſia de' Manichei, e Donatiſti, dal Metropolitano di Capua ſi vietò a tutti i Veſcovi ſuffraganei di più oltre conferire gli ordini Sacri a tal razza di gente. (vedi la Bulla di S. Stefano Veſcovo di Cajazzo appreſſ. Michel. Monac. Sanct. Cap. pag. 571.*

(1) *Chron. Com. Cap. n. 9. ap. Prat. tom. 3.*

la contrada: tra perchè quivi dimoravano i Principi, Signori della medesima. Nella nuova Capua però non eravi ancora alcun Convento di Cassinesi edificato; ma sibbene presso la Porta, detta allora di S. Angelo eravi piccola Chiesa, ed a canto a lei una casetta, di legni intessuta, in dove tre, o quattro soltanto Monaci vecchi faceano lor dimora. Questo piccol luogo avealo ottenuto una volta l' Abate Majone Nipote dell' altro Majone, (*) sotto il cui governo il Monistero di S. Vincenzo alla bocca del Volturno era stato da Seodam Re de' Sarace-

(*) *Questo passaggio dal Mabillone si nota nell'anno* 881. (tom. 3. pag. 218.) *Confonde non per tanto l' uomo dottissimo i tempi, allor che crede in tal anno concesso a' Cassinesi il Terreno da' Principi Landulfo ed Atenulfo, il primo de' quali cominciò a regnar col Padre Atenulfo nell' anno* 901. *Il passaggio dunque de' Frati avvenne nell'anno* 881. *sotto il Conte Atenulfo, non ancor divenuto Principe di Benevento; nel quale anno vennero ad abitare i Monaci nella casetta di legno presso la porta di S. Angelo; il Monistero poi di S. Vincenzo si edificò dall' Abate Godelperto nel luogo, dove anche oggi ne veggiam le reliquie sotto il Principato di Landulfo, ed Atenulfo, e propriamente nell'anno* 914. *come leggesi nell'istromento di questo scambio, riferito dalla Cronaca Vulturnese (presso il* Mur. tom. 1. part. 2. rer. Ital. lib. 4. pag. 415.) *Ma perchè noi taceremo l'assenso dato da nostri Principi a questo scambio, e la concessione fatta a favor de' Monaci di S. Vincenzo del terreno fuori la porta della Città? Eccola interamente prodotta, onde molte notizie ci cadrà in acconcio d' apprendere*. In nomine Domini nostri Jesu Christi: Landulfus, & Atenulfus divina misericordia largiente Longobardorum Principes. Noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet ac futurorum solertia, quia quamvis Monasterium Sancti Vincentii habet presam suam intus hanc Capuanam Civitatem (*Cioè presso la porta di S. Angelo dov'era la casa di legno*) ubi fundatum esse videtur, tamen non erat apta habitatio ipsa Abbati, & Monachis ejusdem Cenobii. At ubi hoc ad nostram notitiam pervenit, convocatis Episcopis, Abbatibus, nostrisque magnatibus (*Ecco un Concilio Provinciale tenuto ad istanza del Principe per trattare, come di affare importante del passaggio di questi Monaci*) Cepimus tractare cum eis, ubi melius habitatio illius loci mutaretur. Erant enim parietes Ecclesiæ erecti a bonæ memoriæ genitore nostro, quos cum propriis servis erexerat (*osservate il risparmio faceasi alle magnifiche fabbriche, alle quali impiegavansi i servi*) cum ipso Castello, quod adjacet extra muros illius Civitatis (*Ecco la notizia di un'altro Castello presso la Chiesa di S. Vincenzo*) cum amplissima presa de giro in girum, quæ ipsa presa a duabus partibus continet in Platea foris muros Civitatis: ab una parte conjungitur cum muro ejusdem Civitatis ex alia vero parte perrexit usque ad albeum fluminis, in quo idem noster genitor Monasterium una nobiscum construere deposuit. Tunc omnibus placuit, ut in eo loco habitatio ipsius monasterii fieret. Nos autem divina inspi-

ceni distrutto: e quivi edificò per uso di pochi Frati quell' angustissima casa, ed altrettanto piccola Chiesa. All'Abate Majone succedè Godelperto, il quale avendo in pensiero di riedificare il Monistero di S. Vincenzo, che fu già alla bocca del Volturno, e considerando il terreno, che occupava questa piccola Chiesa, e casetta, non esser sufficiente all'edifizio di un ampio Monistero, si abboccò con Giovanni Abate di Teano, il quale avea anch'egli da' nostri Principi ottenuto un luogo lungo le rive del Volturno fuori le mura di questa Città, dove deliberato avea il suo Monistero di fondare (1). Così fatto baratto di questi luoghi tra loro coll'assenso de' Principi, (2) avvenne, che l'Abate Giovanni cedè a Godelperto l'accennato terreno, in dove cominciò ad edificarvi il Monistero in onor del Martire S. Vincenzo, vi raccolse i Monaci, che trovavansi in varie parti dispersi, e procurò di ricuperar tutti i beni, e le possessioni del Monistero, ch'eransi da molto tempo perdute. Vi dovette pure esser allora trasferito il corpo del Martire San Vin-

spiratione compulsi pro mercede, & redemptione animæ genitoris nostri, simulque, & nostræ; concessimus jam dictam presam ad edificandum Monasterium in honorem Beati Vincentii, ubi nunc Deo favente Domnus Godelpertus Venerabilis Abbas regimen tenere videtur, ubi quotidie Deo laudes reddant in honore Beati Vincentii, & oratio pro genitore nostro, nostrisque facinoribus. Ea videlicet ratione, ut amodo, & semper custos ipsius loci, & monachi, qui in eodem habitaverint loco firmiter habeant, & possideant eandem presam, qualiter de fine in finem decurrit, cum iisdem parietibus, & omnibus introhabentibus subptus, vel super; eo quod in antea ibi dono Dei firmatum paruerit absque contrarietate nostra, vel hæredum nostrorum, seu quibuscumque comitibus Castaldeis, judicibus, vel qualiscumque persone retractatione, vel inquietitudine, itaut nullus in prædictam nostram concessionem qualiter judicatum est quidpiam invasionis, vel contrarietatis ingerere ullo unquam tempore præsumat; sed quieto jure habeat, & possideat ipsam presam prædicta Ecclesia in perpetuum, qualiter judicatum est. Ut autem hæc nostra auctoritas pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem, manu propria subscripsi, & annulo nostro subptus sigillari jussimus.

Data XIV. Kal. Decembris Anno V Patriciatus Domni Landulfi & Domni Atenulfi Excellentissimorum Principum indictione III. actum Capuæ.

(1) *Ost. lib 1. cap.52*

(2) *Chr. Vultur. ap. Mur. Script. Ital. tom. 1. p. 2. pag. 415. lit. D.*

Vincenzo: giacchè da Corduno, dov' era stato da Capua trasferito questo Sacro deposito fu rapito da Teodorico Vescovo di Metz cugino dell'Imperadore Ottone, e con lui nella spedizione venuto in Italia circa l'anno 869. (1)

Per contrario l'Abate Giovanni ottenuto da Godelperto il terreno presso la porta di S. Angelo, dov' era la piccola Chiesa, col soccorso riguardevole, che somministrarongli i suoi congiunti, ed amici, si volse anch'esso a gittar le fondamenta di un altro Monistero in onor di S. Benedetto nel luogo appunto da noi descritto, ed in breve spazio di tempo vi edificò un magnifico Tempio, vi fabbricò le officine, e vi raccolse a viver con lui oltre cinquanta Monaci, da che fu ridotto a perfezione il Monistero, il quale fu dotato, ed arricchito di preziose suppellettili di argento, e di gemme per servizio della Chiesa. L' Abate Aligerno fornì la Chiesa di altri molti ornamenti, vi fabbricò le Campane, e vi comprò molti Codici: E vi aggiunse il *Titolo*, *e la Confessione*: (o sia Presbiterio, ed Altare Maggiore) dalla parte di Occidente (2) tutta ornata di vaghe pitture. Or dunque ridotto in perfetto stato il Monistero, e Chiesa passarono i Cassinesi da Teano a far lor dimora in Capua poco dopo dell' anno 915. (3) Questo passaggio non per tanto dal Pontefice Agapeto II. fu preso in mala parte, come sappiamo da una lettera da lui diretta a Pandulfo II. figliuolo di quello, di cui al presente favelliamo, nella quale il Papa querelasi, che suo Padre Pandulfo I. non per pietà, ma per pura vanagloria avea fatto edificare il Monistero de' Cassinesi in Capua, e per usurparsi a man franca i beni di quello per lasciargli poscia in retaggio a' suoi successori (4). Che che sia di ciò a richie-

sta

(1) *Murat antiq. Ital. dissert. 58.*
(2) *Ost lib. 2 cap. 3.*
(3) *Lib. 1. cap. 52.*
(4) *Ved. Gatt. hist. Cassin. tom. 1. pag. 90.*

ſta di queſto Abate confirmarono i noſtri Principi tutti i privilegj a' Caſſinenſi, ed oltre a ciò tolſero da eſſi una Corte, che diceaſi *de Pantano* preſſo Benevento, e la donarono al Moniſtero di S. Sofia di detta Città, che allora era ſuddito a quello di Montecaſino, ed in compenſo diedero a'Caſſineſi la Corte di *Pietramelara cum integro Gualdo, & Caſtaneo, omnibuſque pertinentiis ſuis, & quatuor aldiones cum filiis, & filiabus ſuis cum univerſis eorum*, ſiccome ſpiegaſi l'Oſtienſe (1), e da un altro diploma de' ſteſſi Principi riferito dal Gattula (2) apprendiamo, che i medeſimi confirmaron di nuovo i loro beni a richieſta di *Pietro* eletto Veſcovo di Capua, e'l diploma porta le ſeguenti note Cronologiche: 7. *Kal. Marcias in anno vigeſimo quinto Principatus Domni noſtri Landolfi Excellentiſſimi Principis, & tertio decimo anno Principatus Domni noſtri Atenolfi eximii Principis menſe Februarii indicione tertia decima. Actu in Civitate Capua*. Ma de' Moniſteri, e de' Monaci avendo favellato a baſtanza, è tempo ormai di ritornare agli affari de' noſtri Principi, i quali avean di già cominciato a mutar ſembiante.

I Puglieſi mal potendo ſoffrire l'aſpro dominio de' Greci, ſi ribellaron da eſſi, e nelle mani ſi diedero di Landulfo, in cui per queſto fatto ſi ſvegliò la ſperanza di ricuperar Bari, e molte altre Città della Puglia al Principato di Benevento; Quindi rivolſe contro i Greci le arme, che a pro loro fino a quel tempo avea imbrandite. Ma furon vane le ſue ſperanze; imperciocchè ben toſto ritornarono i Puglieſi, ed i Calabreſi ſotto la dominazione de' Greci, i quali pieni di ſdegno contro Landulfo ſi volſero a ſervirſi di bel nuovo dell'ajuto de' Saraceni, fatti a tal'effetto venir dall'Affrica, e con eſſi nell'anno 919. riduſſero a lor divo-

(1) *Lib. 1. cap. 53.*
(2) *Tom. 1. pag. 105.*

vozione que' popoli, rendendo vani gli sforzi de' nostri Principi. Che anzi perchè la Città di Bari, Sede de' *Straticò*, ed insieme tutta la Puglia fusse ben governata, vi mandò l'Imperadore un nuovo *Straticò* Ursileo chiamato, prode e valoroso Capitano, il quale diligentemente vegliava a' movimenti delle Truppe di Landulfo; e finalmente essendo stato nell' anno 921. provocato a combattere da Landulfo, venne egli ad Ascoli ad incontrarlo. Quivi ferocemente combattendosi, fu nell' impeto primo fatto prigioniere il Principe; ma nel calor della pugna essendo stato ucciso *Ursileo*, avviliti i Greci, e sconfitti, non solo ricuperò la libertà, ma riportata piena vittoria, Landulfo invase tutta la Puglia, la quale, siccome narra Lupo Protospata nell' anno 929. essendosi confederato con Guaimaro Principe di Salerno proccurò, colle arme già invasa, serbar per se, siccome di fatto per sette anni ritennela.

Si continuò tra' nostri Principi, ed i Greci la guerra con varia fortuna: si combattè un altra volta presso Matera, e vi restò morto lo Straticò *Imogalapto*: furono i Greci or perdenti, or vincenti, e finalmente tolsero dalle mani de' Longobardi la Puglia e la Calabria. Non mai però, come credette il Baronio (1) ritolsero a' Longobardi questa parte della Campania, dal Volturno bagnata, la quale da' Principi di Benevento, ed insieme Conti di Capua fu in questi tempi, e da poi sempre ritenuta (2). Quindi nacque altresì, che i Principi nostri Longobardi co i Greci Imperadori Romano, e Costantino, che a Lione VI. succedettero, ora furono amici, ed ora nemici, or confederati, e dipendenti, ed alle volte ligj dell'intutto, rendendosi tali per l'onor del Patriziato, che da essi riceveano. E vero però, che ridotta sotto il dominio de' Greci la Puglia, e la Cala-

(1) *Ad an. 942. n. 11.*
(2) *Ved. Pellegr. ad Lup. Protosp. an. 940.*

bria, si restrinsero i confini de' Principati di Benevento, e Salerno da quello, che i nostri Principi Longobardi teneano prima, quando il Ducato di Benevento dilatossi in maniera, che abbracciava quasi che tutte le Provincie, che ora compongono il Reame di Napoli (1).

Ecco per tanto comparire in queste regioni una nuova barbara gente. I Schiavoni in numero grande nell'anno 926. come nota il Cronaco della Cava, inondaron la Puglia sotto il comando di Michele lor Capitano, secondo il racconto di Romualdo Salernitano, e di Lupo Protospata (2). Presero la Città di Siponto, e la diedero a sacco; poscia dilatandosi per le Provincie d'intorno scesero nella Campania Felice, devastarono crudelmente tutto il Contado di Capua, e quivi commisero de' furti, omicidj, ed adulterj, ed altri orribili misfatti.

In questi tempi alcune gare domestiche turbarono il Principato. Atenulfo, mal veduto da' suoi Vassalli per le sue crudeli, e superbe maniere, fu scacciato dal Principato, poc' anzi dell' anno 933. e ricovrò presso Guaimaro II. Principe di Salerno suo Genero, da cui ottenne la Signorìa di Conza; ma non potendolo i Conzani soffrire per la sua malvagità, lo cacciarono di là, ed egli di nuovo ritirossi in Salerno; ma anche da questa Città bandito, ricovrò finalmente in Napoli (3). Landulfo non per tanto dopo l'esilio di suo fratello, volle ne' diplomi si ritenesse, e scrivesse anche il suo nome: perciò a Gregorio nel Ducato di Napoli essendo succeduto Giovanni suo Nipote, fu da costui circa l'anno 937. (4) rinovato il concordato fatto già prima nell'anno 911. tra il suddetto Gregorio, ed Atenulfo I. nel qual concordato Giovanni Console, e Duca promettè a Landulfo I. ed Atenulfo II. suo

(1) *Pier. Gian. tom. 1. lib. 7. cap. 4.*
(2) *In an. 926 & Chron. Neap. ap. Pratil. tom. 3. pag. 60.*
(3) *Anon. Salern. Cap. 167.*
(4) *Pratil. in not. Chr. Neap. tom. 3. hist. Longob. pag. 62.*

suo fratello, ancorchè profugo, e ad Atenulfo III. figliuolo del lodato Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento, ne i Contadi di Capua, e Teano, nè gli Uomini di questi Stati, ma serbare tra loro una costante amicizia, e ferma pace, e di giudicare nelle lor cause *Secundum Leges Romanorum, aut Longobardorum*, e tutto il dippiù, che può leggersi nel concordato suddetto riferito dal Pellegrino. (1)

Sembravano in qualche calma le cose allora, quando si videro questi paesi da strana inondazione di nuovi barbari da per tutto allagati. Questo fu uno stuolo d' innumerabili Ungheri, i quali sparsi intorno a Capua posero tutto questo territorio a sacco: fecero altrettanto in Benevento fino a Sarno, Avella, ed a Nola, e tutta la Liburia devastarono; tornarono a Capua, e stettero attendati per dodici giorni nel Campo, che ancor oggi *Galliano* si appella. Quivi fecero molti Capuani prigionieri, nel riscatto de' quali molto oro, ed argento, e vasi sacri si consumaron da' Padri di S. Benedetto. Di quà carichi di preda passarono nel Contado de' Marsi, facendo simiglianti rovine, saccheggi, ed incendj; ma i Marsi, ed i Peligni uniti insieme, non soffiendo simil vergogna, loro tesero delle insidie, coraggiosamente si gittaron sopra de' barbari, e non solo tolsero ad essi quanto avean predato di oro, e di argento, e di bestiame, ma tutti passarono a fil di spada; ed alcuno, che fuggì dal loro valore, velocemente nella propria casa tornossene (2). L'irruzione di questi barbari dal Protospata si nota nell'anno 936. e dal nuovo Cronaco de' Conti di Capua sotto i Principi successori a quelli, di cui favelliamo; ma con errore, dacchè gli altri Scrittori il *Frodoardo*, il *Vitichindo*, ed *Ermanno Contratto* convengono col nostro Pellegrino, che tal

C 2 fat-

(1) *Hist. Longob. tom. 1. pag. 322.*
(2) *Ost. lib. 1. cap. 54. Chron. Cavens. an. 937*

fatto addivenuto fusse nell'anno 937. di nostra salute.

In questi tempi medesimi, cioè nell' anno 943. o 944. Sicone Vescovo di Capua tolse violentemente la Chiesa di S. Angelo (la quale allora diceasi *ad arcum Dianæ*, e poscia *ad formam* fu detta) a' Monaci Casnesi, a' quali da' suoi predecessori era stata donata per fabbricarvi un Monistero, e la diede in beneficio di un certo suo Diacono; il Monaco, che teneala in cura, n'ebbe ricorso al Pontefice Marino, da cui ben tosto furon dirette lettere al Vescovo, nelle quali acremente riprendealo del suo attentato, e della ignoranza de' Sacri Canoni; ordinogli per tanto sotto pena di scomunica di render ben tosto la Chiesa al Monaco per edificarvi il Monistero, il quale poi volle, che in ogni tempo avvenire fusse libero da ogni molestia, e rimanesse sotto la potestà del Monistero di S. Benedetto di Capua (1).

Il Principe Landulfo fin dall' anno 933. aveva associato al Principato Atenulfo III. suo figliuolo, e nell' anno 940. associovvi ancora l'altro suo figliuolo Landulfo, che nella serie de' nostri Principi noi diremo il *secondo*. Costoro gli furon compagni nel Trono fin all' anno 943. nel quale egli a' 10. del mese di Aprile lasciò sua spoglia mortale (2). Egli ebbe in moglie Gemma figliuola di Attanagio Vescovo, e Duca di Napoli, la qual sopravisse al suo Consorte fin all'anno 961. Colei procreò sette figliuoli, i nomi di due bambini non ci son noti: altri due furon detti Atenolfi, ambi morti nell'età di anni sei, ed otto mesi, e tutti e quattro furon col Padre sepolti, siccome dal tumulo X. riferito dal Pellegrino, e che leggeasi una volta nella Chiesa nostra Cattedrale nella Cappella della famiglia *Vitelli*. Oltre i sopraccennati figliuoli ebbe altresì Atenolfo III. e Landolfo II. de' qua-

(1) *Ost. lib. 1. cap. 56.*
(2) *Pellegr. in Stem. Pr. Longob.*

quali or ora avremo a favellare, e dippiù Landenolfo Conte pria di Seſſa, e poi d'Iſernia, la qual Città devaſtata da' Saraceni (i quali dal Ciarlante (1) appellanſi Vandali) fu da lui riſtorata, di cui favella un iſcrizione, che leggeſi nella Torre da Campane della Chieſa d' Iſernia con ſenſi tali,

LANDENOLFVS EQVES
FILIVS BONEMEMORIE
DOMNI LANDVLFI COMITIS
EX QVIDEM NATO ATENVL
FI PRINCIPIS ORTVS
HOC OPVS FIERI IVSSIT

ed a coſtui creder ſi debbe diretto il diploma di Papa Giovanni (*) riferito dall' Ughellio (2), il quale credette il Pontefice di tal nome eſſere ſtato il IV. Per contrario il chiariſſimo Aſſemani volendo emendare l' Ughellio

(*) *Ecco le parole del diploma*: Joannes Papa hiſce ſuis literis plumbatis confirmat Landinulſo Comiti Æſernienſi jus in Plebem S. Mariæ ejuſdem Civitatis. Landulfus namque cognomento Græcus, & Gemma illius uxor, Comites Yſergæ, intra eandem Civitatem, ac juxta fontem Sancti Joannis Baptiſtæ nutu Dei, & gratia Aricis, ædificavit Eccleſiam vocabulo S. Mariam, eamque in Plebem erectam dotavit ſuis bonis, quæ poſtea, quum diminutionis opprobrium paſſa eſſet, a Landinulſo Landolfi filio, Yſergæ etiam Comite, fuit reſtaurata, Quapropter Joannes Papa.. *Or dalle parole lodate mi ſembra giuſto dedurre, che non abbia convenienza veruna* Landulfo il Greco, *e ſua* moglie Gemma, *i quali credo certamente, che viſſero ſotto il Principe Arechi, da cui ottennero la poteſtà di edificar la Chieſa di S.Maria, col noſtro Landenulſo, il quale fu certamente il figliuolo del noſtro Principe Landolfo; dico dunque* Landulſo il Greco *non eſſer lo ſteſſo, che il noſtro Principe Landolfo: ma eſſere ſtato un altro, che viſſe ſotto il Principe Arechi: però,* Landenulſo *riſtorator d' Iſernia, e della Chieſa era il figliuolo del noſtro Principe: il quale dieeſi nel diploma figliuol di Landolfo, ma non già di quel Landolfo il Greco: E chi ci coſtringe a creder con errore, che il Landenolfo nominate nel diploma ſia figliuol del Landolfo nell' iſteſſo diploma additato?*

(1) *Lib. 3. cap. 8.*

(2) *Tom. 6 Ital. Sac. in Sebaſtiano 6. Epiſ. Aeſernienſi.*

lio travide anch' esso, pensando, che quel diploma fusse stato diretto da Giovanni VIII. (che fu Pontefice dall' anno 872. ad 882.) a Landonulfo figliuolo di Landulfo I. Conte di Capua, il quale nello Stemma del Pellegrino dicesi essere stato Gastaldo di Teano, senza avvederli questo dotto Scrittore, che questo Landonulfo era già morto nell' anno circa 859. per la doglia concepita nella perdita di Sora a lui tolta, e data a Guido Duca di Spoleti (1): tanto più, che gli anni del Conte Landulfo non convengono punto cogli anni di Arechi nel diploma mentovato, ancorchè si stimi il secondo di questo nome, il quale secondo il conto dell' istesso Assemani ... *Sub Carolo Magno anno 787. decessisse constat*. Laddove il Conte Landulfo resse il suo contado dall' anno 815. ad 839. Ma qualora non è necessario, che gli anni del Principe Arechi convengano cogli anni del Fondatore Landulfo, basta gittare uno sguardo allo stemma del Pellegrino: ivi trovasi il nostro Landenulfo Conte di Sessa, e poi d' Isernia; che più? trovasi figliuolo del Principe Landulfo Conte di Capua, e di Gemma: ivi dicesi, che data alle fiamme nell' anno 880. la Città d' Isernia, questo Landenulfo la ristorò e se ristorò la Città tutta, egli è più che probabile, che ristaurate avesse ancora le Chiese. Ma se questi è il Landenulfo, chi sarà il Pontefice Giovanni? questi senza meno è il X. di tal nome, il quale regnò dall' anno 912. fino all' anno 929. e l' anno dell' indizione XIII. citata nel diploma corrisponde all' anno 925. del suo Papato, dal Settembre del qual anno cominciava a correre l' indizione suddetta.

CA-

(1) *Erchemp. n. 25. & Ignot. Cassin. n. 23.*

CAPITOLO III.

Di Landolfo II. detto il Rufo, ed Atenolfo III. detto di Carinola Principi di Benevento, e Conti di Capua.

NOn so per qual cagione da Scipione Ammirato, e dall' Abate Troili nella Storia di Napoli (1) sianfi trafcurati quefti Principi, de' quali apertamente favellan le Storie; chechefia di ciò: la prima cofa, che fotto di quefti Principi l'ordine della Cronologia a narrar ci coftringe, egli è il paffaggio del Moniftero di S. Maria in Cingla d'Alife in Capua. Già dicemmo nel Capitolo fefto del Libro V. delle noftre memorie, come il Moniftero fuddetto circa l'anno 750. era ftato edificato, e come il Duca Gifulfo ricevuto avealo fotto la fua protezione, e di molti beni arricchito: allora quando circa l'anno 944. quefta Chiefa fu defolata da' Saraceni; il Mabillone foggiunge, che anche il Moniftero foffrì tali fciagure: *per idem tempus* (anno 944.) *cum monafterium Beatæ Mariæ in Cingla combuftum fuiffet a Saracenis, Joannes Monachus Cafinas ejufdem Cellæ Præpofitus Sanctimoniales cum univerfa fuppellectile tranftulit in Urbem Capuanam, tanquam ad commune afylum, ibique novum eis Monafterium ædificavit*. Qual Moniftero con tutte le fue poffeffioni dal Pontefice Marino fu fottopofto a' Caffinefi, e quefto privilegio fu dagli altri Romani PP. Giovanni XV. Benedetto VIII. e IX. Leone, e Stefano IX. confermato a richiefta degli Abati Balduino, Aligerno, Manzone, Atenulfo, Teodebaldo, e Friderico (2). Or quefto Moniftero fu per la prima edificato al di dentro delle mura della Città,

(1) *To. 3. lib. 5. cap. 5. pag. 297.*
(2) *Oft. lib. 1. cap. 56.*

tà (*), ma nell' anno 952. l'Abate Aligerno venne a chiedere in grazia al nostro Principe Landolfo a favor di queste donzelle un luogo fuori la Porta di S. Angelo per fabbricarvi un Monistero; imperciocchè quello, ch' era al di dentro era troppo angusto, e mal atto alla dimora di tante Religiose. Il Principe concedè loro quel terreno, che fuori le mura della Città dalla Porta di S. Angelo stendeasi fino al Fiume per fabbricarvi il Convento, ed un Castello in di lui difesa; dove fin oggi il veggiamo (1). Ma torniamo a' nostri Principi, i quali per la loro ambizione aveano dalla prima cominciato a dar di piglio agli averi de' Monaci.

Il Monistero di S. Sofia di Benevento fu con violenza tolto a' Cassinesi: e lo stesso nostro Monistero di S. Benedetto in Capua non fu immune dalle di loro rapine; fu tolto a i Frati, e ridotto sotto la immediata protezione, e giurisdizione de' Principi; quindi nacque, che i Religiosi, negletto il viver regolare, al libertinaggio si dettero. Il Pontefice Agapeto coraggiosamente riprese i Principi di lor malvaggità, e comandò loro, che ardito non avessero da quel dì innanzi di esercitare alcun atto di dominio sul detto Monistero; e che i Monaci tosto fussero ritornati alla vita loro Canonica sotto il proprio Abate, minacciandogli pure in caso d' inobedien-

(*) *Così chiaramente parla l'Ostiense: ma per diametro si oppone al suo dire un diploma dell' Imperadore Ottone, riferito dal Gattula (to. 3. pag. 99.) a favor di detto Monistero colla data seguente.* Tertio Id. Octobr. an. 981. Imperii XIV. Ottonis II. indictione IX. Actum in Palatio Beneventano; *e in esso si dice, che il Monistero di S. Maria in Cingla dal principio fu dal Proposito Giovanni edificato fuora le mura della Città... ecco le di lui parole:* qualiter Johannes Venerabilis Sacerdos, & Præpositus Monasterii S. Mariæ, quod ipse Johannes proprio sumptu juxta Capuanam portam, quæ S. Angeli appellatur extra Urbem construxerat, & a gentibus idem Monasterium in loco, qui dicitur Cingla desolatum, idem ipse Johannes in nova urbe jam dicto loco reædificaverat. *Si sciolgan essi questo dubbio l'Ostiense, e'l Padre Gattula: Imperciocchè io non saprei svilupparmi.*

(1) *Ib. lib. 2. cap. 2.*

dienza d'innodargli colle censure (1); stabilì inoltre il Pontefice, che in Capua non più di tre, o quattro vecchi Monaci ad abitar rimanessero, e gli altri a Cassino tutti raccolti si fussero. Cominciarono ad obedire i Monaci: e quelli, che dopo il decreto del Papa erano stati costanti in Capua ad abitare, tutti poi sotto l'Abate Aligerno si raccolsero in Monte Casino (2).

Il Principe stesso sembrò corrigersi dell'error suo, che anzi ne volle dar pubbliche dimostrazioni. Confirmò a' Cassinesi di Capua i loro beni, e non contento di questo, donò loro l'acque del fiume Savone, colle acque vicine, e le di loro ripe, ed un Molino ivi esistente nel luogo detto: *Ad decem pondera*. Concedette loro altresì privilegio, che tutte le femine libere, le quali congiunte si fussero ai Servi del Monistero, fussero altresì serve anch' esse. Un Monaco Capuano, appellato Giovanni, donò a' Cassinesi la Chiesa di S. Vito, edificata nel Monte di S. Agata, a Capua imminente nel luogo detto Ferruzzano (*) con tutta l'acqua, ed i molini, che v'erano (3). Oltre a ciò il detto Principe con diploma dato in Capua a' 14. Maggio: *Anno tertiodecimo Principatus Domni Landolfi gloriosi Principis, & nono anno Principatus Domni Paldolfi ejus filii indiccione decima* (Gat. to. 3. p. 55.) donò a' Cassinesi l'esenzione, *ut nullo adveniente tempore per nullum modum tollant, aut quærant tollere boves, aut carrum de parte ipsius Monasterii per qualiscumque servicium publicum faciendum vel in oste eos minandum*.

Tratanto dopo l'anno 943. non si trova memoria del nostro Principe Atenolfo III. che anzi egli è verisimi-

(1) *Ost. lib. 1. cap. 58. Gat. to. 1. pag. 90.*
(2) *Mabillone ad an. 946. p. 447.*
(*) *Il Monte di S. Agata è lo stesso, che 'l monte, ch' oggi dicesi di S. Nicola; ma s'inganna l'Ostiense nell' additare il luogo, dov'era la Chiesa di S. Vito, le cui rovine anch' oggi si veggono nel dorso di detto monte nel luogo detto* Sarzano: *e così dovea egli dire: poicchè Ferruzzano è di la del fiume Volturno.*
(3) *Ost. lib. 1. cap. 59.*

ſimile il credere, che o morto, o sbalzato dal Principato, gito ne fuſſe in eſilio, dacchè nell'anno ſteſſo veggiamo, che l'altro noſtro Principe Landolfo II. aſſociato aveſſe al Principato il ſuo figliuolo Pandolfo I. detto poi *Capodiferro*: in fatti nel diploma della conceſſione del Fiume *Savone*, poc'anzi additata, fatta dal detto Principe all'Abate Majelpoto nell'anno 945. non il nome di Atenolfo ſi legge, ma ſibbene di Pandolfo ſuo figliuolo. *Dat. III. Kal. Septemb. anno quinto Principatus Domni Landolfi, & anno ſecundo Principatus Domni Pandolfi ejus filii indiccione ſecunda actum in Civitate Capuana* (1), e tal diploma ad interceſſione di Adelperto Veſcovo di Capua ſpedito ſi legge. Nell'anno poi 959. vi aſſociò l'altro ſuo figliuolo Landolfo III. in compagnia de' quali regnò ſino all'anno 961. in cui morì a' 27. del meſe di Maggio. Il Cronaco de' Conti di Capua edito dal Signor Pratilli ci dà la notizia (2), che ſua moglie appellavaſi Wanzia; e ſoggiunge che queſto Principe ebbe moltiſſimi incontri co' Saraceni, e che per l'anima ſua, di ſuo Padre, e ſua moglie donato avea al Moniſtero de' Caſſineſi di S. Angelo in Formis moltiſſimi beni nel territorio di Capua, di Cajazzo, e Sicopoli (*). Nè ſi vedea mai ſazio di donare a' Caſſineſi. Eraſi a' 23. di Ottobre dell'anno 949. proceduto alla elezione dell'Abate Aligerno nel Moniſtero di S. Benedetto in Capua. Ed oſſerviſi con qual ſolennità creavaſi allora un'Abate de' Caſſineſi. Intervenne a queſta elezione il Veſcovo di Capua Adelperto, un altro Veſcovo *Donno Arderico* appellato, Leone l'Abate di S. Vincenzo, e quel ch'è più, v'intervennero ancora il Gaſtal-

(1) *Ap. Gattula*
(2) *Num.* 10.
(*) *E forſe fu quello che edificò il primo il Moniſtero di S. Angelo in Formis.* Monachos (*dice il Cronaco*) in Addianu contutavit: *il qual Moniſtero per la ſua piccolezza era ſtato preſſo che abbandonato da' Monaci; come ſi ſpiega il Pr. Giordano in un ſuo diploma, riferito dal Gat. tom. 3. p. 202.) in data di Febbrajo dell'anno* 1089. anguſtum tamen adeo, quod non erat amplius. *Ma di queſto ne favellaremo in appreſſo.*

ſtaldo della Città *Adenulſo*, e due de' Decurioni della medeſima di nobiliſſima proſapia, chiamato l'uno *Arechi*, e *Saldefrido* l'altro (1). Appena creato Abate Aligerno, il Principe confirmò a ſua richieſta tutti i privilegj della Badia: donò a' Caſſineſi il Caſtello di S. Angelo, la Torre di S. Giorgio: e concedè loro il dominio di tutte le Torri, e Caſtelli futuri, che ſarebbonſi edificati nelle di lei pertinenze: oltre a ciò una ſelva detta Gualdo di caſa Genziana: (*) la peſcagione del Lago di Leſina, e la Foce del Fiume: la Chieſa di S. Focato, ch' era ivi d'appreſſo, e molte caſe intorno al Lago ſteſſo eſiſtenti (2). Nè contento di ciò: Volle dar pubblici ſegni dell'amor ſuo verſo i Caſſineſi colla difeſa, ch' egli intrapreſe dell' Abate Aligerno, il qual viſſe nel ſuo governo da' 23. di Ottobre dell' anno 949. ſino a' 22. di Novembre dell' anno 986.

Queſto Abate preſe, ch' ebbe le redini del ſuo governo, cominciò a far ricerca delle poſſeſſioni dal Moniſtero perdute per le ſcorrerie de' Saraceni, ed andava or pregando, or minacciando gli uſurpatori, perchè a render le robbe uſurpate diſpoſti ſi fuſſero. I Cittadini di Aquino non lontani da Caſino, che per ſole due miglia, ed in dove era Gaſtaldo un certo *Adenulſo Megalo*, aveanſi uſurpato un luogo chiamato *Flumetica* con tutte le poſſeſſioni all'intorno, e rifiutavan di renderle alle richieſte dell'Abate, il quale, la di lor pertinacia veggendo, n'ebbe ricorſo al Principe di Capua Landolfo II. di che ſommamente ſdegnati gli Aquineſi givano la vendetta contro lui meditando. Di fatti un giorno, in cui l'Abate ſovraſtava all' edifizio di una Rocca,

(1) *Oſt. lib. 1. cap. 59.*

(*) *Offerta in altri tempi a' Caſſineſi da' Principi Arechi, e poi da Giſulfo, e dal Principe Grimoaldo ancora, come da un diploma di queſt' ultimo riferito dal Gattula* de orig. & progreſ. juriſd. Mon. Caſſ. tom 3. pag. 17. *in cui ſi dice* Gualdum Sacri Palatii noſtri, quod ſitum eſt in Territorio Gentianæ.

(2) *Oſt. lib. 2. cap. 2.*

ca, chiamata *Gianula* imminente alla Chiesa di S. Germano, si vide assalito da' soldati Aquinesi, scortati dal Gastaldo *Adenulfo Megalo*, il quale fatto prendere, e ligar l'Abate, come nobil preda in Aquino recosselo; e quivi fattol coprire con una pelle da Orso, fece i cani irritare, che intorno a lui latrassero, caricando nel tempo stesso di mille ingiuriosi motti l'Uom venerando. Le quali cose giunte all'orecchio del Principe ordinò tosto, che Adenulfo presentato si fusse in Capua, ed a lui d'innanzi, per dover render conto del suo mal'oprare. Temette il Gastaldo di avere a soffrir la morte, non che gravi supplizj pel suo misfatto; che però elesse piuttosto di ribellare dal suo Signore, che nella di lui corte portarsi. Il perchè sdegnato Landolfo posta in ordine una piccola oste, andò a cingerlo di assedio in Aquino. Scrive l'Anonimo Salernitano, che Landolfo in questa occasione chiamato avesse in suo soccorso Gisulfo Principe di Salerno, e che nell'impresa tennegli compagnia. Checchesia di ciò il fatto fu, che avendo il Principe fatte fare alcune machine da gittar pietre dentro la Città da un certo Sikelmanno del Castello di *Acerno*, e veggendo Adenulfo, che non potea guari reggere alla forza degli assedianti, fattosi ligare una fune al collo, per man di sua moglie si fè trascinare al cospetto del Principe, il quale in tale miserevole stato osservandolo, il diede in poter di Aligerno con tutti i suoi malfattori. Il Gastaldo cedette al Monistero i beni usurpati, e l'Abate secondo i dettami del Vangelo pregò a di lui favore il Principe a fargli mercè; il quale gli permise di potersi una con sua moglie, e i suoi figliuoli ritirare in Gaeta. Ritornaronsi festanti i Principi da una tale impresa, e Landolfo fece de' grandi doni al Principe Gisulfo pria di ritirarsi in Salerno (1).

Morì frattanto a' 26. Maggio dell'anno 961. il Princi-

(1) *Anon. Saler. cap.* 159. *Ost. lib.* 2. *cap.* 1. *&* 2.

cipe Landolfo II. da cui credonsi procreati sei figliuoli, *Lando* creduto dal Pellegrini Conte di Cajazzo: *Giovanni*, che fu poi il primo Arcivescovo di Capua, *Romualdo*, di cui fa menzione l' Anonimo Salernitano (1), *Gemma* Monaca nel Monistero di S. Maria in Capua, *Pandolfo I.* e *Landolfo III.* de' quali avremo nel seguente Capitolo a ragionare.

CAPITOLO IV.

Di Pandolfo I. detto Capodiferro, e Landolfo III. Principi di Benevento, e Conti di Capua.

ERasi trasferito l' Impero di Occidente da i Posteri di Carlo Magno ai Longobardi, e da questi nell' anno 961. passò ne' Sassoni, de' quali il primo Imperadore fu Ottone cognominato il Grande. Gl' Italiani mal potendo più soffrire la crudeltà di Berengario, invitarono Ottone Re de' Sassoni, ed Alemanni a calare in Italia con poderoso essercito, promettendogli farlone in breve Signore; si pose egli ben tosto con oste numerosissima in marcia (2) pieno di gioja pel ricevuto invito, avendo fatto coronare in Aquisgrano Re di Germania Ottone suo figliuolo, che non avea più di sette anni. Adalberto Re de' Longobardi figliuolo di Berengario con un' essercito di sessantamila combattenti meditava di opporsi all' ingresso di Ottone, allora quando i suoi Baroni, e Magnati, narrasi, avergli detto: *Ch' essi non poteano più vivere sotto il crudo dominio di suo Padre; che perciò quando quelli non volea disporsi a rinunziare in suo benefizio il Regno, essi dati sarebbonsi in mano di una potenza straniera:* il che fatto intendere al Padre, era per condescendere alla non

(1) Cap. 164.
(2) Sigon. lib. 6 an. 961.

non ingiusta richiesta de' Baroni, ma vi si oppose la madre, ed i Baroni restaron delusi di loro speranza, che però abbandonando ciascuno Adalberto, rimase aperto l' ingresso ad Ottone, il quale in breve fatto prigione nel Castel di S. Leone, Berengario stesso, di tutta Italia si rese Signore (1). L' Arcivescovo di Milano Valperto convocato un Concilio di Vescovi al cospetto di tutta la Città dichiarò caduti Berengario, ed Adalberto dal Regno, e Ottone per Re d' Italia fè proclamare: indi condotto nella Chiesa di S. Ambrogio con grande apparato, e cerimonia solenne lo unse, e 'l consacrò, e sovra il suo capo pose la Corona di ferro nell' anno 961. Quindi tornò in Pavia, e nell' anno seguente 962. coll' Arcivescovo Valperto, e la sua moglie Adelaide in Roma si condusse, dove dall' Arcivescovo fu presentato al Pontefice Giovanni XII. il quale lo unse, e gl' impose il Diadema Imperiale sul capo, gridando intanto tutto il popolo ivi concorso *Felicità, e Vittoria ad Ottone Augusto Imperador de' Romani*: dopo la coronazione egli fè ritorno in Pavia, dove attese a riordinare in miglior forma le cose tutte d' Italia. Nell' anno poi 963. volse il cammino verso queste nostre Provincie.

I nostri Principi Pandolfo I. Capodiferro, e Landolfo III. suo fratello, ch' erano succeduti nel Principato Paterno, inteso, che Ottone s' incamminava verso Capua con Adelaide sua moglie, uscirono loro all' incontro con grande apparato, ed in Capua, ove aveano lor residenza, con sommo onore l'accolsero (2). Quivi fermati spedirono un' ambasciata in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo a venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbio di qualche sinistro incontro (perciocchè credeasi, aver lui qualche secreta intelligenza co i Greci) finalmente accompagnato da' suoi verso

(1) *Ost. lib. 1. cap. ult. Anon. Saler. cap. 162. Luitprand. lib. 6. cap. 6.*
(2) *Anon. Saler. cap. 163.*

ſo queſta Città incamminoſſi, ed incontrato da Pandolfo, e Landolfo, il preſentarono all' Imperadore Ottone, il quale con molta gloja ſurto dal Trono ſceſe ad abbracciarlo, e teneramente baciarlo. Adelaide veduto ſuo fratello, ſe dee preſtarſi fede all' Anonimo, corſe ad abbracciarlo, e mille volte baciatolo, rimproverogli la ſua lentezza in venire a viſitarla. Giſulfo dopo abbracciamenti sì cari di ſua ſorella, e ſuo cognato; con infinito ſuo giubilo, e di tutt' i ſuoi tornoſſi in Salerno (1).

Tornoſſene Ottone per rivedere i ſuoi Stati, ma ben toſto fè ritorno in Italia; imperciocchè il Pontefice Giovanni XII. nella ſua lontananza, da lui ribellando, richiamò in Italia Adalberto figliuol di Berengario. Giunſe Ottone in Roma, e chiamata un' aſſemblea di Veſcovi fè deporre il Papa Giovanni, ed in ſuo luogo fè ſurrogare Leone nell'anno 963. del Signore. Morì a' 13. Maggio dell' anno 964. Giovanni, e da' Romani in ſuo luogo fu ſoſtituito Benedetto, il quale depoſto dall' Imperadore, fu menato prigione in Germania (2). Poi volſe l'animo a ricuperar da mano de' Greci le Città di Puglia, e di Calabria, le quali trovavanſi ben munite di forti preſidj da Niceforo Foca, che in queſt' anno ſteſſo era ſucceduto nell' Imperio di Oriente, ed il quale mal ſofferiva, che Ottone in Italia aveſſe acquiſtata tanta autorità, e che aveſſe il penſiero di tor queſte Provincie dalle ſue mani. Luitprando Veſcovo di Cremona intimo famigliare di Ottone gli conſigliò, che pria di ſperimentar le arme, tentato aveſſe per maritaggio ottener dal Greco quel, ch' era dubbio per via di un aſpra, e crudeliſſima guerra di ottenere. Inſinuogli per tanto, che chieſto aveſſe in iſpoſa al ſuo figliuolo Ottone II. la Principeſſa Anna, o Teofania, e per titolo di dote le due Provincie di Puglia, e Calabria. Gli mandò per tanto Ottone lo ſteſſo Luitprando Ambaſciadore con

(1) *Ib.* (2) *Vitich. lib. 3*

con nobilissimo accompagnamento, e frattanto fè venire in Roma Ottone II. suo figliuolo, cui in quest'anno 968. dichiarò compagno all'Impero, ed unto dal Pontefice, era stato coronato coll'Imperial Diadema.

Tratanto Niceforo dopo aver tenuto vanamente a bada le speranze di Ottone, apertamente si dichiarò, ch'ei non era mestiere di favellar di maritaggio, e di lega, se tra gli altri molti patti da lui richiesti, quello in particolare non si accordasse, che li Principi di Capua, e Benevento, ch' ei chiamava suoi servi infedeli, fusser tornati alla sua obedienza. *His expletis ventum est ad nobilissimos Principes Capuanum, & Beneventanum, quos ipse servos nominat, & ob quos intestinus ipsum agitat dolor* (1). Nè contento di ciò tese delle insidie alla gente di Ottone, la quale sulla speme del maritaggio era entrata in Calabria. In questa sorpresa perirono molti Alemanni, e molti furono in Costantinopoli prigionieri condotti. Ottone avea suo figliuolo in Germania riportato, e tal novella ricevuta, detestando la Greca perfidia si pose tosto in marcia fieramente sdegnato, e giunse nelle vicinanze di Capua a' 16. Gennajo dell' anno 968. come chiaramente appare da una sua lettera riferita dal Baronio in data *XV. Kal. Februarii in Campania juxta Capuam*; nella quale egli partecipava lo stato delle cose di queste regioni a' suoi Generali il Duca Ermanno, ed il Duca Teodorico. Onde le cose di sopra narrate piuttosto nell'anno 967. sembrano addivenute (2). Or da Capua marciando Ottone entrò ne'confini della Calabria depredandola, e ponendo sottosopra quella Provincia. A lui come suoi feudatarj unironsi i nostri Principi; e 'l Capodiferro volle seguirlo in persona contro i Greci, ed i Saraceni, i quali erano stati da' Greci in lor soccorso chiamati. Gisulfo Principe di Saler-

(1) *Luitprand. ap. Murat. rer. Ital. to. 2. par. 1. pag. 483.*
(2) *Vedi Cron. Cav. an. 967. 968.*

lerno ancorchè di dubbia fede per l'intelligenza, che avea con i Greci, moſtrò nondimeno (eſſendoſi poc' anzi rimeſſo ſotto la clientela di Ottone) di volergli ſoccorrere in queſta impreſa.

Fu per tanto oſtinatamente combattuto co i Greci, ed i Saraceni, e con proſpera fortuna: e mentre Pandolfo con Ottone era in Calabria, gli giunſe l'infauſta novella, che 'l ſuo germano Landolfo era morto, e laſciato avea erede nel Principato di Benevento, in cui regnato avea per anni otto, il ſuo figliuolo Pandolfo, che noi diremo il Secondo. Deveſi quì avvertire non per tanto per intelligenza della Storia, che queſto Principe Capodiferro avea già molti anni innanzi diviſo il Regno con ſuo fratello, a cui diede in ſorte il Principato Beneventano, dove quegli fermata avea ſua ſede. All'incontro, o ch'eſſo in grazia ottenuto aveſſe da Ottone il poter eſtollere il Contado di Capua in Principato, o che di ſua propria autorità aveſſe ordinato chiamarſi Principe di Capua, egli è ſicuro, ch' eſſo Pandolfo queſto Principato diſtintamente da quello di Benevento governava. Tanto ne atteſtano le pocanzi citate parole di Luitprando, e tanto ritraggeſi da ciò, che farem per narrare. Pandolfo dunque Capodiferro mal ſoffrendo, che queſti Principati fuſſero diviſi più oltre, laſciato l'Imperadore in Calabria, e tornato in Benevento, creò Principe di quella Città ad onta di ſuo nipote, erede di quello Stato, il ſuo figliuolo Landolfo, che noi chiamaremo il Quarto (1). Il morto Principe di Benevento però, oltre di Pandolfo II. laſciò ancora due altri figliuoli, uno *Roffrido* appellato, vivente ancora nell'anno 992. ed un altro *Landolfo* detto di S. Agata, di cui abbiamo a favellare in appreſſo.

In queſto ſtante era ſtato ſollevato al Soglio Pontificio Giovanni XIII. il quale, avendo cominciato ſuper-

(1) *Anon. Saler. Cap. 163. ed ivi il Pelleg.*

bamente a maltrattare i Primati di Roma, sopra tiratasi la di loro inimicizia, fu dal Prefetto della Città, e da un certo Roffredo cacciato via da Roma, e in Capua presso il nostro Principe, Pandolfo Capodiferro ricovrar fu costretto; quivi appunto nell' anno 966. dimorando, e forse in compagnia dello stesso Imperadore Ottone pregato dal Principe, concedette alla Chiesa Capuana la dignità di Metropoli, e consecrò primo di lei Arcivescovo Giovanni Fratello dello stesso Pandolfo (1). a cui attribuì dieci suffraganei, de' quali favellaremo nel Capitolo dell' antichità della nostra Metropoli. Il Principe fu grato al Pontefice, poichè prestogli soccorso per riporlo nel Seggio, ond' era stato sbalzato, e fe occider Roffredo principal sostegno de' suoi rivali: se però in questo tempo fusse stata alla Chiesa di Capua restituita la Metropolitica dignità piuttosto, che la prima volta donata, lo disputaremo in disparte. A questo tempo però ascriver dobbiamo l' acquisto dell'altro privilegio, ond'era il Capuano Arcivescovo insignito, il qual era quello di unger coll' olio sacro i proprj Principi nella solennità della di loro coronazione, il qual costume vedremo per lunga serie di anni inviolabilmente osservato, cosicchè Falcone Beneventano della coronazione del Principe Roberto fatta in presenza del Pontefice Onorio in Capua, e della sacra unzione dall' Arcivescovo fattagli favellando ebbe a dire *juxta prædecessorum suorum privilegium, ac juxta antiquum Principum Longobardorum ritum*: Dicchè forse altrove.

Ottone intanto in quest'anno medesimo 968. se ritorno a i suoi Stati, e da lui nell' anno seguente chiedè *Capodiferro* alcun soccorso per invader la Puglia, e la guerra contro i Greci proseguire. Ottenne in fatti ciò, che chiedea, ed unita questa truppa ad alquanti suoi Beneventani, e ad alcuni pochi Capuani entrò nel terri-

(1) *Ost. lib. 2. Cap. 9. Pagi in vit. Pont. Joann. XIII. et Chron. Cavens. ap. Pratil. hist. Long. tom. 4. pag. 415.*

ritorio de' Pugliesi, e si accampò nelle vicinanze di Bovino. Non furon lenti i Greci di presentarsi a fronte a Pandolfo, sicchè attaccatasi fiera pugna, furon i Greci rotti, e posti in fuga, ed inseguiti sino alla Porta della Città; allora quando un Greco per nome *Leonzio* di gran corporatura, ed esimia robustezza fattosi incontro a Pandolfo, scaricogli un colpo sul capo, con cui lo volse stramazzone al suolo, il che veduto i Greci tornaro ben tosto in battaglia. Il Principe si rimise in sella; ma poco dapoi gli fu ucciso il cavallo, ch'ei montava; un suo fedel soldato presto smontando gli porse il suo, nel quale egli asceso tentò di rinovar la battaglia; ma sopragiunto soccorso ai Greci, i quali il cinsero dalle spalle, e sbanditi i suoi, investito di bel nuovo da un Greco valente, che con un colpo il trasse di sella, fu prigioniero condotto al Patrizio Eugenio (1); de' suoi seguaci altri periro, ed altri volti in fuga, nelle proprie terre ritiraronsi, ed altri insiem con lui furon prigionieri di guerra. Mandò Gisulfo Principe di Salerno un soccorso sotto il comando del suo Gastaldo Landone al nostro Principe, ma udita per via l'infausta novella della rotta ricevuta, e della sua prigionia, ritornossene nel punto stesso a Salerno.

Eugenio mandò subito Pandolfo sotto fidissima scorta prigione in Costantinopoli; ed egli intanto messa insieme un'oste ben ragguardevole penetra i confini di Benevento, sorprende Avellino, e con intelligenza de' Terrazzani vi fa prigioniero Siconulfo il Gastaldo, ed una moltitudine grande di uomini, e donne. Quindi attraversando dritto tutte le Campagne scorre fino alla nostra Capua: e la cinge di strettissimo assedio, credendo, come di Avellino era avvenuto, agevolmente poterla avere in poter suo: dimorò quivi per lo spazio

(1) *Anon. Saler. Cap. 164.*

di 40. giorni, e secondo altri di due mesi, ed in questo stante Marino, che in qualità di Duca comandava in Napoli, presa opportuna l'occasione venne anch'esso con i suoi Greci Napoletani ad unirsi a' suoi compatrioti, e quivi commisero quanto si potè di rapine, di furti, e d'incendj: Veggendo non per tanto, che, tra per la virtù de' difensori, tra perchè la Città munita di vettovaglie era in istato di soffrire un assedio di dieci anni, come scrive il Cronaco Napoletano (1), quivi consumavasi il tempo in vano, e che non v'era apparenza veruna, che la piazza volesse rendersi, e temendo di non esser sorpresi dal soccorso, che attendeasi de' Franchi, Eugenio abbandonò l'impresa, e mandata la maggior parte delle sue Truppe per la via di Benevento, egli ritirossi in Salerno, dove fu ben accolto dal Principe Gisulfo, il quale era già ritornato alla devozione de' Greci, il perchè pocanzi avea mandato con tanta lentezza il soccorso al nostro Principe Pandolfo. Eugenio dopo alcun giorno trattenutosi in feste in Salerno seguì le sue truppe in Puglia.

Non andò guari però, e sovraggiunse il soccorso di Ottone: un numero grande di Alemanni, Spoletini, e Sassoni vennero in Capua; ma non vi rinvennero i Greci, ch'essi bramavano. Mossero di quà, e girono sovra Napoli, dove uniti a' Capuani, fecero delle prede immense, ed afflissero grandemente quella Città. Quindi sloggiati marciarono sopra Avellino, Città, ch'erasi resa in mano de' Greci; ond'è, che cominciarono a molestarla, e finalmente la presero: passaron poscia a Benevento, e quivi dopo aver ascoltata la Messa dell'Arcivescovo Landulfo, e dopo aver partecipato del Corpo, e del Sangue di Nostro Signore, incaminaron la marcia verso la Puglia. Il Patrizio Eugenio per la sua crudeltà era stato deposto, è mandato in Costantinopoli, e in suo luogo a comandare in Puglia fu dall'Imperadore Niceforo sustituito un cer-

(1) *Num.21. ap. Prat. tom. 3. pag.66.*

certo *Abdila*, il quale non fu pigro ad uscire in Campagna contro i Tedeschi, e l'uno, e l'altro esercito accampossi presso alla Città di Ascoli. *Conocuneo* Conte degli Alemanni parendogli il tempo opportuno, diede sopra a i Greci, nè durò molta fatiga a rompergli, e a volgergli in fuga, che anzi inseguendo lo stesso Abdila con una lancia alla mano, nè potendo sopraggiungerlo per la velocità del destriero, cui cavalcava, gli gittò dietro l'asta, e'l ferì; e in tal guisa ferito, ritirossi in Ascoli. Un' altro Romualdo, ch'era stato mandato dal Patrizio Abdila con buona truppa de' Greci, perchè attaccasse dalle spalle i Tedeschi, ed i Franchi, fu da Sicone Conte di Spoleti incontrato, e rotto, e fatto prigioniero Romualdo stesso. Dell'essercito degli alleati non altri, se non se un solo Spoletino fu ferito, ma dell'essercito Greco perirono fino al numero di mille, e cinquecento soldati; quindi arricchiti delle spoglie nemiche con gran tripudio, ed allegrezza in Avellino tornaronsi (1).

Non tantosto erasi spedita questa guerra colla perdita grande de' Greci, allora quando nell' anno 970. sovraggiunse l'Imperadore Ottone con essercito ben numeroso in queste nostre contrade, e andato sopra Napoli, spogliò tutto il territorio del bestiame, che vi sorprese; Quivi a' 23. Maggio di quest'anno medesimo, mentr' egli tratteneasi in un luogo del territorio Capuano detto *Selice*, presentossegli innanzi *Aloara* moglie del Principe Pandolfo, e raccomandogli con calde preghiere il suo prigioniero consorte. Il perchè volse egli subito la marcia verso la Puglia, ed andò ad accamparsi presso la Città di Bovino, ed avendola cinta d' ogni intorno, comandò, che tutti i di lei borghi fussero dati alle fiamme.

Trovavansi in questo stato le cose nella Puglia, allora quando cangiaron sembianza gli affari pur dell' Impero

di

(1) *Anon. Saler. Cap. Cap. 165.*

di Oriente. Niceforo sorpreso dall'empia sua moglie Teofana coll' intelligenza del Duca *Giovanni Simulchi* fu nell' anno 970. crudelmente ucciso. Questi si usurpò l'Impero, e subito sciolse da' lacci il nostro Pandolfo, il rimandò libero in Puglia, a condizione, che interponesse la sua mediazione presso Ottone, acciò desistesse dalla guerra, ed egli Pandolfo avesse a serbargli perpetua fede. Giunto, che fu il Principe a Bari tosto l' Imperadore Ottone mandò al Patrizio Abdila, che rimessò gli avesse con ogni onore Pandolfo. E così fu eseguito. Ed Ottone alle preghiere del nostro Principe grato al suo liberatore, abbandonata l'impresa, ritornossene ne i suoi Stati di Germania. Così Pandolfo fu rimesso nel pristino suo Principato, in cui molti altri suoi avvenimenti rimane a noi di narrare. (1)

Il Cronaco Napoletano (2) soggiunge, che Pandolfo non immemore delle ingiurie, e de' danni da Marino Duca di Napoli recatigli, avido di vendetta raccolse prestamente un essercito per invader le campagne di Napoli, e cinger di assedio la stessa Città. Marino, che previdde il colpo, fè ben ristorare le Torri, e le mura della Città, facendo di giorno, e di notte lavorare uomini, e donne al trasporto de' legni, e delle pietre, e delle altre cose necessarie alla fortezza. Giunse Pandolfo, e si accampò lungo i fossi, e sotto le mura della Città. Il giorno avvenire i Napoletani uscirono ad assaltare i Beneventani; si attaccò con pari ardor la battaglia, la quale durò dal mattino alla sera, sicchè dopo scambievoli morti, e ferite furon quelli costretti a ritirarsi in Città, e questi dentro i propij steccati. *Capodiferro* veggendo non poter molto profittare si volse all' industria; finse nel far la notte di sloggiare col disegno di tornare improvviso ad assaltar la Città, lusingandosi trovarne nel sonno immersi i difensori, ma il

(1) *Id. cap.* 166. (2) *N.* 21.

il Duca Marino diligentemente provide, che non si abbandonassero i posti. Sopraggiunse Pandolfo presso le porte, e fè subito incominciare una generale scalata; allora quando di repente spalancate le porte sortì Marino col seguito de' suoi, e diede a' nemici un assalto tanto violento, che li costrinse a volger precipitosamente in dietro, e molti de' Longobardi, ch' erano di già saliti in sull' alto delle mura girono a precipitar miseramente ne' fossi: in cotal guisa fu libera la Città dall'assedio, che avvenne in quest' anno 973. dacchè Pandolfo non istimando a proposito d' ivi perdere il tempo in vano, ritornossene in Capua.

Avea il Principe Pandolfo ereditato il Ducato di Spoleti da Paldolfo II. suo Padre, il quale lo ricevè da Berengario, ed a lui era stato confirmato dall' Imperadore Ottone il Grande, e nell' anno 969. era stato creato altresì Marchese di Camerino, dopo che Ugone avealo ceduto (1). Avea tolto, come dicemmo, a suo nipote il Principato Beneventano, che pocanzi avea dato a suo Padre: veggiamo al presente, come la sorte aprigli la strada all' acquisto eziandio del Principato Salernitano. Il Principe di Salerno Gisulfo a preghiere della sua madre richiamato avea dall' esilio Landolfo figliuol di Atenolfo Principe di Benevento già nominato, ed avealo di molti doni, e feudi arricchito; ma costui ingratamente gli corrispose: coll' ajuto de' suoi figliuoli *Landulfo*, *Indulfo*, *Landenulfo*, *e Guaimaro* congiurato con *Risone*, *e Romualdo*, ed altri nobili Salernitani entrati per la finestra nel Palazzo del Principe, il fecero prigioniero insieme con Gemma sua moglie: e li chiusero in altissima Torre, edificata sul porto del mare in tempo del suo Proavo Guaiferio, e nella notte seguente li mandarono spogliati delle vesti regali prigionieri in Amalfi. Ciò che avvenne pocanzi dell' anno 974. Marino Duca di Napoli immemore anch' esso de' beneficj da Gisulfo un tempo rice-

(1) *Pict. Dam. lib. 6. Ep. 42.*

cevuti, fomentava la rivoltura col disegno d' innalzare al Principato Landolfo, tra i figliuoli del quale era già surta una gara per l' ambizione del Soglio: nello stante medesimo Risone, e Romualdo dolenti della fellonia contro del lor Signore commessa, pieni di lagrime portaronsi in Amalfi a chiedergli umilmente perdono, e gli promisero di restituirlo nel Principato (1). In tante afflizioni la Città di Salerno rinveniasi, allora quando per darvi compenso fu chiamato in soccorso il nostro Principe Capodiferro. Costui raccolta piccola truppa de' suoi guerrieri volò di Gisulfo in soccorso: giunse, debellò i nemici, occupò le fortezze de' ribelli, e finalmente gli riuscì di entrar trionfante in Salerno, dove ripose nella sua Sede il discacciato Gisulfo verso il mese di Giugno dell' anno stesso 974. Per contrario questo Principe per mostrar l'animo grato al suo liberatore, adottò il figliuolo del nostro Principe Pandolfo nel Settembre dell' anno stesso, ed insiem con lui visse nel Principato fino all' anno 978. in cui essendo egli il Principe adottante cessato di vivere, il nostro Capodiferro volle una col suo figliuolo chiamarsi Principe di Salerno (2). Ed ecco coll' acquisto del Principato Salernitano, e Beneventano, del Ducato di Spoleti, e del Marchesato di Camerino reso Signore il nostro Pandolfo di poco meno, che della metà d' Italia tutta.

In questo stato di grandezza trovavasi il nostro Pandolfo, allora quando morto all' 8. di Maggio dell' anno 973. Ottone I. gli fu successore Ottone II. suo figliuolo detto il *Pallido*. Or questi mal volentieri sofferendo, che la Calabria, e la Puglia fusse rimasta in poter de' Greci, congregato poderoso esercito scese in Italia, e in quest' anno 980. (3) giunse in Capua, e quindi in Taranto,

(1) *Anon. Saler. cap. 167. et seq et Cron. Caven. an. 975.*
(2) *Pellegr. ad part. 7. Anon. Saler.*
(3) *Chron. Caven. an. 980.*

to, Metaponto, e dapoi in Calabria portoſſi; quivi per breve ſpazio di tempo trattenutoſi proſperamente pugnando, tornoſſene nelle ſue proprie Terre (1).

In queſt' anno medeſimo però ceſsò di vivere il Principe Pandulfo Capodiferro; laſciò d'Aloara ſua moglie, figlia di un certo Conte Pietro, ſette figliuoli: il primo fu Landulfo IV. di cui avremo or ora a ragionare; il ſecondo fu Pandulfo adottato già, come dicemmo, dal Principe di Salerno Giſulfo; e Landenolfo, e Laidolfo, che gli ſuccedettero nel Principato, come quindi a poco diremo; Giſolfo Conte di Teano, di cui favella l'Oſtienſe (2), Atenolfo Conte, e Marcheſe, del quale fa menzione una membrana dell'Archivio di S.Lorenzo di Averſa, rapportata dal Pellegrino (3): ed una femina, di cui ſi fa ricordanza nella Vita del Beato Nilo edita dal *Cariofilo*. Non oſtante, che queſto Principe fuſſe ſtato liberale verſo le Chieſe, e che di lui dica il Cronaco de' Conti di Capua, che *fuit Princeps pius miſericordiæ, & juſtitiæ valde cultor, & Monachorum propugnaculum* (4), pur ſi vuole in ogni conto, ch' ei ſi fuſſe dannato. Per accidente ne' giorni, che furon preſſo al ſuo morire, il Veſuvio mandò fuora copia grande di fuoco, e di fumo, e tal fenomeno addivenuto ſi volle, perchè l'anima di queſto Principe era ivi dentro diſceſa: era ferma nel volgo queſta credenza allora, che in ogni tempeſtar del Veſuvio, qualche ſpirito aveſſe ad entrarvi di alcuno ſcelerato, ma ricco, e potente perſonaggio; fu tal credenza avvalorata dalla viſione di un certo Solitario, il quale mentre ſalmeggiava la notte, per la fineſtra di ſua piccola Cella vide uomini neri, come Etiopi, che molti aſini carichi di fieno ſcortavano; a' quali dimandando eſſo a qual fine traſportavano tanta paſtura da

(1) *Oſt. lib. 2. cap. 9.*
(2) *Lib. 2. cap. 13.*
(3) *Num. 11. ad part. 7. Anon. Saler.*
(4) *Num. 11.*

bestie, rispoſer quelli, non far mestiere quella materia per di loro alimento, ma ſibbene per accender legnami, dappoichè in quella notte aſpettavano il Principe Pandulfo, e Giovanni Maestro di Cavalieri di Napoli, i quali erano preſſo a morire; e che il Solitario volendoſi per corriero istruir del fatto, ſeppe la morte già ſeguita del Principe. Narraſi questa viſione dall' Ostienſe (1), da Pietro Damiano (2), e dal Baronio (3). Ma laſciamo tali viſioni a' ſolitarj, e proſeguiamo il corſo della nostra Istoria.

Sotto questo Principe narranſi gittate le fondamenta del Moniſtero di S Giovanni di Donne in Capua per legato di un certo Landolfo Gastaldo, ch'egli era del nostro Principe. Costui dopo la morte di ſua moglie Aloara, e di due ſuoi figliuoli Landolfo, ed Atenolfo, veggendoſi anch'eſſo preſſo a morire, fè ſuo testamento, e in eſſo laſciati alcuni legati a *Tortorella* ſua liberta, ad *Offa* ſua figliuola naturale, e ad *Ata* ſua figliuola legittima, chiamò eredi due altri ſuoi figliuoli ſuperstiti *Landone* Diacono, e *Paldolfo*, a condizione, che quando questi fuſſer morti ſenza figliuoli legittimi, l' Abate Caſſineſe aveſſe edificato un Moniſtero ſotto il titolo di S. Giovanni Batiſta nella Caſa medeſima, dove allora albergava il testatore, il quale laſciò ancora tutti i ſuoi beni, ch'egli in Capua, ed altrove poſſedea, al Moniſtero, che dovea ſotto la giuridizione dell'Abate rimanere. Seguì la morte degli eredi ſenza figliuoli, e l'Abate Aligerno bentosto vi ereſſe il Moniſtero di fanciulle in onor di detto Santo, e vi creò Badeſſa *Sichelgarda*, e nell'anno 967. ricuperò a di lor beneficio tutti i beni, che furono già del Gastaldo Landolfo (4). Lo steſſo Abate, per accreſcer vie più le rendite di questo Convento, gli donò una Corte appel-

(1) *Lib. 2. cap. 82.*
(2) *Epiſ. 5. cap. 13. e 14.*
(3) *Tom. 10. an. 983.*
(4) *Gatt. hiſt. Caſſin. tom. 1. pag. 126.*

pellata *Pietra Mellara* (che oggi è nobil feudo) con tutte le sue pertinenze. La Badessa eliggeasi prima dalle Monache stesse, e poscia confirmavasi dall'Abate di Montecasino, a cui eran suddite, siccome attesta Pietro Diacono (1) di aver letto in un privilegio, che serbavasi nel Monistero di S. Benedetto in Capua. Nell' anno 1358. Angelo Vescovo, ed Abate concedè alla Badessa Gemma Tocco la facoltà di chiamar qualunque Vescovo per averne a ricevere la benedizione, o sia altra sacra cerimonia (2). Il medesimo Principe Paldolfo Capodiferro, e Landolfo suo figliuolo concedettero a Carda Badessa di S. Maria in Capua, ed al Proposito di detto Monastero la giuridizione sopra i loro uomini, e vassalli con diploma dell' anno 970. (3) le cui parole riferiremo altrove in luogo opportuno.

CAPITOLO V.

Di Landulfo IV. detto l'Audace Principe di Capua.

ERa già stato questo Landulfo sin dall' anno 968. associato dal Padre *Capodiferro* al Principato, e non prima di quest' anno 981. cominciò solo a regnare. Allora quando venne in pensiero ad Ottone II. Imperadore di tornare in queste Provincie per estinguervi una volta la Signoria de' Greci; portossi Cesare in Taranto, e il Principe insieme col suo fratello Atenulfo vollero seguirlo in questa impresa. Il Cronaco de' Conti di Capua (4) ci narra, ch' essendosi attaccata fiera pugna presso Ordona co i Greci, e Saraceni, il nostro Principe ne uscì vincitore, e ferito; ma che trasferitosi il campo di Marte in Calabria, e quivi datasi nuova battaglia agl'istessi per vo-

(1) *Lib. 4. cap. 59.*
(2) *Gat. tom. 1. pag. 127.*
(3) *Gat. tom. 3. pag. 98.* (4) *Num. 12.*

voler del Cielo fu disfatto l'esercito di Ottone, e vi perirono il nostro Principe, e il suo fratello Atenulfo, ed i suoi nipoti *Ingulfo*, *Vadiperto*, *e Gudone di Sessa*; il qual fatto meglio concorda col dir dell'Ostiense (1), il quale il narra ucciso nell'anno 983. Gli autori citati dal Pellegrino asseriscono tal battaglia addivenuta nel mese di Luglio dell'anno 982. e quelli citati dal Pagi nell'anno 983. il che è più verisimile assai, giacchè egli è cosa pur certa, che questo Principe vivea nel mese di Novembre dell'anno 982. avendo per l'appunto in quest'anno fatta concessione a pro de' Cassinesi dell'acqua del fiume *Anglena*, come dal diploma riferito dal Gattula (2) colle seguenti note Cronologiche. *Dat. in anno quarto decimo Principatus ejus mense Novembrio indiccione undecima actum in Civitate Capuana* (*), la quale indizione cade nell'anno 983. ma esser dovea cominciata dal Settembre dell'anno medesimo.

Ottone intanto, dopo la rotta da' suoi nemici ricevuta, essendo di ritorno, in passando per Capua, confermò il di lei Principato ad Aloara vedova del Pandulfo Capodiferro, ed all'altro suo figliuolo Landenulfo (3); quindi passata in Roma, mentre nell'anno seguente ivi a raccorrere le reliquie dell'esercito attendeva, colla speranza di rinovar la sua truppa, oppresso dal dolore morissene.

Que-

(1) *Lib. 2. cap. 9.*
(2) *Tom. 3. pag. 84. Vedi Mabillon. sec. V. pag. 460.*
(3) *Ost. lib. 2. cap. 9.*
(*) *Ma per conoscenza, ed intelligenza de' nomi, con i quali appellavansi i luoghi, che circondavano il fiumicello dell'*Anglena, *è ben fatto quì riferire le proprie parole del diploma colla descrizione del fiume:* Aqua, quæ dicitur Anglena incipiente de ipsa Poritu, quæ vocatur la Pillusu, & qualiter vadit, & jungit se in alia aqua que dicitur Arcla, nec non & alia aqua, que nominatur Fossatu de Ortellu qualiter exiit de ipsi Canali, & badit, & jungit se cum predicta aqua de eadem Anglena, simul & alia aqua que dicitur Bareca, que est intra predictam aqua de eadem Anglena, & jam dicto Fossatu, & jungit se hec aqua cum jam dicta aqua que exiit de predicto Fossatu....

Questo Landulfo perdette il Principato di Benevento, in cui non più che sei mesi regnato avea, e in dove da Pandulfo Capodiferro suo Padre ad onta del suo Cugino Pandolfo II. era stato rimesso; ma questi appena udita la morte di Capodiferro ne discacciò Landulfo, e riprese il Principato, che poscia a' suoi successori trasmise (1).

CAPITOLO VI.

Di Landenulfo, e di Aloara sua madre Principi di Capua.

COminciò dunque Landenulfo a reggere il Principato nell'anno 992. insieme con sua madre Aloara. Da questa Principessa gittaronsi i fondamenti del Monistero di S. Lorenzo in Capua. Nè so perchè il Mabillone (2) confonda i tempi di questo edifizio colla rovina del Monastero di S. Vincenzo al Volturno, che anzi soggiunga, dopo l'eccidio di questo i di lui Monaci essersi in Capua trasferiti, e in di lor grazia la Principessa Aloara, e il Principe Landenulfo suo figliuolo aver questo Monistero edificato: quando che noi di sopra narrammo, già molto tempo innanzi il Monastero di S.Vincenzo essere stato costrutto dall' Abate Godelperto, ed esservisi trasferiti i Monaci circa l'anno 881. come altrove (3) avvertì Mabillone medesimo. Siasi questo dunque un abbaglio dell' uomo dottissimo; il primo Abate di questo Monistero fu un certo Giacomo, a cui donarono i nostri Principi il *Casale di Montanaro*: due anni dapoi cioè nell'anno 986. l'Arcivescovo di Capua Adenulfo liberò il Monistero suddetto dalla sua giurisdizione, ed il diploma di concessione leggesi presso l'istesso Mabillone. Ne' tempi medesimi fu governato in qualità di Rettore il Mo-

(1) *Chron. S. Sophiae par. 4. num. 5.*
(2) *Tom. 4. lib. 49. num. 91.*
(3) *Tom. 3. pag. 218. ad ann. 881.*

Moniſtero da S. Aldemario inſigne, ch' ei fu per l'alto grado di ſantità, a cui vivente pervenne, come può leggerſi negli atti del Santo ſcritti da Pietro Diacono, riferiti dal noſtro Monaco, il quale non laſcia di avvertire l'errore degli atti, che confondono i natali, e la morte del Santo, e che vogliono, eſſer queſta addivenuta nell'anno 1070. in cui piuttoſto la morte del medeſimo debbe collocarſi (1).

In queſti tempi medeſimi fiorì S. Nilo originario Greco, e Calabreſe di natali, Monaco di profeſſione, ed Abate di offizio: coſtui (ſiccome leggiamo preſſo il Baronio (2), il quale riferiſce la ſua vita) in paſſando per Capua fu richieſto così dal Principe Pandulfo Capodiferro, come dagli altri nobili Capuani, perchè contentato ſi fuſſe di rimaner Veſcovo eletto in eſſa Città, e ſarebbe la elezion ſeguita, ſe il Principe non fuſſe ſtato dalla morte prevenuto. Dopo di che il beato Nilo ſi ritirò nel Moniſtero di *S. Michele della Valle di Luce* nel territorio di *Atina*, in dove mentre ſua vita beata viveaſi Nilo, fu chiamato dalla Principeſſa Aloara, che deſiderava il di lui conſiglio, per dar compenſo alla morte, ch' eſſa per invidia, e livore avea fatto dare da'ſuoi figliuoli a un certo Conte pur ſuo nipote. Giunto il Santo eſortolla di preſentar la ſua colpa a i Veſcovi, ed ella riſpoſegli, che coſtoro aveanle impoſto di recitar tre volte nella ſettimana il Salterio, ed elemoſine a' poveri abbondantemente di dare: allora il Santo replicò, che queſt' opera pia recava a lei, ed a' poveri qualche utilità, ma che nulla giovavano queſte coſe a colui, che morto era ſtato, e la triſtezza de'ſuoi Congiunti non mitigava (chi ſa qual motivo aveſſe avuto in iſpirito il Santo di così dire): che però ſe ella accettar voleſſe il ſuo conſiglio, inſinuolle, che dato aveſſe un ſuo figliuolo in balia de' Con-

(1) *M. Mon. Sanct. Cap. pag. 166.*
(2) *Tom. 10. ad ann. 980. e 991.*

Congiunti del morto, affinchè avesser disposto di lui, come meglio loro gradito fusse: negò la Principessa Aloara di voler ciò fare per tema, che quelli sdegnati tolta non gli avessero la vita. Allora fu, che il Santo acceso di zelo ripigliò: *Sanguis filii tui effundetur pro illo sanguine, quem tu injuste fudisti, & peccatum non delebitur e domo tua in sæculum, nec ullus amplius ex semine tuo imperabit huic Civitati, sed ejicietur, & conculcabitur ab hostibus suis, eo quod fisa es potentiæ tuæ, & non didicisti, quod Dominus pauperes facit, & ditat, humiliat, & sublevat*. Il che essa udito amaramente piangea; e doni, ed argento offerendo al Santo procurava il suo sdegno lenire; ma quegli nulla temendo l' ira di lei, e la sua potenza, voltele avendo le spalle, se nel suo Monistero ritornò: sembrava al certo cattivo consiglio quel di S. Nilo dato alla Principessa Aloara, e duro assai a potersi eseguire; ma il Cardinal Baronio (1) dice, che il Santo piuttosto, che darle quel consiglio, le previdde in ispirito la disavventura, che poco dapoi dovea al suo figliuolo avvenire, e come noi saremo quindi a poco a narrare.

Di questa Principessa leggiamo nella Cronaca di S. Vincenzo al Volturno (2), di essersi a i bagni Sinvessani condotta per ivi guarire di alcun suo malore, e che a lei tenner corteggio i Signori, i quali son dalla Cronaca con tali parole descritti: *Cum pervenisset quadam die Domina Aloara gloriosa Principissa in Caldanas de Cilicias sui corporis perficiendum sanitatem, venerunt ibi suo obsequio supradictus Dominus Landolfus* (forse Landenolfus) *gloriosus Princeps, & Dominus Adenolfus Archipræsulem Sanctæ Capuanæ Ecclesiæ: eorum præsentia aderant Pando Comes Marepabis, & Mataldo filius Madelfrit, & Landonolfus filius idem Landolfi, & Lando frater ejus, & Landenol-*

(1) *Ann. 991. num. 15.*
(2) *Lib. 4. in un Giudicato, che ivi rapportasi.*

nolfus Comes Castro, Calinulo, & Dauferi, et Dauferio fratres Volturnenses Comitibus, et Pando, et Ausentio.

Di questa Principessa, e di Landenulfo suo figliuolo leggonsi più diplomi a favor de' Cassinesi dell'anno 987. 988. e 991. (1) ma fra tanto Aloara nel Gennaro dell'anno 993. lasciò sua spoglia mortale, e quattro mesi dapoi seguì la morte dell'innocente suo figliuolo Landenulfo nella maniera, che sarem per narrare. Era il costume, che nella feria quinta di Pasqua il Principe si portasse nella Chiesa di S. Marcello in Capua, ed ivi all'incruento sacrifizio intervenisse secondo un antica consuetudine per quello sembra accennar l'Ostiense (2) Landenulfo dunque dopo essere stato presente alla Messa celebrata dell'Arcivescovo Ajone, uscì fuor della Chiesa per ritirarsi al suo palagio, allora quando sorpreso da' Congiurati fu barbaramente ucciso, e spogliato di sue reali insegne, fu nudo lasciato in terra a giacere. I Monaci di S. Benedetto usarongli la carità di sepellirlo nella loro Chiesa; e l'Arcivescovo, ch'erasi a tal fatto spaventato ricoverò anch'esso nel di lor Monistero, ma non andò guari, e i Congiurati tolsero anche a lui col veleno la vita. L'Autor del Cronaco de' Conti di Capua narra, che Iddio si compiacque di far manifesta l'innocenza di questo Principe; imperciocchè essendosi in un dì portato un zoppo nella Chiesa di S. Benedetto, si volse al sepolcro di Landenulfo ad orare, e pregava ardentemente il Signore, che per i meriti di quel Principe innocentemente ucciso degnato si fusse di rendergli la bramata salute; dopo sì calde preghiere fu preso da dolce sonno, e la mattina svegliossi così sano, come se nommai sofferto avesse alcuna debolezza di membra.

Giunta all'orecchio di Trasemondo Marchese, e Conte di Chieti la cruda morte di Landenulfo dopo due mesi so-

(1) *Gat. tom. 1. pag. 86. e 87.*
(2) *Lib. 2. cap. 10.*

si sopra Capua con non picciol numero di gente armata si mosse, accompagnato da Rainaldo, ed Oderisio Conti de' Marsi; e sebbene dopo qualche tempo si fusse allentato l'assedio, di cui cinta avean la Città, ciò non ostante poco dapoi ritornarono con maggior vigore in compagnia del Marchese Ugo, dall' Imperatore mandatovi: nè mai dall'assedio si ritrassero, finchè non furon loro dati nella mani i malfattori, de' quali il Marchese sei fece appiccar per la gola, e gli altri con pene crudeli severamente punì (1). Laidolfo fingendosi della morte di suo fratello innocente, ottenne il Principato (2).

In questo tempo medesimo fierissimo terremoto spaventò tutti e due i Principati di Capua, e Benevento; in Capua rovinò un numero grande di case, e le campane sonaron da se medesime: nel Principato Beneventano diroccò il Castel della Vipera, e quindici Torri, in cui cento cinquanta uomini furono morti; le Città di Ariano, Fricento, e Consa rovinaron per la mettà: ed altre molte rovine narraronsi ne'luoghi vicini sofferte (3). E in quell' anno un Monaco chiamato Leone fratello dell' Abate Aligerno ritornando da Gerosolima portò in Capua non picciola parte del legno della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo circondata tutta di margherite, e di altre gemme preziose, e la donò al Monistero di S. Benedetto di Capua (4).

(1) *Ost. lib. 2. cap. 10.*
(2) *Chron. Cavens. ann. 993.*
(3) *Id. cap. 11.* (4) *Ib.*

CAPITOLO VII.

Di Laidolfo il Vafro Principe di Capua, e di Ademario suo successore.

MOrto che fu Landenolfo succedette nel Principato nell'anno 993. Laidolfo suo fratello, il quale nell' anno secondo del suo Principato donò a' Cassinesi, ed all'Abate Mansone il Monte di *S. Angelo*, e *Castrocielo* con diploma dato in Capua nell' VIII. indizione a' 10. Decembre, ed oltre a ciò con giuramento sollenne si obbligò di non molestare, nè fare in alcuna maniera recare ingiuria alla persona di detto Abate, e di non turbarlo nel possedimento della *Corte*, e *Selva* detta *Casa Gensana*, e di tutti i servi, ed abitanti in essa: la formola del diploma, e del giuramento dal Gattula si riferiscono (1). Si dubitava, che questo Principe avuta avesse intelligenza nella morte di suo fratello, ma il Cronaco de' Conti di Capua (2) dà per sicuro, esserne lui stato l'Autore: sicchè sceso l'Imperador Ottone III. in queste Contrade appunto per tener giudizio sull'accaduto misfatto, fu Laidolfo da' Capuani a Cesare accusato come reo della morte del Principe; infatti parendo scellerata cosa ad Ottone, ch'egli avesse avuto a regnare nel Principato medesimo, nell' anno 999. il depose, e con altri rei mandollo in Francia in esiglio, e in sua vece innalzò al Principato *Ademario* figliuolo, ch' egli era del Cherico *Balsamo* nudrito nella sua Corte, di Aloara congiunto (3), e da lui teneramente amato, e che pocanzi creato avea Marchese (4). Questo fu l'ultimo Principe della stirpe di Aloara, il quale secondo il vaticinio del Beato Nilo godè del Principato Capuano; ma ne pure A-

(1) *Gat. tom. 3. pag. 89.*
(2) *Num. 14.*
(3) *Lib. 2. cap. 15.*
(4) *Chron. Cavens. ann. 999.*

Ademario potè per lungo tempo gustare il frutto della munificenza di Cesare; imperciocchè i Capuani malcontenti di lui, ed istigati dall'Arcivescovo, nell'anno stesso 999. lo sbalzarono dal Principato, e chiamarono in suo luogo Landolfo IV. detto di S. Agata figliuolo di Landolfo III. Principe di Benevento (*). Pretende il nostro Monaco (1), che questo Principe colle proprie forze cacciato avesse dal Principato Ademario, e la guarnigione che Ottone in Capua in sua difesa lasciata avea. Or che che sia di ciò, di che noi favellaremo nel Capitol seguente: al Principe Laidolfo attribuisce l' Autor della vita di S. Nilo l'abbacinamento dell' Abate Mansone frodolentemente da'Capuani invitato: l'Ostiense (2) vi aggiunse l' intelligenza di Alberico Vescovo de' Marsi, il quale ambiva di dar la Badia a un suo figliuolo naturale, ma volle il Cielo, che mentre i messaggieri portavano gli occhi dell'Abate involti in un lino al Vescovo, incontrarono per via de' messi, che recavano l' infausta novella della repentina morte di quello. Dalla sventura dell'Abate si mosse Adenulfo cognominato Summucula, Gastaldo di Aquino (onde i Conti (3) derivarono di tal famiglia) a demolire *Rocca secca*, che pocanzi quest'Abate avea edificata. Il medesimo Mansone fu quello, che nel territorio Capuano costrusse la Chiesa di S. Apollinare, e la Chiesa di S. Giovanni a Casa Gensana, e la Chiesa di S. Mauro in Casale (4). Ma tutte queste cose da noi preposteramente narrate addivennero trall'anno 986. e l'anno 996. ne' quali Mansone resse il governo della sua Badia. Tralascio però so-

 ven-

(1) *Recogn. Sanctuar. Cap. ver. 3.*
(2) *Lib 2. cap. 16.*
(3) *Peregrin. ad part. 6. Anon. Salern.*
(4) *Ostiens. ibid.*
(*) *Ecco come in poche parole il Cronaco de'Conti di Capua (num. 15.) ci narra tutta la Storia di Ademario*: Adilmar ab Hotto sublimatus est in Principem. Sed a Capuanitis statim depulsus est, & a Ben. sibi vindicarunt Laudulph Santagat. Comitem, qui dominaretur eis apsque dolo....

venti volte le donazioni da'nostri Principi fatte a favor de' Cassinesi; poichè sono presso che infinite, e se tutte riferir le volessi, e i diplomi aggiungervi ancora; ne risultarebbe l'opera istessa composta, ed in quattro volumi in foglio dal dottissimo P. Gattula dati alla luce.

CAPITOLO VIII.

Di Landolfo IV. detto di S. Agata, e di Pandolfo II. suo figliuolo detto il Negro Principi di Capua.

Landolfo di S. Agata (con errore dal Michele Monaco appellato Pandolfo) fu certamente successor di Ademario, se costui si vuol numerare tra' Principi, giacchè per pochi momenti godè del Principato. Landolfo però non regnò più di anni otto, calcolandosi gli anni dalla deposizione di Laidolfo cioè a dire dall'anno 999. sino all'anno 1007. in cui egli a'22. del mese di Luglio fu tolto a'mortali. Il Monaco stesso (1) ci dice, che questo Principe colle proprie sue forze scacciò via di Capua la guarnigione, che Ottone lasciata avea in custodia di Ademario, ed usurpossi il Principato. Che che sia di ciò: Scipione Ammirato lungamente ingannossi, traendo la vita, e'l Principato di Landolfo di S. Agata (e non Pandolfo, com'ei dice) dall'anno 999. sino all'anno 1041. ascrivendo a questo Principe solo tutti i fatti, che di Pandolfo II. suo figliuolo, e di Pandolfo IV. Cugino del secondo si narrano: non potendosi contrastare, che questo non più, che anni otto il Principato avesse in Capua, tanto facendoci a sapere il di lui tumulo riferito dal Pellegrino (2), di cui poche parole quì produrremo.

Crimina post vicit Benedicti veste Beati
Quam sacris lacrymis se induit, atque piis;

Un-

(1) *Recogn. Sanct. vers.* 111.
(2) *Tumul.* 15. *pag.* 249.

Unde quadraginta felices vidit ariftas
E quibus, & Princeps octo fuit Capuæ,
Cumque nodos patitur liquados fcire Kalendas
Augufti menfis dans animam fuperis.

al che conviene l'Anonimo Caffinefe, che nell'anno 1007. appunto fuffe quefto Principe morto: *Obiit Landulfus Princeps Capuæ*. E il Cronaco Cavenfe, il quale nell'anno medefimo la morte di quefto Principe con tali parole defcrive. *Capue pro languore obiit Landulphus VIII. Kal. Aug. & fucceffit illi Pandulfus, qui cognominabatur Rufus.*

Non fo donde abbia tratto il Giannone (1), che fotto il di coftui Principato aveffero i Saraceni fatto grandiffimi mali in quefte Provincie, e frall'altro nell'anno 1000. invafa aveffero Capua, e prefala, di che avvifato Ottone Imperadore fcefo fuffe in Italia, debellati aveffe i Saraceni, e fcacciatili di Capua, e da' fuoi confini. Se ciò non fia dall'Anonimo Caffinefe, il quale nell'anno 1002. con poche parole folamente ci dice, che *hoc anno venerunt Saraceni fuper Capuam*: niente di più di ciò, che dice Giannone, facendoci avvertiti; che anzi l'Autor medefimo nell'anno antecedente 1001. ci reca la morte di quefto Monarca, ed all'Anonimo convengono tutti gli altri Cronologi, e coloro, che fconvengono, altro non fanno, che trasferirla all'anno fteffo 1002. Il Cronaco Cavenfe nuovamente giuntomi nelle mani, accenna quefta fventura delle noftra Città nell'anno 1007. *An. 1007. Capua a Saracenis per dolum capta*: ma fiafi quefta ftata una momentanea fciagura, così che i Saraceni ne fuffero tofto ftati fcacciati; o che il fatto non fia vero, per effer quefto un errore di quefti Cronaci; i quali confondano la Città, col fuo Contado: egli è certiffimo, che dentro la noftra Città non ferbafi memoria di alcun danno recatole da' Saraceni, quando, che quefto danno effer non dovea di poco momento, per effer fin d'allora la Città piena di

(1) *Tom. 1. lib. 8. cap. 4.*

di Chiese, e di Monasterj di uomini, e donne. Or questo Principe Landolfo di S. Agata confirmò al Monistero di S. Maria in Cingla tutti i privilegj, e donazioni, che gli erano state fatte da' suoi Predecessori nell'anno, che fu del Signore 1004. (1); e l'istesso con un solenne diploma corroborato col giuramento di dodici nobili Capuani confermò a'Cassinesi la diloro Badia con tutti i suoi beni nella guisa, ch'erano da lor posseduti sotto il Regno della Principessa Aloara, e Landenolfo suo figliuolo: donò loro il Contado di Aquino una col suo Vescovado, il Castello d'Arce, e quel di Vantra, ch'era già stato del Conte Landone (2).

Ne' principj del di costui Principato, e propriamente nell'anno 1001. divenne la Città nostra asilo per molti fuggitivi Romani, i quali aveano con un certo Gregorio Magnate di Roma da Ottone Imperadore ribellato, e questi perseguitava i ribelli, ed ovunque rinveniagli, o ne' beni, o nelle persone punivali (3). Ma è tempo di far menzione de' Normanni, il di cui nome la prima volta in queste nostre Provincie s'intese, e pria di loro vo dir poche parole de' cognomi, i quali nel tempo stesso credonsi da' valenti uomini essere stati da' stessi Normanni introdotti.

Ha creduto il dottissimo Mabillone (4), che nella fine del decimo secolo, e nel principio dell'undecimo fussero cominciati a divenir frequenti i cognomi, i quali da varie cagioni riconoscono l'origine loro: e convengono quasi che tutti con lui li moderni Scrittori, di che può vedersi la dissertazione quarantesima seconda del Signor Muratori. Io non potei persuadermi però giammai, che si fusse potuto vivere qualche tempo in socie-

tà

(1) *Ved. Gat. tom. 1. pag. 32.*
(2) *Ost. lib. 2. cap. 15.*
(3) *Baron. an. 1001. num. 16.*
(4) *De re diplomatica lib. 2. cap. 7. n. 3.*

tà senza l'uso de' cognomi; e che non perciò stati non ci fussero, perchè la sciocca negligenza de' Scrittori barbarici trascurato avesse di notargli: strano sembrandomi, che al proferire il nome di Landolfo, tutti coloro, che tali appellavansi, avessero avuto a credere di essere tutti stati chiamati; e che al dirigere una lettera a Landone, avesse avuto a nascer contesa tra tutti coloro di simil nome, a chi di essi la lettera fusse stata diretta. E ciò tanto più, quanto che di tempo in tempo anche da' Scrittori barbarici prima molto del secol decimo veggonsi additati i cognomi, non solo di certi illustri Personaggi, ma de' Privati, e di alcune intere famiglie. Osservate presso Erchemperto: *Sico nobus cognomento Albus* (1): Marino Malfitano, perchè presedeva in Amalfi, e di quella Città fu Duca (2), e Landulfo per l'istessa ragione detto il Suessulano. Leone Ostiense chiama Gregorio Napoletano, non per altra ragione (3), se non se perchè fu Duca di Napoli, e l' istesso chiama il nostro Principe Landulfo di S. Agata, perchè fu Conte, e Gastaldo di quella Città (4). Ed uno de' Gastaldi di Aquino era cognominato Megalo (5). Osservate Erchemperto nella necessità di dover nominare due Dauferii, non lascia di accennare, che ad uno era il cognome di *Profeta* (6), ed un altro diceasi il *Balbo* (7). Vedete il nuovo Cronaco de' Conti di Capua edito dal dottissimo Signor Pratilli, non lascia di accennare il cognome di ciascuno de' nostri Conti, e de' nostri Principi. Si vede dagli addotti esempj, che i Longobardi ad imitazion de' Romani (8), trassero i loro cognomi anch' essi dalle fattez-

(1) *Num. 13.*
(2) *Num. 26.*
(3) *Lib. 1. cap. 49.*
(4) *Lib. 2. cap. 15.*
(5) *Id. lib. 2. cap. 1.*
(6) *Num. 12.*
(7) *Num. 26.*
(8) *Knipschild. de fideicom. cap. 1. num. 20.*

tezze del corpo: e frequentissimo era presso di loro l' uso di cognominare il figliuolo dal nome del Padre, e questo poi rimaner gentilizio a tutta la famiglia: leggetene un bel esempio presso Leone Ostiense (1), della nobilissima Capuana famiglia Atenulfa, già da gran tempo estinta in questa Città: *Petrus, qui dicebatur Atenulfi Patris cognomine de nobilibus Capuanis, qui postmodum Romæ factus est Cardinalis*. Presso Falcone Beneventano (2), leggesi *Roffridus de Gaiderisio*, perchè *Gaideris* appellavasi il Padre (*). Ma quel ch' è più, anche ne' tempi antecedenti cognomi d' intera famiglia mi sembra odorar presso Erchemperto (3), narrante, che 'l Gastaldo di Capua Landolfo era inimico con alcuni della stirpe de' Sadutti: *Cum quibusdam de genere Saductorum*: Ed altrove (4), racconta, che dopo la sconfitta di Guaiferio Prefetto dell' Antiteatro la fazione Bardica cominciò ad estollere il capo sopra i suoi nemici: *tum cœpit cobors-Bardica triumfans regnare super eos, quos semper armis subegerat*. Non si può negare però, che tali cognomi stati non fussero incostanti, e varj non solo sotto il dominio de' Longobardi, ma per tutto il secolo duodecimo ancora: vaglia un solo esempio per tutti di ciò, che leggo in una carta del nostro Sacro Tesoro dell' anno 1161. *Johannes cognomento de Stephania filius quondam Johannis cognomento de Aversa*. Furono i Normanni quelli, che per maggiormente fissare i Majorati, e Primo-

(1) *Lib. 3. cap. 26.*
(2) *An. 1114. ved. Pellegr. ib.*
(3) *Num. 15.*
(4) *Num. 74.*
(*) *Gli Ebrei anch' essi cognominavano i figliuoli col nome del padre: in prova di che non v' ha mestieri di testimonianza alcuna: i Greci non avendo cognome, distingueano anche essi le persone cognominandole col nome paterno: Osservatene un bell' esempio presso Luciano* (to. 2. in Navigium, seu Vota,) *dove Timolao per distinguere Adimanto in mezzo alla turba, dice così:* πάνυ μὲν οὖν Ἀδείμαντος αὐτός, ἐκβοήσωμεν ἄν. Ἀδείμαντε σέ φημι τὸν Μυρρινούσιον, τὸν Στροβίχου: *cioè*: Omnino Adimantus ipse, vocemus hominem: Adimante te Myrrhinusium dico, Strobichi filium.

mogeniture, delle quali non ebbero i Longobardi idea veruna, resero costanti, ed immutabili i cognomi delle loro famiglie. Quindi conchiudiamo questa nostra breve digressione, in considerando quanto vane, e baldanzose siano le follie di certi uni, i quali a traverso di tante tenebre, di tanta negligenza de' Scrittori, di tanta varietà di cognomi pretendono trar l' origine di loro famiglia, e da' Senatori Romani, e da' Greci Arconti, e da' Principi Goti: vanità onde abbonda il secol presente d' Italia.

Morì finalmente Landolfo di S. Agata, in quest' anno 1007. a'24.del mese di Luglio, e gli fu successor nell' anno stesso Pandulfo II. suo figliuolo. Costui non fu noto a tutt'i Scrittori, come ignoti furono altresì gli altri Principi Longobardi suoi Successori; sicchè si rovescia tutta l' Istoria, facendosi immediatamente a Landulfo di S. Agata succedere il Conte di Teano Landolfo (1). Ma va tutto altramente l' affare, imperciocchè a Landulfo di S.Agata, come abbiam detto, succedette Pandulfo II. suo figliuolo, il quale nell'anno 1009. chiamò seco ancora nel Principato l'altro Pandolfo II. suo zio, Principe di Benevento, e con lui lo resse fino all' anno 1014. in cui morì esso il Principe Capuano a' 13. del mese d' Agosto, ed allora due anni dapoi, cioè nell' anno 1016. l'altro Pandulfo II. che da Principe di Benevento associato da suo nipote reggeva ancora la Capuana Dinastia, associò nel Principato il di lui figliuolo Pandulfo IV. (2), de'quali tutti avremo partitamente a ragionare. Nell'anno 1013. dal Cronaco della Cava si narra, che i Saraceni fussero nuovamente venuti a danni della Città di Capua: volle forse pure additare il suo Contado.

Intorno a questi tempi, e propriamente nell'anno 1017. sotto il Principato di questo Pandulfo II. e Pandul-

(1) *Pag.* 442.
(2) *Peregr. in stem. Princip. Langobar.*

so IV. suo Cugino, giunsero in Salerno alcuni Cavalieri Normanni, i quali veniano da visitare il Santo Sepolcro: uomini leggiadri di aspetto, grandi di persona, e nell'arte della guerra maestri: costoro essendo stati onorevolmente accolti in quella Città, ivi si riposaro, e veggendola oppressa dall' assedio de' Saraceni, chiesero dal Principe Guaimaro in grazia, che forniti gli avesse di armi, e cavalli, perciocchè intendevan essi di far cosa, che a lui molto grata si fusse: in fatti essendosi bene armati al numero di quaranta, e secondo altri al numero di non più di cento, uscirono sopra i Saraceni, i quali a tutt'altro, che a questo attacco attendeansi; riuscì a questi Cavalieri l'impresa: i Saraceni furon posti in fuga, ed uccisi colla perdita di tutto il bottino, ch' essi fatto aveano, e speravano di far di gran lunga maggiore sopra i Salernitani. Per atto così generoso il Principe rese loro grazie distinte, e poi li pregò, che presso di lui nella sua Corte si fusser rimasti: promettendo ad essi ampio compenso, e gradi sublimi. Ma si protestaron essi di non aver per alcun interesse operato, e che non voleano altra ricombenza, che il piacere di aver soddisfatto alla di loro pietà: combattendo a favor de' Cristiani contra gl' infedeli; nulla di manco per esser grati alle cortesie di Guaimaro, ed al desio, che mostrava di avere appo di se uomini di tal fatta, vollero partire, promettendo o di ritornare essi stessi, o d'inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore. Partirono essi, ed il Principe non mancò di mandare Ambasciadori in Normannia con ragguardevoli doni di frutta, cedri, ed aranci li più squisiti per mostrare l'amenità del clima, e la fertilità del Paese; ed oltre a ciò, ogni sorta d'arme, e cavalli, doni, ch'eran atti a dar nell'occhio di una nazione, che amava la gloria. Un avvenimento accaduto nella Corte del Duca Roberto di Normannia, accelerò la venuta di questi valentuomini nelle nostre Provincie. Un Gentiluomo appellato Guglielmo Repostel erasi pub-

pubblicamente vantato di avere ottenuto de'favori dalla figliuola di un altro Signore, chiamato Ofmondo Drengot, il quale offeso da tale affronto, incontrando il suo nemico in un bosco, gli passò a traverso del corpo la lancia, e l'uccise: ciò che saputosi dal Duca Roberto, nella cui Corte trovavasi il Repostel, minacciò fieramente all'uccisore la morte (1). L'Ostiense (2) racconta, che l'uccisore chiamato si fusse Giselberto Butterico, e che Osmondo fusse stato soltanto compagno nella fuga. Che che sia di ciò; Osmondo per fuggire l'ira del suo Signore ricovrò prima in Inghilterra, poi parendogli opportuna l'occasione, che gli si offeriva, stante la ricerca, che da questi nostri Principi faceasi delle di loro persone, unitosi ad altri suoi fratelli, Rainulfo Ascilittino, e Rodolfo con pochi cavalli, ed arme, congiuntisi a i legati dal Principe di Salerno, presero verso queste Contrade il camino, e finalmente giunsero in Capua; ove trovarono un certo Melo appellato, Cittadino di Bari, il quale da molto tempo innanzi trovavasi nella Corte del nostro Principe Landulfo di S. Agata. Costui era il più nobile, e forte Cavaliere non solo nella sua Patria, ma eziandio di tutta la Puglia.

I Pugliesi mal potendo più oltre soffrire l'arroganza, e malvagità de' Greci, i quali in tempo di Ottone primo Imperadore, coll'ajuto de' Dani, Russi, e Gualani soggiogata aveano la Puglia, e la Calabria, postisi sotto la protezione di questo Melo, e di un certo Datto nobilissimo uomo, e di lui cognato, ribellarono alfine; ma non potendo i Baresi far fronte all'essercito, che il Greco Imperadore mandato vi avea, facendo di loro stessi una vergognosa dedizione, tentarono altresì di dar nelle mani del nemico e Melo, e Datto loro Capitani; il che avvisato da'valentuomini, fuggironsi con ogni di-

H 2 li-

(1) *Claudio Bouffliers hist. del Reame di Sicil. e Nap.*
(2) *Lib. 2. cap. 37.*

ligenza, e' vennero in Benevento poſcia in Salerno, ed alla fine in Capua, non abbandonando mai il penſiero di liberare un dì la lor Patria dalla tirannide Greca. Fratanto i Bareſi imprigionata Maralda moglie di Melo, ed il ſuo figliuolo Argiro, li mandorono in Conſtantinopoli prigionieri. Melo dunque trovandoſi in Capua, ed inteſo l'arrivo de' Normanni, toſto ſtrinſe con eſſi amiſtanza ſecondo le leggi della milizia, e congiunto con eſſi ſi porta in Salerno, e Benevento, ove aſſociandoſi una gran truppa d'uomini parte addetti al ſuo ſervigio, e parte de' quali nudrivano odio antico contro a i Greci, ad eſſi incontanente coll'ajuto de' Normanni portò ne' proprj Paeſi la guerra. Combattè con eſſi tre volte, e fu ſempre vincente, ricuperando da' Greci quelle Città, e Terre della Puglia, che uſurpate ſi aveano. Nella quarta attaccatoſi con i Greci non lungi da Canne, luogo celebre per la ſconfitta ricevutavi da' Romani, nell' anno 1019. caduto nelle inſidie teſegli da Bolano Catapano, dovè ſuccumbere al ſuo nemico, e perdere quanto avea in poco di tempo acquiſtato. Diceſi, che in queſta battaglia di 250. Normanni ne moriſſero diece ſoltanto, e che una turba innumerabile de' Greci rimaſta vi fuſſe ſul campo; ciò non oſtante Melo veggendoſi abbandonato da' ſuoi, raccolſe i Normanni ſuperſtiti, e li conduſſe nella Corte de' Principi Guaimaro, e Pandulfo, dove procurò loro de'poſti vantaggioſi; ed eſſo paſsò oltra i monti all'Imperadore di Occidente Arrigo per ſollecitarlo a movere contra i Greci, e per ottener da lui forze baſtanti per poterli ſcacciar dalla Puglia (1); ma fatto ben due volte queſto viaggio, nella ſeconda per cammino moriſſene.

Oſſervano Goffredo Malaterra (2), e Guglielmo Pugliese (3), che i Normanni aſcoltate le diſcordie, ch' era-

(1) *Oſt. lib. 2. cap. 37.*
(2) *Lib. 1. cap. 6.*
(3) *Lib. 1.*

erano in vigor tutta via tra' Principi di Capua, e di Salerno, ſperando con queſta occaſione di far qualche acquiſto per mezzo delle armi, ſi offriron ben toſto al ſervizio del Principe Capuano, preſſo del quale fecero non pertanto una gran perdita nella morte di Melo. Pur tuttavia non reſtarono ſenza impiego; conciosiachè Atenolfo Abate di Montecaſino fratello del Principe Pandolfo, IV. (di cui or ora avremo a parlare) fè uſo del di loro valore per difendere i beni della Badia, contra le violenze de' Conti di Venafro, e particolarmente di quelli di Aquino, che l' uſurpavano in guiſa, che ſembrava, aveſſero avuto alcun dritto di vivere a ſpeſe del Moniſtero. I Normanni li riduſſero a dovere, guardandovi di continuo un borgo chiamato Pinlatario, ove tenevano il poſto, così che l'Abate Atenolfo per mentre viſſe non ebbe mai, che più temere da' ſuoi nemici (1).

Or tutte queſte coſe da noi narrate addivennero dal tempo, che corſe dall' ingreſſo de' Normanni, che fu nell' anno 1017. fino all'anno 1022. dal qual tempo innanzi non abbiamo più contezza del noſtro Principe Pandulfo II. nè del fin di ſua vita ci è rimaſta memoria veruna, ſappiamo sì bene, che ſucceſſore a lui nel Principato rimaſe Paldolfo IV. ſuo cugino, figliuolo, che egli era di Pandolfo II. Principe di Benevento, queſto Principe pur ſi deſidera nella ſerie dell' Abate Troili, ma di lui noi farem parola nel capitolo, che ſiegue.

CAPITOLO IX.

Di Paldolfo IV. e Pandulfo V. ſuo figliuolo detto il Gualo Principi di Capua.

DAtto cognato di Melo, di cui ſopra parlammo, avea ſul bel principio ricovrato preſſo l' Abate Atenol-

(1) *Idem ibid. cap.* 38.

nolfo fedele dell' Imperadore Arrigo successore di Ottone; ma poi fu dal Papa Benedetto VIII. mandato a star nella Torre del Garigliano, la quale già da gran tempo era stata da Giovanni Patrizio Gaetano edificata per frenare le scorrerie de' Saraceni fino da i tempi di Giovanni VIII. creato Pontefice nell' anno 872. e ancora nel potere, e dominio di S. Chiesa si ritenea. In questo stato di cose il Principe Paldolfo IV. avea secreta intelligenza coll' Imperador Basilio, e fatte fabbricar in oro le chiavi della Città di Capua, in segno di sua fedeltà le mandò a quel Monarca, per mezzo di Paldonulfo suo nipote nell' anno 1020. (1) facendogli sapere, che ciò che egli avea dal Greco Impero riconoscea; le quali cose essendosi sapute da Bolano suo Catapano in Italia, mandò al Principe gran summa di oro, e intender gli fece, che se egli veramente era così fedele al suo Signore, come mostrava, niuna cosa poter fargli più grata che in farli aver Datto nelle mani. Il che ben volentieri accordando il Principe, furon subito diretti soldati nel Garigliano, e la Torre, ove Datto era, ed il quale a questo men si attendea, in due giorni fu presa senza poterne alcuno scampare. L' Abate Atenolfo a stento si fè cedere i Normanni, che ivi trovavansi, ma non fuvvi maniera da poter da Bolano ottener Datto, il quale condotto in Bari, a guisa di parricida in un otre cuscito fu fatto gettare in mare (2).

L' Imperadore Arrigo tratanto di tutte queste cose informato, e dell' orgoglioso impero de' Greci, e della perfidia del Principe, e della crudelissima morte di Datto, non istimò esser più tempo a tardare, ma messo in ordinanza un fioritissimo essercito nell' anno 1022. se ne venne in Italia: mandò innanzi per la Provincia de' Marsi l' Arcivescovo Poppo con undeci mila soldati, e per la

(1) *Chron. Caven. anno* 1020.
(2) *Ost. lib.* 2. *cap.* 38.

la strada di Roma con altri venti mila mandò Belgrimo Arcivescovo di Colonia per far prigione l' Abate, e il Principe, i quali erano della morte di Datto incolpati; l'Abate non veggendo, come si potesse dalla potenza dell' Imperadore schermire, ancorchè da i Conti de' Marsi, e da i figliuoli di Borrello gli si promettesse di tenerlo salvo appo di loro, tolse la via per andarsene a trovar il Greco Imperadore in Costantinopoli. Ma entrato nel mare di Otranto non fe lungo camino, che assalito da fiera, ed impetuosa tempesta con tutti i suoi miseramente affogò; così narra l' Ostiense (1), e il Pellegrino colloca la sua morte (2) a' 22. Giugno dell' anno 1022. Belgrimo dubitando parimente, che il Principe per una tal via non gli uscisse dalle mani con maravigliosa diligenza, si accampò intorno Capua, e cinse di assedio il Principe, il quale non molto de' Capuani fidavasi, che anzi mostrando nella morte di Datto non aver colpa veruna, di che egli dicea volerne stare al giudizio di Cesare, di propria volontà si pose in poter di Belgrimo. Nell' anno stesso 1022. questi sotto fida scorta mandollo all' Imperadore, il quale erasi messo all' assedio di Troja, appunto in quell' anno cominciata a fabbricarsi da' Greci. Cesare con grande allegrezza accolse un simil dono, e radunato un parlamento de' suoi Signori Italiani, e di oltre i monti, in cui ascoltate le querele da molti fatte contra del Principe, fu giudicato degno di morte, e sarebbe di leggieri seguito l' effetto, se Belgrimo, alla cui fede il Principe erasi commendato, non gli avesse supplichevolmente dall' Imperadore impetrata la vita; fu nondimeno dopo la presa di Troja da Cesare seco menato prigione in Germania, ed in passando nel suo ritorno per Capua, conferì il di lei Principato a Pandulfo Conte di Teano, ed a Giovanni suo fi-

(1) *Lib. 2. cap. 39.*
(2) *In Ser. Ab. Cas.*

figliuolo, ed il Contado di Teano fu conferito a Stefano Melo, e Pietro nipoti del morto Melo, a cui lasciò canora in ajuto Giselberto Costantino, Balbo, Gualtiero da Canosa, ed Ugone Falluca con altri Normanni (1): e queste cose addivenute si narrano nell'anno 1022. del Signore (2). Pur ciò non ostante il diploma di questa investitura a favor di Pandolfo, e Giovanni suo figlio, riferito dal Gattula (3) leggesi nella data di Poderbrunnon a' 5. Gennajo della sesta indizione, e dell'anno 1022. nell'anno secondo del Regno, e nel nono dell'Impero di Arrigo.

Sotto questi Principi intanto, e propriamente nell' anno 3. del Principato di Paldolfo IV. e nel duodecimo di Pandolfo II. nel mese di Marzo nella prima indizione, ch'era il fine dell'anno 1018. Grimoaldo, Conte del Palazzo, di cui nello stemma fa menzione il Pellegrino, e ch'era consanguineo di detti Principi, figliuolo del Conte Madelmo, donò al Monastero di S. Benedetto di Capua molte Corti, e Terre, ch'ei possedea nel luogo detto *Quaranta*, *e Sabiniano* (oggi Savignano), e ne i confini di Cancia nel luogo detto *Puteo Jorioli*, ed altri beni nella Liburia, e molte cose, ch'ei possedea nelle Città di Capua, e Calvi, come dall'istromento di donazione riferito dal Gattula (4) stesso ritraggesi. Ma passiamo a' nostri Principi.

CA-

(1) *Ost. lib. 2. cap. 39. e 40. 41.*
(2) *Cron. Caven. dicto anno.*
(3) *Tom. 3. pag. 122. ed è rimarchevole, ciò che leggesi in detto diploma di Concessione: cioè l'esenzione del Monistero Cassinese dalla giurisdizione del Principe di Capua:* exceptis Abbatiis Imperialibus S. Benedicti de Montecasino, & S. Vincentii....
(4) *Tom. pag. 108.*

CAPITOLO X.

Di Pandolfo VI. e di Giovanni suo figliuolo Principi di Capua.

Asceso nel Seggio del Principato il Conte Pandolfo, col suo figliuolo Giovanni nell'anno 1022. o 1023. secondo addita il diploma, volse prima d'ogn'altro all' opere pie l'animo suo. Edificò un' Oratorio sotto il titolo di S. Gio: Batista presso la Chiesa di S. Benedetto in Capua, e sopra il deposito del Principe Landenolfo, il qual noi narrammo, essere stato avanti la Chiesa di S. Marcello da' Capuani ucciso; e dotò detto Oratorio di una intera mettà di uno stabile, che diceasi la *Corte di Anglo*, e l'altra mettà poi si comprò a favor del detto Monistero a tempo dell'Abate Desiderio, il Preposito Benedetto dal Conte Pandolfo di Presenzano, a cui era pervenuto in retaggio (1). Di più con diploma dato in Capua a' 12. Luglio dell'anno 1024. concedè privilegio al Monistero di S. Maria in Cingla, ed alla Badessa Sikelgaita, che nè le Monache, nè altra persona, che le diloro veci fatte avesse, fussero state obbligate a prestare il giuramento in giudizio; ma quante volte ciò uopo stato fusse, avessero fatte le parti loro i *Scarioni*, cioè i di loro Avvocati: Concedette oltre a ciò l'immunità a tutti i servi del Monistero, ad intercessione di *Landenolfo* Conte di Cajazza, figliuol del Conte *Landolfo*, di non pagare alcun vettigale, che spiegasi colle seguenti voci, *ut intra Principatum Capuanum nullum plateaticum, neque portaticum, neque pontaticum solverent* (2).

Così addetto all'opere pie viveasi quietamente Pandolfo, allora quando si udì la morte dell'Imperadore Arrigo nel mese di Luglio dell'anno 1025. e ch' eragli suc-

(1) *Ost. lib. 2. cap. 56.*
(2) *Gat. tom. 1. pag. 38.*

ceduto il ſuo figliuol Corrado. La mutazion dell' Impero produſſe il cangiamento del ſuo Principato. Paldolfo IV. per opra del Principe di Salerno Guaimaro fu ſciolto dalla ſua prigionia, ed in Italia ricondotto: quindi di grado in grado avanzando di forze, collegato cogli amici di Puglia, col Catapano Bolano, con i Normanni, ed i Conti de' Marſi ſen venne a campeggiar Capua, e tenendola cinta di aſſedio per un anno, e mezzo, finalmente dopo otto meſi gli venne fatto di eſpugnarla nel meſe di Maggio dell' anno 1026. (1), ed a' 10. Settembre dell'anno ſteſſo aſſociò il ſuo figliuolo Paldolfo al Principato (2); e l' infelice Pandolfo col ſuo figliuolo Giovanni, e i ſuoi più fedeli fu coſtretto in Napoli di ricovrare (3); che anzi eſſendo nell' anno ſeguente riuſcito al Principe di ſoggiogare anche Napoli, come or ora diremo, ſi ritirò quaſi in perpetuo eſiglio in Roma, dove finì di vivere i giorni ſuoi. Dopo ſua morte il Contado di Teano ſi diviſe tra' ſuoi figliuoli *Pandolfo*, *Giſolfo*, *Pietro*, *e Giovanni*, ch' era ſtato Principe inſiem con lui. Dopo la qual diviſione il contado di Teano, cominciò a denominarſi, *terra filiorum Pandulfi* (4), e quindi poi traſſero l' origin loro tutte le famiglie de' Signori di *Cajanello*, *di Marczana*, *di Preſenzano*, *e di Rocca Romana*, nelle quali ſi ſuddiviſero di bel nuovo le altre terre loro rimaſte in retaggio: tutte le quali illuſtri famiglie ſappiamo eſſere ſtate tralle più antiche Patrizie della Città noſtra annoverate, e delle quali ſovente menzione ſi fa negli Archivj, e nelle noſtre antiche Pergamene (5).

CA-

(1) *Anon. Caſſin. anno* 1025. & *Peregr. in Ser. Ab. Caſ. pag.* 47.
(2) *Oſt. lib.* 2. *cap.* 57.
(3) *Chron. Cav. an.* 1026.
(4) *Peregr. in Item. Pri. Lang.*
(5) *Id. de Pracep. Paldulp. Pr. Cap. pag.* 226.

CAPITOLO XI.

Di Paldolfo IV. Principe di Capua per la seconda volta.

NOn fu contento Paldolfo di ricuperare il perduto suo Principato, ma volse l' animo di bel nuovo all' antica sua perfidia, intento sempre a danni dell'esule infelice suo rivale Pandolfo Conte di Teano. Colle forze, che a lui somministrarono gli stessi suoi Collegati nell' anno seguente 1027. ardì di porsi all' assedio di Napoli, a cui era stato da' Napoletani stessi chiamato. Il Conte di Teano, come abbiam detto, fuggissene in Roma, e Sergio, che n' era il Duca, fu costretto abbandonar la Città alle lagrime de' suoi Cittadini, per girne altrove a chieder soccorso. Sicchè fattosi il Principe di bel mattino presso le mura della Città, e non essendovi chi dalla parte di dentro valida resistenza avesse ardito di fare, fugli agevole impresa di farsi aprire le porte da quei pochi, che la custodivano, ed entrare trionfante in Città al decimo quinto giorno di Settembre dell' anno stesso 1027. poco dapoi prese Pozzuoli e la diede al Conte Atenolfo suo nipote (1). Il Cronaco Napoletano (2), non lascia di esagerare il saccheggio, e le rubberie commesse da' soldati del Principe, così nella casa del Duca, come per tutto altrove della Città, senza risparmiare neppure alle Chiese; ma non può negare, che poche, o niuna morte in tanto strepito d' arme, e in tanto furore ebbe a soffrirsi da' Cittadini. Or comunque vadasi la bisogna, egli il Principe ebbe la sorte, e la gloria di soggiogar Napoli, e rendere per alcun tempo questa gran Città alla sua Capua, ed al suo Principato tributaria, e Provincia: ma come che vide non poterla lungamente ritener nel suo dominio (per

I 2 non

(1) *Chron. Caven. an.* 1027.
(2) *Ap. Prat. tom.* 3. *n.* 29.

non aver quella ſcienza d'oggi giorno, per mezzo della quale i nuovi acquiſti lungamente conſervanſi) come colui, ch'era avaro, e tenace, poſe tutto il ſuo penſiero a ſpogliarla di quanto aveavi di buono, di vendere a qualſivoglia prezzo i prigionieri, e di commettervi quanto poteaſi di eſtorſioni, e rapine, e quanto raccoglieva d'oro, e d'argento, riponea nell'arche di ferro, che a tale oggetto lavorare avea fatte (1). In cotal guiſa reſoſi odioſo a' Cittadini, e ſtranieri, fu facile impreſa al Duca Sergio di ritorgli la perduta Città. Egli ottenuto avea in ſoccorſo una breve armata di Greci, ed avea preſo a ſtipendio il Conte Rainulfo con alcuni pochi Normanni: con queſti ajuti dopo due anni, e ſette meſi, diſcacciò il Principe dalla Città. E perchè ſomigliante ſciagura avvenuta non gli fuſſe in appreſſo, fe riedificare la Città di Averſa, e fè di nuovo abitarla, coſtituendovi Signore, e Conte l'iſteſſo Rainulfo, con cui eraſi congiunto in parentela, ed alcuni prodi Normanni vi poſe di preſidio, perchè ſempre all'impeto del Principe di Capua doveſſero opporſi (2). Tanto di vario ſi ſcorge tra un Greco d'ingegno penetrante, ed aſtuto, el penſare materiale di un Longobardo mezz'uomo. Pandolfo acquiſtò Napoli, e non ſeppe conſervarſi la ſua conquiſta: Sergio ricuperò la ſua Napoli, e coll'edificazione di Averſa, non ſolo ſi poſe a coverto di avere a ſoffrire un ſimigliante inſulto, ma giva allevando un piccol Principe, che fatto adulto dovea divorare il Principato de' Longobardi Capuani.

Fratanto Paldolfo non ſi dava dalle ſue ſceleratezze, e non ceſſava di moleſtare i Caſſineſi, moſtrando ciò fare per odio dell'Imperadore, che depoſto l'avea. Egli chiamò a ſe in Capua l'Abate Teobaldo, e fingendo collui amicizia, confirmò tutt'i privilegj della Badia Caſ-

(1) *Ib. num. 30.*
(2) *Oſt. lib. 2. cap. 57.*

Cassinese secondo il costume de' Principi suoi Predecessori (1), ma gli vietò di far più ritorno in Cassino; che anzi tolse ai Monaci tutt' i Castelli, e le Ville, tratte quelle di S.Germano, S. Pietro, S. Angelo, e S. Gregorio, e le distribui a i suoi Normanni, i quali già in numero grande eransi accolti nella sua corte, e prestavangli il di loro servigio. Volle, che un certo Todino servo de' Monaci, uomo empio, e malvagio, e de' suoi misfatti partecipe avesse ad amministrar le rendite del Monistero; costui recò tanto danno a' proprj Religiosi, e in tanta povertà li ridusse, che narra l' Ostiense (2), nel giorno solenne dell' Assunzione della Madre di Dio esser loro mancato il vino per uso del Sacrifizio Incruento. Dopo varie vicende alla fine fattosi coraggio alcuni servi del Monistero presero il perfido Todino, e vestitolo di sacco, il misero a crivellar la farina con vilissimi servi al molino. Ma che pro la pena data a Todino, se 'l Principe non cessava di usar le sue rapine, e di predare le Chiese di Cassino, e di S. Benedetto in Capua: tolse loro tre corone di argento, un Codice ornato tutto di gemme, ed altre Sacre, e ricche suppellettili, e tutto mandava a ripor nel Castello, ch' ei pocanzi sul Monte di S. Agata a Capua imminente avea fatto edificare. Ed udita ch' egli ebbe la morte dell' Abbate Teobaldo, volse l' animo subito alla scelta d' altri, che fusse a se fedele, e devoto: volea egli, ch' eletto si fusse un certo Frate Antonio Capuano di origine, ma perchè costui non volle giurare di adempiere ciò, che il Principe richiedeagli, piacque piuttosto di eliggere il suo Basilio, il quale giurò, che delle rendite del Monastero di Capua tutto al Principe avrebbe dato in tributo, da venti soldi in fuora, ch' egli avrebbe ritenuti per se (3). Basilio fu

Aba-

(1) *Id. ib.*
(2) *Lib. 2. cap. 58.*
(3) *Id. lib. 2. cap. 62. e 63.*

Abate non più di due anni, in niuna venerazione, e rispetto tenuto da' Monaci per la sua gran dipendenza dal Principe, nella dicui corte egli passò tutto il tempo del suo governo.

In tanto alto grado di scelleratezze era giunto il Principe, allora quando Corrado accompagnato da potentissimo essercito era sceso in Italia, e portatosi in Milano l'anno del Signore 1038. quivi a lui si presentarono i Monaci per querelarsi delle oppressioni, ch'essi soffrivano dal Principe Paldolfo IV. Lo pregarono, si degnasse portarsi una volta in Cassino per liberar dalle mani d'un così crudele tiranno quel Monistero, il quale da gran tempo i suoi Predecessori aveano accolto sotto il manto della di loro Imperial protezione. Cesare si mosse alle di loro caldissime preghiere, e promise fargli contenti: venne in Roma, e quivi udì nuove querele contro il Principe stesso, sicchè tenuta una assemblea de' più prodi, e prudenti suoi Consiglieri, destinò Ambasciadori al Principe Paldolfo per intimargli, che qualora sfuggir volesse gli effetti dell' ira sua, senza dimora restituito avesse a' Cassinesi, ed agli altri senza alcuna falcidia i beni, che avea loro rapito; e quanti prigionieri presso di se ritenea, tosto avesse in libertà rilasciati. Gli Ambasciadori fecero presenti a Paldolfo i sentimenti del lor Signore, ma questi nulla curando i comandi, e molto men le minaccie di Cesare, se tornar vuoti di effetto i Legati.

Pieno di sdegno l' Imperadore, che vedea vilipesi i suoi comandi, postosi in marcia, venne in Cassino, e quivi consolò i Monaci, che lagrimanti chiedeano, che lor contro il Principe si rendesse ragione: ei disse loro, che per questa particolar cagione erasi in queste Provincie condotto: scelse dodici Monaci, perchè con esso lui fussero in Capua venuti ad esser presenti al giudizio, che delle querele contro il Principe farsi dovea, e incontanente posesi in marcia. Paldolfo non volle attendere l'Im-

l'Imperadore sdegnato, ma senza dimora insiem col suo Abate Basilio si ritirò nel Castello di S. Agata, ch'egli con gran diligenza avea fatto gagliardemente munire. Cesare giunse in Capua a' 14. del mese di Maggio dell' anno 1038. nella vigilia di Pentecoste (il Cronaco della Cava nota la sua venuta nell' anno 1037.) Ed ecco in poche parole, come quanto egli in Capua operò, narrasi dall' Anonimo Cassinese: *Conradus Imperator ingressus est Capuam Vigilia Pentecostes, ed in Pentecoste coronatus est: Adenulphus Episcopus reconciliatur. Pandulphus Princeps exiliatur. Guaimarius fit Princeps, & Richerius Abbas*. Per la coronazione però da quest' autore additata non debba intendersi la prima, già nell'anno 1027. celebrata, ma una certa anniversaria sollennità, che ne' giorni più celebri dell'anno ripetendo la lor coronazione soleano così gl'Imperadori, come i Re celebrare (1). Siegue intanto la narrazione della storia l'Ostiense (2), e dice, che nel dì seguente l'Imperadore uscito di Capua, dopo d'essere intervenuto al sacrifizio solenne della Messa, andò ad attendarsi lungo le rovine dell' antica Città di Capua, e quivi seguì la elezione solenne dell' Abate Riccherio tanto a lui caro, e diletto.

Paldolfo però preso dal timore, mandò legati a Corrado cercando mercè; promettendogli, qualora gli concedesse il perdono libbre trecento d'oro, delle quali allora gliene avrebbe data mettà; e di più sua figliuola, e suo nipote in ostagio; ma appena l'Imperadore si mostrò contento a voler sodisfarlo, che il Principe si pentì dell' offerta colla lusinga, che dopo la partenza di Cesare non gli sarebbe malagevole riuscito di ricuperar Capua, e 'l suo Principato: che però Corrado alla fine deliberò dopo un congresso avuto con i magnati Capuani di deporlo dal Trono; come in fatti eseguì, e quello conce-

(1) *Peregr. Castigat. ad Anon. Cassin. an.* 1037.
(2) *Lib. 2. cap. 64.*

cedette a Guaimaro Principe di Salerno; nel tempo stesso confermò il Contado d'Aversa ad insinuazione del Principe stesso, a Rainulfo: sciolse dalle carceri l'Arcivescovo Atenulfo, il quale da gran tempo dall' Iniquo Paldolfo eravi stato ritenuto, ed a cui commendò caldamente l'Abate Richerio, e gl'interessi della sua Badia. Corrado cogli ostaggi del Principe Paldolfo, si partì da Capua vetere verso Benevento, in dove trovossi certamente a' 5. Giugno dell' anno 1038. come appare dalle note Cronologiche del diploma della conferma de' beni fatti a' Cassinesi riferita dal Gattula (1). *Datum nonas Junii, anno Dominicæ Incarnationis 1038. anno Domini Chonradi regnantis quartodecimo, Imperantis tertiodecimo. Indictione sexta. Actum in Benevento feliciter. Amen.*

Or da Benevento rivolse il cammino per la Marca ne' suoi stati, dove dopo poco men di un' anno morì, lasciando erede all' Impero il suo figliuolo Arrigo. Ed il Principe Paldolfo, lasciato il suo figliuolo Pandolfo nella Rocca di S. Agata, colla speranza di riprendere il suo Principato portossi in Oriente dall' Imperador Greco per chieder soccorso di soldati, e danaro: ma l'Imperadore coll'intelligenza di Guaimaro non solo non l'accolse con grazia, ma di più mandollo in esilio dove trattennesi per lo spazio di due anni, fino alla morte di quel Monarca, dopo la quale tornossi senza effetto veruno, ed ignobilmente per lunga pezza di tempo sen visse.

CA-

(1) *Tom. 3. p. 137.*

CAPITOLO XII.

Di Guaimaro IV. Principe di Salerno, e di Capua.

QUesto Principe era congiunto in parentado col Paldolfo IV. di cui abbiamo finor favellato; perciocchè siccome avverte Leon Marsicano (1) Guaimaro III. di lui Padre tenne in moglie Gaitelgrima figliuola di Pandolfo II. Principe di Benevento, e sorella del nostro Paldolfo IV. ciò non ostante questo Principe mal sofferiva le malvagità di Paldolfo, ed a' suoi consigli l' Imperadore il depose dal Principato, in cui essendo egli stato assunto nell' anno 1038. ben tosto secondo il costume de' suoi predecessori, confirmò con Bolla d' oro il possesso di tutt' i loro diritti, e beni a' Cassinesi (2). Ma torniamo per poco a' Normanni, i quali sotto questo Principe fecero stupendi progressi nella maniera, che siegue. Avea Maniace Capitan di Paflagone coll' ajuto de' Normanni sotto il comando di Guglielmo Drocone, ed Unfrido figliuoli di Tancredi, da Guaimaro mandatigli, ritolta dalle mani de' Saraceni gran parte della Sicilia; ma la superba temerità de' Greci cagionò loro la perdita del rimanente d' Italia. Avea Maniace usato villania ad un Cavalier Longobardo detto Arduino, il quale uccíso di sua mano nella guerra di Sicilia un nobil Saraceno, e toltogli un bellissimo Cavallo, ne fu con vergogna da Maniace, a cui nol volle dare, privato, non riguardando, che per altri suoi meriti, gli avea egli stesso da parte dell' Imperador conferito l' onore del Candidato, e preposto avealo a molti Castelli, e Terre di Puglia; or costui mal volentieri una tale ingiuria sofferendo fingendo a Roma di andare a cagion di voto, prese il

K cam-

(1) *Lib. 2. cap. 57.*
(2) *Id. lib. 2. cap. 66. sebbene questo fu nell' anno secondo del Principato di Capua, come dal diploma riferito dal Gattula tom. 3. pag. 140.*

cammino di Aversa, ed al Conte Rainulfo aprì l'animo suo, mostrandogli, ch'egli era uomo da farlo Signor di Puglia, se tolto avesse insiem con lui a vendicare i torti ricevuti da' Greci. Non dispiacque a Rainulfo il progetto, e ordinati insieme prestamente dodici suoi Capitani determinati di fratellevolmente partirsi la preda, s'inviò con Arduino a procacciar la sua fortuna. Il primo acquisto nell'anno 1041. fu Melfi (che in altro linguaggio appellerebbesi il primo furto) poscia seguì Venosa, Ascoli, e Lavello. Giunti gl'avvisi in Costantinopoli, si mandano ordini pressanti, e fieri, che si taglino a pezzi i Normanni, e costoro per addolcire l'animo de' Paesani elessero in loro Duce Atenolfo fratello del Principe di Benevento: si attaccarono frequenti battaglie, e sono i Greci sempre perdenti: freme l'Imperador Costantino XI. ch'era a Paflagone succeduto, e toglie il governo di mano a Ducliano Successor di Maniace, e vi manda Esaugusto con ordin preciso, che per accrescer le sue genti, non si curasse di non congiugnersi con Saraceni, e con qualunque altra truppa potesse aver nelle mani. Non migliorarono perciò le cose de' Greci, i quali venuti nuovamente a battaglia presso a Montepeloso, non solo furon vinti, ma il lor Capitano stesso prigioniero rimase, il quale non senza piccola summa d'oro potè sua libertà riavere. I Normanni crearonsi nuovo lor Capitano Argiro figliuolo di Melo, di cui favellammo di sopra, e ferono ulteriori conquiste, di cui crearon Conte alla fine Guglielmo figliuol di Tancredi, il quale in tutte quelle imprese avea dati segni troppo chiari del suo valore: secondo il patto si divisero tra loro la preda, e in cotal guisa con maravigliosa felicità restò la Puglia a' Normanni acquistata (1), e per colpa, e superbia del Capitano Maniace perduta al Greco Impero: ma ritorniamo a Guaimaro.

Es-

(1) *Ost. lib. 2. cap. 67.*

Esso il Principe avea di già, come dicemmo, per liberalità dell'Imperador Corrado II. ottenuto nell'anno 1038. il Principato di Capua; poscia coll'ajuto dell'arme, e valor de' Normanni nell'anno 1039. conquistò il Ducato di Amalfi, e nell' anno seguente 1040. quel di Sorriento. Nell'anno 1042. si assunse il titolo di Duca di Calabria, e Puglia, le quali Provincie egli avea coll' ajuto de' stessi Normanni invase (1). Ed in quest' anno 1042. essendo morto Giovanni suo figliuolo, assunse compagno nel Principato Gisolfo II. altro suo figlio. Erano in questo stato le cose del Principato Capuano, allora quando le cose della Badia Cassinese givano a male. Appena partito l'Imperador Corrado, che l' Abate Riccherio si vide nella necessità di chieder soccorso al nostro Principe per ricuperare il Castel di Vandra dalle mani de' Conti di Aquino, e del Sesto: Vi accorse il Principe coll'essercito, e meditava, tolto, che avesse il Castello a' nemici, di darlo in poter del Conte di Teano: ma in tale stato di cose alcuni principali abitatori di detta Rocca convennero co i Monaci, di dar loro in mano il Castello a condizione d' esser ricevuti nella protezione del Monistero, e si lasciasse a un certo Todino il Castello di S. Elia, e ad essoloro quel di Pinlatario, che pria della venuta dell' Imperador Corrado, come ereditarj di lor famiglie essi possedeano: vi acconsentì l' Abate, e così nel giorno innanzi l' Assunzion di Maria fu restituita la Rocca di Vandra a' Monaci (2).

Laidolfo Conte di Teano avvisando, che i Conti di Aquino, e del Sesto favorivan le parti del discacciato Paldolfo, imprigionò Adenolfo fratello di Landone Conte di Aquino (il quale fu poi Doge di Gaeta), ed altri molti presso Teano, e li diede in poter del Principe Guaimaro. Quindi fieramente sdegnati i Conti di Aqui-

 no

(1) *Lup. Protosp. ad an.* 1044. *e Gugliel. Pugl. lib.* 2. *in prin.*
(2) *Ost. lib.* 2. *cap.* 68.

no, accompagnati da Oste numerosa di Normanni, e proprj soldati s'incaminarono verso Teano: si oppose l' Abate, e vietò loro il passaggio di un fiume: che anzi i suoi soldati veggendosi in stato di far de' progressi, determinarono di girne all' assedio del Castel di Cervaro a primo di Maggio, e menaron seco l' Abate; ma essendo vana riuscita l' impresa, tornaronsi indietro senza frutto veruno; il che ravvisato i loro nemici appiattaronsi presso il guado di un Fiume, che l' Abate valicar dovea, ed ove sel vider dappresso, il sorpresero, e imprigionarono, e de' suoi compagni parte fu presa, ed altra posta in fuga, e passata a fil di spada. Laidolfo Conte di Teano, che in quel punto era giunto in soccorso all'Abate, appena potè ricovrare in Cassino, dove cominciò a pregare i Monaci, che nol volessero dare in mano a' nemici: nel qual punto giunsero due messi, il primo de' Conti d' Aquino, i quali offerivano di lasciar l' Abate in libertà purchè dato si fusse in lor potere Laidolfo; l' altro messo era del magnanimo, e prigioniero Abate Riccherio, il quale insinuava a' Monaci di non tradire il Conte, che aveano accolto nella lor fede, per cui esso poco curava di perder la vita; per qual fatto Laidolfo non fu consegnato, e l' Abate fu menato prigioniero in Aquino. Quivi vennero i Monaci a pregare i Conti di rendersi loro il proprio Pastore, ma non fu permesso loro di vederlo neppure, non che di averlo, fin tanto che per opra del nostro Principe Guaimaro fu messo in libertà, datosi in iscambio al Conte di Aquino il suo fratello Adenolfo (1).

Dopo tali cose il Principe mandò l' Abate in Germania a chieder soccorso all' Imperadore Arrigo, pregandolo di venire, o mandar potente essercito in queste parti, pria di vedersi distrutto il Monistero di Cassino, e perduto il Principato stesso di Capua. Dopo la partenza

(1) *Ib. cap. 68.*

za dell' Abate assalì la Città di Aquino una pestilenza sterminatrice, che in breve tolse la vita a duemila, e cinquecento abitatori, ed a Siconolfo uno de' Conti medesimi: quindi Adenolfo, e Landone fratelli del defunto, credendosi flaggellati dal Cielo per le ingiurie recate all' Abate, con atti di umiltà ripieni si portarono alla Badia a chieder mercè del fallo loro, ed a rendere a' Monaci il Castel di S. Angelo, di che tosto per nunzio avvertito l' Abate ritornò d' Oltremonte accompagnato da 500. soldati Lombardi, ma abboccatosi con Guaimaro, ritornò di nuovo in Germania per chieder più valido soccorso contro i Normanni (1).

Fra tanto Paldolfo era col suo Abate Basilio ritornato da Costantinopoli, ed accontato a' Conti di Aquino minacciava di sorprendere il Monistero di Cassino, ma sopragiunto uno stuolo de' Normanni da Guaimaro mandati, si ritirò dall' impresa (2). Poscia procurò di collegarsi cogli stessi Normanni, promettendo dar nelle lor mani tutte le terre del Monistero, se l'avessero contro al Principe prestato il loro soccorso, ma avvertitone Guaimaro, mandò subito gente d' arme, che fecero andare a vuoto i suoi disegni (3).

Ma finalmente l' Abate Riccherio dopo due anni tornò d' Oltremonte con più numeroso soccorso; ma ciò non ostante neppure al Principe parve opportuno di assalir con quella truppa i Normanni; quindi essendosi presentata occasione di conciliargli all'Abate, e far giurare fedeltà da tutti coloro, che possedeano terre del Monistero, rimandò l' esercito indietro. Nel tempo stesso, che gli abitatori del Castel di S. Angelo davano segno di ribbellar di nuovo ad istigazione de' Conti di Aquino, da che mosso l' Abate si portò sopra i medesimi, e per acqui-

(1) *Id. ib.*
(2) *Ib.*
(3) *Ib. cap. 74.*

acquiſtar perpetua quiete imprigionò, e ſpogliò de' beni i primi autori della rivoltura, e ſmantellò tutte le mura del Caſtello (1).

I Normanni però, ch'eran d'animo ſempre inquieto, e meditavano ſempre nuove conquiſte, cominciarono a fabbricarſi una Rocca, che poi ſi diſſe di S. Andrea: l'Abate vietò loro di tirar oltre detto edifizio, che ridondava in ſuo ſvantaggio, ma gli ordini ſuoi furon ricevuti in diſpreggio; ſicchè diſponeva di bel nuovo di paſſarne oltra i monti a chieder nuovo ſoccorſo contra i Normanni, quando improviſa gli ſi preſentò l'occaſione di disfarſi de' ſuoi nemici. Un certo Rodolfo di lor Conte e Condottiere col mal talento di ſorprendere, ed uccider l'Abate ſi portò in Caſſino accompagnato da molti ſatelliti. Ivi giunto depoſte l'arme fuori la Chieſa, ſecondo l'antico coſtume, che ancor oggi ſi ſerba, ſotto ſembianza di orare entrò nella Chieſa: in quel punto per diſpoſizione divina concordemente s'uniſcono tutt' i ſervi del Moniſtero, ſorprendono i compagni di Rodolfo, tolgon loro le armi, e Cavalli, chiudon le porte della Chieſa, toccano le Campane, accorrono gli amici, e dipendenti del Moniſtero, aſſaltano i Normanni, i quali in vano ſi sforzano difenderſi, ſon tutti preſi, e Rodolfo è meſſo in cuſtodia nell'alto del Moniſtero, i cui ſervi ed uomini ſcorrono le Campagne, e ricuperano in un giorno, quanto da' Normanni eragli ſtato involato: chiamano i Monaci in ſoccorſo i Conti de'Marſi, ed i figliuoli di Borrello, e gli altri loro fedeli, aſſediano i Caſtelli di S. Vittore, e S. Andrea, in dove la moglie di Rodolfo, e gli altri s'eran raccolti, e gli aſſediati ſono per un portento coſtretti a darſi, percioché i dardi dal dì dentro ſcoccati, in vece di ferire i nemici, tornavano ad offendere i lanciatori. Così inermi poſti in fuga ſcappati dalle mani degli aſſedianti ricovrarono preſ-

(1) *Ib. cap. 69.*

presso i loro compagni in Aversa, i quali voleano vendicare il torto fatto a loro compadrioti, se 'l Principe Guaimaro non si fusse loro opposto. In cotal guisa furono restituiti i beni al Monistero di Cassino, e poi colla morte di Rodolfo gli fu resa ancora la perpetua pace nell'anno del Signore 1045. (1), che anzi per maggior sicurezza, e per mettersi a coverto degl' insulti de' Normanni l' Abate fe cinger di forti mura tutt' i Castelli del Monistero, e vi raccolse ad abitare tutt' i Contadini della Campagna (2).

In questo stato di cose l' Imperadore Arrigo per sedare le cose di Santa Chiesa, ed i Scismi che nati erano per la elezione di Benedetto IX. Silvestro III. e Gregorio VI. erane in Roma venuto, e poste tutte le cose a rassetto (3), passò in Capua, dove certamente trovavasi a' 2. Febbrajo dell'anno 1047. siccome chiaro si osserva dalle note Cronologiche del diploma della confirma de' beni, e privilegj a favor de' Cassinesi riferito dal Gattula, che dicon così (4). *Data tertio nonas Februarii anno Dominicæ incarnationis MXLVII. indictione XV. anno autem Domini Heinrici tertii ordinationis ejus decimo octavo, regnantis quidem octavo, sed imperantis primo actum Capuæ in Dei nomine feliciter. Amen*. Quivi presentossegli il Principe Guaimaro, colla rinunzia del Principato Capuano, ch' egli per lo spazio d' anni nove avea posseduto; in vista della quale l' Imperadore conferì il Principato all' istesso Principe Paldolfo IV. e insieme a Pandolfo suo figliuolo, avendo da questi per tal fatto ricolte somme d'oro esorbitanti: così dice Leone Ostiense (5), ma l' Anonimo Cassinese in quest' anno sembra accennare, che l' Imperadore reso avesse il Principato

non

(1) *Ost. lib. 2. cap. 70. ad 75.*
(2) *Ost. ib. cap. 74. Gatt. tom. 3. pag. 147.*
(3) *Ib cap. 78.*
(4) *Tom. 3. pag. 149.*
(5) *Ib. cap. 79.*

non al vecchio Paldolfo IV. ma sì bene al giovane Pandolfo suo figliuolo: *anno 1047. Henricus Imperator venit Capuam, & reddidit eam Pandulpho Principi juniori*: ma forse questo è un errore. Confermò parimente a Dragone il Contado di Puglia, ed a Rainulfo quel di Aversa, da' quali non solo trasse gran quantità di moneta, ma sibbene i migliori, e più belli Cavalli, che in quel tempo in queste Provincie rinveniansi. Osservate come i furti (possiam dire) de' Normanni cominciarono ad esser legitime conquiste, e le regioni da loro violentemente tolte furon poi in questa guisa cominciate a possedersi quasi a titol di compra. Passò Cesare in Benevento, e non fu a patto veruno da' Beneventani ricevuto, onde fattili dal Papa scomunicare, ed egli per la sua Imperiale autorità ogni lor cosa, e tutta la terra Beneventana a' Normanni donata col suo Pontefice se ne ritornò in Germania, avendo in cotal guisa le cose del Regno disposte.

CAPITOLO XIII.

Di Paldolfo IV. per la terza volta Principe di Capua, di Pandolfo V. detto il Gualo (*) suo figliuolo, e Landolfo V. suo nipote dal figlio.

POco note ci sono le cose di questi Principi ne' tempi seguenti, ciò nulla dimanco notaremo le cose, che ci rapportan l'Istorici partitamente di loro. Nell' anno 1049. alcuni nobili Capuani, siccome narra l' Ostiense

(*) *I cognomi di questi Principi, par che si possano interpretrae almeno l trattione il cognome di quel Pandolfo* Antipatro, *di cui abbiam favellato nel cap. 2. questa voce* Antipatrus *non è punto riferita dal Glossario, e Greco, e latino del Du-Cange Screvellio dice ἀντίπατρος, è colui,* qui patri adversatur: *la quale spiega non mi sembra, che abbia veruna convenienza col cognome di quel Principe: pur ciò non ostante: da un luogo di Luciano mi par si possa ad ogni ragione dedurre, che* Antipatrus *dinoti una qualchè carica*

ſe (1), conteſero a' Caſſineſi il poſſeſſo del Caſtello di *Conca*, ingegnandoſi di ſottrarlo alla giuriſdizion dell' Abate, e ad uſi proprj aggiudicarlo. Deſiderio (2) accenna, che capo di queſta fazione ſtato ſi fuſſe un certo Pandolfo, Capuano anch' eſſo. Ma come che videro non poter ſorprendere la diligenza dell' Abate, fatto ammutinamento, ſtabilirono d' invadere, e predare il Caſtello nell' imbrunir della ſera, a qual' effetto appiattaronſi in una *Corte* nel Contado di Teano: venuta l' ora opportuna ſi poſero in marcia, e dopo aver lungo tempo vanamente girato, ſopravenne loro la luce, che ſeco portava l' aurora; allora quando ſi avvidero, non eſſerſi di là moſſi, onde credeanſi eſſer partiti, ſempre raggirandoſi intorno la Corte medeſima; il qual fatto veggendo eſſer loro addivenuto per opera del Santo Padre Benedetto, pieni di pentimento, e ſtupore, ſenza più tentare, tornaronſi in Capua.

Fratanto il Principe Paldolfo IV. che nel meſe di Luglio dell' anno 988. nacque da Pandolfo II. Principe di Benevento, e che ſin dall' anno 1016. era ſtato aſſociato al Principato Capuano, dopo tante vicende, e dopo eſſere ſtato tante volte ſcacciato, e rimeſſo nel Trono, morì nel meſe di Febbrajo di queſt' anno 1050. o pure 1049. ſe 'l meſe di Febbrajo ſi vuol numerare per l' ultimo dell' anno, come i Longobardi faceano, vedi il ſuo tumulo riferito dal Pellegrini (3); Gaufredo Ma-

L la-

rica di Prefetto, Giudice, o ſimigliante Magiſtrato: leggeſi preſſo queſto Scrittore, (to. 2. in Navigium *ſeu* vota,) *che Licino deſiderava di eſſere o* Satrapa *o Antipatro della Grecia;* Me, o Rex, ſi placet, Græciæ Satrapam *(notate la voce Satrapa) relinque: Sum enim formidoloſus, neque domi longius abire libenter ſuſtineam. Videris enim in Armenios, & Parthos exercitum eſſe ducturus gentes bellicoſas, & ſagittandi perquam peritos. Quare alteri alicui dextrum cornu committe. Me vero* Antipatrum *quemdam in Græcia relinque: ἐμὲ ἀντιπατρόν τινὰ ἔασον ἐπὶ τῆς* Ἑλλάδος.

(1) *Lib 2. cap. 81.*

(2) *Dialog. lib. 2.*

(3) *Pag. 248.*

laterra (1), il taccia come un uomo avaro, e tenace, che anzi a questo Paldolfo ascriver si debbe la visione, ch' ebbe un certo giovane chiamato Pitagora Cacciator di Sergio maestro de' Cavalieri in Napoli, il quale vide in mezzo a' demonj questo povero Principe per le sue sceleratezze, e trall' altro per aver rubato un Calice d'oro a' Monaci di S. Benedetto: legga chi vuole questo racconto presso Leone Ostiense (2), che da noi per amor della brevità si tralascia. Questi fu, che nell' an. 1034. donò ad un certo suo congiunto chiamato Adelmondo, la terza parte di *Montemalcone*, molti paghi, e tutta quella parte di terra, che poi acquistò il nome di *Terra Capuana*; di che si deve osservare il Pellegrini (3). Ma passiamo ora a ciò, che si nota sotto il di lui Successore Pandolfo V. il quale da quest' anno stesso insieme con Landolfo V. suo figliuolo cominciò a reggere il Principato.

Il Pontefice Leone IX. lusingato d' ottener soccorso da'Principi di Capua, Salerno, e Benevento per iscacciare da queste regioni i Normanni, venne in Cassino nell' anno 1050. Nell' anno poi seguente 1051. per l'istessa causa venne di persona in Capua per la seconda volta, e quindi passato in Benevento, assolvè dalle censure i Beneventani, nelle quali erano stati annodati dal Pontefice Clemente di lui predecessore: andò poscia in Salerno, e dilà coll' istessa speranza passonne all' Imperadore oltra i monti; Tornò dilà con oste poderosa d' armati, ed a lui si congiunsero tutte le truppe di questi paesi, colle quali volse la marcia verso la Puglia per debellare i Normanni nell' anno, che correa del Signore 1053. Si diede battaglia, e per giusti giudizj di Dio i Normanni furon vincitori, i quali non insolentirono per tanto per la vittoria, che anzi Unfrido di

(1) *Lib. 1. cap. 6.*
(2) *Hist. Prin. Long. pag. 224. de prae. Paldulfi Prin. Cap.*
(3) *Lib. 2. cap. 60.*

di lor Capitano, portatosi al Pontefice, il ricevè sotto la sua parola, e con grande onore fino a Benevento l'accompagnò, offerendogli inoltre, qualora si fusse disposto passarne in Roma, di salvo condurlo fino a Capua. Il Pontefice entrò in Benevento nella vigilia di S. Giovan Battista, dove trattennesi fino alla solennità di San Gregorio Papa, quivi poscia infermato, chiamatosi il Conte Unfrido, si fece fino a Capua condurre, dove dimorò per lo spazio di giorni dodici, e quivi molti privilegj, e beneficj concedette al Capuano Arcivescovo: (1) e quindi in compagnia dell' Abate Cassinese passato a Roma, dopo non molti giorni lasciò sua spoglia mortale (2).

Intorno a questi tempi alcuni nobili Capuani Landenolfo, ed Adenolfo fratelli Germani insieme con il di lor Nipote Pietro appellato, portaronsi in Cassino per vestir l'abito di quel Monastero, a cui donarono a tal'effetto tutt'i beni, ch'essi nel Principato Capuano possedeano: giova quì notarli per paragonare i nomi de' luoghi antichi con i moderni; diedero dunque la Chiesa di *S. Nicola* dentro Capua con tutte le sue pertinenze: le porzioni, che ad essi spettavano nelle Chiese di *San Salvadore*, e *San Ruso*, pur dentro l'istessa Città; un Giardino presso al *Ponte Casilino*: una corte che diceasi *Calabrina* colla Chiesa di S. *Nicandro* ivi edificata: terre, e molini nel Fiume Savone: le Corti di *Sala*, e *Rapedella* colle sue selve, e prati, e paludi: altri terreni, selve, e prati in un luogo detto *Aucia*: Una Corte di *Carinola* presso il Fiume Savone: Un'altra nel luogo *Cerviano*: la porzion della Chiesa di *S. Giacomo*, e della Corte di *Bucino* colla Chiesa di *S. Anastasia*, terre, selve, e paludi nel luogo detto *Rustinito* colla Corte della Chiesa di *S. Giovanni*; Corti, e terre

 nella

(1) *Chron. Caven. an.* 1054.
(2) *Ost. lib.* 2. *cap.* 83. *e* 86.

nella *Liburia* nel luogo *Porano* vicino al lago di Patria: alcuni fondi in *Vico Cupuli*: altri in *Casa Pesenda*, ed altri nel luogo *Felice*: (*) terre nel *Gualdo* di *Mattaloni*, e *Marcenisi*, ed in *Mandrella*: Corti vicino *Greciniano* nel luogo detto *Fenora*, ed altra nel Lagno a *Ponterotto*, terre nella *Massa Valentiana*, e tutte le case, che essi possedeano in Capua (1). Per contrario i nostri Principi Paldolfo, e Landolfo donarono a' Cassinesi il Castello chiamato *Saracenisco* ne' confini di Cominio con solenne diploma riferito dal Gattula (2), le cui note Cronologiche convengono all'anno 1055. e dicon così: *ex jussione præphate potestatis scripsi ego Johannes Notarius. Datum mense Decembri anno tricesimo sexto Principatus prephati Domni Paldolfi, & boctabo anno Principatus prephati Domni Landolfi filio ejus Gloriosis Principibus indictione boctaba: adest sigillum cereum.*

In questi tempi in Aversa era morto il Conte Rainulfo, di cui ragionammo di sopra, e gli succedette *Asclittino* cognominato il Conte Giovane, il quale era marito d'una Sorella del detto Rainulfo: a costui fu successore Rodolfo Coppello, il quale essendo stato dagli Aversani scacciato, ebbe dopo di lui *Rodolfo Trindi*, e questi morto, il contado di Aversa passò in mano di Riccardo figliuol di Asclittino, il quale nella Corte di Dragone Conte di Puglia militando trovavasi, ed a cui l'istesso Dragone una sua sorella avea in Moglie già data (3).

Or questo Riccardo non contento del suo Contado, e veduta la dappocaggine de' Principi di Capua, ad ottener quel Principato ogni suo studio, e pensiero rivolse.

(*) *Forse* Selice.

(1) *Ost. lib. 2. cap. 85.*
(2) *Tom. 3. pag. 152.*
(3) *Ost. lib. 2. cap. 67. Guglielm. Pugliese lib. 1.*

se. Postosi per questo all' assedio di Capua, e quella cinta con tre Castelli, non prima sen tolse via, se non se allora quando gli furon dal Giovane Principe sborsati sette mila fiorini d'oro. Ma morto questo nell'anno 1057. ed essendogli succeduto solo Landolfo V. suo figliuolo, Riccardo tornò di bel nuovo all' assedio di Capua: i Capuani offrirongli gran quantità di danaro, purchè si fusse cessato dal molestarli, ma il Conte rifiutò tutto, purchè si fusse reso Signor della Terra (così in in questo luogo l'Ostiense chiama la Città di Capua (1): Finalmente i Capuani dalla fame costretti, cedendo ancora ad ogni suo dritto il Principe Landolfo, ricevono il Conte in Città, nell' anno del Signore 1058. lor Principe il gridano, a condizione sol tanto, che le chiavi delle Porte restate fussero in lor potere, e le Torri fussero da loro difese, e'l povero Principe fu costretto a girne in esilio, e vagabondo dopo la perdita del Principato; lasciò molti figliuoli, i quali secondo attesta l'Abate Desiderio nel libro primo de' suoi Dialoghi, a tempi suoi eran ridotti in tanta povertà, che givano mendicando il vitto. E tal fatto narra, esser loro addivenuto per esser discendenti dal pessimo Pandolfo IV. di cui favellammo di sopra. Sorella di questo ultimo Landolfo V. fu la Contessa Adelgrima Moglie di Rinaldo Conte de' Marsi, la quale ancor vivea nell'anno 1096. (2) Ma affrettiamci di favellar de' Normanni nuovi Signori del nostro Principato.

CAPI-

(1) *Id. lib. 3. cap. 16.*
(2) *Id. lib. 4. cap. 16.*

CAPITOLO XIV.

Di Riccardo, Conte di Aversa, e Principe di Capua.

NEl tempo stesso, che occupò il Principato Riccardo, si fece in quello compagno il suo figliuolo Giordano, da che nelle antiche membrane si leggon del pari gli anni del Principato dell'uno, e dell'altro. Radunato frattanto dal Pontefice Nicola II. il Concilio di Melfi nell'ann. del Signore 1059., volle il Principe intervenirvi; e quivi fu che dal Pontefice stesso ottenne la confirma del Principato Capuano, avendo prima giurata a S.Chiesa la fedeltà (1). Or Riccardo dopo la dedizione della Città dissimulò i patti, e le condizioni, che i Capuani vi apposero: cioè di ritener le chiavi della Città in poter loro, e la custodia delle Torri; che però fingendo di aver la mira a tutt'altro, visitò il Monistero di Cassino, ove fu splendidamente da' Monaci accolto; richiesto del suo patrocinio promise, ch'ei gli averebbe difesi da chiunque ardito avesse di molestarli. Tornò in Capua, e chiamata un'adunanza di Nobili, disse essere oramai tempo opportuno, che gli si rendan le chiavi, e le Torri. Niegano i Capuani ciò fare, ed egli tutto crucciosо esce dalla Città, e la cinge di nuovo di strettissimo assedio: la fame molesta i Cittadini: si manda l'Arcivescovo all' Imperadore per chiedere soccorso, ma nulla si ottiene: I Capuani caduti di ogni speranza, gli consegnano in fine la Città, e le Torri, e le Porte, e tutti se stessi nell'anno, che correa del Signore 1062. (2) ed osservate quanto di fiducia riponea questo Principe nel dritto della guerra: faceasi scrupolo di usar violenza a' Capuani per ottenere le chiavi,

(1) *Ost. lib. 3. cap. 13. & 16.*
(2) *Ost. lib. 3. cap. 16.*

vi, e le Torri in poter suo, e non ebbe ritegno di mover loro una guerra ingiusta per ottenere l'istesso: quasi dovesse esser giusto ogni acquisto, che per mezzo dell' armi faceasi. Così il dominio di sì bello, e nobil Principato, dalle mani de'Longobardi negligenti, senza pari nella conservazione de' proprj Stati passò in poter de' Normanni, tutto attenti nello stendere i confini di loro picciole Dinastie. Intanto non contento Riccardo del Principato di Capua, per mezzo dell'Abate Desiderio nell' anno 1063. (1) ricevuto in grazia Atenolfo Duca di Gaeta, questi permisegli di ritener quel Ducato con alcune condizioni, che a noi non son note, siccome appare da mille membrane, nelle quali egli, e il suo figliuolo Giordano appellansi Duchi in quella Città sin dall'anno suddetto 1063. (2) Così pensò il Pellegrino: ma della Cronaca della Cava (3), sembra in poche parole additarsi, che nell'anno stesso 1062. in cui egli il Principe Riccardo prese Capua, colle violenze medesime soggiogata avesse le Città d'intorno Calvi, over Carinola, Dragoni, Teano, e poi Trajetto, Gaeta, e tutti i Castelli lungo il Garigliano. *Jordanus fil. Riccardi factus est etiam Princeps* (*anno* 1062.) *cum Patre suo, & cepit Calenam, Traconi, & Tiano a Langobardis: & postea Trajectu, Cajetam, & Castra prope illas in Gariliano*. Nel qual anno medesimo invasa la Campagna Romana, nello spazio di poco più di tre mesi se ne rese Signore. Nè guari andò e la prospera sorte gli porse opportuna l'occasione d'impadronirsi del Contado ancor di Teano: imperciocchè di notte acceso il fuoco nella Città, costrinse i Conti a sloggiarne. Giunse la notizia al Principe, ed egli di buon mattino coll' esercito presentossi innanzi alle Porte, il che veggendo i Cittadini, deliberaron di darsi

(1) *Ost. lib. 3. cap. 16.*
(2) *Id. lib. 3. cap. 12.*
(3) *Pellegr. in Ser. Ab. Desider. pag. 57.*

darsi in suo potere; così soggiunse l'Ostiense (1). *Sibi Deo in omnibus pro incolarum nequitiis prosperante, Capuani Principatus attinentias cum Civitatibus, & Castellis brevi sibi tempore subdidit*. Ma io dubito forse, che questo Scrittore non abbiaci in questo luogo apertamente ingannati, e sotto il pretesto dell' incendio, non abbia nascosta una positiva ribellione di questi Conti; Ragion di dubitare mi porge ciò che dice il Principe stesso in un Diploma di donazione del Castello di Mortola a favor de'Cassinesi, e di Desiderio Abate: udite le sue parole: *Quoniam Landolfus filius quondam Pandulfi olim Principis, & Landulfus nepos ipsius Landulfi, & filii, quondam Pandulfi, & Johannes, & Petrus germani, & filii quondam Gisulfi, & Paldulfus, & Landenolfus germani, & filii quondam Laydolfi olim Thianensis Comitibus contra nostram animam cogitaverunt, & consiliaverunt, ac inimicos nostros intus nostram Provinciam invitaverunt, atque introduxerunt, propter quod secundum legem Langobardorum omnes res eorum in nostro publico devolutæ sunt ad faciendum exinde omnia quæ voluerimus*: e notate ciò ch'egli poco dopo soggiunge a favor de'Capuani: *excepto Terris, & rebus, & hominibus, quod juxte, & legaliter pertinent Capuanis hominibus, qui modo Capuam habitant*: (sicuro argomento, che nella dedizione fussero rimasti salvi i beni a tutti i Cittadini Capuani) il diploma ha le seguenti note Cronologiche: *anno septimo Principatus ipsius Domni Riccardi, & Domni Jordani gloriosorum Principum, & secundo anno Ducatus illorum Cajetæ. Datum quartodecimo Kalendas Februarii anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi* 1065. *Indicione quinta* (2). Vivevano i Baroni Longobardi del Principato dispettosi del nuovo Principe, ed increscea loro prestare a lui, come ad uno straniero gli omaggi, quindi è, che

(1) *Ib. cap.* 16.
(2) *Ved. Gatt. tom.* 3. *pag.* 165.

è, che o meditassero sempre rivolture e l'eseguissero di fatti, o che fussero mendicati i pretesti di fellonia, come suole in ogni cangiamento di dominio avvenire; egli è certo, che venne fatto a Riccardo di privar tutt'i Baroni del Principato di loro Contee. Landenolfo detto il Franco figliuol di Landenolfo, e Giovanni detto Citello Conti di Cajazza, e Pietro figliuol di Doferio Conte Vulturnese (cioè di Castel a mare del Volturno) furon privati de' loro Contadi, per l'istessa ragione, perchè *contra animam nostram cogitaverunt, & consiliaverunt, ac inimicos infra nostram Provinciam invitaverunt. Unde secundum Longobardorum legem omnes ipsorum res nostro Fisco deducta sunt ad faciendum exinde omnia, quæ voluerimus*: Così dice Riccardo in un diploma dell'anno 1066. a favor de' Cassinesi donando loro il Monastero di S. Salvadore sito in Teano nel Monte detto Cucuruzzo.

Il fatto non pertanto dovette avvenire nell'anno antecedente 1065. leggendosi nel Cronaco della Cava in detto anno, che Ruberto (io credo doversi restituire il nome di Riccardo) e Giordano Principi di Capua fecero l'assedio di Cajazza, ed Alifa, finchè ridussero que' Conti a riconoscerli come Sovrani. *Robertus* (leggi Riccardus) *& Jordanus Princ. Capuæ obsiderunt Cajacium, & Allifis, & ceperunt eas, & eorum Comites remanserunt in hominium eorum* (1). Per l'istessa ragione *Landolfo* cognominato il *Fusco* fu privato del suo Castel di Mugnano (2). I Conti di Teramo furono anch'essi privati del loro Contado (3). Certi fratelli *Guidone*, e *Landenolfo* figliuoli di *Landolfo* cognominato il *Caputo* fu privato per l'istesso pretesto di fellonia di tutti i suoi beni, e particolarmente delle Chiese di S. Benedetto Pizzoli, e di S. Rufo dentro la Città di Capua edificate, con tutte le di loro pertinenze,

M che

(1) *Pref. Gatt. tom. 1. pag. 312.*
(2) *Ib pag. 158.*
(3) *Id. tom. 3. pag. 167.*

che in un diploma di Roberto Principe si additano con tali parole (1) *cum terris, & servis, & ancillis eorum, & aldios, & aldias, & pertinentes cum silvis, pratis, pasculis, paludis, & cum universis pertinentiis illorum tam intus Capuæ, quam et de foris, qualiter antiquitus pertinuerunt præfatæ Ecclesiæ, et Ecclesiæ quæ sibi pertinent, et nunc resìdet, terras etiam, et silvas, et pascuas, et paludes, et aquas, et piscaciones, servos, et ancillas, aldios, et aldias, et universa, quæ suprascripta Ecclesia S. Rufi, et Rectores ejus jam per triginta annos, et eo amplius a parte prædictorum Principum tenuerunt, et possederunt, quæ fuerunt scilicet quorundam fratuum videlicet Guidonis* (osservate quanti beni possedeansi allora dalla Chiesa di S. Rufo). Io argomento dippiù, che sdegnando i Baroni di riconoscer Riccardo per loro Principe rifiutassero di mettere il di lui nome in fronte alle pubbliche scritture. Così in una donazione fatta in Isernia dal Conte Bernardo a favor de'Cassinesi nell'anno 1064. tacesi il nome del Principe (2). Frattanto Riccardo col suo figliuolo Giordano in quest'anno medesimo 1064. si rese Signore della Città di Aquino e di Sora, e degli altri luoghi d'intorno (3), e nell'anno seguente 1065. mossero contra i Conti di Cajazzo, e di Alife, presero le Città, e gli resero a loro suggetti (4), quindi in Capua tornati vi edificarono delle nuove Torri, siccome aveano fatto in Alife, e Cajazzo.

Fatto dunque acquisto di tutto il Principato gonfio Riccardo per tante vittorie, volse il cammino verso la Città di Roma ardendo sommamente di desiderio di ottenere la dignità del Patriziato: lo che giunto, che fu all'orecchio del Re Germano, deliberò calar con oste potente in

(1) *Id. tom. 3. pag. 226.*
(2) *Id. pag. 228.*
(3) *Cron. Caven. an. 1064.*
(4) *Ib. an. 1065.*

in Italia ad oggetto di tor dalle mani de' Normanni i beni della Chiesa, e per ricever la corona Imperiale dalle mani del Pontefice. Giunse in Augusta, ove attendea Goffiedo Marchese di Toscana, il quale, quante volte il Re solea calare in Italia, dovea colle sue Truppe marciargli innanzi; Ma come che Goffiedo avea di molto prevenuto il Re, questi sdegnato, ordinò farsi alto alle sue Truppe. Pure Goffredo seguito da numerosissimo essercito si appressò alla Città di Roma; il che udito, i Normanni furono da gran timore sorpresi, e presto sgombrarono quasi che tutta la Campagna. I Conti Giordano, e Guglielmo cognominato *Mostarola* ritiraronsi colle diloro genti in Aquino, e 'l nostro Principe con i suoi ritirossi in Patenaria (oggi, Cajanello) per attender l'evento delle cose. Goffredo fra tanto accompagnato dal Pontefice Alessandro II. e da molti Cardinali nel mezzo del mese di Maggio con tutta l'oste venne ad accamparsi ad Aquino, ove trattennesi per otto giorni scaramucciando ogni dì con i Normanni, che gli facean resistenza. Finalmente si pose in trattato l'affare per mezzo di un certo Guglielmo cognominato *Testa Ardita*, il quale fu tanto efficace nella sua carica di Nuncio, ed operò in guisa, che 'l nostro Principe Riccardo, e 'l Duca Goffredo fusser venuti a parlamento al Ponte di S. Angelo detto di *Todico*; dopo di che dicesi, che 'l Duca ricevuta gran somma di danaro da' Normanni, si fusse nelle proprie terre ritirato; le quali cose addivennero intorno all' anno del Signore 1066. (1) Il Pontefice andò in Cassino, ed ivi con solenne diploma dichiarò esente dalla giurisdizione di ogni Vescovo quel Monastero: e ad insinuazione dell' Arcidiacono Ildebrando scelse molti Monaci, e di molti officj, e dignità reseli ornati: Soggiunge il Cronaco della Cava, che nell' anno 1067. il Pontefice pacificato co' Principi Riccardo, e Giordano venne in Capua, e quivi da' Principi ricevè il

M 2 soli-

(1) *Ost. lib. 3. cap. 25. & Pagi in Alex. II. tom. 2. pag. 307.*

ſolito omaggio, e poi in preſenza di molti Veſcovi li coronò; oltre a ciò il Pontefice diede molti doni all' Arciveſcovo di Capua Ildebrando, e frall' altro gli concedè la Chieſa Volturnenſe, con tutti i beni, che la medeſima poſſedea nella Liburia, e colle Chieſe de' Santi Pietro, Nazario, ed Apollinare: Coſa mai dicaſi queſto Cronaco col dono della Chieſa Volturnenſe io non l' intendo? ſe pur non vogliam dire, che il Papa confermato aveſſe al Capuano Arciveſcovo l' unione della Chieſa di Caſtel Volturno, (la quale ne' tempi precedenti a S. Gregorio Magno ebbe pure il ſuo Veſcovo) alla Chieſa di Capua. Ma poco dapoi morto egli il Pontefice, gli fu ſucceſſor l' iſteſſo Ildebrando, il quale preſe il nome di Gregorio VII. eletto, che fu a' 22. Aprile 1073. nè guari andò, che uſcito di Roma nel meſe di Luglio, e fatto un giro per Loreto, Albano, Caſſino, e Benevento, finalmente verſo il fino d' Agoſto giunſe in Capua, ove trattenneſi fino al giorno decimo quinto di Novembre; quivi dimorando diè novella della ſua giunta in Capua ad Erlembaldo Cavalier Milaneſe, e quivi ordinò Arciveſcovi Giacomo Calaritano, e Coſtantino Torrenſe; e allora fu, che ricevè dal noſtro Principe Riccardo il giuramento di fedeltà, l' atto del quale vien riferito al tomo undecimo del Baronio, e che quì da noi per brevità ſi tralaſcia (1), ed il quale tiene le ſeguenti note Cronologiche: *Actum Capuæ octavo Kalendas Octobris indicione duodecima*, la quale dovea cominciare dal Settembre dell' anno 1073. Or credette il Monaco eſſerſi con tal' atto reſo ligio allor di Santa Chieſa il noſtro Principe; ma pure dalle parole del giuramento ſi ſcorge, ch' egli il Principe giurò fedeltà al Pontefice, e come Principe Criſtiano, e come ligio di Santa Sede per alcune particolari terre del Patrimonio di S. Pietro ch' ei poſſedea: *Penſionem de terra S. Petri, quam ego teneo, & tenebo,*

(1) *Ved. ancora tom. 3. Epiſt. & Chron. Caven. an. 1073.*

nebo, sicut statutum est recta fide studebo, ut illam Sancta Romana annualiter habeat Ecclesia. Omnes quoque Ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione cum earum possessionibus dimittam in tuam potestatem, & defensor illarum ero ad fidelitatem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Regi vero Henrico, cum a te admonitus fuero, vel a tuis Successoribus jurabo fidelitatem, salva tamen fidelitate Sanctæ Romanæ Ecclesiæ.

Or dimorando il Pontefice in Capua udì le querele del Clero, il quale asseriva malamente essersi la Chiesa di S. Angelo, che prima parteneasi alla Chiesa di Capua scambiata con quella di S. Giovanni de Tandepaldi (che oggi diceſi de' nobil' Uomini) su di che preso diligente esame, rinvenneſi, che nel tempo del cambio avea, più di beni, e di ornamenti la Chiesa suddetta de' Tandepaldi, che non quella di S. Angelo: Che però impose il Pontefice perpetuo silenzio per tale affare, così all' Arcivescovo Erveo, come al suo Clero (1). Volle il Principe la Chiesa di S. Angelo in Formis per edificarvi un nuovo Monastero de' Cassinesi, essendo già stato per le rovine abbandonato l'altro, aveavi edificato il Principe Landolfo il Rufo; nè fu contento di edificarlo, ma gli donò tutt' i beni, ch' ei possedea in Sarzano con tutti gli abitanti presenti, e futuri di quel pago; e tutto ciò, che nel luogo detto S. Erasmo apparteneasi ad un certo Gregorio figliuol di Grimoaldo Conte del Palazzo e Pietro figliuol del Conte Doferio, i beni de' quali eransi aggiudicati al Fisco, siccome apprendiamo da un diploma riferito dal Gattula del anno 1065. (2), ed in esso ancora leggiamo, che donò al Monastero stesso di S. Angelo la Chiesa pur detta di S. Angelo dentro Capua, *juxta Platea de Avloaldiski*, la quale dall'Ostiense (3) diceſi *de Faldiscos*. Fra

(1) *Lib.3. Cap.42.*
(2) *To.3. pag.175. e 176.*
(3) *Lib.3. Cap.37.*

Fra tanto nell'anno 1071. seguì la solennità della dedicazion della Chiesa di Cassino a i calendi di Ottobre: furon presenti a tale festività dieci Arcivescovi, e quaranta quattro Vescovi. Tra' Magnati v' intervennero il Principe Riccardo, e 'l suo figliuolo Giordano, e'l fratello Rainulfo; Gisulfo Principe di Salerno con i suoi fratelli; Landolfo Principe di Benevento, e Sergio Duca di Napoli: I Conti de' Marsi, e di Balvi, e i figliuoli di Borrello accompagnati da moltitudine grande (1), di loro seguaci.

Il Duca Roberto non v' intervenne, trovandosi in quel tempo impiegato una col Conte Ruggieri suo fratello nella conquista della Sicilia, e nell' assedio di Palermo; ma essendo di quella impresa sbrigato con suo vantaggio, tornò in queste regioni, e con numero grande di armati sen venne a campeggiar Salerno, per l'acquisto della qual Città il Duca invitò il Principe Riccardo perchè prestato gli avesse colla sua gente soccorso. Intenti dunque a sveller da queste regioni la Signoria de' Longobardi stringono da ogni parte la Città, e la riducono ad una estrema penuria di viveri, tal che i Terrazzani non potendo più oltre reggere alla violenza della fame si rendono al vincitore nell' anno che fu del Signore 1075. (2) Gisulfo II., che n' era il Principe ricovrò presso il Pontefice S. Gregorio VII., da cui ottenne nella Campagna Romana la Signoria di alcuna terra (3), per il che fu annoverato tra' Signori Romani, ritenendo non per tanto sempre il titolo di Principe di Salerno (4), non altramente, che prima usurpato aveasi il titolo di Principe della Sicilia, Calabria, e Puglia ad imitazion di suo Padre.

Or dopo la conquista della Città di Salerno il Duca di Puglia Roberto, e il Principe Riccardo portaronsi

nel

(1) *Id lib.3. Cap.30.*
(2) *Ost. lib.3. Cap 44.*
(3) *Guigl. Pugl. lib.3.*
(4) *Greg. Epist.26. Pietr. Diac. in Auct. ad Ost. lib.3. Cap.64.*

nel Monaſtero Caſſineſe, in dove caldamente commendati alle orazioni de' Monaci, givano preparandoſi per l' acquiſto della Campagna; il che mal ſofferendo il Pontefice, ſeparò prima ambedue dalla comunion della Chieſa, e preparoſſi con potente eſſercito di venir contra loro in queſte Provincie; il che avviſando il Duca e 'l Principe, ritiraronſi tutti e due nella Città di Capua, e quivi ſi diviſero le impreſe. Il Duca ſi portò all' aſſedio di Benevento per togliere ancora a quel Principe il ſuo Principato, e Riccardo ſi volſe ad aſſediar la Città di Napoli nell' anno 1077. ma nè l' uno, nè l' altro ebbero buon ſucceſſo: ſtringeva Riccardo la Città, e davale violentiſſimi aſſalti, ſicchè ſembrava ridotta all' eſtremo; ma gli abitanti non attendeano altro ſoccorſo, che dal Cielo, e dal diloro Protettore S. Gennaro, il quale rapportaſi, che colle armi alla mano in compagnia di molti candidamente veſtiti comparſo fuſſe agli occhi del Conte, e veduti fuſſero ſcorrere per mezzo al ſuo campo; in guiſa che creduto da Riccardo, che fuſſe ſtato l'Arciveſcovo di Capua Erveo, ch'era con lui (*), gli fe grandi rimproveri, dicendo non eſſer queſta diviſa da Prelato il veſtir la corazza, ed imbrandire la lancia, in vece di ſtar nella Chieſa ad orare: pur ciò non oſtante fu aſſicurato il Principe, che l' Arciveſcovo trovavaſi infermo, e che quel Prelato colle armi alla mano era tutt'altro, e che il Veſcovo S. Gennaro non avea mai laſciato di protegger la ſua Città. Che che ſia di queſta viſione, fu confermata per certo dal ſucceſſo. Il Principe intento all' armi non curando le viſioni ſeguì con tutto il calore l'aſſedio, ma poco dapoi infermato moriſſene a' 5. d'Aprile dell' anno 1078. eſſendo ſtato prima ſciolto dalle cenſure dal Pontefice Gregorio fulminate (1).

Ebbe queſto Principe due mogli; la prima ſi chiamò

(1) *Oſt. lib. 3. Cap. 44., & Lup. Protoſp. ad an. 1078. Anon. Caſſin. ad an. 1078.*
(*) *O piuttoſto l' Arciveſcovo di Napoli.*

mò Fredesinna sorella di Dragone Conte di Puglia da lui sposata poc'anzi di rendersi Conte di Aversa, e mentre vivea il predetto Dragone, il quale morì nell'anno 1051. (1), e di costei sembra farsi menzione in un diploma del Principe Giordano riferito dal Gattula (2) dell'anno 1078. ed ivi si chiama sua madre: *pro anima magna recordationis genitoris nostri Richardi, atque genitricis nostræ Freselindæ*. Dell'altra moglie non è certo il nome: Michele Monaco sembra chiamarla (3) Fridessenna, ma qualunque fusse il suo nome, ella è, che dal suo privigno Giordano fu con violenza costretta di bel nuovo a maritarsi (4).

Di questo Principe fu Secretario il celeberrimo Aldemario Capuano, il quale essendo stato prima clerico della Chiesa Capuana, e poscia resosi Monaco Cassinese, per le sue rare virtù fu dall'Abate Desiderio mandato con altri dodici suoi compagni in Sardegna a preghiere di Borisi Re di quell'Isola; ma fatto per mare prigioniere da'Pisani, e spogliato d'ogni sua cosa, fu sano, e salvo rimandato in Cassino; inteso ciò, il Pontefice Alessandro II. ad insinuazione dell'Arcidiacono Ildebrando lo chiamò in Roma, e lo costituì Abate della Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura della Città, e nel tempo stesso lo creò Cardinal Presbitero di S. Chiesa: morì sotto il Pontefice stesso colla fama d'essere stato uomo di sante virtù dotato (5).

A tempo dell'Abate Desiderio, che governò quel Monastero dall'anno 1058. fino all'anno 1087. fiorirono due uomini illustri di nostra Città, chiamavasi il primo Pandolfo, il quale fu Monaco sotto l'Abate stesso; co-

stui

(1) *Ost. lib. 2. Cap. 67. Gaufred. Malat. lib. 3. Cap. 35. lib. 4. Cap. 26. Gugl. Pugl. lib. 2.*
(2) *To. 3. pag. 187.*
(3) *Pag. 355.*
(4) *Greg. lib. 6. Ep. 37.*
(5) *Ost. lib 3. Cap. 26. Ciaccon. in Alex. II.*

ſtui ſcriſſe infinite coſe in materia del calcolo, della Paſca degli Ebrei, del Ciclo Solare, e Lunare, e della maniera di rinvenirli, d'indagare l'indizione, e l'età della Luna in ogni giorno, la diviſione del corſo del Sole, e l'anno biſeſto; degli Equinozj, dell'Avvento del Signore, e del tempo di ſua paſſione, dell'Aſſunzione di Maria Santiſſima, ed alcune coſe della Imperadrice Agneſa (1). L'altro appellavaſi Landenulfo anche Monaco ſotto l'Abate Deſiderio: queſti ſcriſſe alcuni ſermoni, ne' quali introduſſe il Signor noſtro, e la ſua Santiſſima Madre parlando a i giuſti, e a i peccatori (2).

Fiorì ancora ſotto queſto Principe Pietro figliuolo, che diceaſi di Atenulfo, onde la nobil famiglia di tal nome già da gran tempo eſtinta in Capua traſſe l'origin ſua: coſtui a preghiere del Principe di Salerno fu eletto Abate di S. Benedetto in quella Città, e poi fu creato Cardinale; di lui fa menzione S. Pier Damiano (3), ed il Ciacconio (4).

Sotto il Principe Riccardo, Pandolfo Conte di Venafro donò a' Caſſineſi la quarta parte, che apparteneagli ſopra il Caſtello di Seſto, e la metà di tutta la ſua porzione, ch'egli avea ſopra la Valle di Venafro, di Teano, Carinola, Calvi, e Cajazzo, e di tutto ciò, che poſſedevà in tutto il Principato Capuano; la quarta parte di Cerreto Piano, e di Torcino, e degli altri ſuoi beni (5).

N CA-

(1) *Pietr. Diac. lib. 3. Cap. 26.*
(2) *Id. Cap. 27., & Wion. lib. 2. ligni vite pag. 404., & 433.*
(3) *Epiſt. 38.*
(4) *In Alex. II.*
(5) *Oſt. lib. 3. Cap. 19.*

CAPITOLO XV.

Di Giordano I. Principe di Capua.

NEl principio del Principato di Giordano debbe collocarsi quel raro fenomeno di gelo addivenuto nell' anno 1079. e raccontato dal Cronaco della Cava: dice quest' autore, che nel mese di Gennajo cadde tanta neve dal Cielo, che superò sei cubiti di altezza, per la qual ragione i Cassinesi di quella Città furon costretti a tener per lo spazio di giorni diece le porte chiuse della loro Chiesa; ma seguiamo la storia di Giordano.

Appena lasciò Riccardo sua spoglia mortale, che seguiro ben tosto gravi contese tra 'l Principe Giordano suo figliuolo successore nel Principato, ed il Duca Roberto. Il Principe non fu lento a toglier l' assedio da Napoli prendendo intieramente l' interessi del Papa contra quelli del Duca Roberto: Nè fu contento di questo, ma fece di più; imperciocchè ricevuti da' Beneventani 4500. Bizanzj distrusse tutti gli accampamenti, che 'l Duca avea intorno alla Città di Benevento alzati, e collegato con tutt' i Conti di Puglia, gli trama contro una congiura; il che risaputosi da Roberto, che in quel tempo tratteneasi in Calabria, acceso di sdegno si mette in marcia alla testa di 46.m.combattenti, e tornato in Puglia prese a forza le Città d' Ascoli, e d'Ariano, e lungo il Fiume Sarno venne a postare i suoi alloggiamenti per disporsi contro al Principe Giordano. Allora fu, che l' Abate Desiderio portossi in persona dal Duca Roberto per pregarlo di pacificarsi col Principe, nè quelli sdegnò di prestare orecchio agli avvertimenti dell' Abate, che però accordò al Principe di buon grado la pace, e volse altrove le armi sue vincitrici; e poco dapoi mercè dello stesso Abate fu il Duca eziandio dal Pontefice Gregorio dalle censure sciolto (1).

Un

(1) *Ost. lib. 3. cap. 44.*

Un certo Vescovo della Chiesa di Rossele venne a depositare in Cassino una gran quantità di danaro ; il che giunto a notizia del Principe Giordano, mandò uno squadrone di Soldati , perchè tolto il danaro dalla Sacristia, ove era riposto, a lui recato l' avessero; i Monaci negarono di poter consegnarlo, e dissero di averlo deposto in poter del Santo lor Patriarca; i soldati ciò non ostante non furon lenti a rapire il danaro, ed a recarlo al Principe; questo attentato risaputosi dal Pontefice Gregorio, vietò l' uso de' divini offizj in quella Chiesa, e fe snudar tutti gli Altari de' Sacri arredi: soggiunge Leon Marsicano (1), che non fu tarda la divina giustizia a punire l' autor di sì grave attentato, da che divenendo cieco fu privato della luce del giorno.

Nè questa violenza sola leggesi di Giordano . Egli volendo costringer sua Madrigna a prender marito , la trasse violentemente di Chiesa. Sorprese l' Arcivescovo Erveo mentre givane a Roma , e gli tolse quanto egli seco recava, e finalmente diè dipiglio a' beni de' Cassinesi. Or per tali misfatti ne fu aspramente dal Pontefice Gregorio VII. ammonito con lettera de' 20. Aprile della seconda Indizione, cioè dell' anno 1079. di cui giova quì riferire poche parole per intelligenza della storia: *Ecce enim dudum novercam tuam , & dominam contra jus , & fas de Ecclesia trahere invitam, & reclamantem eamque nubere nolentem, nuptiis tradere violentissime præsumpsisti : Episcopum ad Apostolorum limina venientem nuper ausus es impedire, & quod ferebat, more predonum auferre . Novissime Ecclesiam Beati Benedicti Sacrilego ausu intrare, depredari, & violare non timuisti, & qui bona Ecclesiarum (quoniam fere cuncta quæ tenes earum sunt) defendere debueras , tu potissime temerator ipsarum, & dilaniator existis* (2). Forse il Principe non obe-

(1) *Ib. cap.* 45.
(2) *Baron. tom.* 2.

obedì a' precetti del Papa, imperciocchè veggiamo, che in altra Epistola scritta dal Pontefice stesso al Capuano Arcivescovo, ed a' Vescovi tutti del Principato nell' anno 1082. si fa menzione, come se egli, ed altri tiranni della Campania (forse *Ildemondo*, *e Landone Campanini*) fussero stati colle censure annodati; nel qual fatto l'Arcivescovo Erveo si oppose con apostolico coraggio alle violenze del Principe, soffrì costantemente l' odio, e la sua inimicizia, non volle mai comunicar con lui, e vietò a tutt' i suoi Sacerdoti di aver con esso giammai commerzio. Per tal fatto il Pontefice nell' Epistola sopra lodata (1), il commendò del suo zelo, e de' Vescovi suoi suffraganei, confortolli alla costanza, e gli esortò, che qualora avuto non avessero il coraggio di soffrire le violenze del Principe, portati si fussero o dal Duca Roberto Guiscardo, o dal suo fratello Ruggiero Conte di Sicilia, o pure in Roma, ove egli fraternamente accolti gli avrebbe.

Io credo non per tanto, che pentito Giordano si fusse de' suoi misfatti, se tanto si può dedurre dalle frequenti donazioni da lui fatte a' Cassinesi. Secondo il costume de' suoi predecessori confirmò loro il possesso di tutti i beni, e specialmente di quelli, ch' esso, e 'l Padre avea loro donato, cioè il Castello di Fratta, Teramo, Piedemonte, Mortula, Cucuruzzo, e la Torre a Mare, e tutti gli altri beni, che possedeansi nella Liburia: la Chiesa di S. Ruso dentro la Città di Capua con tutte le sue possessioni (2). Il Castello di Sujo, e tre parti del lago maggiore di Aquino: di questo Castello diceſi nel diploma da lui fatto a favor dell' Abate Desiderio (3), *quod est intra pertinentiam nostri Ducatus Cajetanorum, qui nobis, atque nostro præfato Genitori concessus, atque confirmatus est a Domno Alexandro*

(1) *Lib. 9. Epist. 25.*
(2) *Ost. lib. 3. cap. 46. & 60.*
(3) *Gat. tom. 3. pag. 187.*

dro Venerabili Papa, *& quia Raynerius cum aliis suis consortibus*, *& parentibus qui in ipso Castello habitaverunt talem culpam fecerunt*, *unde legaliter omnes res eorum nostro Fisco deductæ sunt*: Non altrimente, che 'l lago maggiore di Aquino dicesi pur devoluto al Fisco per la ribellione de' suoi Conti: il diploma è in data de' 15. Ottobre dell' anno 1081.

Fra tanto l' Imperadore Arrigo il quale era in aperta inimicizia col Pontefice Gregorio, da cui fu più volte separato dalla comunion della Chiesa, venne soventi volte in Roma minacciando la rovina a quella Città, e d' intronizzare l' Antipapa Guiberto, giunse in Albano, e quivi dimorando chiamò a se l' Abate Desiderio, perchè avesse a giurargli fedeltà, e dichiarar di riconoscere da lui la Badia, ma rifiutando ciò fare Desiderio, ordinò al Principe Giordano, che presso lui tratteneasi, di prendere i suoi Messi, menarli in Cassino, e consegnarli il Monastero, ma placato dalle preghiere del Principe stesso, il quale non lasciava di sempre favellargli a favor dell' Abate, si astenne di più oltre far eseguire i suoi comandi, avendogli l' uno, e l' altro promesso d' impiegar tutte le forze loro per fargli ottener la corona Imperiale. Nella quale occasione ancora l' Imperadore tolte al Principe grosse summe d' argento, gli confirmò il Principato Capuano con diplomi sugellati in oro, ed in esso si riservò direttamente la giuridizione sul Monastero Cassinese (1). Dopo cose tali, avendo di già presa Roma, nel dì 22. del mese di Marzo nella feria sesta prima della Domenica delle Palme dell' anno 1084. (2), fe proclamar Pontefice il suo Guiberto sotto il nome di Clemente III. Gregorio fra tanto, ch' erasi ricovrato nel Castel S. Angelo, attendea potenti soccorsi dal Duca Roberto, il quale lasciato il suo figliuol Boamondo a comandar

(1) *Ost. lib. 3. cap. 4*[illegible].
(2) *Pag. in Gregor. VII.*

dar la ſpedizion contra i Greci, volſe velocemente la marcia alla Città di Roma. Ugone Flaviniacenſe nel Cronaco Virdunenſe ſembra accennare, che fuſſe ſtato in queſta ſpedizione accompagnato dal Principe Giordano ancora: *qui obedientiam non ſegniter executus, Principem adduxit, & data urbi obſidione, patefactoque ingreſſu, Rege fugato Papa liberatur, & ad Lateranenſe Palatium cum gloria reducitur*. Fu dunque poſto in fuga Arrigo, e il Pontefice in libertà rimeſſo, e pria di partir da Roma radunato per la decima, ed ultima volta un Sinodo, ſcomunicò di nuovo l' Ereſiarca Guiberto, ed Arrigo, e fu la ſua ſentenza divulgata per la Francia da Pietro Veſcovo d' Albano, e per la Germania da Ottone Veſcovo d' Oſtia. Uſcì finalmente da Roma venne in Caſſino, e quindi dal Duca ſteſſo fu menato in Salerno, in dove a' 25. Maggio dell' anno 1085. fu tolto a mortali, e nella Chieſa dell' Apoſtolo S. Matteo ſepolto (1).

Fu eletto ſuo ſucceſſore l' Abate Deſiderio, pur ciò non oſtante per la ritroſia, che queſti moſtrò in accettare il Soglio, ſcorſe tutto l' anno 1085. in cui la Sede Apoſtolica rimaſe ſenza Paſtore: Pure a' 25. Maggio dell' anno ſeguente 1086. convinto dalle preghiere, e da' voti di tutti, nella Chieſa di S. Lucia fu proclamato Pontefice, e Vittore III. appellato, ma dopo quattro giorni uſcito di Roma depoſe in Terracina gli ornamenti del Pontificato, e ricovroſſi in Caſſino. Finalmente nell' anno 1087. radunato in Capua un Concilio di Veſcovi, e Cardinali, ed in cui intervennero ancora Cencio Conſole de' Romani, il Principe Giordano, il Duca Ruggieri con tutti i diloro Baroni, alle preghiere, e alle lagrime di tutti ſi contentò di conſermare la paſſata elezione con riprender la Croce, e la porpora a' 20. Marzo nella Domenica delle Palme dell' anno medeſimo

(1) *Pagi ib.*

mo (1). Fu quindi trasportato in Cassino, e quivi celebrata la Pasca, volse verso Roma il cammino in compagnia de' Principi di Capua, e di Salerno; e perchè rinvennero la Chiesa di S. Pietro occupata dall' Antipapa Guiberto, e dalla sua gente armata, fu in men d' un giorno da' soldati del nostro Principe espugnata, e finalmente nel Pontificio Soglio fu Vittore a' 7. Maggio collocato.

Ma nè per tanti favori, nè tanto affetto dal nostro Principe alla Chiesa mostrato, potè perciò tenere in freno l'ambizione, e la brama di stendere i confini del suo Principato: Si volse all' acquisto della Campagna Romana, ed aveala già quasi tutta tolta alla Chiesa, allorchè fu colto da morte immatura a' 19. o 20. Dicembre dell' anno del Signore 1091. nella Città di Piperno: fu trasferito il suo corpo in Cassino, e sepolto presso la Chiesa del Santo Apostolo Pietro (2). Ebbe questo Principe in moglie Gaitelgrima sorella del Principe di Salerno Gisulfo II. da cui ebbe in dote Nola, Marigliano, Palma, e Sarno, ed altri luoghi vicini, le quali terre nommai furon ligie de' Principi di Capua Longobardi (3). Fu Signore altresì di Gaeta, ma in quella guisa, che possedette quella Città una volta il Conte di Capua Landenolfo, a cui fu concessa dal Pontefice Giovanni VIII. (4). Conciosiacosachè allora eziandio in quel Ducato comandava Docibile, ma a Pandenolfo soggetto: Laddove a' tempi di Riccardo e di Giordano si leggono esservi stati Dogi, o Duchi di quella Città, come Goffredo Ridello nell' anno 1072. (5). ma a' Principi nominati suggetto.

Dicemmo altrove come circa l' anno 915. fu il Monaste-

(1) *Ost. lib. 3. cap. 65. 66. & 67.*
(2) *Id lib. 4. cap. 10. & Chronicon Murator. ap. Pratil. tom. 4. pag. 452.*
(3) *Pellegr. in Stem. Pr. Nortm.*
(4) *Ost. l. 1. cap. 42.*
(5) *Pellegr. ib.*

naſtero di S. Benedetto de' Caſſineſi in Capua dall'Abate Giovanni edificato : Fu poi dall'Abate Aligerno di molti Eccleſiaſtici ornamenti arricchito , di Campane , e Codici , o ſian libri neceſſarj , ed oltre a ciò il medeſimo Abate vi aggiunſe il *Titolo* , e la *Confeſſione* , dalla parte Occidentale della Chieſa ornata di varie , e vaghe pitture (1) . Or intorno all' anno 1084. queſta Chieſa era preſſo , che rovinata ; ſicchè l' Abate Deſiderio volſe tutto l' animo ſuo a riedificarla da' fondamenti , e la fece ben' alta , e magnifica avente 98. cubiti di lunghezza , e 40. di altezza , e lunga 52. con nove Colonne , da ciaſcuno de' lati (2) , ma di queſta Chieſa , ſiccome delle altre ci darà più minuta la Storia il mio Signore Compadre , e dottiſſimo Cavaliere D.Giuſeppe di Capua-Capece nella ſua Capua Sacra , che vedrà di breve la luce.

CAPITOLO XVI.

Del Principe Riccardo II.

AVea già ſin dall' anno 1081. queſto Principe cominciato a regnare inſiem con ſuo Padre Giordano I. ma toſto che fu queſti tolto a mortali nell' anno 1090. i Capuani Longobardi ſcorgendo la giovane età di Riccardo , ribellaron da lui , e dalla Città via lo cacciarono , collocando nel Soglio un certo Landone della ſtirpe de' Conti di Teano. Il Principe fu coſtretto ritirarſi inſiem colla Madre in Averſa , ove in eſiglio ſen viſſe ſino all' anno 1098. (3) , nel qual tempo giunto all' età di ſenno , avveggendoſi del grave danno recatogli da' ſuoi nemici, ed avviſando di darvi compenſo , e far di loro vendetta , ſi volſe a chieder ſoccorſo da Ruggieri Conte di Sicilia ſuo congiunto , a cui per mezzo de' ſuoi lega-

(1) *Oſt. lib. 2. cap. 3.*
(2) *Id. lib. 3. cap. 54.*
(3) *Pellegr. Caſtig. in Lup. Protoſp. an. 1098.*

legati supplicò, che prontamente degnato si fusse in favor suo di venire. Altri messi ancor mandò a Ruggieri Duca di Puglia pur suo parente, chiedendo da lui maggiori soccorsi; e per ottenere l'intento, secondo narra il Malaterra (1), dichiarò ligio del Ducato di Puglia il Capuano Principato: *Causa auxilii, quod ab ipso sperabat, homo Ducis factus fuerat*: Cosa, che da Giordano non avea mai potuto ottenere Guiscardo, non ostante, che fusse stato di molta forza, ed altrettanta prudenza fornito. Il Duca avea di già presa Troja, e soggiogata tutta la Puglia vedeasi in stato di far nuove imprese, che però mandò l'istessa sua moglie *Adala* figliuola del Marchese di Fiandra a pregare il Conte, perchè, non fusse stato lento a venire. Il Conte persuaso dalle dolci parole dell' Ambasciatrice, raccolto un essercito, il quale nommai prima quel tempo avea guidato di maggior numero, nella prima settimana di Aprile dell'anno 1098. valicato il Faro si parte a marcie sforzate verso le nostre regioni. In questo stante il Conte premise uomini di senno Ambasciadori a' Capuani, per esortargli a cessar da una impresa cotanto ingiusta; il che se essi fatto avessero, ei non avrebbe loro recato danno veruno: che anzi se ad essi progetto, che se Landone, il quale eletto aveansi Principe, voluto avesse starne al dritto, ed al giusto, egli non avrebbe mancato dal canto suo di sottometterfi allo stabilimento delle leggi: ma tutti furono indarno i progetti, perciocchè i Capuani per consiglio del nuovo Principe si mostraron costanti nella loro perfidia. Veduti, ch' ebbe il Conte tornar vuoti i legati, pensò di accostarsi alla Città coll'essercito; quindi movendo da Benevento, ove egli erasi trattenuto, si presentò sotto la Piazza di buon mattino con mille soldati a cavallo, e su tanto improvvisa la sua giunta, che colse molti Capuani usciti in Campagna, e ne avrebbe in

(1) *Lib. 4 cap. 26.*

maggior numero fatti prigionieri, se la polve mossa, ed inalzata da' piedi de' Cavalli, ed addenzata dal vento non si fusse posta tra mezzo. Il dì seguente sovraggiunse tutta l' armata, coll' ajuto della quale fu cinta la Città di assedio formale: Tiraronsi le linee di circonvallazione dall' una riva all' altra del Volturno per quel lato, che dal fiume non era bagnata: Il Duca per contrario, e 'l Principe postaronsi dal lato Settentrionale di là del Volturno; e perchè fusse trall' uno essercito, e l' altro la comunicazion sempre aperta, si fabbricò sul fiume stesso un Ponte di legno, dopo di che non vi fu più maniera di uscire, nè di entrare in Città.

Era ammirabile la vigilanza, e la destrezza del Conte in quest' assedio: girava la notte per il Campo visitando le guardie; e qualora trovava il Duca, el Principe ancora immersi nel sonno, rimproverava ad essi la lor pigrizia, facendoli arrossire, mostrando se stesso come colui che era un vecchio, e tutto pien di ferite più vegghiante di loro, i quali eran nel fiore degli anni. In questo mentre il Pontefice Urbano ardentemente bramando la pace tra' figliuoli di Santa Chiesa, e volendo avere a tale oggetto alcun ragionamento con i Principi assedianti, sen venne nelle vicinanze di Capua alle tende del Conte Ruggieri, il quale a lui somministrò tutto quanto gli fu mestiere in tutto il tempo, ch' ei dimorò in queste contrade, e per albergo gli furon sei padiglioni assegnati. Il Papa avuto colloquio col Conte, il Duca, e'l Principe Riccardo, stabilirono, ch' essi ne sarebbero stati al giudizio del Pontefice, qualora i Capuani fussero stati contenti di tal determinazione. Urbano entrò in Città; ottenutone il consentimento da' Terrazzani, lusingavasi portare a fine la pace bramata: venne il dì della disputa, comparvero al suo cospetto i Longobardi di Capua, si piatì lungamente, ma non potè trarsi cosa di buono: conciosiachè liberamente spiegaronsi i Capuani non potere, e non volere eseguire ciò, che

venia

venia loro imposto: dispiacque tal dichiarazione al Pontefice, e gli cagionò del rossore sul viso, come a colui, ch' era stato di tali abboccamenti l' autore: che però toltosi di mezzo all' affare dopo d' aver minacciato i Capuani di voler colle censure innodargli, esortò il Conte Ruggieri a perseverare nella impresa, la quale ridotta a fine, recata gli averebbe non picciola gloria: indi tratto Urbano da premurose faccende della Chiesa, impartita a' Principi l' Apostolica benedizione, si partì verso la volta di Benevento (1).

Continuavasi intanto con calore l' assedio, e'l Conte corse grave rischio di sua persona: il Duca Sergio, che serviva a soldo del Conte, erasi accontato a Landone, che usurpato aveasi il Principato, mercè non picciola somma d' oro, e convenuto avea di assalir di notte il Conte Ruggieri, mentre che quelli dall' altra parte l'averebbe assistito con i suoi Cavalieri; ma il Santo Padre Brunone fattosi vedere in sogno tutto molle di lagrime al Conte, come quegli, che gran cura prendea di sua salute l' avvertì dell' imminente pericolo, e delle insidie, che aveagli tese il Greco infedele; in cotal guisa desto Ruggieri diè riparo al mal minacciatogli, ed egli stesso narra tal fatto in un diploma a favor del Santo riferito dal Sutrio, e dal Baronio nell' anno 1097. Or se il nome del Principe usurpatore fusse stato noto a' passati Scrittori, non averebbe detto taluno con alquanta sconcezza ch' eravi grave inimicizia tral Conte di Sicilia Ruggieri, e'l Principe nostro Riccardo; che questi stigato avesse il Greco a danni del Conte suo benefattore, e che finalmente seguì la pace tra Riccardo, e Ruggieri, quando nommai eraci preceduta la guerra.

Il tradimento del Greco fu di stimolo al Conte a stringer via più la Città per accelerarne l' acquisto; che

O 2 però

(1) *Malat. ib. cap. 27.*

però fe da' luoghi vicini apprestar le machine opportune per batterla: i Longobardi beffaronsi in prima de' lavori degli assedianti, ma poscia vedutili avanzar tutto dì offerirono al Conte, ch' essi sarebbonsi resi, a condizione però che la Città restata fusse nelle sue mani, o in quella del Duca: Rifiutò il Conte l' offerta, e non altramente, rispose, poter ricevere la lor dedizione, se non se ritornando essi sotto la Signoria di Riccardo loro antico Signore. I Capuani veggendo le machine de' Normanni in atto di minacciar lo sterminio della patria, si resono al Conte, pe 'l cui favore ottennero ancora il perdono, restituitasi la Città, al Principe, il quale entrò trionfante in essa, dopo aver congedati con infiniti ringraziamenti, e il Duca, ed il Conte (1). L' Anonimo Cassinese (2), soggiugne, che per quaranta giorni durò l' assedio, e che a' 26. di Settembre in quell' anno apparve in Cielo una strada di fuoco. Il Principe usurpatore resosi Frate, morì a' 24. Settembre senza saper di qual' anno (3). In un diploma riferito dal Gattula (4), accennasi, che tra' ribelli di questo Principe vi fussero stati alcuni Signori di cognome dell' *Aquila*, e la moglie di un certo *Gualguano*. Nel diploma di Ruggieri a favor di San Brunone diceli, che l' assedio cominciato fusse dal primo di Maggio fino a' 29. di Luglio, onde sembra, che ingannato si fusse l' Anonimo Cassinese, che ne riferì la durata di quaranta giorni.

Che che sia di ciò, egli è pur certo, che Riccardo accolto in Città da' Capuani, ottenne in poter suo tutte le fortezze, e fu da loro Principe consagrato (5). Da Gaufredo Malaterra (6), per farsi invidia a' Capuani, vien

(1) *Ib. cap.* 28.
(2) *Ad an.* 1098.
(3) *Pellegr. in Stem. Princ. Longob.*
(4) *Tom.* 3. *pag.* 223.
(5) *Pietr. Diac. lib.* 4. *cap.* 10.
(6) *Lib.* 3. *cap.* 2.

vien chiamato Riccardo Principe di Aversa, come altresì Giordano I. suo Padre, e Riccardo I. suo Avo.

Questo Principe ebbe in suo Cappellano, e Consigliere Bernardo il Santo in tempo, ch' era Sacerdote, ed il quale fu poscia eletto Vescovo di Carinola, la qual Città era in potere del Conte Gionata figliuolo del nostro Riccardo. Era già priva quella Chiesa del suo Pastore, e 'l Clero canonicamente adunato, ne creò Vescovo il sopra lodato Bernardo, uomo d' ogni virtù dotato, e grandemente illuminato dal Signore nell' anno 1087. Crede il Monaco (1), che nell' anno seguente fusse stato confermato, e consegrato dall' Arcivescovo di Capua Roberto. Appena assunto al Vescovato il Santo, si volse con tutto l' animo, e suo pensiero alla salute del gregge, e veggendo, con suo cordoglio, che la Chiesa, e Casa del Vescovo era in quel tempo in un luogo detto *Forum Claudii* per due mila passi dalla Città lontana, pensò di trasferire l' una, e l' altra nel recinto della Città, come infatti eseguì col soccorso del Conte Gionata, e per la munificenza del nostro Principe, il quale donogli il luogo per edificarvi la Chiesa in onore della Madre di Dio, e del Santo Precursore Battista, e la casa in dove egli insiem col clero avesse potuto agiatamente abitare. Questo Santo Vescovo fu, che dalla vetta del Monte Massico trasferì il Corpo di S. Martino nella sua Chiesa: cosa, che intrapresa altre volte sotto il Principe di Benevento Arechi non avea mai potuto sortire il desiderato effetto, e che volle Iddio concedere al suo servo Bernardo, il quale dopo venti tre anni del suo Vescovado lasciò santamente sua spoglia mortale nell' anno del Signore 1110. ma torniamo a Riccardo.

Questo Principe fu, al dir del Mabillone (2), che nell' anno 1099. volle unire il Monastero di S. Lorenzo di

(1) *Pag. 22. & seq.*
(2) *Annal. Bened. tom. 4. lib. 60. num. 78.*

di Capua a quel di Aversa, e presso il lodato Scrittore si posson leggere tutti i diplomi appartenenti a codesta unione.

Molte concessioni leggonsi di questo Principe presso il Gattula a favor de' Cassinesi di S. Angelo in Formis, e tralle altre in una dell' anno 1095. (1), si fa menzione di alcun Casale, di cui non abbiamo altrove memoria: *Concedo, & confirmo prædicto Monasterio quidquid continetur in cartula oblationis, quam præscriptus Richardus Princeps avus meus eidem Monasterio obtulit, videlicet Sarzanum, & homines, & terras a S. Martino qui dicitur ad Lavem, & per ipsum Battitizzum ubi nunc sedent homines prædicti Monasterii, & usque ad ventum vanum*. In altro dell' anno 1099. (2), donò a' Monaci suddetti alcuni Molini. *Unum portum, & Sedium de Molendinis, quæ est in Trifisco inter Sedium salicis, & Sedium ulmi, cum duo Molendina, quæ sunt in una domo ædificata . . . . . . quam concedo, & confirmo in prænominato Monasterio S. Angeli omnes terras. quas homines prædicti Monasterii emerunt, aut infiduciaverunt legaliter ab hominibus Capuæ, videlicet tempore Patris mei, vel mei de illis dico, quos habitantes sunt in Sarzano, & Battitizzu*.

L' istesso Principe confirmò al Monastero di S. Maria in Cingla di Capua il possesso, ed il dominio del Monte di S. Leucio con tutte le colline d' intorno con diploma dato in Capua; *octavo die stantis mensis Junii per indictionem XII.* cioè dell' anno 1104. (3). Ed a' tempi di questo Principe un nobile uomo Capuano chiamato Laidolfo figliuol di Tentorio Raidolfo donò a' Cassinesi del Monte la Torre, che diceasi a mare, sita ne' confini della Città di Sessa lungo la bocca del Garigliano, e l'ac-

(1) *Tom. 3. pag. 210.*
(2) *Gat. tom. 3. pag. 217.*
(3) *Nell' Archivio del Monastero num. 1.*

e l'acqua di più, e l'alveo di detto fiume colle sue ripe: un territorio, e la selva che diceasi *Pineta* con altre tre Selve contigue (1).

Riccardo intanto cedette a' mortali nel mese di Gennajo dell'anno 1106. e secondo il Cronaco del Muratore supplito a quel della Cava nell'anno 1105. e fugli successore nel Principato il suo Germano Roberto, di cui favellaremo nel capitol seguente.

CAPITOLO XVII.

Del Principe Roberto I.

Avea Roberto amministrato il Principato per lo spazio d'un anno in qualità di Procurator di suo fratello: Spinto poi dall'ambizione mosse contra il suo stesso Germano, cui veggendo presso a morire, entrato per forza in Città la diede alle fiamme, e con queste crudeli maniere se ne rese Signore (2) nell'anno 1107. i principj del suo governo furon turbati da Ecclesiastiche gare: Erasi edificata nella Chiesa di S. Angelo in Formis una Cappella in onore di S. Nicola, la quale fu fatta dall'Abate dedicar da Brunone Vescovo di Segni: l'Arcivescovo di Capua Sennete credendo ridotta a mal partito la sua giuridizion Metropolitana, radunata una truppa di gente armata mandò a demolire l'Altare, e a trarne via le Reliquie: i Monaci si querelaron di tal fatto nel Sinodo Romano, in dove conoscendo il suo torto Sennete, si obbligò all'ammenda del tutto, e l'eseguì (3). In questi tempi medesimi, e propriamente nell'anno 1108. i Conti di Aquino Adenolfo, Landone, Atenolfo presi dall'ambizione, tolsero a' Cassinesi il Castel-

lo

(1) *Pietr. Diac. lib. 4. cap. 22.*
(2) *Chron Ceccan. & Cav. & Arch. di S. Lorenso d'Aversa.*
(3) *Piet. Diac. lib. 4. cap. 28.*

lo di Teramo, e feronsi giurare omaggio dagli abitanti di quello Non potè colle preghiere l' Abate Brunone ottenerne la restituzione; fu costretto ricorrere alla protezione del Principe, il quale ragunato un fermo essercito assediati i Conti per quindici giorni in Teramo, li costrinse a rendere il Castello colla sola condizione d'esser loro permesso poterne uscire colle armi, e così avvenne a' 13. Agosto dell' anno stesso (1); Nell'anno seguente 1109. concedè questo Principe a Giovanni Clerico, e Canonico di nostra Cattedrale, ed al suo fratello Pandone figliuoli del Clerico Olivatro, il Monte *Rageto*, in dove era allora, ed ancora oggi giorno la Chiesa chiamata la *Santa Gerusalemme*: il diploma di questa concessione era troppo consumato dall' età, e dava segni di presto estinguersi; pensai perciò di quì sotto trascriverlo in grazia del nostro Capitolo, a cui pervenne tal Monte, e da cui fu concesso a' Servi di Maria (*).

Era

(1) *Id. cap.* 32.

(*) *In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei Eterni. Robertus divina ordinante clementia Capuanorum Princeps. Petitionibus dilectorum suorum Procerum clementer favet.*

Igitur fidelium nostrorum presentium, & futurorum noverit multitudo quoniam per interventum Raynaldi Musce nostri dilecti Baronis, vobis Johanni Clerico, & Canonico Ecclesiæ Sanctorum Prothomartirum scilicet Stephani, & Agathes Sanctæ Capuanæ sedis, & Pandoni fratribus fidelibus nostris filiis quondam Olivatri Clerici habitatoribus hujus nostræ Capuanæ Civitatis, nec non nostris heredibus in perpetuum, per hoc videlicet nostrum principale scriptum tradimus, concedimus, & confirmamus integram unam petiam de terra, quæ est foras hujus nostræ Capuanæ Civitatis scilicet in Monte, qui vocatur Ragetu *hujus . . . . est Ecclesia, quæ vocatur Sancta Jerusalem, & habet in se terra hos fines . . . . . . a prima parte, qua respicit meridiei, qualiter in eis . . . . . . de via publica, & qualiter vadit ascendens usque ad lapides ubi dicitur . . . . est terra, & sunt inde per longitudinem passus centum nonaginta a secunda vero parte, qua est a septentrione incipit a prephata via publica, & qualiter . . . . . est finis terra, quæ fuit delli Sicca Cicuri, quam modo a nobis . . . . Raynaldus in feudo . . . . & finis terra Casti, & de herede quondam Angeli Lubinu . . . . & finis terra nostra inculta, quæ est mons, sunt inde passus centum, & quadraginta, a tertia namque parte, quæ est ab Oriente est finis via, quæ est in ipsa monte conjuncta cum ipsa pce sunt inde per latitudinem passus centum viginti a quarta quippe parte quæ est ab occidente est finis ad scripta via publica sunt inde passus centum quatuor, hæc au-*

tem

Era già per una volta nell' anno 1108. il Pontefice Paſcale II. venuto in Capua, e quivi dedicato avea la Chieſa di S. Benedetto, cominciata già ad edificarſi, come dicemmo, dall' Abate Deſiderio, e compiuta dall' Abate Oderiſio ſuo ſucceſſore, e dedicata ſotto l' Abate

tem predicta petia de terra per predictos fines, & passus una cum omnibus inferioribus, & Superioribus ejus, & cum viis ibidem intrandi, & exeundi, nos prenotatus Robbertus Capuanus Princeps vobis predictis fratribus tradimus, concedimus, & confirmamus per hoc principale scriptum in perpetuum vobis vestrisque heredibus per interventum scilicet ut supra prephati sumus predicti Raynaldi Musee ad possessionem vestram, vestrorumque heredum faciendum exinde quidquid vobis vestrisque heredibus placuerit. Remota omni contrarietate, & molestia omnium mortalium persone per interventum quoque Loffridi Comitis stabuli nostri, nostri dilecti fidelis vobis predictis fratribus Johanni clerico, & Canonico, & Pandoni vestrisque heredibus . . . per hoc videlicet principale scriptum concedimus, & confirmamus omnes domos, & presas, & terras, & hereditarias possessiones, & . . . . ipsius qualiter predictus Olivatrus pater vester . . . . antequam ab illa tam intro hanc Capuanam Civitatem, quam deforas ad possessionem vestram, vestrorumque heredum faciendo exinde quidquid vobis utiliter . . . placuerit. Remota omni contrarietate, & molestia omni Principum Successorum nostrorum, vel Viceprincipum, Comitum, & Vicecomitum, judicum Sculdasiorum, Gastaldeorum, aliorumque omnium mortalium persone, & concedimus, & confirmamus vobis, vestrisque heredibus in perpetuum, ut si aliquis extraneus homo venerit ad habitandum in curte, & terra vestra, & habitaverit ibi, que . . . . publice per annum vobis vestrisque heredibus in perpetuum concedimus, & confirmamus hec omnia predicta ut placuerit. Nos prenotatus Robbertus Capuanorum Princeps vobis predictis . . . . . & vestris heredibus in perpetuum per hoc principale scriptum tradimus, concedimus, & confirmamus ad possessionem . . . . & dominationem vestram, vestrorumque heredum, faciendum exinde omnia, & deinceps quidquid vobis vestrisque heredibus placuerit. Remota omni inquietitudine, & molestia omnium mortalium persone: quod si quis hujus nostre concessionis, & confirmationis paginam contemptor, aut violator extiterit, vel contra hoc scriptum agere presumpserit, viginti libras auri purissimi persolvat medietatem nostro Palatio, & medietatem predictis fratribus Johanni Clerico, & Canonico, & Pandoni vestrisque heredibus, solutaque pena librarum hoc principale scriptum cum omnibus, que continet firmum, munitum, ac inviolabile maneat in perpetuum, & ut . . . . firmius ab omnibus observetur, manu propria subscripsimus, & nostri sigilli impressione jussimus illud insigniri: Signum Domini Robberti Gloriosi, ac magnifici Principis (in carattere rosso) *ex jussione prephate potestatis scripsi ego Quiriacus Palatinus Judex anno Dominice Incarnationis MCVIIII. & tertio anno Principatus ipsius Domini Robberti gloriosi Principis Capue. Datum Capue mense Magio per indictionem secundam.*

te Brunone (1); ma in quest'anno 1110. si portò di bel nuovo in queste contrade per abboccarsi col Duca, col Principe, e tutt'i Conti della Puglia, e della Calabria, e del Principato: di fatto radunata una moltitudine grande di Baroni fu da loro assicurato di ogni soccorso, che stato sarebbegli necessario contra Arrigo V. ed allora fu, che radunato da lui, si disse, un Concilio, che appellasi il Terzo Capuano, in cui egli rivocò il privilegio delle investiture delle Chiese per timor della violenza concesso al sopradetto Monarca (2). Ritornossene in Roma, ed ivi con giuramento solenne obbligò la fedeltà de' Signori Romani in sua difesa, nel punto, che Arrigo velocemente marciava con poderoso esercito verso l'Italia (3); era già nel mese di Febbrajo dell'anno 1111. giunto nelle vicinanze di Roma, quando il Pontefice mandò a chiedergli sicurtà di sua persona, ed ostaggi, e 'l tutto fu con giuramento solenne eseguito; fu con giubilo grande accolto Arrigo in Città: vennesi a parlamento col Pontefice, e cominciaronsi allora a manifestare gl' inganni, e le frodi de' suoi Consiglieri, tal che non potendo egli ottenere l' Imperial Corona dal Papa in quella guisa, che ottenuta l'aveano Carlo, Pipino, e Lodovico, fe prigioniero il Pontefice, e cominciò a malmenarlo di sua persona, fe trucidare fanciulli, e cherici, che con fiori, e palme erano giti ad incontrarlo, altri fe denudare, ed altri colle verghe percuotere; così che il popolo salito in ira, e mosso del Papa a compassione, prese le armi, si gittò sopra a' Teutonici, e li cacciò via quasi dal portico; nè rispetto veruno serbossi alla persona stessa di Arrigo, che anzi ne fu ferito sul volto, tanto che fu costretto a gridare: *Mi vedete morire o miei soldati, e non mi volete difen-*

(1) *Pietr. Diac. lib. 4. cap. 33.*
(2) *Labbei Concil. tom. 12. pag. 1155.*
(3) *Piet. Diac. lib. 4. pag. 35.*

difendere: grave zuffa seguì dopo tali parole, e recò quella giornata molto danno a' Romani; ma pur fu costretto alla fine Arrigo a fuggire, menando seco ligato il Pontefice, il quale fu tenuto in Ergastolo per giorni sessantuno. Il nostro Principe volle soccorrere in queste sventure il Pontefice, venne in Patenaria, e quindi mandò 300. de' suoi soldati in ajuto a' Romani, ma questi giunti in Ferentino, trovaron Tolomeo con altri Signori Romani, che si opposero alla lor marcia; ed Arrigo ancora, che avea di già valicato il Tevere, sicchè non potendo entrare in Roma, fecero in Capua ritorno (1).

In questo stato di cose seguì la morte del Duca Ruggieri, e del suo fratello Boamondo, cosa che recò grave spavento a' Normanni, ed accrebbe l'orgoglio a' Longobardi, e Tedeschi; che anzi temendo i primi dell' avvicinamento di Arrigo, si scelsero luoghi forti, ed atti alla difesa, ed edificavansi velocemente delle fortezze. Il nostro Principe però stimò più sicuro partito, col consiglio de' suoi, chieder la pace al Monarca, e l' ottenne per mezzo de' suoi Legati. Intanto seguivano le contese tral Papa, ed Arrigo, e non ostanti le minacce di morte, che questi a lui facea, ed a tutt' i prigionieri, non potea il Pontefice piegarsi alle richieste di quello; pur finalmente vinto dall' aspetto delle miserie che affliggeano i Romani, da' sospiri, e delle lagrime di tutti seguì la pace, e la coronazione dell' Imperadore a' 9. Aprile dell' anno 1111. (2), e si respirò per poco di tempo dalla moltitudine di tante sciagure.

Or l' istesso Papa Pascale, che nell' anno 1108. portatosi in Benevento, dicemmo avervi celebrato un Concilio, secondo Falcone Beneventano, vi tornò di bel nuovo nell' anno 1112. per sedare i tumulti ivi nati, e per l' elezione del Rettore di quella Città, inclinando altri a

P 2 favor

(1) *Id. cap. 36. ad 39.*
(2) *Id. ib. cap. 40.*

favor di Landulfo Borrello, ed altri a favor di Anſone, di cui ſi fa menzione preſſo il Gattula (1), come di un uomo, che uſurpata ſi aveſſe la Signoria di quella Città; in dove ſedate le civili diſcordie creato Comeſtabulo Landulfo di Greca uom forte, e valente (2), ritornoſſene in Roma.

I Normanni fratanto dati a' ladronecci, e alle prede non ceſſavan di torſi i beni altrui, e di ſpogliarne i proprj padroni, e particolarmente i poveri Longobardi, che chiamati, ed accolti gli aveano nelle proprie caſe. Narra tralle altre coſe Falcone Beneventano, che un certo Roberto cognominato lo *Schiavo* edificatoſi un forte Caſtello nel Monte *Sableta* poco da Benevento lontano, quindi con i ſuoi abitatori movendo a guiſa di barbari recavano gravi danni, e moleſtie a' Cittadini di quella Città, or togliendo loro le proprie ſoſtanze, ed ora in dura prigionia menandoli: e ciocchè era più reo, e malvagio non aveano ritegno neppure di torre i beni, e la vita a' poveri viandanti. Il Pontefice Paſcale non ſofferendo tanta malvagità ordinò a Roberto di diroccare il Caſtello, e l' innodò colle cenſure, ſintanto che gli ordini ſuoi non aveſſe eſeguiti: Non curò di obedire Roberto pur ciò non oſtante per opra del prode Comeſtabulo Landulfo di Greca fu quel Caſtello pareggiato al ſuolo, e furon liberi i Beneventani da così gravi anguſtie. In tanto o che queſto Roberto *lo Schiavo* ſtato fuſſe ligio del noſtro Principe Roberto, o che il Principe aveſſe avuta qualche parte nelle rapine de' Normanni; il fatto fu, che il Principe fu mal contento della rovina del Caſtel di *Sableta*; e che Landulfo di Greca con tanto valor ſi opponeſſe alle ſcorrerie de' Normanni, e per odio a' Longobardi tolſe a vendicare la diſtruzion della Rocca: e deliberò fare aſpra guerra a' Beneven-

(1) *Tom. 1. pag. 55.*
(1) *Pellegr. ad Fol. Beneven.*

ventani, fintantochè riuſcito gli fuſſe di tor di mezzo il Comeſtabuli Landulfo: perciò meſſa inſieme un oſte numeroſa di cavalli, e di fanti a' 12. del meſe di Agoſto dell' anno 1113. moſſe contro a' Beneventani, e poſe il campo nel monte, che diceaſi *la Guardia*. Colla fiducia di ſaccheggiare la Città ſteſſa di Benevento quivi dimorato un giorno, ed una notte, nel dì vegnente fu preſo da tanto timor de' nemici, che abbandonando il poſto ſi volſe in dirottiſſima fuga, e molti di ſuoi ſeguaci furon menati cattivi. Nè fu contento Landulfo di aver fugato il nemico, ma ſeguendo le ſue conquiſte tolſe a' Normanni il Caſtello che diceaſi *Terrarubea*) o come interpreta il dottiſſimo Signor Pratilli *Terracuſio*) ed il diede alle fiamme; poco dapoi venne ſopra il Caſtello d' *Apice*, di cui diſtruſſe i Molini, e riportò preda grande di armenti (1).

Egli è da credere intanto, che il Papa Paſcale tornato fuſſe di bel nuovo in Capua, quando di ritorno da Troja nell' anno 1116. volle dedicar la Chieſa di S. Vincenzo alla bocca del Volturno edificata già da' fondamenti dall' Abate Gerardo (2): non ſi confonda però queſta Chieſa coll' altra di S. Vincenzo dentro le mura della Città di Capua, di cui intorno a queſti tempi era Abate Amico (3), ed il quale fu poi Cardinale (4). Vi tornò nondimeno per certo nell' anno 1117. allora quando l' Imperador Arrigo alla teſta d' un ben fermo eſſercito ſi poſe di bel nuovo in marcia verſo Roma: Il Pontefice Paſcale per Caſino giunſe, a Capua, e quivi trattò col Principe, ed altri Signori Normanni una lega contro all' Imperadore, e Tolomeo Conſole de' Romani, quindi ſi ritirò in Benevento (5). Arrigo giunto in Roma

(1) *Falc. Ben. an.* 1113.
(2) *Pietr. Diac. lib. 4. cap.* 55.
(3) *Ib. cap.* 42.
(4) *Mich. Mon. Sanct. cap. pag.* 161.
(5) *Pietr. Diac. ib. cap.* 61.

ma non trovandovi il Papa, si fe coronar da Bordino, o sia Maurizio Arcivescovo di Praga, e partissi. Pascale per contrario radunato in Benevento un Concilio scomunicò Bordino come traditore, e fugiasco, nel mese di Aprile dell' anno stesso 1117. e partì per Anagni: poco dapoi ritiratosi in Roma, a' 21. Gennajo dell' anno 1118. pagò il dovere d'ogni mortale, e tre giorni dapoi gli fu dato successore Gelasio II. della Campagna Felice (1).

L' Imperadore ricevuta novella della elezion di Gelasio ripigliò verso Roma la marcia, in dove giunse (secondo Falcone Beneventano) a' 2. Marzo dell' anno 1118. il Papa accortosi del suo avvicinamento fuggì di Roma, e ritirossi in Gaeta, e intorno al decimo giorno di detto mese ivi fu da' suoi Cardinali consegrato; nel giorno stesso, che Arrigo in Roma intruse nel seggio Pontificio il suo Mauricio (o Bordino) Arcivescovo di Praga sotto nome di Gregorio VIII. da lui come Papa si fe coronare Imperadore, nella guisa medesima, che l' anno innanzi coronato lo avea come Legato di Pascale II. dopo tali cose Arrigo ritirossi nel Genovesato.

Ora il Principe Roberto, e Guglielmo Duca di Puglia, portaronsi uniti a Gaeta a visitare il Pontefice, e a giurargli omaggio di più: indi tolto Gelasio lo condussero in Capua, quivi ragunato un Concilio (che dicesi il IV. Capuano) fu solennemente Arrigo scomunicato, e insiem con lui il suo diletto Maurizio Antipapa (2). Celebrò Gelasio con solenne pompa la Festa Pascale nell' istessa Città, e allora fu che postosi sul capo il diadema Imperiale, portossi nella Chiesa di S. Benedetto, ed ivi celebrato l' incruento Sacrifizio, tornossene alla Chiesa Cattedrale tragli applausi di tutti; e in mezzo agli apparati, e gli archi festivi, ond' erano tutte le piazze adorna-

(1) *Pagi in vit. Pascalis II. & Gelasii II.*
(2) *Labbei Concil. tr. 12. pag. 1247.*

adornate (1). Si partì finalmente da Capua, e'l Principe volle colla sua Truppa accompagnarlo; ma inteso, che Arrigo facea l'assedio di *Turricola* fece alto in Cassino, e poco dapoi volse di nuovo in Capua; il Papa si ritirò nel Monastero Cluniacense, in dove morì a' 29. Gennajo dell'anno 1119. secondo Falcone; e nell'anno seguente avvenne ancora la morte del nostro Principe Roberto, (secondo l'istesso autore) a'3. Giugno dell'anno 1120. (2), e gli fu successore suo figliuolo Riccardo III. di cui avrem per poco a favellare.

Sotto il costui Principato fu sino da' fondamenti dall' Abate Girardo demolita la Chiesa di S. Maria in Cingle nel Territorio Alifano, ed altra più vaga, e magnifica vi fu dal medesimo edificata (3). Per contrario questo Principe fu, che dichiarò il Monastero di S. Maria in Cingla di Capua star sotto la immediata giuridizione del suo Palagio. Fin dal primo momento di sua fondazione era stato dotato, e ricevuto sotto la sua protezione dal Principe di Benevento Gisulfo: ma Roberto dichiarò con suo diploma dato in Capua nel mese di Luglio dell'anno 1107. ch' ei volea che non ad altri fusse subordinato, se non se a quel Messo, ch' egli avrebbe destinato per la cognizione delle sue cause. *Ut amodo in antea* (dice il diploma, serbato nell' Archivio di detto Monastero) *nullus viceprinceps, aut Judex, vel actor Curtis, seu Gastaldeus, aut aliqua persona hominum audeat inquietare, vel molestare illud, aut Abbatissam, seu Prepositum ejus, aut pars illorum pro aliqua causa de rebus ipsius Monasterii vel hominum ejus habeat potestatem capiendi pro justitia faciendi alicui, sed sicut facere debuit de se, vel de hominibus sibi pertinentibus, non faciat inde rectum, nisi in Curia sua, ante illum missum nostrum,* quem

(1) *Piet. Diac. lib. 4. cap. 64.*
(2) *Ib. cap. 65.*
(3) *Ib. cap. 53.*

quam nos illuc miserimus, qui Deum timeat, & recte, & legitime in loco nostro placitum illud tractet, & secundum legem, & justitiam ipsum Monasterium, & homines ejus judicare faciat, & perhenniter ipsum Monasterium, & omnes res ipsius sub tutela, & procuratione nostri Palatii, & nostra, nostrorumque successorum Principum permaneat quod si quis.

CAPITOLO XVIII.

Del Principe Riccardo III.

FU troppo breve il Principato di questo Riccardo; imperciocchè secondo ciò che ci dice Falcone Beneventano nell'anno 1120. i Capuani veggendo gravemente infermo il Principe Roberto suo Padre, chiamarono lor Principe il Giovanetto Riccardo, dopo di che il Capuano Arcivescovo, invitati gli altri Vescovi, ed uomini di rango, e Loffredo eletto Beneventano nel dì dell'Ascenzione del Signore, ungendolo secondo l'antico rito coll'olio Sacro, Principe il consegrarono: ma otto giorni dapoi la solennità della sua consegrazione Roberto suo Padre fu tolto a mortali, e quel ch'è più rimarchevole fu la sua morte seguita due giorni dapoi dall'altra del suo figliuolo Riccardo, tal che la durata del Regno di questo Principe non oltrepassò due giorni soli; a lui fu successore: intanto Giordano suo zio, e non Roberto, come con error manifesto asserisce Pietro Diacono (1). Più grave è l'error dell'Abate Troili nella Storia di Napoli (2), il quale asserisce, che questo Principe Riccardo terzo di questo nome regnò per tre anni al rapporto del Caracciolo: che nell'anno 1120. ebbe la sorte di ricevere in Gaeta il Papa Gelasio II. perseguì-

(1) *Lib. 4 cap. 65.*
(2) *Tom. 3. lib. 5. cap. 5. pag. 303.*

ſeguitato da Arrigo IV. Imperadore, poi ſoggiugne, che a coſtui ſucceduto fuſſe Giordano II. ſuo figliuolo, che regnato aveſſe pochiſſimo tempo, ſebbene gli dà tanto di vita, che vuole, aveſſe potuto ridurre in perfetto ſtato il Tempio Maggiore di Averſa, di cui gittate avea le fondamenta Riccardo ſuo Padre, leggendoſi ſulla piccola porta di quella.

Princeps Jordanus, Riccardo Principe natus,
Quæ Pater incepit prius hæc implenda recepit.

e che finito aveſſe di vivere nell'anno 1126. ſenz'avvederſi, che in queſti verſi ſi fa parola di Giordano I. figliuol di Riccardo I. e non de' Principi, di cui favelliamo al preſente. Il ſupplemento non per tanto del Cronaco della Cava (1) fa menzione d' un' altro Riccardo figliuolo di queſto noſtro Riccardo III. Ma avvertaſi, che ivi nell'anno 1120. in vece di *Riccardus* la prima volta nominato, debbeſi legger *Robbertus*; ed oltre a ciò i tempi della conſegrazione, e della morte di queſti Principi, e del Succeſſore Giordano non ſono bene ſegnati.

CAPITOLO XIX.

Del Principe Giordano II.

AL breve Principato di Riccardo III. ſeguì l'altro di Giordano II. ſuo zio, il quale fu conſegrato ſecondo Falcone Beneventano a' 7. Luglio dell'anno 1120. Sotto il di coſtui Principato molte gare tra gli Eccleſiaſtici udironſi.

Era già venuto nell'anno 1120. Papa Calliſto II. in Benevento, in dove ben toſto Guglielmo Duca di Puglia, il noſtro Principe Giordano, ed altri infiniti Baroni portaronſi a giurargli omaggio, e fedeltà al dir di Pandulfo Piſano nella ſua vita; dopo le quali coſe eraſi ritira-

(1) *Ap. Pratil. hiſt. Long. tom. 4. pag. 453.*

to in Roma, donde nell' anno ſeguente 1121. tornò di bel nuovo in quella Città; quivi dimorando, l' Arciveſcovo di Capua Ottone ſi querelò, eſſergli ſtate uſurpate tre Chieſe, cioè quella di S. Benedetto detta *Pizzuli*, di S. Angelo ad *Odaldiſcos*, e l' altra di *S. Ruſo*, le quali eſſo chiedea renderſi alla ſua Chieſa di S. Stefano. Vi ſi oppoſe l' Abate Girardo, producendo ancora le conceſſioni de' Principi Riccardo, e Giordano ſuo figliuolo: ſi diſputò dell' affare in preſenza del Papa, de' Cardinali, e de' Clerici Romani, e ne ſeguì favorevol ſentenza a pro de' Caſſineſi (1).

Ma più violenti furon le diſpute trall' Abate medeſimo, ed *Alſerada* Badeſſa, ch' ella era del Monaſtero di S. Maria in Cingla di Capua. Era già fino da i tempi di Urbano II. in piedi un gran piato per cagion della Chieſa di S. Maria in Cingla edificata in Aliſe, la quale, dicea l' Abate, eſſere a lui ſtata violentemente tolta da Rainulfo Conte di Cajazza, e donato al Monaſtero di S. Maria di Capua. Alle iſtanze dell' Abate Girardo, ordinò Calliſto ad Alſerada, che nella feria quinta dopo l' ottava di Pentecoſte preſentata ſi fuſſe nella Curia Romana, ed ivi prodotte aveſſe le ragioni, ch' eſſa ſopra la Chieſa ſudetta credea di ſoſtenere: ſalita in colera Alſerada negò di ubbidire, che perciò le furon diretti ordini più preſſanti, affinchè o eſſa da se, o per mezzo de' ſuoi Miniſtri difeſe aveſſe le ſue ragioni, altrimente ſarebbeſi la Chieſa a favor de' Caſſineſi aggiudicata: atterrita dalle minacce la Badeſſa implorò il favore del Conte Rainulfo, il quale corrotto da' doni di Alſerada, ingegnavaſi di ſoſtener le di lei ragioni, opponendoſi ancora alla ſentenza del Papa; che perciò Calliſto ſeriamente ammonillo della ſua temeraria impreſa, e minacciollo di volerlo privar della comunion della Chieſa, ſe non aveſſe oprato in maniera, che toſto la Chie-

(1) *Piet. Diac. lib. 4. cap. 69.*

Chiesa a' Cassinesi restituita si fusse, come in fatti seguì: oltre a ciò scrisse il Pontefice ad Ottone Arcivescovo di Capua, che scomunicata, e deposta avesse Alferada. Rainulfo per contrario non sofferendogli l'animo di esser fuori della comunion de' fedeli, oprò in maniera, che tosto la Chiesa di S. Maria in Cingla con tutte le sue pertinenze resa si fusse a' Cassinesi (1).

Sembrava stagione di Ecclesiastiche contese: I Monaci di S. Benedetto vestiron dell'abito loro un infermo vicino agli ultimi periodi di sua vita; il che giunto a notizia de' Cherici della Chiesa Metropolitana corsero armati alla casa dell'infermo, e trovatolo estinto il denudaron dell'abito religioso, il quale gittarono in mezzo alla strada ad esser da tutti i passeggieri calpestato. Il Pontefice Callisto risaputo un tale trascorso ordinò all' Arcivescovo di Capua, che punito avesse il trasporto de' Preti in guisa, che non avessero più oltre osato di commetter simil eccessi, ed esso, ed i suoi Cherici da quel giorno innanzi molestato non avesse il Monastero de' Cassinesi, essendo immediatamente alla sua giuridizione soggetto (2). Nel tempo medesimo, e propriamente nell'anno 1120. o fusse opra umana, o volere del Cielo, appiccossi il fuoco alla Città, e ne rimase presso che dell'intutto estinta: Il fuoco già minacciava il Monastero di S. Benedetto, allorchè i Padri fidando non in altro, che nel soccorso del Cielo, presono il Corporale del Calice, e lo gittarono in mezzo alle fiamme, le quali non solo d'oltrepassar non ardirono, ma ritiraronsi in dietro: Apparve pure agli occhi di tutti i Cittadini una mano, che dal Monastero il fuoco allontanava: il Corporale non arse, ma per testimonio del prodigio vi si fece nel suo mezzo un piccol forame (3). Ma ritorniamo

(1) *Id. ib. cap. 70.*
(2) *Id. ib. cap. 72.*
(3) *Ib.*

mo al nostro Principe.

Era inimicizia crudele tra Riccardo detto *il Caleno*, (cioè Signor di Carinola), e Leone Console di Fondi, nè veggendo il primo altra maniera da potersi vendicare, pregò Riccardo Pigardi Signor di Castel Picano, che invitato in sua casa Leone, e Pietro suo figliuolo, imprigionatolo, nelle sue mani avesse dovuto rimettere; ne fu lento il Pigardi ad eseguire il perfido tradimento: il che giunto a notizia di Papa Callisto, scrisse premurose lettere all' Abate Oderisio, incaricandogli di opporsi con tutta la sua potenza al Pigardi. Di fatto l' Abate collegato ad Ottaviano fratel di Leone con seguito grande di gente armata andò a campeggiar Picano, e a devastarne per un anno tutto il tenimento. Il Pigardi prevedendo, che anche Callisto sarebbe di breve contro di lui venuto, di notte tempo tacitamente con i suoi fratelli uscì dal Castello, e ritirossi altrove. L' Abate avendo scorta la dilui fuga, accostò più d' appresso la sua gente al Castello, e non lasciando di continuamente batterlo, il prese nell' anno del Signore 1124. Di che l' Abate avendo data contezza al Pontefice Callisto, ne ricevè in compenso l' investitura dell' istesso Castello. Riccardo frattanto *da Carinola* sofferendo con noja la perdita fatta, venne tutto anzante a pregare il nostro Principe, perchè gli avesse porto soccorso a fargli ricuperar Picano: mosso Giordano dalle insinuazioni del suo congiunto, adunata sua gente marciò alla volta di Cassino per depredarne il Paese; l' Abate per contrario postando il suo esercito al Castello di Bantra, vietò al Principe l' ingresso nelle terre di S. Benedetto. Sovraggiunsero intanto lettere del Pontefice dirette a Giordano, a cui ricordando la fedeltà giurata alla Chiesa Romana, ordinò di non recar danno veruno a' Cassinesi, altrimenti fulminate contro avrebbegli le censure, allora Giordano fatto a se chiamare l' Abate, e da lui ricevute 300. libre, concedette il Castello a' Cassinesi, e

ritor-

ritornoſſene in Capua. Così narra Pietro Diacono il fatto (1), ma da un diploma dell' iſteſſo Giordano II. a favor de' Caſſineſi in data dell' anno 1125. riferito dal Gattula (2) ſembra chiaro dedurſi, che detto Giordano non ſolo non approvò il conſiglio di Riccardo *da Carinola* ſuo congiunto, ma dippiù ſeveramente punì il Riccardo Pigardi privandolo di tutti i ſuoi beni, ed aggiudicarli al ſuo Fiſco. Tra gli altri beni, gli tolſe il Caſtel di Lupica, e 'l donò a' Caſſineſi; (udite le ſue parole) *cum munitione, & turri, & univerſis pertinentiis ejus, ſicut Richardus filius Raonis Pigardi illud tenuit, & dominatus eſt quindecim dies antequam Leo Fundanus ibi caperetur; qui videlicet Richardus nepharia, & flagitioſa proditione, qua fecit, de Leone de Fundis, ita Foriſterit, ut tam ipſe, quam ſua omnia in noſtra poteſtate jure perveniret, nam cum eſſet cum eo in ſecuritate per Sacramentum, compater quoque ejus, & amicus fuiſſet poſt datum ei prandium in domo ſua hoſtiliter Tirannorum more comprendit tam ipſum, quam Petrum filium ejus, & Marinum de Etro, & homines eorum*: Vedeſi in detto diploma il ſuggello di Giordano, e di Roberto ſuo figliuolo. Riccardo da Carinola per contrario per far vendetta de' Caſſineſi con ſua gente armata ſi gittò ſopra alle lor terre, e dato da per tutto il guaſto ritiroſſi a i ſuoi ſtati (3).

Non ſolo Giordano intorno a queſti tempi portatoſi in Caſſino, confirmò il poſſeſſo di tutt' i beni a' Caſſineſi (4), ma ſolennemente giurò di proteggerli ſempre, e l' atto del giuramento ſi riferiſce dal Gattula (5), ed aſſai moſtrò, quanto gli fuſſero a cuore i Caſſineſi, allorchè preſe apertamente la difeſa dell' Abate Senioreto, che

(1) *Lib. 4. cap. 82.*
(2) *Tom. 3. pag. 240.*
(3) *Ib. cap. 85.*
(4) *Ib. cap. 92.*
(5) *Tom. 3. pag. 239.*

che venia molestato da Goffredo dell' Aquila, il quale pretendea i beni usurpar della Badia (1). Nè contento di questo, fece delle grandi donazioni a' Cassinesi di S. Angelo in Formis. E perchè egli ebbe in moglie prima dell' anno 1111. Gaitelgrima figliuola di Sergio Principe di Sorrento, n' ebbe in dote la Città di Nocera con tutte le Terre, e Casali d' intorno, de' quali essendo Signore nell' anno 1117. sebbene non fusse ancor Principe di Capua, concedè agli abitanti della villa di S. Pietro alli Scafati, già suddita al detto Monastero di S. Angelo in Formis, privilegio di avere in proprietà tutto il terreno, ch' essi avessero la prima volta coltivato, ed immunità di pagare ogni passo: con diploma dato *in Castello Nuceriæ*: odasi la frase di questo diploma: *Concedimus ipsi homines, ut qualemcumque terram de Sanum exaudinaverint in hæreditatem habeant ad respondendum, sicut in matina consuetudo est sine Calzaru, & precipimus, ut ipsa Ecclesia S. Petri, vel suos homines suprascriptos, neque ad Pontem de Scafati, neque in Nuceria viaticum dent*; Infatti Nocera era grandissima Terra posseduta dal Principe Roberto II. suo figliuolo (2).

Confirmò pure Giordano il dominio di tutti i beni al Monastero di S. Maria in Cingla di Capua, con diploma dato in Ottobre dell' anno 1126. (3), ed un terreno gli donò nel luogo detto *a sinu* giusta il Fiume Volturno posseduto già prima da una donna chiamata *Regale* figliuola di *Pandolfo de la Patriciu*, e vidua di un certo Giovanni, che diceasi *Comitis Palatii*.

Ma si appressò finalmente il fin di sua vita, ed ei lasciò sua spoglia mortale a' 13. del mese di Decembre dell' anno 1127. (4), ed ebbe suo Successore nel Principato

(1) *Pietr. Diac. lib. 4. cap. 94.*
(2) *Aless. Teles. lib. 2. cap. 29. & 56. Falc. Benev. ad ann.* 1132.
(3) *Archiv. del detto Monast. num. 2. e 3.*
(4) *Anon. Cassin. all' ann. 1127. Pietr. Diac. lib. 4. cap. 96.*

pato Roberto II. suo figliuolo ; ed un'altro figliuolo Riccardo era forse già prima defunto.

CAPITOLO XX.

Del Principe Roberto II.

REggea l'Impero d'occidente Lotario II. Duca di Sassonia, e sedea sulla Catedra di S. Pietro il Pontefice Onorio II. della famiglia de' Frangipani: il Contado della Sicilia possedeasi da Ruggieri II. a cui dopo la morte di Guglielmo suo nipote nell'anno 1117. erasi ancora accoppiato il Ducato di Puglia (1), allora quando fu consegrato, ed unto Roberto in Principe di Capua nella maniera, che siegue. Giunse da Benevento Onorio in Capua a' 28. Decembre dell'anno 1127. e fu splendidamente, e con ogni onore dal Principe Roberto accolto, il quale ordinò, che gito fusse nel palazzo del Vescovo ad albergare. In un tratto, dice Falcone, fu ripiena la Città di giubilo, udita, che fu la novella, avere il Pontefice ordinato a tutti i Vescovi, ed Abati convicini, che tantosto si fussero in Capua portati per esser presenti alla solennità della coronazione, e consecrazione del Principe. Tutti nel dì stabilito trovaronsi in Capua: ed allora l'Arcivescovo Ottone, secondo il privilegio de' suoi predecessori alla presenza del Pontefice, di una moltitudine grande di Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Religiosi unse coll'olio sacro Roberto, e Principe di Capua il proclamarono nel mese di Gennajo dell'anno 1128. il quale per Falcone Beneventano contasi il 1127. Attesta questo Scrittore non esservi stata memoria di simil pompa ne' tempi andati: contaronsi dentro la nostra Città sino a cinquemila stranieri ad esser di tanta solennità spettatori. Il Pontefice innan-

(1) *Falc. Benev. d. ann. 1127. Alex. Telef. lib. 1. cap. 1.*

innanzi a tanta moltitudine di persone asceso in pergamo perorò contro a' nemici di S. Chiesa, ed allora fu, che la voce di tutti i soldati, e del Popolo si estolse gridando tutti, voler la vita, ed i beni esporre in servigio della S. Sede. Il Principe stesso Roberto pubblicamente protestò al Pontefice, che la sua persona, e tutto il suo Principato fora sempre stato di lui soggetto. Ma che pro tanta pompa, se parea, che il Principato avesse dovuto estinguersi con quel fasto medesimo, col quale ebbe il suo nascimento. Onorio nell' anno 1130. fu tolto a' mortali, e gli fu sostituito Innocenzo II. e l'Antipapa Anacleto, che fu Pietro Cardinal Presbitero di S. Calisto (1).

Avea già piene del nome di sua potenza il Re Ruggieri tutte queste Provincie, ed i Magnati atterriti, faceano a gara a prestargli omaggio: Roberto preso anch' esso dal timor di sua fortezza volle giurargli fedeltà, e farsi ligio del suo dominio nell' anno stesso 1128. (2), in guisacchè veggendo Ruggieri divenuto suo suddito il Principe di Capua cominciò a dispreggiare i nomi di Duca, e di Conte, e volse l'animo al diadema reale, e l'Antipapa Anacleto II. con diploma dato in Benevento a' 26. Settembre dell' anno 1130. gliel concedette, sicchè nel dì Natal del Signore dell' anno medesimo seguì la pompa solenne di sua coronazione nel Duomo della Città di Palermo. Furono i Ministri di tanta funzione *Filippo* Arcivescovo di Capua, *Ruggiero* Arcivescovo di Benevento, e l'Arcivescovo di Salerno *Giovanni* (3). E 'l Principe nostro Roberto, il quale per far cosa grata al suo Signore erasi fino in Palermo condotto, fu quegli, che colle proprie sue mani gli pose sul capo la corona reale, di che ne fu poi malvaggiamente dal

(1) *Pietr. Diac. lib. 4. cap. 97.*
(2) *Alex. Teles. lib. 1. cap. 18. 19. 24. Anon. Cassin. d. ann.*
(3) *Capac. dec. 2. lib. 6.*

dal Re compensato, siccome quindi a poco diremo.

Andava tralle sue conquiste spargendo voce Ruggieri, che volea torre i loro Stati a Roberto Principe di Capua, ed a Rainulfo Conte di Airola, e di Avellino, come che 'l Conte era suo cognato, e marito di Metilde sua sorella: ma tutto questo, che sarebbe stato per tal vincolo tra concordi accrescimento di amore, era tra questi incitamento di sdegno: perciocchè venuto il Conte in discordia colla moglie, aspramente la travagliava, la qual cosa risaputa da Ruggieri, da cui era la sorella teneramente amata, poco dapoi la tolse al marito, e fattala andare a lui, con dolcissime parole racconsolatala, l'inviò a dimorare in Sicilia insieme con un figliuolo di lei, e del Conte detto Roberto; e rompendo al Conte la guerra, gli tolse Avellino, e Mercogliano; e venuto in suo potere Riccardo fratel di Rainulfo, il quale contra di lui baldanzosamente parlava, gli fe cavar gli occhi, e tagliare il naso. Dimorava intanto in Roma il Conte Rainulfo, ove col nostro Principe Roberto, e con dugento soldati a cavallo era stato inviato da Ruggieri in soccorso di Anacleto, il quale poc' anzi da Benevento in Capua, dov' erasi per molti dì trattenuto, e quindi erasi in Roma ritirato; ed essendogli colà giunta la novella di tanto danno, ritornò incontanente addietro col Principe Roberto turbato anch' egli grandemente di tal fatto, e cominciò a lamentarsi aspramente del Re, dicendo, che ingiustamente gli avea tolta sua moglie, e 'l suo figliuolo, e procacciò per opra di diversi amici, che si posero di mezzo, e dell' Antipapa istesso, che 'l Re tutto il tolto restituito gli avesse: la qual cosa fu anche da Anacleto richiesto a Ruggieri per particolari Ambasciadori, ma il tutto invano; il perchè adirato il Conte, e fatta lega con Roberto Principe di Capua, e con Sergio Maestro de' Cavalieri, e Duca di Napoli, con ferma risoluzione di tutto perder fuor che i Stati, come poc' anzi era avvenuto a Tancredi di Con-

Tom. II. R ver-

versano, e Grimoaldo Principe di Bari, uscirono con duemila soldati a cavallo, radunati per allora all' infretta contra Ruggieri, ed attendati nel piano di Montesarchio aspettavano quel che fatto si avesse il Re, il quale intendendo i moti de' suoi nemici, venne in Benevento, e fermò il suo campo nel piano di S. Valentino poco lungi da detta Città: ed inviati i messi al Conte, ed al Principe, richiese per qual cagione fatti suoi nemici gli aveano prese contra le arme. Roberto ascoltati pubblicamente gli Ambasciadori del Re, così loro rispose: *direte al vostro Signore, che noi giammai faremo collui nè pace, nè triegua, se prima non rende al Conte Rainulfo la moglie, e 'l figliuolo colla Città di Avellino, e 'l Castello di Mercogliano, ingiustamente a lui tolte*: dopo la quale risposta si pose in ordine di battaglia per non esser colto dal suo nemico improvviso. Avea tremila Cavalieri, e quaranta mila pedoni, i quali avendo udita lietamente una concione del Principe, prontamente risposero voler tutti insino alla morte correre una medesima fortuna. I Messi givano, e tornavano dal Principe al Re, il quale sperava tirare a suo partito i Beneventani, ma non riuscito il disegno, si tolse quasi fuggendo di là, e trasse al ponte di S. Valentino, ove per otto giorni mise tutta la contrada a sacco, ed a fuoco. Roberto intesa la frettolosa partenza del Re, gli mandò dietro Raon di Fragneto con grossa brigata, questi sovraggiungendo i Saraceni dell' essercito Regio, molti prese, ed uccise, onde sdegnato Ruggieri, giurò vendicarsi aspramente, che però si volse a campeggiar Nocera, Castello assai forte, e munito dal Principe, ed affinchè non fusse da' nemici inseguito, ruppe il ponte al fiume Sarno a Scafati, il quale per la copia dell' acque non poteasi guadare: i Collegati ascoltando, che il Re erane gito sopra Nocera, subitamente il seguirono per distorlo da quell' assedio, ma non potendo valicare il Sarno, attendati lungo le rive d' esso, intesero per le spie,

che

che Nocera gagliardemente batteasi, che però rifatto il ponte passarono cinque giorni dapoi ch' era il Re colà giunto, ed a lui presentaron battaglia. Il Principe divise i suoi mille cavalli in due squadre, il Conte, che aveane mille, e cinquecento in altre cinque, oltre al numero de' pedoni, ch' erano ben quaranta mila: rinforzarono con dugento cinquanta soldati il presidio di Nocera, che fortemente difendeasi. Il Re udita la novella dell' approssimamento de' suoi nemici si tolse via dall' assedio, e venne loro all' incontro, avendo anch' esso divisa in otto schiere la truppa, ed all' impeto primo fe da' suoi assaltar la gente di Roberto, che con molto valore combattè buona pezza del pari; ma sorpresa poi da improvviso timore una con i soldati del Conte, si volsero vergognosamente a fuggire insino al fiume, e varcato il ponte, cercaron salvarsi nell' altra riva, e mille d' essi, non essendo il ponte capace, si affogaron nel Sarno. Ciò non ostante la seconda schiera di Roberto entrò valorosamente in battaglia, ed entrò l' altra de' Regj in soccorso de' primi, fu rinovato l' assalto, e cederon di nuovo il campo i soldati del Principe, quindi il Conte Rainulso, ch' era dall' altro lato, veggendo la rovina degli amici, con cinquecento valorosi Cavalieri investì le genti Regie, e colle grida giva rincorando i soldati: sovraggiunse l' altra sua schiera prima, e fermò l' impeto de' vincitori, poi coll' ajuto della terza, che anche ella vi accorse, combattendo il Conte di sua persona con insolita fortezza tolse la vittoria al nemico, facendo volger le sue genti in fuga, non ostante, che 'l Re presa una lancia animosamente ferisse fra i vincitori, ma veggendo in cattivo stato le cose, sopra veloce destriere fuggì via dalle mani del Conte, che pieno di sdegno il seguiva. Il Re nel declinar del giorno giunse in Salerno, e 'l Conte Rainulso, che fin presso colà era in sua traccia venuto, vedendolo posto in sicuro si rivolse a Nocera, e per il camino fe prigionieri venti de' suoi maggiori

Baroni, e settecento Cavalieri: essendo altresì tutto il rimanente dell' oste Regia all' arrivo del Principe posto in rotta, ed ucciso: le tende furono messe a sacco, e gran bottino si fece di vasi d'oro, e di argento, e di altri nobilissimi arredi, le quali cose tutte vennero per lo più in potere del Principe, e del Conte Rainulfo. Soggiunge Falcone Beneventano, che tali cose narra all'anno 1132. nel mese di Marzo, essersi veduta la luna, lasciato il suo splendore, cangiata in colore di sangue (1).

Soffrì pazientemente il Re sua sventura, e a non altro pensò per allora, che ad impedire al nemico i progressi, che seco portava l'aura della fresca vittoria: mosse tosto in Sicilia per ragunar nuova gente, e rinnovare la guerra. Raone, e 'l Conte Rainulfo tornaronsi alle loro Castella, e 'l Principe Roberto a Capua.

Or mentre tali cose facevansi nel Reame, Innocenzio Pontefice coll'Imperator Lotario col seguito di duemila soldati giunsero in Roma; quindi fecero intendere ad Anacleto per mezzo di savj messi, che levasse dalla Chiesa di Dio sì grave errore, al che non volle Anacleto assentire. Fra tanto Roberto, e Rainulfo udita la novella della giunta di Lotario, colà portaronsi con trecento Cavalieri, e molti Beneventani in compagnia del Cardinal Gherardo per chieder soccorso contra Ruggieri. Ma sebbene fossero stati amendue cortesemente accolti, non ottennero per allora rinforzo veruno, che anzi mentre ivi dimoravano giunse loro l'avviso, che 'l Re con poderoso essercito era di Sicilia tornato; quindi preso comiato dal Papa, e da Cesare tosto nel Reame rivolsero. Il Re per contrario seguito da grosso numero di Siciliani, e Saraceni passonne in Puglia, e in men tardi d' un balenare la soggiogò. La prontezza, con cui egli oprava, spaventava i nemici, e la crudeltà, ch'egli usa-

(1) *Ap. Mur. to. 5. pag. 113.*

usava sopra i vinti, e le Città debellate, intutto disanimavagli; uccidendo questo Eroe dell'Abate Alessandro Telesino la maggior parte degli abitatori, sino a i fanciulli, ed alle donne, gli edifizj abbruciando, e distruggendo.

Questi felici avvenimenti fecero temere al nostro Principe, che Ruggieri non togliesse anche a lui il suo Principato; che perciò disperando d'ogni soccorso da Lotario, e suoi Tedeschi, imbarcatosi sopra un navilio, passò per mare a Pisa per condurre i Pisani, ch'eran molto potenti, contra del Re, il quale frattanto seguia le sue conquiste nel Regno.

I Pisani non vollero acconsentire alla richiesta senza l'ajuto de' Genovesi, e del Doce di Venezia, con quali collegati posero un'armata di cento legni a favor di Roberto, il quale di tutto corse a fare minuto racconto al Papa Innocenzio. Quindi nell'anno 1134. nel mese di Marzo, al dir di Falcone (1) in compagnia di Alzopardo, e Cane Consoli de' Pisani, ed altri mille de' lor soldati se ritorno nel suo Principato per girne contro a Ruggieri, che Falcone (osservate la diversità de' genj de' Scrittori) chiama *nefandum Regem*. Prese terra in Napoli, e venne tosto sopra d'Aversa, e i Cittadini ben tosto gli si resero; Fu con giubilo Roberto ricevuto dal Conte Rainulfo, e 'l Duca Sergio per la notizia della conchiusa lega con i Pisani, a' quali eransi promesse a tale oggetto tre mila libre di argento. Quindi per sodisfar la promessa si volsero senza indugio a spogliar le Chiese di Capua, e di Napoli de' loro argenti, per farne la summa, che dovea darsi a' Pisani, e nel tempo stesso mandaron in Roma Gregorio Eletto di Benevento, ed altri Sacerdoti per manifestare a' Pisani, che colà dimoravano, ed al Pontefice le molestie, e i danni, che ciascun giorno soffriva la Città di Benevento da' soldati Normanni. Rug-

(1) *Ap. Mur. to. 5. pag. 117.*

Ruggieri in questo mentre era già giunto da Sicilia a Salerno con sessanta galee, le quali mandò tosto sopra Napoli. I Napoletani difendeansi con molta bravura, tenendo lontane le genti Regie, ch' erano venute a combattere fino alle porte della Città, ciò non ostante Ruggieri posto a sacco il Contado Napoletano, carico di preda ritornossene a Salerno; poscia andò espugnando un numero grande di Terre, e Castella, e i suoi progressi aveano già ripiene di spavento le Città di Napoli, di Benevento, e tutto il Principato di Capua. Il Conte Rainulfo ingegnavasi di sollecitare a seco collegarsi gli altri Baroni del Regno per opporsi a Ruggieri, e per impedire trall' altro la presa di Sarno, e Nocera, le quali Città non potendo più reggere alle forze del Re, si resero finalmente a patti. Resa Nocera, e postovi grosso presidio, si volse il Re ad espugnare i luoghi del Conte Rainulfo; prese *Padula*, e 'l Castello di *Ponto*, ove era Signor Baldovino, il quale preso dal timore si rese, passò sopra *Limata*, ch' era di *Rodulfo Bernia* vassallo anch' egli del Conte, e quella presa parimente a forza, pose a sacco, e bruciò; indi prese *Lauro*, ed altri moltissimi luoghi, di che turbato grandemente il Conte procurò coll' ajuto del Principe, e del Duca Sergio di ritorlo dalle mani del Re; ragunò per questo mille cavalli, e buon numero di pedoni, ed attendea gli ajuti degli altri Baroni confederati, ma poco stante intese, che questi corrotti da Ruggieri non voleano più venire in suo soccorso. Quindi afflitto, e smarrito il Principe ritirossi prima in Napoli, passò poi di nuovo a Pisa, disperando senza gli ajuti stranieri poter fare più cosa valevole. Ed il Conte Rainulfo veggendo esser rimasto solo, con umili preghi si sottomise al Re, e gli si rese a patti, e fu da lui cortesemente accolto. Gli altri Baroni vinti dal timore gli si resero a gara, sicchè il Re si volse alla fine sopra lo Stato del Principe Roberto, venendo primieramente sopra la nostra Capua,

pua, che incontanente se gli diede. Romualdo Arcivescovo narra, che nell'anno 1133. il Re prese Capua a forza d'arme, taglionne i Cittadini a fil di spada, e la diede alle fiamme: *Capuam in ore gladii cœpit, & concremavit*, ma questo avvenne nella seconda volta, che il Re prese Capua; e siam contenti per ora di starne a quello ne scrive Falcone da Benevento, e l'Abate Telesino, Scrittori contemporanei. Or tralascio la descrizione, che questo secondo Autore fa di nostra Città, riserbandomi a favellarne in luogo più opportuno, ma dico solo, che entrato il Re in Capua nell'anno 1135. vi fu con grande onor ricevuto, essendogli riuscito all'incontro tutto il Clero, e tutto il Popol Capuano; Dopo breve dimora si volse all'acquisto degli altri Castelli posti tra *Morcone*, e *Pontelandolfo*, i quali prestamente se gli resero con tutti i vicini Baroni.

Passò poscia il Re in Salerno, e di là in Sicilia, dove reso gravemente infermo, si sparse fama di sua morte seguita, tanto più, che erane dimorato molti giorni chiuso per il duol concepito della morte di Albizia sua moglie. Giunta tal novella al Principe, ed al Conte Rainulfo, si mossero di bel nuovo alla guerra. Era allora Roberto ritornato di Pisa con buona mano di soldati Pisani in Napoli, dove col Conte, ed il Duca Sergio givano divisando il modo di ricuperar le terre lor tolte. Vollero prima di ogn'altro investir la Città di Capua, ma non potendo riuscir nell'impresa per l'avvedutezza di Cansolino (tutt'altro dal Guarino, de' quali l'accortissimo istorico Capecelatro, fece inavvedutamente un uom solo) nelle cui mani avea il Re con forte presidio la Città lasciata, fecero grossa preda d'animali, i quali, non essendovi sospetto alcuno di guerra, menavansi da' Capuani a pascer ne' campi.

Cansolino oltre a ciò veggendo di bel nuovo in arme il Conte, e Roberto aggiunse nuovi presidj a *Capua*, *Maddaloni*, *Cicala*, e *Nocera*, ed agli altri Castelli d'intorno;

torno; venne in Aversa, e confortò que' Cittadini alla fede verso il Re, ma pur ciò non ostante venne fatto a Roberto di trarre gli Aversani al suo partito, sicchè preso coraggio, ed avendo con seco ottomila Pisani era dal Conte, e da Sergio stimolato a girne all' assedio di Capua; ma il Principe, che meglio degli altri conosceva la fortezza della Città, e 'l forte presidio, che sosteneala, stimò miglior consiglio attendarsi lungo le rive del Clanio in un luogo detto *Ponte a Selice*, lusingato dalla speranza, che i suoi parteggiani, fatta rivoltura avrebbon tentato di darla in suo potere: ma l' avveduto Cansolino prevedendo ogni sinistro evento si assicurò di alcune persone sospette, e mandolle sotto fida scorta in custodia a Salerno. Quindi perduta ogni speranza, il Principe cangiò sito al suo campo, senza però lasciar le rive del Clanio; quivi poco dapoi gli venne incontro Giovanni Ammiraglio coll' esercito Regio, e disposte le sue genti sulla contraria riva, frenò Roberto, che non recasse alcun danno alle terre del suo Signore: il Conte Rainulfo tentò di sloggiare da quel postamento l' Ammiraglio, ma tutto fu vano: che perciò Roberto, e 'l Duca Sergio ritiraronsi in Napoli, e 'l Conte alla custodia d' Aversa.

Ruggieri intanto dopo ricuperata sua salute, giunse dalla Sicilia in Salerno, e quindi velocemente si mosse a campeggiare Aversa, i dicui Cittadini presi dal timore fuggironsi in Napoli, abbandonando ogni difesa: Il Re prese la Città, ed usando di sua fierezza la pose a rovina, uccidendo la maggior parte degli Abitatori, abbattendo le mura, e facendo accender poscia il fuoco negli edifizj, di modo, che rimase Aversa miseramente disfatta (1); devastò poscia il Contado Napoletano, ed avendo per mezzo del suo Cancelliere Guarino tolte l' altre terre del Conte Rainulfo, si pose all' assedio di Napo-

(1) *Anon. Cassin. ann. 1135.*

Napoli, ma quivi infermata buona parte dell'esercito tornò ad Aversa per riedificar quella Città a danni de' Napoletani.

Il Principe intanto per vendicare in parte i suoi torti ragunati insieme Pisani, e Napoletani mosse sopra Amalfi, e quella Città prese, e saccheggiò; l'istesso fecero a Scala; ma il Re udite sì fatte cose, corse improvviso contro a nemici, gli sopraggiunse, e pose in fuga, e ne se prigionieri sino a mille, e cinquecento, e di tre Consoli, che guidavan l'essercito due furon prigionieri, e 'l terzo nella battaglia ucciso: il rimanente de' Pisani montati sopra quarantatre galee, che essi menavano, ritiraronsi in Napoli (1), e di là, rimasti alcuni in custodia della Città, col Principe Roberto marciarono a Pisa per indi condurre nuovi rinforzi contra Ruggieri; e 'l Conte Rainulfo coll'altro Roberto suo figliuolo, insieme col Duca Sergio in Napoli si rimasero.

Dopo la vittoria il Re venne a Capua, e quivi col consentimento de' Grandi, e de' Cavalieri Capuani creò Principe di questa Città il suo figliuolo *Anfuso* dandogli di sua man lo stendardo; ceremonia, che allora in dar cotal dignità costumavasi: e perchè, a dì nostri non sia sospetta mia favella, allorchè de' *Grandi*, e *Cavalieri* di nostra Città fo menzione, odasi l'Abate Alessandro Telesino in quai voci si esprima (2). *Postera die Rex Rogerius filium suum nomine Amfusum bonæ indolis puerum cum favore optimatum, militumque omnium, Capuani per vexillum sublimavit Principatus honore*. La qual solennità, narrasi, celebrata a i calendi di Ottobre dell'anno 1135. Pur ciò non ostante tralle scritture della nostra mensa Vescovile, incontrai un' antica pergamena dell'anno 1139. e in essa leggei numerati gli anni del Principato di Anfuso così: *In nomine Domini*

(1) *Alef. Telef. lib. 3. cap. 25. ap. Mur. tom. 5. pag. 639.*
(2) *Id. lib. 3. cap. 27. ib.*

nostri Jesu Christi: Anno ab Incarnatione ejus 1139. *Temporibus Domini nostri Rogerii Dei gratia Siciliæ, atque Italiæ gloriosi Regis, & quinto anno Principatus Domini Amfusi filii ejus gloriosi Principis octava die stantis mensis Octobris, Indictione tertia*. Quindi appare, che forse l' Anonimo Cassinese c' ingannò, locando i principj del Principato di Ansuso nell' anno 1135. e non già nell' anno 1134. siccome questa membrana c' insegna (1). L' Abate Telesino soggiunge la ragion, per la quale il Principato Capuano toccò in sorte al terzogenito Ansuso, e dice esser quella, cioè: che il primogenito Ruggieri trovavasi già decorato coll' onore di Duca; l' altro Tancredi appellato, era stato dal Padre innalzato al Principato di Bari, terre, che erano state già prima dal Padre acquistate; così, che al terzogenito, quasi vuoto d' ogni dignità dovè conferirsi il Principato Capuano, e all' istesso anch' il Ducato di Napoli fu conferito, come appresso diremo. Non fu unto però, nè consegrato come i Principi suoi predecessori Normanni, e Longobardi, nè lo furono ancora i suoi successori; e forse ne fu la cagione, perchè nè pure i Duchi di Puglia ungevansi, e consegravansi, ma erasi questa solennità per la sola persona del Re già riserbata.

CAPITOLO XXI.

De' Principi di Capua Ansuso, e Guglielmo.

DOpo la solennità dell' esaltazione di Ansuso in Principe; il Re ne andò sopra Monte Dragone, e di là passò nel Contado Telesino per visitare il Monastero di S. Salvatore, facendo a quei Padri delle larghe limosine. Si portò di bel nuovo in Capua, e allora fu, che se fare la solenne entrata ad Ansuso suo figliuolo, i Baroni,

(1) *Peregr. in not. ad Anon. Cassin. an.* 1135.

roni, e Cittadini Capuani, gli giurarono omaggio, e poi diede il governo militare ad Aimone d'Argenzia di quell'illuſtre famiglia nel paſſato ſecolo eſtinta, e finalmente tornato in Salerno paſſonne di bel nuovo in Sicilia.

Roberto frattanto, ch'erane gito in Piſa, dove trovato avea Papa Innocenzio, per ſuo conſiglio inſieme con Gherardo Caccianemico Cardinal di S. Croce in Geruſalemme, e con Riccardo fratello del Conte Rainulſo portaronſi a pregare l'Imperador Lotario di pronto ſoccorſo contro a Ruggieri, il quale colla ſua crudeltà ſpogliati aveali di tutti i lor beni. Ceſare grazioſamente gli accolſe, e promiſe nell'anno vegnente di venire, e comporre lo ſciſma della Chieſa, ed a liberarli dalla ſervitù del tiranno. Infatti al dir di Falcone nel meſe di Marzo dell'anno 1137. venne Lotario in Italia, donde mandò Errico ſuo genero con tre mila cavalli, perchè nel Reame entraſſe per parte della Romagna, laddove egli per la Marca s'avviò verſo l'Abruzzo. Fra tanto il Duca Sergio, ch'era ſtrettamente aſſediato in Napoli dalle genti del Re, erane corſo anch'eſſo in Piſa per nuovi ſoccorſi, toſto udita la novella della venuta dell'Imperadore, tornò velocemente in Napoli a rincorare i Cittadini, e ad afforzar la Città, e poco ſtante fu ſovraggiunto da Roberto con cinque navi cariche delle coſe più neceſſarie al vivere, le quali laſciate in Città, il Principe corſe di bel nuovo all'incontro a Lotario, che preſtamente verſo il Regno marciava, ed era già giunto al fiume Peſcara, dove celebrò la Santiſſima Paſca, e valicato il fiume, entrò in Abruzzo; ſoggiogò Termoli, ed altri molti luoghi di quella Provincia, e paſſato in Puglia, preſe Siponto, e Bari, e tutti i Baroni ſi reſero in ſua balia.

Il Pontefice per l'altra via giunto a S. Germano, che tantoſto ſe gli diede, venne in Capua, e ripoſe nel ſuo Principato Roberto nel meſe di Maggio dell'anno 1137. in cui come appreſſo diremo, non ſi mantenne

per più di cinque mesi, dopo di che tutti uniti il Pontefice, l'Imperadore, il Conte Rainulfo, Roberto, e 'l Duca Sergio girono sopra Salerno, la qual Città non potendo restar salda all'assedio, si rese finalmente in loro potere. Passarono in Benevento, e stabiliron di eligere un nuovo Duca di Puglia, e dopo di aver conteso per un intero mese a chi di loro due il crearlo si fusse appartenuto, convennnero finalmente creandone Duca il Conte Rainulfo, di dargli lo stendardo (con cui del Ducato investivasi) per mano d'Innocenzio, e di Cesare. Dopo tal fatto Flora moglie dell'Imperadore entrò con molta pompa in Benevento, donde partiti verso Roma, giunsero non guari a Monte Casino, quivi dimorando alcuni giorni, composero molte differenze, ch'erano fra quei Padri, facendovi creare Abate, sebbene contra sua voglia Guido Ubaldo Stabulense Tedesco in luogo di Rinaldo Toscano, che rimossero dalla Badia a' 18. Settembre dell'anno medesimo (1). Finalmente Lotario se ne andò con Innocenzio a Roma, e di là per la via di Toscana passò in Alemagna.

Ora il Re, che ad altro non attendeasi, che alla diloro partenza, udito, ch'essi erano usciti dal Reame, ragunata forte armata in Sicilia, giunse a Salerno, e di là mosse sopra Nocera, che ripose tantosto sotto il suo dominio; ricuperò in breve infinite altre terre, e Castella, e finalmente venne sopra la nostra Capua; ed essendo fieramente sdegnato col nostro Principe Roberto, come prima cagione della venuta di Lotario in Italia, prese la Città per forza d'arme, e crudelmente la mise a sacco, ed a rovina senza eccezione alcuna: e per isfogare l'ira sua mal concepita, diede il barbaro anche le sacre vergini opprobriosamente in preda a' soldati, e fece accendere il fuoco nelle mura, e negli edifizj fierissimamente: soffrì questa sciagura nostra la Città nel mese di

(1) *Pietr. Diac. lib. 4. cap. 125. e 126.*

di Ottobre dell'anno medesimo 1137. Or mentre egli il barbaro Re dimoravane in Capua, ricevè umile legazione dall'Abate Ubaldo, che chiedea sottometterfi al suo dominio; ma esso cieco di sdegno rispose, che a patto veruno non voleva soffrire un' Abate eletto dall' Imperador Lotario, e che s' egli inciampava nelle sue mani, senza fallo l'avrebbe fatto appiccar per la gola; dalle quali minacce atterrito l' Abate infelice rinunziando alla sua carica, fuggì via dal Monastero, e fu in suo luogo eletto a' 13. Novembre di quell' anno Rinaldo Colamentano (1).

Ma come che tutte le cose prospere riuscivano al Re, il quale uscito da Capua era andato sopra Avellino, e quella Terra avea presa con tutti i luoghi vicini; spaventato da' suoi progressi il Duca Sergio, si ripose anch' esso sotto il suo dominio, essendo stato abbandonato ancor da' Pisani: nel qual mentre il nostro Principe infelice Roberto andava ramingo col Papa Innocenzio, il quale intese le tante conquiste del Re, e la morte del Duca Rainulfo raccolti mille cavalli, ed assai grosso numero di pedoni uscì di Roma, e venne a S. Germano; la qual cosa significata al Re, mandò a chiedergli pace, e lasciato l' assedio di Troja, s' incaminò per abboccarsi col Papa, il quale avea graziosamente accolti i suoi messi, e mandato avea due Cardinali per invitarlo a seco venire a parlamento. Il primo progetto d'Innocenzio fu, che avesse dovuto rendersi il Principato di Capua a Roberto, a cui era stato da lui ingiustamente tolto, ma non volle il Re acconsentire a tal fatto, che anzi non essendosi potuto per otto giorni venire ad alcuna concordia, si volse coll' essercito sopra le Terre de' figliuoli di Borrello, e molte di quelle prese a forza sottoponendole al suo dominio. Entrato poi ne i confini di

(1) *Pietr. Diac. cap. 110. e 111.*

di Capua prese il Castello di Calvi (1): il Papa per contrario portossi all'assedio del Castello di Galluccio, e pose a sacco il dilui territorio, ma sovraggiunto improvvisamente dal Re, fu costretto a sloggiare, ed a porsi in fuga insieme col Principe Roberto; ma caduto negl' aguati tesi da Ruggieri figliuolo del Re, fu fatto Innocenzio prigioniero non senza dispreggio, e fu condotto al Re col Cancelliere Almerico, molti Cardinali, ed uomini di conto, e furon posti a ruba gli arnesi del Papa, e grossa somma di danaro, ch'egli traea per i bisogni della guerra. Roberto con Riccardo da Rupecanina con altri molti Romani appena poteronsi salvar colla fuga: narrasi questo avvenimento succeduto a' 10. di Luglio dell'anno 1139. (2). Il Re dopo tale vittoria mostrò pietà, anzichè fierezza, e chiese di baciare i piedi al Pontefice, il quale come colui, ch'era di severi costumi, e d'invitta costanza non volle riceverlo, se prima non conchiudeasi la pace: il Re replicò gli Ambasciadori, chiedendogli umilmente perdono, ed Innocenzio veggendosi privo di forze; fu costretto di acconsentire alle umili sue preghiere, e a conceder la pace. Venne il Re col suo figliuolo Ruggieri a gittarsi a' piedi del Papa, e a giurar sopra i Vangeli di essere a lui fedeli, ed a tutt'i suoi successori. Innocenzio per contrario consegnandogli di sua man lo stendardo, come costumavasi allora, l'investì del reame di Sicilia, creando altresì suo figliuolo Ruggieri Duca di Puglia, ed Ansuso Principe di Capua nel giorno settimo di Agosto dell'anno 1139. *Regi vero Rogerio* (dice Falcone) *statim Siciliæ regnum per vexillum donavit: ejus Duci filio Ducatum Apuliæ; Principi alteri filio ejus Principatum Capuanum largitus est*.

Nell'

(1) *Falc. Benev. ann.* 1138.
(2) *Falc. Benev. ann.* 1139. *ap. Mur. to.* 5. *pag.* 128. *lit. B. Romuald. ad ann.* 1133. *ap. Mur. to.* 7. *pag.* 190. *lit. D.*

Nell'anno seguente intanto 1140. il Re Ruggieri mandò suo figliuolo Ansuso di là di Pescara, acciò ricuperata avesse quella Provincia, della quale di fatto in breve sottomise al suo dominio molti Casali, e Castella facendovi orribili depredazioni, e molte possessioni distruggendo col fuoco: v'accorse ancora il Duca Ruggieri con maggior copia di truppa, ed interamente la soggiogarono: se ne dolse aspramente Papa Innocenzio, ed a consiglio de' Romani vi mandò alcuni Cardinali per intimare a' Principi, che si astenessero da invader le terre di Roma, e non oltrepassassero i proprj confini; ma risposero i Principi, ch'essi non cercavan le cose altrui, ma sibbene chiedean reintegrare al Principato le Terre, che svelte n'erano state (1).

Frattanto il Principe Ansuso durò nel Principato Capuano fino all'anno 1144. in cui morì nel mese di Marzo, e dato gli fu successore dal Padre, l'altro suo figliuolo Guglielmo. In quest'anno medesimo il Re tornato di Sicilia celebrò la prima generale assemblea nella Città di Capuà, essendo stata quella poc' anzi celebrata in Ariano di soli Prelati, e Baroni di Puglia. In questa tra gli altri suoi figliuoli intervenne il nostro Principe Guglielmo: in essa si diè sesto a molti affari per il buon governo del Regno, e molte liti, e discordie si composero.

Frattanto lo sventurato nostro Principe Roberto menava sua vita privata nella Città di Sorrento, dove, vinto Ruggieri da i preghi di Papa Innocenzio, dissimulando permettea, che vivesse. Quindi trasse il nome di Roberto da Sorrento, che alcuni credettero con errore tutt'altro dal nostro Principe, figurandosi un terzo Roberto.

Pur non ostante la certezza del cognome, della patria, e nazione di questo Principe v'ha chi contende

esser

(1) *Falc. Benev. ad ann. 1140.*

eſſer coſtui ſtato di Patria Sorrentino, e di cognome Serſale (1). Ma per moſtrare in poche parole la inſoſſiſtenza di queſta opinione, e la genealogia vera di queſto Principe legger ſi poſſono li diplomi riferiti nella Storia Caſſineſe dal P. Gattula, dove ſi fa replicata memoria di ſuo padre, ſuo avo, e degli altri ſuoi maggiori, e d'onde apprendiamo, che queſto Roberto II. di cui dubitano li Scrittori Sorrentini, fu figliuolo di Giordano II. che Giordano II. fu figliuolo del primo, e coſtui di Riccardo I. Conte di Averſa, il quale fu figliuolo di Anſchetillo, o Aſcilittino, a cui da Orderico Vitale (2) ſi dà il cognome *de Quadrellis*. Or queſto Aſcilittino con li ſuoi fratelli Giſelberto, Rainulfo, Oſmondo, e Rodolfo fu colui, che dirittamente delle Gallie pervenne, ed a prima giunta ſcelſe il partito di ſervir Melo da Bari, ſiccome apertamente ci narra l'Oſtienſe (3). Fu dunque Normanno queſto Principe fuori di dubbio, e ſecondo la rifleſſione del Pellegrino (4), e di Giannone (5) fu appellato Sorrentino per la dimora, che il Re Ruggiero permiſegli di fare nella Città di Sorrento (*). Il Capaccio cominciò a penſare, che coſtui aveſſe il cognome di Serſale, e fuſſe Principe di Capua (6). Fu ſeguito da Pietro Ricordati (7), e da Ceſare Molignani (8) non ſi sa con quale fondamento Scipione Mazzella ſi avanza a dire eſſer queſta opinione fondata in autentiche

(1) *Anon. Caſ. an.* 1155. *e* 1156. *Guiglielm. Tir. de bell. Sacr. lib.* 18. *cap.* 2. *Falc. hiſt. Sic. Colennuc. iſt. di Nap. lib.* 3. *pag.* 71. *Summont. iſt. di Nap. lib.* 2. *pag.* 18. *il chiamarono* Roberto Sorrentino.
(2) *Lib.* 3.
(3) *Lib.* 2. *cap.* 37.
(4) *In ſtemm. Pr. Norm.*
(5) *Iſtor. Civil. tom.* 2. *lib.* 12. *p.* 23.
(6) *Iſtor. di Nap. p.* 515.
(7) *Iſtor. di* 5. *giorn. p.* 216.
(8) *Deſcriz. dell'origine, ſito, e famiglie antic. della Città di Sorrento.*
(*) *Siccome da Surrento fu detto Landulfo Principe di Benevento dall'autor del Cronaco della Cava an.* 1003. *&* 1005. Landulphus de Surrento liberatur, & in praſede reponitur.

che carte, niuna però ne addita. (1) Ma sopra tutto è incondonabile, che Monsignor Anastasio Arcivescovo di Sorrento uomo per altro dotato di minuto criterio abbiasi adottato questo abbaglio, e per rilevar la dignità Metropolitica della sua Chiesa sopra quella di Capua assai più antica Metropoli di tutta la Campania rigetta il dottissimo Monsignor Milante Vescovo di Stabia (2) con dire che una volta Roberto Serfale Patrizio Sorrentino aveva goduta la Signoria indipendente del Principato Capuano, e non à dubbio di morder Pietro Giannone per aver detto esser questo Principe di Nazione *Normanno*.

Non vi è punto più certo, ed assodato nella Storia, che la Genealogia di questo Principe, come si à non sol nello stemma, che fa de' Principi Normanni il Pellegrino, ma ad occhi nudi si vede ne' citati Diplomi originali rapportati dal Gattula, da quali apprendiamo per gradi di generazioni non interrotte discender Roberto da Progenitori Normanni, i quali o non fecero uso di cognome alcuno, o se lo fecero fu quello *de Quatrellis*, come dice il citato Orderico Vitale, onde in niun conto può riferirsi alla famiglia de' Serfali. E quantunque il Capaccio dica, che le arme de' Serfali convengano coll' imprento delle monete di questo Principe, niuno documento ne mostra, ed io che non ancora ò veduta alcuna moneta di questo Principe, stimo solo che detto Autore non sia molto prattico nella scienza del Blason: e veggo che lo stesso Mazzella Storico tanto amico di Monsignor Anastasio rapporta lo stemma della famiglia Serfale con tre sole bande, che dalla sinistra calano alla destra, laddove nel suggello del Principe Roberto altro non vi si ravvisa, che una Croce con lette-

T re

(1) *Nella famiglia Serfale.*
(2) *Animadverf. in librum F. Pii Thomae Milante Episcopi Stabiensis edit. Neap. p. 197. & seq.*

re ſcolpitevi ſopra indicanti il nome di Roberto.

E ciò, che è più condannabile in un'erudito Scrittore, quale è Monſignor Anaſtaſio, egli è il non eſſergli ſtato noto il racconto di Gioviniano Pontano (1) da cui ſappiamo, che offerto dalla Regina Giovanna II. il Principato di Capua a Sergianni Caracciolo, e ſtimolato queſti da' ſuoi congionti a far uſo della generoſità della Sovrana, ed a prendere il titolo, e le inſegne di Principe di Capua; *Deteſtatus eſt illorum omnium cohortationes atque conſilia cum diceret, Principatum eum a Regum filiis ſolitum adminiſtrari, titulumque Principatus ejus eſſe illius ſolum, qui in Regno eſſet poſt Regis obitum ſtatim ſucceſſurus.*

Morì finalmente Rugieri a' 25. Febbrajo dell' anno 1154. e gli fu ſucceſſor nel Reame Guglielmo appunto il noſtro Principe, che dopo la morte di Anfuſo ſuo fratello avvenuta nel Marzo del 1144. era ſtato donato del Principato Capuano, e del Ducato di Napoli; e dopo l'anno 1148. morto l'altro fratello Rugieri era ſtato anche eletto Duca di Puglia, e finalmente nell'anno 1151. fu detto Guglielmo dal Re Rugieri ſuo Padre aſſociato al Trono, e dichiarato ſuo ſucceſſore. Guglielmo aſceſo al trono dichiarò Principe di Capua Roberto ſuo figliuolo, e morto queſti l'altro figliuolo Arrigo di cui, e delle coſe ſotto il di lor Principato accadute favellaremo nel capitol ſeguente.

CA-

(1) *Lib. 5. de prudentia.*

CAPITOLO XXII.

Di Roberto, e di Arrigo figliuoli del Re Guglielmo Principi di Capua.

FU Roberto istituito Principe di Capua dal Re Guglielmo suo Padre nell'anno 1158. (1); Ma non si sa quanto lungo fusse stato il suo regnare, ed in qual anno morto si fusse: Si sa però, che dopo sua morte fu eletto dal Padre l'altro figliuolo Arrigo.

Or la novella sparsa della morte di Rugieri risvegliò gravi rivolture nel Regno: Conciosiacchè pretendea ciascuno scuotere il gioco, e movendo guerra aperta ingegnarsi di ricuperare i beni, de' quali era stato dal morto Rugieri spogliato; Il nostro Principe Roberto non fu lento anch'esso a mettersi in campagna, e fatto gli venne di ricuperar l'antica sua signoria del Capuano Principato, il quale secondo l'Anonimo Cassinese, e 'l Pellegrino fu da lui per la terza volta riacquistato nell'anno del Signore 1155. (2) Soggiunge Guglielmo Tirio (3), che ciò fu ad istigazione del Pontefice Adriano, il quale animava tutti coloro, ch'eran fuggiti per timor di Rugieri a ritornare nel Regno, e ricuperar le antiche lor signorie. Ma, che pro quest'ultimo sforzo dell'infelice Roberto, se Guglielmo il Re passato dalla Sicilia nel Reame di Napoli per mettere a dovere i ribelli avea sparso per tutto il timore, quindi è, che ciascuno prese la risoluzione di abbandonar queste Provincie per girne altrove a vivere i giorni loro in maggior sicurtà. Il Principe stesso volendo anch'egli per non cader nelle mani di Guglielmo uscir dal Regno con altri suoi parteggiani, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell'Aquila

T 2 Con-

(1) *Pelleg. Stem. Norman. Duc. Apul. & Reg. Sicil.*
(2) *Gunther. lib. 5.*
(3) *Lib. 18. cap. 2.*

Conte di Fondi suo vassallo, per dove credea sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi figliuoli preso al valicar del Garigliano, e dato prigione in potere del Re: Con questa malvaggità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, da cui pocanzi colla presa di Sessa, e Teano erane stato gravemente offeso; ma non potè sfuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dice il Falcando, con aver tradito il suo natural Signore, a cui pocanzi fatto avea il giuramento di fedeltà, uomo di delicati, e soavi costumi. Fu il Principe inviato prigioniero a Palermo (1), ed ivi abbacinato poco appresso nel carcere tutto dolente morissene, e tale fu il fin di Roberto figliuol di Giordano, secondo di questo nome nato di nobilissima schiatta di Sangue Normanno, dopo aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato. Liberalissimo in verso le Chiese: donò a' Cassinesi, ed all' Abate Senioreto una rendita di 300. tareni, ch' egli esiggea dagli uomini di Casa Genzana; concedè ad essi la facoltà di pescar nel mare, e nel fiume di Castello a Mare, e confirmò loro tutti i beni con diploma dato in Capua nel mese di Marzo dell'anno 1128. nel primo anno del suo Principato nella sesta indizione (2), come riferisce il Gattula, presso del quale infinite altre donazioni da lui fatte a' Cassinesi si leggono. Il Pellegrini non ci dà notizia del nome di sua Mogliere, ma questo netto ritraggesi da un altro di lui diploma riferito dall' istesso Autore a favor de' Cassinesi medesimi, in cui si legge (3): *Quoniam per interventum Sabiæ nostræ Karissimæ Uxoris, & Odoaldi nostri Camerarii, atque Adenulfi straticoti & aliorum . . . . Datum Capuæ mense Martii per indictione decima Anno Dom. Incar.* 1132. *& quinto anno*

(1) *Falcan. ad an.*1153. *ap. Murat. tom.*7. *pag.*198. *Gugliel. Tir. lib.*18. *cap.*8.
(2) *Gat. tom.*3. *pag.*244.
(3) *Ib. pag.*245.

anno Principatus: Presso l'Autore medesimo (1) leggesi l'atto del giuramento da lui fatto di difendere in ogni caso i Cassinesi, ed i loro beni. Lasciò più figliuoli, tra' quali uno fu Giordano appellato, Sebasto del Greco Imper. Emanuele, presso del quale sembra si fusse ricoverato dopo l'estremo infortunio del Padre, e da lui fu mandato legato al Pontefice Alessandro III. nell'anno 1166. come riferiscono gli atti di questo Papa presso il Baronio: Di un altro figliuolo par, che favelli l'Abate Telesino al Capitolo 64. del libro secondo, e dell'altro il Cronaco Ceccanense. In lui non si estinse la serie de' Principi di Capua; ma si serbò fino ad Arrigo, imperciocchè il Re Guglielmo I. essendo presso a morte nell'Aprile dell'anno 1166. fece il suo ultimo testamento, in cui lasciato erede del Regno Guglielmo suo maggior figliuolo, confermò al sopradetto Arrigo (essendo già prima morto l'altro suo figliuol Roberto) il Principato Capuano, il quale già prima donato gli avea, e di cui Arrigo ebbe a godere fino all'anno 1172. nel quale a' 15. Giugno egli andato in Sicilia fu tolto a mortali (2); e in cotal guisa dopo la morte di Arrigo si estinse la costante successione de' Principi di Capua, rimasto solo il costume di chiamarsi tali nelle pubbliche carte per molti secoli, e come avverte il Pellegrino (3) fino alla morte della Regina Giovanna II. che è quanto a dire fino all'anno 1435. pur ciò non ostante io leggo nel Vergara (4) che Federico d'Aragona ultimo Re di Napoli nelle monete volle anch'esso specialmente chiamarsi *Fridericus T. Dei gratia Rex Siciliæ Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ*, di che favellaremo in appresso.

Fine del libro Sesto.

DELLE

(1) *Pag. 247.*
(2) *Anon Cassin. d. an. Romual. Saler. Ugo. Falcan.*
(3) *In elencho. dissert. in 3. par. edend. num. 6.*
(4) *Pag. 100. ed. Rom. 1715.*

DELLE

MEMORIE ISTORICHE

DELLA FEDELISSIMA

CITTA' DI CAPUA.

LIBRO VII.



Agion richiedea, che pria d'inoltrarci nel racconto delle cose addivenute in que' tempi, che più non diconsi barbari; disputato avessimo di certi punti, la cognizione de' quali giova alla maggior chiarezza non solo delle cose già dette, ma che debbonsi dire in appresso; Abbiam tante volte favellato, e nominato il Capuano Principato; ma non ne abbiamo indagata fin' ora l'ampiezza, e i confini; si è parlato fin' ora della nuova Capua, in cui abitiamo al presente; e pur non sappiamo ancora, quanto di spazio occupavan le sue vecchie mura? di quali Torri, Porte, Fossi, fuss' ella stata nella prima sua fondazion fornita? e così disputaremo ancora del nostro antico Magistrato, de' Tributi del Principato ne' tempi di mezzo, e non altro addurremo in prova del nostro dire, che l'autorità de' sincroni Scrittori, e delle Pergamene antiche della nostra Città, le di cui parole senza frode veruna noi produrremo.

CA-

CAPITOLO I.

Dell' antico sito di questa nuova Città di Capua.

ANzi che d'inoltrarci nella descrizion della nostra Città, di grazia ascoltiamo, come l'Abate Alessandro Telesino (1) di lei vantaggiosamente favelli in tempo di Roberto ultimo suo Signore. *Post tertium vero diem summo mane secedens, Capuam illustrissimam Urbem; civibus ejus, cunctisque Terræ laboris Magnatibus se se dedentibus recepit: quæ videlicet Urbs Metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur; tale sortita est vocabulum, vel quia Caput Campaniæ est, vel quia Campi planitie longa, lataque giratur: seu ut quibusdam videtur, a Capy conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, mœnibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Volturnum flumen medium præterfluit: intra cujus fluenta plurima in aquas supernatantia molendina funibus Cannabineis innexa consistunt. Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso amne extat fundatus, qui intrantibus, & exeuntibus meatum præbens, ab una parte Urbe, ab alia vero burgo valde prolixo obviatur. Sed, & Cerere, Baccho, carnisque edulio, nec non diversis Commerciis Civitas uberrima populoso nihilominus frequentatur accessu; & quod majus est Principali constat dignitate præcellens.* Or tralasciando noi di favellar per ora delle sue preminenze, tralle quali basta sol quella accennanare, che di lei riferisce l' Imp. Costantino Porfirogenito (2) reso latino: *Prima vero Urbs antiqua, & magna erat Capua, secunda Neapolis, Tertia Beneventum, Quarta Cajeta, Quinta Amalpha*: faremo solo menzion del suo sito, e delle parti più ragguardevoli, che la componeano. §.I.

(1) *Lib.2.cap.66. ap. Murat. tom.5. pag.633.*
(2) *Cap.27. de administr. Imp.*

§. I.

Porta di S.Angelo , Monastero di S. Benedetto al di dentro , e di S.Maria in Cingla al di fuori della Città : Strada detta Selice .

L' Eruditissimo Signor Pratilli in un discorso , ch' ei diede alla luce dell' Edifizio di questa nuova Città (1) pretese dimostrare, che nel principio della sua fundazione l'ambito delle sue mura fusse stato assai più ristretto di quello , fu poscia ne' tempi seguenti ; e che quella Città non avesse occupato spazio maggior di Terreno di quello , ne viene occupato a dì nostri dalla Chiesa , e Casa di S.Lorenzo, dal Palazzo del Regio Governador Politico , e dall' altro del fu Conte di Altavilla Bartolomeo di Capua , (dove oggi risiede il Governador militare ,) dal Monastero di S. Domenico , e delle tre Parocchie di S.Giovanni , e S. Michele *ad Curtim* , e di S.Nazario (che oggi è il Monastero di Donne Monache sotto il titolo di S.Girolamo) ; Così andando a terminare il muro sulla riva del Fiume Volturno (2) . Soggiunge , che il muro della Città passava presso il Seggio d' Oliva , (un tempo detto l' *Arco de' Franchi*) e produce in prova del suo dire alcuna Progamene del Sacro nostro Tesoro , dell' anno 1197. e 1265. nelle quali si legge : *juxta casam , presam , & Jardenum Pardi fil.Johannis dicti de Francu . . . . in Parochia S.Johannis de Landepaldi , juxta Arcum Francorum , & murum antiquæ Urbis , & Portam dirutos* . Le quali parole di *Muro* , e *Porta* di Città io dubito assai appartenersi a tutt'altra Città , che a quella di Capua , e forse piuttosto a quella di Casilino ; s' egli è vero ciocchè l' istesso chiarissimo .

(1) *Hist Long.tom.3.pag.172.edit.1751.*
(2) *Ib. pag.181.*

mo Signor Pratilli disse nell'Appia (1) che le mura dalla parte di Oriente di Casilino non oltrepassavano la Strada detta al presente *della Maddalena* : Concorda al mio credere il dottissimo Pellegrini, il quale nel suo discorso del nome *Porta* (2) dopo aver detto, essersi con tal nome additati i Sedili, e Collegj de' nobili uomini in ogni Città ne' tempi barbarici ; i quali Collegj esser soleano presso alle porte della Città, soggiunse poi, che di tale usanza in Capua non eravi rimasto vestigio veruno : *Talche al presente* (segue il detto Scrittore) *ne anche a più che un sol Seggio* (qual'era il Seggio d'Oliva, o sia l'Arco de' Franchi) *il quale secondo il comune uso dell' altre Città di questo Regno è il Collegio delle Famiglie Nobili ; ed il suo Portico non appresso di alcuna sua Porta, nè de' suoi muri, che in quest' ultimo secolo sono stati mutati di sito ben due volte ; ma giace quasi nel centro suo* . Ma in qual tempo mai potette la nostra Città occupar tanto breve spazio di Terra, io non intendo; Che anzi da quel che farò per dire, chiaramente appare tutto l' opposto di ciò, che dal chiarissimo Signor Pratilli riferito ci viene.

Nell'anno dunque 856. i tre fratelli Landulfo il Conte, Landenulfo, e Landone vennero a gittar le fondamenta di questa nuova Città lungo il Ponte Casilino (3); ma diece anni dapoi, cioè nell' anno 866. Sopragiunto l' Imperador Lodovico con oste poderosa a danni del suo Conte, la rovinò fino da'fondamenti (4), siccome narra Erchemperto: *Prædictus itaque Augustus Landulfum pro nihilo ducens Capuam adiit, obsessamque tribus hinc inde mensibus funditus circumcirca delevit*: Sebbene questa sua rovina in termini più dolci ci venga da Leon Marsicano descrit-

(1) *Lib.2. cap.13.*
(2) *Tom.2. hist. Longob. edit.1644. d'un antico significato del nome Porta.*
(3) *Erchem. num.25.*
(4) *Ib.*

ta (1). *Post hæc inde digressus Capuam adiit, quam tribus obsessam mensibus cepit, & eam maxima ex parte delevit*. Io non so, se nella restaurazione di questi suoi danni avessero i suoi muri cangiati di sito, e da quel breve circuito descritto dal dottissimo autore in ampiezza maggiore ridotti si fussero: ma so nonpertanto, che circa l'anno 915. ch'è quanto a dire cinquantanove anni dopo la sua edificazione il suo muro orientale cominciava dalla riva del fiume, traendo al mezzogiorno, lasciando al di dentro della Città il Monastero di S. Benedetto, e al di fuora il Monastero di S.Maria in Cingla, ed eccone chiare le pruove. Leone (2) narrandoci l'edificazione del Monastero di S.Benedetto fattane dall' Abate Giovanni sotto il dominio de' Principi Landolfo, ed Atenolfo, ci fa sapere, che Majone Abate di S.Vincenzo al Volturno aveasi procurato un luogo presso alla Porta di S.Angelo (ch' era nel sito, di cui al presente noi ragioniamo) ed aveavi edificata una piccolissima Chiesa, ed una vilissima casa, in dove tre o quattro Frati abitavano, e che poscia l'Abate Godelperto successor di Majone avendo con lui barattato questo luogo con altro sito già ottenuto da' Principi stessi, gli diede il permesso di edificarvi il Monastero di S. Benedetto: *Verum in eadem Civitate Monasterium adhuc non erat ædificatum, sed in eo loco, ubi nunc constructum est juxta portam S. Angeli perparva nimis, & exilis erat Ecclesia*.... e poco dopo siegue: *Noster autem Johannes in eodem, quo diximus loco Monasterium in honorem Beati Patris Benedicti a fundamentis construere cœpit*... ciocchè avvenir dovette circa l'anno del Signore 915. nel qual tempo da i Calendi di Settembre fu creato Abate il sopranominato Giovanni già Arcidiacono della nostra Cattedrale (3).

Al-

(1) *Lib.1. cap.35.*
(2) *Lib.1. cap.52.*
(3) *Peregr. in ser. Ab. Cassin. in Johanne.*

Altrove l'istesso Leone (1) nominando questo Monastero disse, *quod intra Capuam est*. E tra i muri della Città, e il Chiostro de' Padri non eravi altro tra mezzo, che la pubblica via, la quale dal Principe Riccardo fu concessa a' Padri Cassinesi, a fin di tor loro la noja, che dal cicalar delle donne, e dallo strepito de' passaggieri soffrivano: ecco le parole di Leon Marsicano (2): *Sequenti vero tempore fecit præceptum Monasterio nostro, quod Capuæ situm est de platea publica, quæ erat inter murum Civitatis, & claustrum ejusdem Cœnobii, unde magnam inquietitudinem Fratres, tam a quibuslibet transeuntibus, quam & a vicinarum fœminarum garrulitatibus quotidie patiebantur*: il diploma della qual concessione si riferisce pure dal Gattula (3) in data dell'anno 1064. e noi forse poco appresso ne faremo parola. Ma perchè taceremo un diploma a favor de' Cassinesi appunto di S. Benedetto di Capua, conceduto loro da' Principi Paldolfo (forse Capodiferro) e Landolfo intorno all' anno 967. in cui e del muro della Città, e de' Bagni de' Monaci, e di Torre ci si dà piena notizia? Uditene le parole... *Concedimus terra etpresa, qui est conjuncta cum murum ujus Civitatis propinquo porta, qui dicitur S. Angeli babentes finis ab uno latere fine predictum murum ujus Civitatis, ex alio latere fine Platea iterum ujus Civitatis unu Capu tenet in terra & presa pertinentem Sacri nostri palatii sic directe quomodo pergit trasonda pertinentem ipsius Monasterii ad casa fabrita Stefani Magistri; aliu Capu tenet in terra, etpresa similiter pertinentem Sacri nostri Palatii abet per singula latera in longum pedes centum nonaginta, & tres & per singula capita per traversum pedes tredecim ad mensura de pede de manu Landoni senioris Castaldei mensuratum. Nec non & concedimus in eodem Sancto Monasterio predictum murum ujus* pre-

V 2

(1) *Lib. 2. cap. 21.*
(2) *Lib. 3. cap. 17.*
(3) *Tom. 3. hist. Cassin. pag. 163.*

predicte Civitatis, qui est conjunctum cum predicta terra etpresa incipiente a Cantone qui est de eodem murum juxta predicta porta que dicitur S.Angeli, & qualiter pergit usque ad ipsa turre (*) qui est super ripa Vulturni fluminis ad faciendum in ipsum muru, & in predicta turre omne bedificium, & laborem, & canales ponere, unde aqua decurrat, usque ad eumdem locum, ubi pars prefati Monasterii Valneum construere fecerit, nec non concedimus in eodem Sancto Monasterio ipsa terra, & ripa predicti fluminis quantum est foras murum de predicta turre ad faciendum ibidem omne bedificium pro aqua aurire de ipsu predicto flubio & ipsum albeum predicti fluminis ad auriendum exinde aqua quantum necesse fuerit pro ipsum Valneum quam & concedimus in eodem Sancto Monasterio de eadem jam dicta platea circa murum de Case ipsius Monasterii in latitudine pedes duos ad supradictu pede, & in longitudine quantum vadit jam dicta indicata, & mensurata Turre ita ut licentiam & potestatem babeat pars jam dicti Monasterii in supradicta Turre que sunt intraversum pedes duos fodere, & fundamenta mittere, & pilas fabrire, et arcora super eadem platea volvere, et super eadem arcoras Case fabrite edificare, et conjungere cum supradictum murum, ita ut sub ipsa arcora possunt transire Carras cum fenu, et cum alias causas sicut consuetudo est in hac Civitate. Dat. VI. Idus Julii anno octodecimo Principatus Domni Pandolfi, et tertio anno Principatus Domni Landolfi Principibus indiccione IV. Actum in Civitate Capuana (1) (**).

Il

(*) *Questa Torre fu, ebe dalla porta medesima trasse la denominazione di S.Angelo: come chiaramente si legge in un Diploma del Principe Giordano dell'anno 1126. serbato nell'Archivio del Monastero di S.Maria di Donne Monache (segnato num.2.) a favor dell'istesso Monastero; e dicesi:* quod constructum esse videtur foras hanc Capuanam Civitatem prope Turrem nostram, quæ vocatur S. Angeli, in quo Domna Gemma Venerabilis, ac Deo digna Abbatissa præesse videtur.

(1) *Ar. Gat. tr.3. pag.60.*

(**) *Fu questo Diploma da' Principi successori costantemente confermato: ed in uno tragli altri dell'anno 1056. di Pandulfo padre, e Landulfo figlio*

a sa-

Il diploma poi di Riccardo, con cui lor concedette la pubblica ſtrada riferito dall'isteſſo Scrittore dice così (1): *Concedimus in eorum liveram poteſtatem transducimus inclitam plateam pertinentes noſtri Sacri Palatii, quæ eſt juxta clauſtra Monaſterii ejuſdem Beati Benedicti ſitus intus banc noſtram Capuanam Civitatem propinquo porta quæ dicitur S. Angeli per bas fines, & menſuras: a parte meridiei fine plateæ majoris ubi eſt Silicis, qui pergit ad ipſam portam quæ dicitur S Angeli, & paſſus quinque parte Occidentis finis muri Clauſtre predicti Monaſterii, & paſſus octoginta tres, & qualiter rebolvit in ipſa parte occidentis finis muri ipſius clauſtre, & finis terris, & preſis predicti Monaſterii, & paſſus viginti & nobem, & pedes tres & medium, & ab ipſa parte Occidentis finis platee quæ noſtri palatii reſervabimus poteſtate, & paſſus duos & pedes tres, & uncias tres a parte Septemrionis finis muri iſtius noſtre Civitatis, qui ſitus eſt ſuper ripam pertinentem ſuprafati Monaſterii Vulturni fluminis, & paſſus triginta & duos parte Orientis finis Eccleſiæ S. Mariæ quæ dicitur ad Arcora pertinentem jam dicti Monaſterii, & paſſus ſeptuaginta, & nobem, & pedes tres, & plantam unam, & revolbente in ipſa parte Orientis juxta terris, & preſis ipſius Monaſterii, & pedes quatuor, & uncias quatuor, & revolbente in ipſa parte meridiei juxta terras & preſas noſtri Palacii, in qua portararii ſoliti ſunt reſidere, & paſſus tres ad menſuram de paſſu, & pede de manu Landonis Senioris Caſtaldeis menſuratum.*

Or dunque il ſito di queſti luoghi per li ſopralodati monumenti deveſi così concepire. Nella riva del fiume, eravi ed il muro della Città e la Torre, lungo la quale eraſi a Monaci conceſſa la facoltà di edificarvi

a favor dell'Abate Richerio (riferito dall'isteſſo Gat. to 3. pag. 151.) ſi chiama confine nell'isteſſo luogo la Caſa di Landenolfo Conte di Cajazza: qualiter vadit platea ipſa uſque ad terram preſe & Caſa Fabricata Landenolfi Comitis Calacie . . .

(1) *Ib. tom. 3. pag. 163.*

vi il Bagno, e i Canali per derivarvi l'acqua ancora: Seguiva immediatamente la porta detta, come sopra di *S.Angelo*, perchè riguardava il Monastero de' Cassinesi alle falde del Tifata detto pur di S.Angelo in Formis; e questa fu forse la Porta, che nella prima edificazione della Città *Aurea* fu detta secondo il racconto dell'Ignoto Cassinese (1), nel che non posso convenire col Signor Pratilli, che credette essersi *Aurea* detta la Porta *Capuana* (di cui or ora avremo a favellare) e prima perchè nella iscrizzione, che i Conti Fundatori posero sopra la Porta della Città, leggeasi tragli altri versi ancor questo

Aurea Porta vocatur fert quia lucis honorem

come se detto avesse, che riguardava l'Oriente, donde alla bella prima ricevea la luce; ed oltre a ciò dovea porsi mente, che *Auree* diceansi le Porte di ogni Città, per le quali faceansi i più solenni ingressi, ed uscite, nel qual caso altra, che questa Porta non potette *Aurea* dirsi, la quale riguardava non solo le già distrutta Sicopoli, e la rovinata antichissima Capua, ma per lei si usciva ancora alla Strada, che a Benevento allor Capitale di tutte queste Provincie conduceva: e forse da lei fu anche *Aurea* denominata l'istessa Città di Capua dall' Anonimo Salernitano nel carme a Pandolfo Capodiferro suo Principe, e di Benevento, e di Salerno ancora:

Aurea nam Capuæ sine Principe desiit esse.

Or per questa Porta (*) entravasi alla strada, che siccome abbiamo udito dal sopra riferito diploma diceasi *Selice*, e che ne'tempi a noi più vicini si disse di S.Pietro a Monterone, e poi la strada de' Falchi. Si disse *Selice* non altronde, che dalle pietre dell' Appia, ond' era

(1) *Num.16. ed ivi Pratil.*

(*) *Avanti questa Porta ne' secoli a noi più vicini eravi il Fosso, ed il Ponte. Leggendosi nell'Archivio del nostro Comune, e propriamente nel libro decimo della Cancellaria al fogl.92., che a 3. Giugno dell' anno 1521. per publico parlamento si stabilì, che rinforzar si dovesse il Ponte della porta di S.Angelo per sopra del quale conduceasi l'Aquedotto a i Fonti della Città.*

era composta, il qual nome anche oggi è rimasto in quella Contrada di là della Parocchia di S. Martino *ad Judaicos*, che diceſi alla *Selice*: nè di ciò può dubitarſi leggendoſi ancora in un diploma riferito dal tante volte lodato Signor Pratilli (1) *prope Silicis* per dinotare la via Conſolare, o ſia Domiziana, che per la Liburia dal Ponte Campano a Napoli menava. Non dee dirſi però, che per queſta ſtrada fuſſe l'Appia paſſata, ma piuttoſto creder ſi debbe, che per ſelciar queſta via ſi fuſſer preſe le pietre dall'Appia, la quale entrar dovea per il Ponte Caſilino, ed uſcir per quella ſua Porta, la quale (ſecondo le Pergamene del Signor Pratilli) eſſer dovè collocata in un ſito di mezzo tralla Chieſa della Maddalena de' Padri Agoſtiniani, e l'Arco de' Franchi, o ſia Seggio di Oliva. Ma torniamo alla Porta di S. Angelo.

Dopo di lei dalla parte interiore ſeguiva il Monaſtero di S. Benedetto, ch'eſſer dovea edificato nel ſito, dove oggi giorno è il giardino de' Padri della Illuſtre Compagnia di Gesù, dal qual Monaſtero per averſi la comunicazione colla Torre loro donata dal Principe (come dice il diploma) ed i bagni, che a lei dappreſſo aveano edificati, fu lor conceſſo di fabbricar degli archi ſulla pubblica ſtrada, grandi però in guiſa, che ſotto di eſſi aveſſer potuto agiatamente paſſare di fieno carichi i carri: E colla donazione fatta loro dal Principe Riccardo dell'altra pubblica via tral chioſtro, ed i muri della Città, venne queſta ad eſſer chiuſa dentro i confini del di lor Monaſtero, a cui dovea eſſer comune il muro ſteſſo della Città, il quale anch' oggi ſi può oſſervare nel lato Orientale del ſopranominato giardino.

Per contrario fuori della Città, ma nel ſito medeſimo, fu edificato il Monaſtero di Donne Monache, il quale perchè da un luogo del Territorio di Aliſa detto *Cingla* fu quivi traſferito, fu di *S. Maria in Cingla* appella-

(1) *Tom. 3. Hiſt. Longob. pag. 254.*

pellato. E vero, che questo fu prima al di dentro edificato, ma reso incapace al numero grande delle serve di Dio, che v'eran racchiuse; l'Abate Aligerno circa l'anno 952. ottenne da'Principi Landolfo, e Pandolfo Capodiferro questo sito, dove potè edificare il Monastero medesimo assai più spazioso di quello, ch'era al di dentro della Città: così scrive Leone Ostiense (1). *Eo quoque tempore idem Abbas* (Aligerno) *ad Principes jam dictos accedens, rogavit, ut darent Cellæ nostræ Cinglensi locum foris Portas S. Angeli ad Monasterium construendum ancillis Dei, quia Monasterium, quod intus erat, nimium strictum, et incompositum habebatur ancillis Dei ibi manentibus. Illi vero concedentes, statuerunt locum foris murum Civitatis, ubi Castrum, et Monasterium construerentur: cuique concesserunt foris murum qualiter vadit usque in flumen*. E sebbene l'Abate Aligerno ottenuto avesse il sito, l'edifizio però fu tutta cura del Preposito Giovanni, il quale dopo il devastamento da' Saraceni recato al Monastero di Cingla, ebbe il pensiero di quivi trasferirlo: Così leggo in un Diploma di Ottone II. Imperadore dell'anno 981. riferito dal Gattula (2): *Qualiter Johannes Venerabilis Sacerdos, et Præpositus S. Mariæ, quod ipse Johannes proprio sumptu juxta Capuanam Portam quæ S. Angeli appellatur extra Urbem construxerat, et a Gentibus idem Monasterium in loco, qui dicitur Cingla desolatum, idem ipse Johannes in nova Urbe jam dicto loco reedificaverat* (*). Fu dunque edificato il Monastero, e un Castello, il quale oggi giorno veggiamo in forma di non più, che una Torre dietro il muro Orientale del giardino delle Monache stesse nel luogo volgarmente appellato

(1) *Lib.2. cap.2.*
(2) *Tom.3. pag 99.*
(*) *Al qual parlare apertamente si oppone l'Ostiense, il quale (lib.1.cap.56.) vuol che circa l'anno 943. il Preposito Giovanni edificato l'avesse in Città, e che circa l'anno 952. l'Abate Aligerno fuora i muri trasferito l'avesse (ib. cap.2. lib.2.) di che vedi Mabillon.) Annal.pag. 437. an.944.*

to *lo Sperone*: la qual Torre dall'ignari di queſto fatto è ſtata in mille modi interpetrata. E dovè queſto Caſtello ragionevolmente ſervir per difeſa del Monaſtero medeſimo, il quale come quello, ch' era fabbricato fuori della Città, era eſpoſto all'inſulti della gente malnata, e fu forſe dato in Cuſtodia a ſervi, de' quali abbondava il Monaſtero di S.Maria in Cingla. (*) Queſta Torre fu nel duodecimo ſecolo chiamato col nome di Caſtellone: così in un'antica lor carta dell'anno 1104. in cui appare donato alle Monache il Monte di S.Leucio, ſi legge: *In Monaſterio Sanctæ Dei Genitricis, Virginiſque Mariæ constructo in Caſtellone foras Portas bujus Capuanæ Civitatis, quæ vocatur S.Angeli.*

§. II.

Caſtello delle Pietre, e Porta Nova.

IL muro dunque Orientale della Città cominciando dalla riva del Fiume, e paſſando per mezzo ai Moniſteri di S.Benedetto, e di S.Maria in Cingla, e preſſo la Parocchia di S.Tomaſo, ch' era al di dentro della Città, (**) per linea retta giungeva al Caſtello delle Pietre;

(*) *Non ſolo queſto Pio luogo abbondava di Servi, ma mi pare, che aveſſero delle Terre abitate tutte da loro Servi. Leggeſi in un Giudicato dell'anno 964. riferito dal Gattula (tom.1. pag.29.) per alcuni piati ſortiti tra Atenolfo Conte di Teano, e'l Monaſtero di S.Maria in Cingla, per alcune Terre ſite a Vairano in luogo chiamato Tora*: prima petia de terra in loco Tora, ubi reſidebant ſerbi ipſius Eccleſiæ . . .

(**) *Una pergamena del ſacro noſtro Teſoro dell'anno 1180. turba in parte la noſtra congettura leggendoſi in eſſa, che la Chieſa di S.Tomaſo era anch'eſſa fuori della Città* Eccleſia S.Thomæ foras Capuam prope hoſpitale S Johannis. *Riccardo da S.Germano ci narra, che nell'anno 1196. per comando dell'Imp. Arrigo l'Arciveſcovo di Vormazia ſe da fondamenti diroccar le mura delle Città di Napoli, e Capua: Or dopo tale rovina nella riſtorazione de' muri forſe in tal tempo ampliati poteron la Chieſa di S.Tomaſo, ed il Caſtel delle Pietre eſſere al di dentro della Città traſferiti: ma io temo che queſta Chieſa di S.Tomaſo preſſo l'Oſpedale di S.Giovanni ſia tutt'altra della odierna*

tre; e quì conviene far alto. V' a chi fostiene, che questo Castello nel principio fusse stato al di fuori della Città; ne tutto è privo di fondamento il creder loro, da che le antiche pergamene fuori della Città sembri, l'additino: In una carta della nostra Mensa Arcivescovile dell' anno 1189. concessione a favor di molti Luoghi Pij, e particolarmente dell'Ospedale di S.Giovan Gerosolimitano, si dice, *quod constructum est foris hanc Capuanam Civitatem prope Castellum novum*. Si crede poi, che ampliandosi le mura della Città si fusse dentro il diloro recinto ridotto; ma quando mai fusse ciò adivenuto, Io confesso non aver saputo indagare più di ciò, che o notato nella quì sottoposta nota: Se fusse vero ciò che asserisce il Signor Pratilli (1), che dal Principe Roberto II. (*) nel XII. secolo si fussero allargati i muri della Città dilà del Monastero di S.Maria, agevol cosa sarebbe il pensare, che allora appunto fusse lo stesso addivenuto al Castello delle Pietre detto ancora Castello nuovo: ma Io senza alcun monomento non oso tali cose asserire. Cresce la ragion di dubitare: conciosiachè anche ne' secoli, in cui già credeasi ridotto questo Castello entro il recinto del muro, pure nelle pergamene additasi il Castello fuori la Città. In una Carta del Monastero di S.Maria in Cingla dell'anno 1451. veggo farsi menzione della Chiesa, e Convento di S.Maria de' Martiri, il quale è ben lontano dalla Città, e pare asserirsi, esser presso alle Porte del Castello delle Pietre: *Accersiti personaliter ad locum, sive Monasterium S.Mariæ de Martiribus situm in pertinentiis dictæ Civitatis Capuæ prope, & extra*

na Parocchia. Egli è certo che nell'anno 1298. era già addivenuto il cangiamento del sito delle mura, e de' Fossi della Città, leggendosi in una Pergamena del Monistero di S.Maria di detto anno, che la di lui Badessa possedea un giardino prope Capuam juxta fossos veteres.

(1) *Hist Longob.to.3.pag.176.*

(*) *Ma il Princ. Roberto morì circa l'anno 1156. e la pergamena citata è dell'anno 1180.*

& extra Porta Castri lapidum dictæ Civitatis Capuæ: l'istesso Summonte (1) a tempi del Re Ferdinando il credette fuori della Città, narrando, che Ferdinando venne ad alloggiare in Capua, e *fuori* (son sue parole) *pose il suo stendardo nel Castello delle Pietre*. Quindi Io giva meco stesso meditando, che ciò addivenuto fusse, perchè ampliati i muri della Città, furon lungo il Castello edificati, e quindi essendo ad essi imminente potè farsi, che fusse paruto a riguardanti, essere al di fuori, ed al di dentro della Città. Or di questo Castello mi sembra, che favellato avesse Pietro d'Eboli la prima volta impresso in Basilea nell'anno 1746. sotto nome di *Massima Torre* (3), narrandoci, che Riccardo Conte dell'Acerra giva intorno le mura della Città osservandone il sito, e la fortezza, e così girando incontrò questa Massima Torre, il che non altrimente poteva, se non secondo il mio sistema avvenire.

Dum Comes iret Eques spectatum mœnia circum
Et venisset ubi Maxima Turris erat;
Hunc vir Teutonicus summa speculatus ab arce
Se dedit in Comitem lapsus ad ima miser.

Cresce la mia congettura, da che di questi tempi appunto favellando Riccardo da S. Germano ci fa sapere, che dentro questo Castello erasi ricovrato Corrado Moscaincervello, che difendea le parti dell'Imp. Arrigo, allora quando il sudetto Conte dell'Acerra per parte di Tancredi l'assediò quivi dentro, e'l costrinse per difetto di viveri a rendersi: *Acerratum Comes de Neapoli exiens cum Neapolitanis, & aliis undique collectis militibus, venit Capuam, Castellum obsidet, in quo Muscancervellus* (Conradus) *se pro Imperatore receperat, qui cum non haberet victui necessaria, cum Comite ipso componens, tradito sibi, ac resignato Castello ipso, abiit securus quo voluit.*

X 2

(1) *Tom.3 lib.5.pag.241.*
(2) *De motibus Siculis pag.84. v.843.*

luit. Le quali cose colle stesse parole dall'Anonimo Cassinese ripetonsi. Ma del suo sito avendo favellato abbastanza, ragion vuole, che del suo fundator qualche cosa si dica.

Non v' à maggiore oscurità, che nella fundazione di questo Castello. Il sopralodato Signor Pratilli, dice, che prima appellavasi Torre di Paldo, e forse dal nome di colui, ch' ebbe la cura di edificarlo, e ne crede l'autor principale il Principe Atenolfo I. (1). Io però con buona sua pace la credo opra de' Normanni, e sembra la stessa struttura additarlo; e stimo, che Riccardo I. o il suo figliuolo Giordano I. per mettersi a coverto dall' insulti de' Capuani Longobardi, li quali viveano dispettosi del governo d' un Principe straniero, dovettero gittar le fondamenta di questa gran mole, e propriamente in quel tempo, che scorse dall'anno 1058, fino all'anno 1097, e forse propriamente nell' anno 1065, in cui, leggesi nel Cronaco della Cava riferito dal sudetto chiarissimo autore (2) che i Principi Riccardo, e Giordano girono in detto anno all'assedio di Cajazzo, ed Alifa per ridurre quei Conti alla di loro obedienza; il che fatto, e in quelle Città, ed in Capua, nuove Torri edificarono: *Robertus* (già dicemmo altrove, quivi doversi legger *Riccardus*) *& Jordanus Prin. Capuæ obsiderunt Cajacium*, *& Allifis*, *& ceperunt eas*, *& eorum Comites remanserunt in hominium eorum*, *qui novas ibi Turres*, *& in Capua estruxerunt*. Sicchè dovea tutta via essere in piedi nell' anno 1098, allorchè Riccardo II. il giovane coll' ajuto di Ruggieri Duca di Puglia, e dell' altro Ruggieri Conte di Sicilia dopo l'assedio di quaranta giorni costrinse i Longobardi ribelli a rendergli la usurpata Città: racconta Gaufredo Malaterra (3), che 'l Principe Riccardo dopo di aver con-

(1) *Hist. Longob. tom. 3. pag. 177.*
(2)
(3) *Lib. 4. cap. 26. & 33.*

congedati il Conte, e 'l Duca Ruggieri, egli entroſſene trionfante in Città, e andò nella più alta Torre della medeſima ad albergare: Ecco le ſue parole: *Principi pro libitu ſuo Urbs Capuana reſtituitur, a Principe Duci, & Comiti gratiæ referuntur. Dux, & Comes apud Salernum pariter digrediuntur. Princeps Urbem ſuo libitu vindicans in altiori Turri rriumphaliter hoſpitatur*. E qual mai eſſer dovea queſta Torre, in cui poteva albergare un Principe Trionfante, e corteggiato (come è veriſimile) da una ſchiera ben folta d'adulatori? Io per me, fin tanto che non ſi produca più valido monumento, viverò ſicuro di queſta mia congettura, e non crederò mai, che 'l Principe Riccardo aveſſe potuto albergare in una di quelle piccole Torri, che in numero grande doveano far corona intorno alle mura della Città, e che ſervir doveano per ſtazion de' ſoldati, che alla dilei cuſtodia vigilavano. Ma dell'ampliazione di queſto Caſtello ragionaremo in luogo più opportuno, per evitar, che tedio abbia a recare queſta preſente deſcrizione.

A lato di queſto Caſtello ſeguiva la Porta Nova, che oggi di Napoli ſi appella. Queſta Porta non fu nel principio nel muro della Città, ma dovette aprirſi allora, che da Normanni ſi fece di lei conquiſta per render più breve il camino da Capua ad Averſa, e Napoli. Sopra di queſta porta leggeanſi prima i verſi ſeguenti.

Campaniæ caput, inſigniſque gemma Coronæ
Urbs Campana vocor, & clavis inclita Regni.

Fuori di queſta Porta eravi il *Carnaro*, o *Carnajo*, in Toſcano *Carname* detto: luogo cinto di muri, dove givano a ſepellirſi coloro, che per ordine della giuſtizia morivano appiccati. Non altramente, che fu in Benevento preſſo la Porta di S. Lorenzo, e in Salerno preſſo la Porta anche Nova appellata. (1) (*)

§. III.

(1) *Peregr. ad Falc. Benev. in an.* 1128.

(*) *Eravi altro luogo preſſo le Città, che dicevaſi* Carbonaro *deſtinato a ricevere tutte le lordure della Città, come fu preſſo Napoli. (Vedi il Pellegr.* *Caſtig.*

§. III.

Porta, e Castel Capuano, Chiesa e Monistero di S. Lorenzo, Strada Amalfitana.

DAlla Porta Nova il muro inclinando sempre a destra, e dal mezzo giorno volgendo verso Occidente menava alla Porta da tempo antichissimo *Capuana* appellata: Questo muro chiudeva al di dentro della Città tutto quel terreno, che si occupa dall'edifizio del Conservatorio, ed Ospedale della Santissima Vergine Annunciata, e per contrario lasciava al di fuori della Città tutto quello, che oggi è suo giardino: leggendosi nell' Archivio della nostra Città, che a' 30. Marzo dell' anno 1545. per publico parlamento si stabilì di concedere il Fosso delle mura vecchie al sopradetto Spedale per farvi il comodo del giardino: reliquie di questo muro veggonsi fino a dì nostri nel Cortile della Locanda, di cui è Padrone il Signor D. Alesandro de' Tomasi: per questa linea caminando dunque il muro, giungeva (come dissi) alla Porta Capuana.

Or

Castig. in Falc. Benev. an. 1129.) Un simile luogo fu ancora nelle vicinanze di Capua antica piuttosto che nuova. Alcune Pergamene del Sagro Tesoro ce ne rende sicuri. In una dell'età del Re Lodovico, e di Giovanna sua moglie si legge. Quæ quidem petiæ de terra sitæ sunt extra hanc Capuanam Civitatem, & ipsarum una, quæ subdita est dictæ Congregationi Ecclesiæ Sancti Petri ad Corpus in pertinentiis Villæ Sancti Augusti in loco ubi dicitur lu Carbonaru hos habet fines; ab una parte est finis via publica, ab alia parte est finis murus anticus Capuæ veteris. *In altra dell' anno 1220. riferita da un'altra dell'anno 1216 legges.* Una terra in finibus Capuæ veteris in loco qui dicitur lu Carbonaru. *Il Muratori (dissertaz. 26.) avendo oblinto il sopralodato luogo del Pellegrini, dichiarò non sapere cosa mai dir si volessero* le Carbonare: *e pure gli esempli da lui addotti convengono bene alla interpretazione del Pellegrini. Un'altro luogo presso l'antica Capua diceasi* d' ossa segata: *siccome in una del Sacro Tesoro del 1247. diceasi:* Quæ terra est foras hanc Capuanam Civitatem in finibus Capuæ veteris in loco qui dicitur Ad ossa segata, & hos habet fines. Ab uno latere est finis terra hæredum quondam Simeonis de Nicolao, & Terra Onufrii Medalla: ab alio latere est finis via publica; ab alio capite est finis terra Monasterii S. Angeli in Formis.

Or crede il nostro Camillo Pellegrino (1), che una tal Porta così denominata si fusse dal nome forse di colui, che secondo il costume di que' tempi aveane la cura, per cui anche la Torre, ch'era dappresso a detta Porta fu detta *de' Capuani*, non altramente, che un' altra Torre della nostra Città fu detta di Arepaldo dal nome pur del suo custode. In varj tempi trovasi la medesima con varj nomi appellata; imperciocchè dalla Parocchia di S.Erasmo, ch' era alla destra di colui, che per essa entrava, e vestigj della quale osservansi nel chiostro de' RR. PP. Teatini, si disse la Porta di S. Erasmo: (*) E perchè poi la Parocchia col Palazzo del Principe di Salerno a lei contiguo fu occupata dall' edifizio della Chiesa di S. Eligio, fu detta ancora la Porta di S.Eligio. Si disse ancora la Porta di S.Vittore, e dal Monistero di S.Lorenzo, ch'era alla sinistra di chi entrava, trasse ancora il cognome di S. Lorenzo, le quali denominazioni tutte convengono alla sola Porta Capuana.

Avea questa Porta, per cui si usciva al vasto territorio della Liburia, le sue Torri a lato, delle quali col nome di Castelli si fa parola nelle antiche pergamene. In una della Mensa dell'anno 1276. si legge: *Terra, & presa est intus hanc Capuanam Civitatem prope locum Portæ Capuanæ in Parochia Ecclesiæ Sanctorum Cosmæ, & Damiani prope Castellum, & hos habet fines, ab uno latere est murus dirutus hujus Capuanæ Civitatis, ab alio latere est finis Casa Domini Andreæ de Capua*. In altra pergamena pur della Mensa dell'anno 1277. apprendiamo, ch' esser vi doveano avanti la Porta, e sull'orlo de' fossi le palizzate, delle quali, non altramente, che al giorno d'oggi si sogliono guarnire i fossi, e Porte delle Città forti, per impedire un' impetuoso ingresso de' nemici, così nella loda-

(1) *Differt. del nome Porta.*
(*) *Quivi dice il Monaco (Sanct Cap. pag.566.) fusse ancora stata una Cappella colla sepoltura per Coloro, che morieno uccisi.*

lodata ſcrittura Pandolfo Pandone concede una pezza di terra, *quæ eſt curtis*, *& ſedilia*, e riceve in iſcambio da Berardo, e Vincenzo di Sico un'altra terra, *quæ ſita eſt in Burgo Portæ Capuanæ prope ſticcatum hujus prædictæ Capuanæ Civitatis*.

Dicemmo, che al di dentro della Città, e preſſo il muro vi fu il Moniſtero di S. Lorenzo de' Caſſineſi. Or queſto Moniſtero ſe dalla parte di mezzo giorno avea per confine il muro della Città, per contrario dal Settentrione, ed Occidente veniva circondato dalla ſtrada, che diceaſi *Amalfitana*. Vi fu chi credette tal denominazione eſſere a lei pervenuta da qualche famiglia di ſimil cognome ivi abitante: Ma io credo piuttoſto, che così detta ſi fuſſe per i Mercadanti Malfitani, che quivi aveano le botteghe del traffico loro, non altramente, che il Falcando (1) ci fa ſapere eſſervi ſtato in Palermo *Amalfitanorum Vicus*, da'Trafficanti di quella Città, che ivi abitavano, così denominato: In una membrana della Menſa dell'anno 1301. ſi legge un'aſſenſo preſtato da Carlo II. d'Angiò a Bartolomeo di Capua Logoteta, e Protonotario del Regno di poter permutare col Capitolo di Capua alcune Caſe, ch'ei poſſedeva in Feudo; ſite *in majori Platea Civitatis Capuæ, quæ Amalfitania vocatur, hos habet fines; ab una parte eſt finis major Platea Civitatis Capuæ, quæ dicitur Amalfitania, ab alia parte ſunt fines aliæ domus palaciatæ dicti Logothetæ, ab alia parte eſt Palacium quondam Petri de Elia Militis*. In altra della Menſa dell'anno 1249. leggiamo: *Ego Fulco Cuſtos, & Rector Eccleſiæ Sanctæ Mariæ de Recluſis cum conſenſu quoque, & voluntate Clericorum omnium Eccleſiæ prædictæ .... integram unam terram, & preſam prædictæ Eccleſiæ pertinentem, in cujus terræ, & preſæ parte tu de tuo Ædificio Caſam ædificatam habes, & totum reliquum ipſe terræ, & preſæ eſt ortus, quæ eſt foris hanc Capuanam Civitatem*

(1) *Anno* 1189.

tem in Burgo Portæ Capuanæ in Parochia prædictæ Ecclesiæ S. Mariæ de Reclusis, & tota hos habet fines, ab uno latere est finis terra Monasterii S. Laurentii, quod situm est intus hanc Capuanam Civitatem prope Amalfitania, ab alio latere est finis Cæmeterium prædictæ Ecclesiæ, & finis ortus ejusdem ... Molte parole riferimmo di questa membrana, perchè parecchie cose in un punto da lei additate ci vengono.

§. IV.

Porta, e Castello di S. Pietro a Ponte, Strada detta de Corveserj.

SEguendo il nostro giro da Porta Capuana accompagnaremo il muro (lasciando il Monastero di S. Lorenzo al di dentro della Città) fin sopra la riva del Fiume presso la Chiesa di S. Pietro a Ponte, il qual muro piegando a destra univasi ad un alta Torre inalzata in difesa del Ponte medesimo. E quì prima d' ogn' altro conviene sdarci da un' grand' errore, in cui fin oggi vissero i nostri Maggiori.

Credettero questi, che di qua del Ponte stato vi fusse un' altro borgo della Città, oltre di quello, ch'era di là del Ponte; di cui avremo or ora a favellare. Fu di questa credenza il nostro Michel Monaco, il quale (1) chiamò lo spedale di S. Agnese di quà del Ponte, e fuori le mura della Città: *Olim, & fere anno* 1201. *extra Capuam in Suburbio Pontis Casilini fuit Ecclesia cum hospitali sub titulo Sanctæ Agnetis*: Motivo di così credere an dato a lui, ed agli altri le nostre antiche pergamene, le quali facendo parola delli Spedali di S. Agnese, e de' SS. Stefano, ed Agata, quasi con chiarezza additano un borgo di quà del Ponte: In una membrana della Mensa dell' anno 1227. si legge: *Hospitali Ec-*

Y

(1) *Sanct. Cap. pag.* 454.

Ecclesiæ S. Agnetis, quod situm est in burgo bujus Capuanæ Civitatis juxta Pontem, qui dicitur Casolinus; in altra pur della Mensa dell'anno 1201. leggiamo *Nos Capuanus Scutarius, & Petrus Clericus Capuanæ Ecclesiæ germani filii quondam Capuani Scutarii... Sumus habitatores in burgo bujus prædictæ Civitatis supra Pontem, qui dicitur Casolini.. Damus.. Videlicet Benedicto Præsbitero Capuanæ Ecclesiæ, & Priori hospitalis de prædicto Ponte, quod dicitur Casolini, integram unam terram.. quæ est in prædicto burgo prope prædictum hospitale, quam, & prope Ecclesiam S. Agnetis*.

Queste frasi, e somiglianti detter motivo all'errore; imperciocchè nonmai di quà del Ponte vi fu borgo veruno, ma il muro della Città da Porta Capuana stendeasi fin sopra la riva del Fiume, quivi volgendo a destra chiudendo la Chiesa di S. Pietro a Ponte al di dentro della Città univasi il muro sudetto al Castello, ed al Ponte della Città. Il Ponte stesso dalla Parte interna avea le sue Porte, e dall'altro lato per sua difesa un altra simil Torre, reliquie della quale anche a' dì nostri osservansi in tempo estivo a fior d'acqua nel Fiume Volturno: e strano sembrar dovea, che i Conti fratelli Fondatori di questa Città, la quale al dir di Erchemperto (1) fu pure edificata da essi lungo il Ponte di Casolino *his invicem ita altercantibus duo prædicti viri Landonulfus scilicet, & Landulfus cæperunt ædificare murum juxta Pontem, qui vulgo Casolinum dicitur*, avesser voluto trascurare il Ponte senza difesa, e dar luogo ad ogni nemico di venire ad accamparsi senza impedimento veruno sotto le mura stesse della Città. Oltre di questa irrefragabil congettura vò produrre per intero un atto di giudizio del XII. Secolo, il quale sembra a bella posta lavorato in prova del nostro intento; Serbasi questa membrana tralle altre molte della nostra

(1) *Num.* 25.

ſtra menſa Arciveſcovile, e favella così.

In Nomine Domini Noſtri Jeſu Chriſti anno ab Incarnatione ejus Milleſimo Centeſimo Sexageſimo primo, & undecimo anno Regni Domini Noſtri Guiliemi Dei gratia Siciliæ Ducatus Apuliæ, & Principatus, Capuæ Glorioſi Regis Menſe Octub. indictio decima. Ante nos Rogerium Magiſtrum Judicem, & Guilielmum hujus Capuanæ Civitatis Judices cum Domino Marino Regali Camerario die quodam reſidentes, Johannes de Burgecta Capuæ Stratigotus petitionem fecit ſupra Johannem Cognomento de Stephania filii quondam Johannis Cognomento de Averſa. Dicens quod in publico noviter ædificaſſet. Ipſumque Edificium ſimul cum preſa, qua ſuper edificatum erat, quam de publico fuiſſe aſſerebat ad opus Curiæ vendicare volebat, ipſa vero terra, & preſa ubi edificatum fuerat, eſt prope murum, & Pontem hujus Capuanæ Civitatis, quam, & prope Eccleſiam S. Petri, qui dicitur ad Pontem, & juxta traſondellam; unde eſt aſcenſum, et deſcenſum ad Vulturnum Flumen, quod ibi prope eſt. Prædictus vero Johannes de Stephania non in publico, ſet in ſuo ſe edificaſſe reſpondit. Et cum poſſeſſor eſſet ultro nobis oſtendit inſtrumenta publice confecta, quibus declarabatur, quod majorem partem preſe ubi edificaverat, & pilam fecerat ſe emiſſe, & continebat etiam . . . Johannis Cognomento Mancarellus, que rem poſſet . . . . habuiſſe . . . . . Set ab eodem Johanne de Stephania inſtrumenta continentia, qualiter id quod in queſtione erat, & aliud ſolum ibi adjacens a privatis perſonis, que inſtrumentis exprimebantur datum, & alienatum fuerat. his per quos addatores Res ejuſdem Johannis de Stephania condeſcenderat, & pervenerat. His ita habitis prædictus Johannes de Burgecta Stratigotus non minus inſiſtens, et rem de publico fuiſſe aſſerens ad probationem indutias expetivit. Elapſis indutiis, quod intenderat ab eo probari non potuit. Unde factum eſt, quatenus res que in queſtionem ducta uerat a nobis expediretur, a predicto Camerario nobis

Y 2 *man-*

mandatum est . Quia igitur predictus Johannes de Stephania , et eos per quos res ad eos pervenerat possessores fuisse cognovimus , et per instrumenta publica res sibi pervenisse visum est . Et Curie intentio , nec impleta , nec probata apud nos fuerat præsente Johanne Cognomento Calucarro Curiæ advocato ipsos quos . . . . ultra non allegantem . Demum jam dictum Johannem de Stephania possessorem absolvimus . Ut ergo quod gestum est memoriam non effugeat tibi Petro Notario , qui interfuisti scribere jussimus .

Ego qui supra Rogerius Judex .

Oltre a ciò mi piace quì soggiugner la ragion per la quale nelle antiche Pergamene leggonsi i luoghi anche di dentro alle Città col nome di *borgo* additati . Borgo diceasi ogni estrema regione d'una Città presso le mura , e le Torri della medesima , forse perchè il greco πύργος (donde borgo deriva) la Torre medesima significa; e presso i Latini ancora la voce *burgi* per ogni Torre sita ne i confini si prende (1) : ne abbiamo un bell' esempio nel Glossario del Du-Gange tratto da Guiberto nella Storia Palestina (2) : *Hospitatus est extra Urbem , donec iniquus Imperator jussit eum hospitari in burgo Urbis*: Ma perchè mendicare gli esempj stranieri; Udite una pergamena della nostra Mensa Arcivescovile dell' anno 1284. , in cui una Casa asserisceſi esser nel borgo della Città , e dentro della medesima , e presso il Castello : *Quæ sunt intus hanc Capuanam Civitatem in burgo Portæ Capuanæ prope Castellum . . . . ab uno Capite est finis Platea publica* . In altra pur della Mensa dell'anno 1270. contenente il Testamento del Canonico Matteo di Ebulo , il quale *legavit , & dare statuit per eosdem germanos suos , & hæredes eorum pro Anniversario suo Congregationi Sanctæ Capuanæ Ecclesiæ omni anno tarenos auri septem ,*

(1) L. 11. C. de Offic. Pref. Prat.
(2) Lib. 4. Cap. 3.

ptem, & medium ad generale pondus super molendino, quod ipse Dominus Mattheus, & ipsi germani sui communiter habent cum hæredibus quondam Domini Petri de Ebulo, quod est intus hanc Capuanam Civitatem in Castello S. Petri ad Pontem conjunctum a parte superiori Ponti . . . a parte inferiori Portui, & Molendino: in altra dell' Archivio del Sacro Monistero di S. Eligio di Capua dell' anno 1269. leggiamo: *Bruna vendit terram, presam, & Casam Vacivam, quam tenet a parte publica, quæ est intus hanc Capuanam Civitatem in Castello, & in Parochia S. Petri ad Pontem*. Ecco dunque chiaramente mura, Torre, o sia Castello, e Ponte uniti insieme, senza che ombra di dubbio possa rimanerne del chimerico borgo di quà del Ponte. Sovente nelle antiche nostre membrane s' incontra memoria della Strada de' *Corveserj*, ed era questa appunto la via inanzi la medesima Parocchia di S. Pietro a Ponte, in dove aveano lor botteghe i Calzolai, e quelli propriamente, che le vecchie pianelle rappezzavano, i quali col nome di *Corveserj o Corbesii* venivano additati: Così in una della Mensa tralle altre molte dell'anno 1275. leggesi legato a beneficio del Capitolo del Duomo di Capua d'una bottega *sita intus hanc Capuanam Civitatem in Platea Corbesiorum Capuæ . . . & ipsa Apotheca est intus hanc Capuanam Civitatem in Parochia S. Petri ad Pontem*.

§. V.

Ponte, e Castello detto delle Torri.

IL Ponte dunque era difeso dalla Porta, ma nell' interna parte di lui; e questa Porta era di due Torri, o sian Castelli munita, di questi Castelli veggiamo ancor oggi, come dicemmo, le reliquie, le quali sono state da molti interpretate come antichi Porti di questa Città, come se nel nostro Fiume uopo ci fusse stato di Porto

per

per tener le Navi a freno, che non fussero state dalla forza dell'onde altrove trasportate; ma tralasciam queste cose di troppo lieve momento, ed usciamo dalla Città per dir qualche cosa del Ponte, il quale dovette certamente stare in piedi in tempo, che fioriva la sua Città di Casilino, s'egli è vero ciò, che abbiamo altrove osservato, che questa Città era in due parti divisa dal Fiume, cosicche per il comodo commercio de' Cittadini non potette ella esser priva di Ponte: ed è ciò tanto più vero, quanto che per questa Città passando la suntuosissima Via Appia, non era verisimile, che dovesse la via sudetta esser da tempo in tempo interrotta dal difetto de' Ponti. Che se in qualche tempo à sofferto questo Ponte alcuna rovina, non sappiamo pertanto chi stato ne sia il ristoratore: mi sembra però, che stato egli fusse in piedi a tempo dell'Imp. Giustiniano, se sarà probabile la congettura, che noi facemmo altrove sulla Storia d'Agatia (1). Siccome era certo esistente nell'anno 856. quando i fratelli del Conte Landone venner questa nuova Città ad edificare presso il Ponte appunto di Casilino, dal qual tempo fin'oggi abbiamo da lui presso gli Autori, e le antiche membrane memoria costante: E sebbene non ritenga egli indizio alcuno di altissima antichità, sicche debba credersi quel da' Romani edificato, ciò potè farsi perche essendo egli stato da alcuno de' Principi successori ristorato, fu da nuova forma, e da nuova struttura quel ch'era l'antico suo ricoverto (2). Ma passiamo oltre al Castello delle Torri.

Il Dottissimo Signor Pratilli (3) mostrasi tutto nudo nel saper la fondazione di questo Castello, che anzi sedotto dalla iscrizione, che leggesi nel muro orientale del me-

(1) *Lib.2. vedi le nostre memorie lib.* IV. *cap.22.*

(2) *Il Pellegrino (Camp. Fel. disc.2. art.12. pag* 170.) *crede questo Ponte odierno opera de' Principi Longobardi, e piuttosto de' Normanni.*

(3) *Hist.Long tom.3. pag* 180.

medeſimo aſſerì, che Federigo II. Imperadore ſtato ne fuſſe il riſtoratore, e che non ſiavi chi neghi, eſſer quello ſtato edificato pria de' tempi del detto Monarca, ed egli propriamente l' attribuiſce a coloro ſteſſi, che di queſta nuova Città furono i fondatori: e pure io niego eſſere ſtate queſte Torri di Federigo più antiche, che anzi ſon ſicuro, che Ceſare ſteſso ne fu l' autore, e che formonne il diſegno colle ſue proprie mani: baſta gittar lo ſguardo al Cronaco di Riccardo da S. Germano per rinvenirvi la Storia di queſte due leggiadre Torri, le quali unite inſieme formavano un ragguardevol Caſtello in diſeſa del Ponte della noſtra Città. Dice dunque queſto Scrittore, che Federigo II. nell' anno 1233. ordinò ad Ettore Monteſuſcolo Giuſtiziere di Terra di Lavoro di diroccare il borgo di Capua: *Eodem menſe* (di Agoſto) *mandatum de diruendo burgo Capuæ ad Magiſtrum Juſtitiarium a Ceſare emanavit*: Era queſto il borgo, ch' ſtava di là del Fiume, e che cominciava dal Ponte medeſimo, quindi è veriſimile, che per l'opera delle Torri ſi fuſſe cominciata la rovina del borgo: ma dilegua ogni dubbio l' iſteſso Riccardo, il quale nell' anno ſeguente ci fa ſapere, che l' Imp. giunto da Puglia in Terra di Lavoro ordinò farſi da quella parte di Capua ſopra il Ponte un Caſtello, di cui egli ſteſso aveane delineato il diſegno, e che per compirſi più prontamente tal' opra, ne diè il carico a Nicolò di Cicala, e volle, che impiegati ſi fuſsero nel di lui lavoro gli abitanti tutti da Mignano ſino a Capua: *Imperator de Apulia venit in Terram Laboris, & ab iſta parte Capuæ* (Riccardo ſcriſse in S. Germano, e perciò dice ab iſta) *fieri ſuper Montem* (leggaſi Pontem (1)) *Caſtellum jubet, quod ipſe manu propria conſignavit. In Neapoli etiam munitionem factam*

(1) *Dunque s' ingannò Pandolfo Collennuccio (lib. 3. Compend. iſtor. di Napoli) il quale queſto ponte attribuì all'anzidetto Monarca, giacchè l'edifizio delle Torri, o ſia Caſtello, fu fatto, ſopra il ponte, che prima già vi era.*

factam præcipit ampliari . Operi Castelli de Capua , ut citius fiat præponit Nicolaum de Cicala, cui omnes jubet intendere a Miniano usque Capuam. Si può leggere con chiarezza maggiore la Storia di questo Castello?

Or di queste Torri favella Bartolomeo Fazio nella sua Storia (3). *Capua Urbs pervetusta , agri fertilitate , & situ nulli campanarum secunda: hanc ab occidente Volturnus amnis , altus , atque prærapidus alluit , duabus egregii operis e saxo quadrato Turribus Ponte junctus* . Luca di Penna, che visse circa l'anno 1330.attestò d'avervi egli stesso veduta la statua di Cesare sedente colle insegne Imperiali , e a lui di sotto li seguenti versi scolpiti.

Cæsaris Imperio Regni Custodia fio ,
Quam miseros facio , quos variare scio .

A lato di detta statua eranvi le altre due di due Giudici creduti l'uno Pietro delle Vigne, e l'altro Taddeo di Sessa, e sopra la testa di uno il seguente verso scolpito.

Intrent securi , qui querunt vivere puri .

E sopra il capo dell'altro,

Infidus excludi timeat , vel carcere trudi .

Furon queste Torri per ordine dell'Imperador Carlo V. per la mettà diroccate, e noi altrove ne faremo parola.

Ettore Capecelatro nella seconda parte della sua Storia di Napoli francamente asserì, che nel tempo stesso l' Imperador ristorato avesse dalle sue rovine il Ponte: E' verisimile il fatto, ma senza autorità non osiam di asserirlo anche noi, che anzi degno è ben d'ogni ponderazione, che nè Riccardo da S. Germano, nè S. Antonino (4), nè Giovanni Antonio Campano, nella vita di Braccio da Montone (5), i quali Scrittori tutti fanno

(1) *Lib. 2.*
(2) *Part. 3. della sua Cron. cap. 6. tit. 19. §.1.*
(3) *Lib. 5.*

no menzione delle lodate Torri, e quest' ultimo le chiamò *pulcherrimas, atque opere munitissimas Italiæ*, punto non fan parola del Ponte. Che perciò noi tornando in Città, anderemo a compiere il dilei giro.

§. VI.

Muro di là della Regione d' Eboli, Porta Fauzana, Monistero, e Torre di S. Vincenzo.

DAlla Porta del Ponte caminando verso settentrione per la riva del Fiume s' incontra il macello, in cui sino da tempi antichissimi la Mensa Arcivescovile possedeavi delle botteghe; ma quel ch' è più il Magistrato secolare teneavi il patibolo, e forse per questa ragione il luogo medesimo si disse *a la Virgogna*: Così leggo in un Giudicato, che serbasi tralle scritture di detta Mensa dell' anno 1386. in cotal guisa . . . *quod præfatus Dominus Archiepiscopus pro parte suæ Cameræ tenet, et possidet nonnulla vaciva, sita prope Macellum Capuæ, in quibus alias fuerunt apothecæ, et propter eorum sterilitatem quasi redditæ fuerunt, et sunt ad usum publicum, in quibus retinetur patibulum, quod dicitur a la Virgogna pro parte Curiæ Secularis, ibi vero ossa Macellatorum animalium cotidie, et alia sordida ponuntur.*

Seguendo il cammino per la riva del Fiume entrasi nella regione d'Eboli, dilà della quale incontravasi l'altro muro della Città, che dalla riva meridionale del Fiume traeva per diritto sentiero all' altra settentrionale; lasciando al di fuori della Città il Monistero de' Cassinesi sotto il titolo di S. Vincenzo. In questo muro vedeasi la piccola Porta della Città detta or *Fluviale*, or *Saucana*, e *Flaviana*, ed or *Fauzana*, e secondo attesta il Pellegrino (1) nell' anno 1008., anche la *Porta di Ar-*

(1) *Differt. del nome porta.*

noaldo appellavasi. Riguardava l'altra Porta di S. Angelo a lei rimpetto. Per questa Porta uscivasi al detto Monistero di S. Vincenzo, di cui favellando l'Ostiense (1) dice, ch' era presso la Città, e sulla riva del Fiume: *acquisivit ab eis alium locum juxta ipsam Civitatem, et supra ipsum Fluvium Vulturnum, et cæpit ibi ædificare Monasterium S. Vincentii*: ma con buona pace di Leone Ostiense, e del Signor Pratilli, il quale malamente rapportò questo passo del lodato Scrittore, Io credo, che un bellissimo monumento ci renderà sicuri, che questo Monistero fu la prima volta non fuora, ma dentro la Città edificato, e che poi circa l'anno 914. fu da' Principi di Capua Landulfo, ed Atenulfo fuor la Città trasferito: dall' istesso documento apprenderemo ancora la notizia del Castello, ch' era presso il muro, e 'l Monastero sudetto. E' questo un diploma de' sudetti Principi di concessione a favor de' sudetti Cassinesi di S. Vincenzo, riferito dal Cronaco Volturnese (2), che giova quì per nostra istruzione tutto intero quant' è, trasferire.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Landulfus, & Atenulfus divina misericordia largiente Langobardorum Principes. Noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum solertia quia quamvis Monasterium S. Vincentii habet presam suam intus hanc Capuanam Civitatem ubi fundatum esse videtur, tamen non erat apta habitatio ista Abbati, & Monachis ejusdem Cænobii. At ubi hoc ad nostram notitiam pervenit convocatis Episcopis Abbatibus nostrisque magnatibus cepimus tractare cum eis ubi melius habitatio illius loci mutaretur. Erant enim parietes Ecclesiæ erecti a bonæ memoriæ genitore nostro, quos cum propriis servis erexerat cum ipso Castello, quod adjacet extra muros istius Civitatis cum amplissima presa a giro in girum, quæ ipsa presa a duabus

(1) *Lib. 1. cap. 52.*
(2) *Lib. 4. pag. 415. ap. Mur. to. 1. par. 2. rer. Ital.*

bus partibus continet in platea foris muros Civitatis: ab una parte conjungitur cum muro ejusdem Civitatis ex alia vero parte perrexit usque ad alveum Fluminis, in quo idem noster genitor monasterium una nobiscum construere deposuit. Tunc omnibus placuit, ut in eo loco habitatio ipsius Monasterii fieret. Nos autem divina inspiratione compulsi pro mercede, & redemptione animæ genitoris nostri simulque, & nostræ concessimus jam dictam presam ad edificandum Monasterium in honorem beati Vincentii, ubi nunc Deo favente Domnus Godelpertus Venerabilis Abbas regimen tenere videtur, ubi quotidie Deo laudes reddant in honore beati Vincentii, & Oratio pro genitore nostro nostrisque facinoribus. Ea videlicet ratione ut amodo, & semper custos ipsius loci, & Monachi qui in eodem habitaverint loco firmiter habeant, & possideant eamdem presam qualiter de fine in finem decurrit cum iisdem parietibus, & omnibus introhabentibus subtus, vel super, eo, quod in antea ibi dono Dei firmatum pervenit absque contrarietate nostra, vel hæredum nostrorum, seu quibuscumque Comitibus Castaldeis Judicibus, vel qualiscumque personæ retractatione, vel inquietudine, itaut nullus in prædictam nostram concessionem qualiter judicatum est quippiam invasionis, vel contrarietatis ullo unquam tempore præsumat. Sed quieto jure habeat, & possideat ipsam presam prædicta Ecclesia in perpetuum qualiter judicatum est. Ut autem hæc nostra autoritas pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem manu propria subscripsi, & annulo nostro subtus sigillari jussimus.

Data decimo quarto Kal. Decembris. Anno quinto Patriciatus Domni Landulfi, & Domni Atenulfi Excellentissimorum Principum indicione tertia. Actum Capuæ. L'indizione della qual membrana conviene all'anno 914. in cui dal Settembre era già cominciata l'indizione sudetta.

Il fatto sta non pertanto, che 'l muro da questo lato è stato ampliato fino a chiuder dentro della Città non

ſolo il Monaſtero di S. Vincenzo (nella cui Chieſa è al preſente traſferita la Parocchia di S. Maria in Abate (*)) ma dippiù la Parocchia di S. Andrea a Porto Fluviano: e le reliquie di queſto muro ſi veggono oggi dilà del Magazeno piccolo della Polvere, e in eſſo muro una vecchia Porta, che riguarda per linea retta il ſito dov' era l'antica Porta di S. Angelo. Quanto fuſſe queſta ampliazione addivenuta non potei rinvenire. Son però nella ferma credenza, che queſto fatto ſi fuſſe da' Normanni, giacchè nelle antiche pergamene ſin dal principio del XII. ſecolo il Monaſtero di S. Vincenzo non più fuora, ma dentro la Città vien mentovato. In una del Monaſtero di S. Maria in Cingla di Capoa dell'anno 1126. leggiamo: *In Monaſterio S. Vincentii Levitæ, et Martyris Chriſti ſito intus hanc noſtram Capuanam Civitatem*: in altra del Sacro Teſoro dell' anno 1202. ſi legge: *Terræ, preſæ, et caſæ, quas habet intus hanc prædictam Capuanam Civitatem prope Eccleſiam S. Andreæ, quæ dicitur ad Portum Flaucianum*. Or torniamo alla Torre di S. Vincenzo.

Di quà lungo la riva del Fiume, il muro, che cuſtodiva la dilui ripa, giva a congiungerſi coll'altra Torre preſſo il Monaſtero di S. Benedetto, e la Porta di S. Angelo, donde partimmo nel principio di queſto diſcorſo. E in cotal guiſa abbiamo il giro della noſtra Città compiuto.

§. VII.

(*) *Nella Contrada di queſta Parrocchia, e di S. Martino (che ancora oggi ritiene il cognome ad Judaicos) abitavan gli Ebrei. In una Carta della Menſa dell' anno 1283. leggeſi.* Ego Frater Matthæus de Iſernia Perceptor domus Militiæ Templi S. Terentiani in Capua. *Concede una Caſa ſita in Capua nella Parrocchia di S. Maria in Abate, la quale chiama per confine*, quoddam Caſalinum muris fabricatum Zahe de Emanuele Hebræi. *E nota il Muratori* (diſſert. 16.) *che quello, che noi diciam* Ghetto, *prima diceaſi* Judæa, Judaica, Judæaria.

§. VII.

Borgo del Ponte.

L'Abate Aleſſandro Teleſino nella deſcrizione della noſtra Città da noi nel principio di queſto Capitolo riferita, fa parola d'un ſolo lunghiſſimo borgo, ch'era di là del Ponte. *Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere conſtructus in ipſo amne extat fundatus, qui intrantibus, et exeuntibus meatum præbens ab una parte Urbe, ab alia vero burgo valde prolixo obviatur*. Or io ſon di parere, che queſto borgo fuſſe ſtato quaſi gemello ne' ſuoi principj, con queſt'iſteſſa nuova Città di Capua, imperciocchè nel luogo detto *l'Anglena*, oggi l'Agnena (dal Fiumicello di ſimil nome) è ſin dove credeſi eſſer giunto una volta queſto borgo, io trovo eſſervi in antichiſſimi tempi ſtate delle Chieſe. Narra l'Oſtienſe (1), che un Nobile Aliſano chiamato Anefrid donò a S. Benedetto tralle altre molte coſe la ſua porzione delle Chieſe de' SS. Nazario, e Vincenzo nel luogo dove diceaſi l'Anglena: *Nec non, et integram portionem ſuam de Eccleſiis Sanctorum Nazarii, et Vincentii de loco ubi dicitur Anglena, cum ornamentis, et curtibus, et omnibus omnino pertinentiis, ac poſſeſſionibus ejus*.

Dall'antica Caſilino, o pur dal Ponte, che adottò il nome di Caſolino, ſi comunicò ſimil nome anche al borgo: In una Scrittura del noſtro Sacro Teſoro dell'anno 1203. Si legge: *Martinus cognomento de Donna Raynalda abitator in burgo Pontis hujus Capuanæ Civitatis, qui dicitur Caſolino*: Da molte celeberrime Chieſe traſſe ancora ſimiglianti denominazioni, così ſi diſſe il borgo di S. Antonio Abate, e S. Terenziano per cagion di due Chieſe, a tali Santi dedicate, di tutte e due

(1) *Lib. 1. Cap. 23.*

due le quali veggasi il Dottissimo Signor Pratilli (1). In un diploma del Principe Roberto, di cui per l'antichità essendo roso non potrei distinguere l'Era, leggeasi casa, e bottega concessa, *quæ est in burgo foras Portas Pontis Casilini prope Ecclesiam S. Reparatæ*, di cui favella Michel Monaco (2).

§. VIII.

Borgo di S. Giovanni Gerosolimitano.

L'Istesso Abate Alessandro Telesino non fa motto veruno del borgo di S. Giovanni Gerosolimitano: segno evidente, che a' giorni suoi non erasi ancora cominciato ad edificare. Ed Io credo, che così gita fusse la bisogna. Le continue guerre tra' Greci, Napoletani, e Capuani Longobardi non potettero dar aggio a questi secondi di edificar tale borgo dal lato Orientale della Città, il quale stato sarebbe esposto a' perpetui insulti de' nemici. Non così del borgo del Ponte, il quale edicato di là del Fiume trovavasi a coverto d'ogni scorreria, che i Greci Napoletani contro di loro avrebbon potuto repentinamente fare. Caduto poi presso che tutto il reame in poter di Ruggieri, e fondato colla sua autorità da Cavalieri dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano un magnifico, ed ampio Spedale sotto il titolo del Santo medesimo, potè farsi, che allora dato si fusse principio ad un tale borgo, tanto più, che il borgo trasse la denominazione dallo Spedale medesimo. Ma come che questo borgo per la sua lunghezza stendeasi presso che vicino al pago di S. Maria Maggiore, e per latitudine cominciava dalla Porta di S. Angelo, e tirando per Porta Nova, e Porta

(1) *In Ap. lib. 2. Cap. 12. pag. 257.*
(2) *Sanct. Cap. pag. 545.*

ta Capuana giva a finire all'altra riva Occidentale del Fiume, quindi fu che ricevette più nomi da quella parte della Città, dov'era più d'appreſſo: Così in una pergamena della Menſa dell'anno 1277. ſi legge: *una petia terræ quæ ſita eſt in burgo Portæ Capuanæ*: In altra del 1282. leggei: *habitatores in burgo ſito prope Hoſpitale S. Johannis Hyeroſolimitani in Capua*: In altro del Sacro Teſoro: *Quæ tamen eſt foras hanc Capuanam Civitatem in burgo Portæ S. Angeli*: In una della Menſa dell'anno 1274. diceaſi borgo di S. Agnello: *ſitam in burgo S. Agnelli de Capua*.

Queſto borgo finì col finir della Chieſa medeſima di S. Giovanni diroccata nell'anno 1557. per cagione delle novelle fortificazioni fatte per ordine dell'Imperador Carlo V., di che favellaremo a ſuo luogo.

§. IX.

Molini ſul Fiume Volturno.

L'Iſteſſo Abate Teleſino ci dà contezza di molti Molini nuotanti nel noſtro Fiume, e con funi di canape l'uno all'altro ligato: *Inter cujus fluenta plurima in aquis ſupernatantia molendina funis cannabineis innexa conſiſtunt*; Ecco ciò che dalle antiche pergamene ci ſi dà di notizia intorno a tali molini.

Sotto il Monaſtero di S. Vincenzo eravi il molino a detto Monaſtero appartenente, e preſſo a queſto eravi l'altro di S. Giovanni Geroſolimitano; Ed in quella riva del Fiume diceaſi a S. Agnello: Così da un Iſtromento del noſtro Sacro Teſoro dell'anno 1254. leggiamo: *Qui quidem portus eſt foris hanc Capuanam Civitatem in loco ubi dicitur ad S. Agnellum, et eſt conjunctus ab una parte portui et molendino Monaſterii S. Vincentj, et ab alia parte portui, et molendino Hoſpitalis S Johannis Hyeroſolimitani in Capua*. Verſo la Limata fuori

Por-

Porta Fauzana eranvi più molini, altri appartenenti a' Signori della famiglia d'Azzia, ed altri a' Signori della famiglia d'Eboli: in un' istromento del Sacro Tesoro dell' anno 1245. Raone d'Azzia donò a Giacomo suo figliuolo un Porto, e un Molino: *qui portus* (dice l'Istromento) *et quod molendinum sunt intus hanc Capuanam Civitatem in loco portus Fauzani, et ipse portus est conjunctum a parte inferiori portui, et aquæ Domini Henrici de Ebulo, et a parte superiori Limatæ*(*); qual molino è forse l'istesso, che nel luogo medesimo possedeasi dal Signor Giulio d'Azzia nell' anno 1533., di cui si fa parola nell' archivio della nostra Città (1). Poco quindi lontano eravi altro molino, ed il luogo diceasi *Alveus Feminarum*: così in una carta del Sacro Tesoro dell' anno 1380. si legge l'affittò d' un molino fatto dal Capitolo Capuano a favor di Lorenzo Sticca, e di Lorenzo di Roma: *quod quidem molendinum in aqua Volturni existens fluminis hos habet fines a parte superiori portum, seu alveum, qui dicitur Feminarum, a parte inferiori alveum, seu portum nobilis viri D. Johannis de Sanctis de prædicta Civitate Capuæ ab uno latere palata molendini nobilis viri D. Henrici de Azzia de Civitate jam dicta, et ab altero latere via publica*. In un testamento del Canonico Matteo d'Ebolo dell' anno 1270. tralle scritture della Mensa leggeasi legato fatto dal medesimo di tarì d'oro sette, e mezzo a benefizio della Chiesa di Capua per un'Anniversario per l'ani-

(1) *Lib.13. della Cancell. fol.245. & 246.*

(*) *Gradirà forse taluno saper l'origine di questa voce* Limata? *Farò sì, che si apprenda da Pausania: ma non saprei indovinare, se per l'istessa ragione questo luogo dentro Capua, ed altri della Contrada si disser* Limata: *Dice dunque questo Scrittore reso latino da Romolo Amaseo* (*lib.* 8.) Fluvius, qui Lymax dicitur, Phigaliam præterfluens cum Neda conjungitur. Hoc ei nominis a Rheæ purgatione inditum ferunt. Quod nempe cum Jovem illa peperisset, in hunc amnem nymphæ puerperii Colluviem abjecerunt. Colluviem a Græcis λύματα dicta fuisse testatur Homerus; quo loco a pestilentia Græcos purgatos dicit, eaque purgamina, quæ limata nominat in mare abjecta fuisse. *E forse a tale ogetto diceasi pure questo nostro luogo* Alveus feminarum.

l'anima sua sopra un molino, *quod ipse Dominus Mattheus, et ipsi germani sui communiter habent cum heredibus quondam Domini Petri de Ebulo, quod est intus hanc Capuanam Civitatem in Castello S. Petri ad Pontem conjunctum a parte superiore ponti, a parte inferiori portui, et molendino &c.* La carta consumata dal tempo non mi permise di leggere il nome del Padrone dell' altro molino. Quivi la famiglia Caracciolo possedeavi altro molino; leggendosi in altro istromento del Sacro Tesoro dell'anno 1301. *juxta molendinum Domini Nicolai Caraczoli in posterula, et in Parochia S. Petri ad Pontem*. Nell'anno 1429. abbiamo da una scrittura della Mensa contezza d' altro molino, che fu un tempo posseduto da un certo Petrillo di Vela nelle vicinanze della Chiesa di S. Vincenzo: *quoddam vacivum, in quo adfuerunt certa casalena in ripa usque ad flumen, ubi alias fuit molendinum, quod dicebatur quondam Petrilli de Vela*; e poco appresso, *quæ quidem petia terræ, & vacivum sita est Capuæ in Parochia S. Mariæ in Abbate juxta domos, & jardenum Jacobi Militis de Calvo, juxta viam publicam per quam itur ad dictum flumen, juxta Palatium francum Cubelloni Grande de Villa Ricalis, juxta aliud Palatium dicti Cubellone . . . quod tenet ab Hospitali S. Johannis Hyerosolimitani in Capua*.

Nel libro XIII. della Cancellaria (1) si legge, che nell'anno 1533. per pubblico parlamento si ordinò, che chiusa si fusse la Portella vicino lo sperone del molino de' Pantuliani per molti mali, che dallo star quell' aperta, poteano seguirne in tempo di guerre, di peste, e carestia. E in antichissimi tempi doveano starci de' molini sul nostro Volturno, leggendosi presso il Gattula (2) istromento di donazione di tutt' i suoi beni fatta dal Gastaldo di Capua Agenardo figliuolo di *Ralenolfio Marpai* a favor de' Cassinesi; e tra detti beni si legge, *molendinum supra Flu-*

Tom. II. A a

(1) *Fol. 175.*
(2) *To. 3. pag. 36.*

Fluvium Vulturnum, *qui appellatur Rifpici fubtus montem ubi eft Ecclefia S. Viti*. *Anno decimo* (*) *Principatus Sikenolfi Princeps Longobardorum menfe Madius indictione duodecima*. *Actum in Territorio Liguriano*. A' medefimi Caffinefi donò il noftro Principe Roberto un' altro molino, *quod eft in fluvio Vulturni loco Cazoli cum portu ex utraque parte fluminis*, del qual luogo per tanto non ò faputo fin' ora indagare il fito (1): Ed a tempi dell' Imp. Carlo V., e propriamente nel 1534. molti molini efservi doveano ful noftro Fiume, fe volendofi dal Vicerè D. Pietro di Toledo renderlo navigabile, la maggiore oppofizione s' incontrò nel devaftamento, che far fi dovea de' molini in grave danno de' refpettivi padroni. Degli altri, che fono ftati per cagion dell' ultima fortificazione a giorni noftri diroccati, ne parlaremo in luogo più proprio.

Quefto è quel che potei del primo fito di quefta noftra Città coll' ajuto di vecchie membrane indagare, lafciando agli altri la cura di defcriverne lo ftato prefente con maggior minutezza, e diftinzione.

CAPITOLO II.

Del Magiftrato della Città di Capua ne' tempi barbarici.

CHi non sà, che ne' fecoli di mezzo in ogni Città ligia dell' Impero de' Longobardi, e Normanni i Decurioni diftingueanfi col Nome di *Giudice*; non v' à meftiere di prova in una cofa troppo ficura: ma per dir qualche cofa del coftume delle Città di Benevento, e di Capua Metropoli del Principato de' Longobardi, dobbiamo avvertir col Pellegrino, che Falcone Beneventano, il qua-

(1) *Oft. lib. 4. Cap. 97.*
(*) *An.* 850.

quale da Notajo, ch' egli era nell' anno 1133. fu eletto in Giudice della sua Città di Benevento, non già per dirimer piati, ma fu piuttosto in cotal guisa arrogato nel numero de' Decurioni, o pur di coloro, che aveano l' attual cura del Comune della Città: soggiungendo, che in tal maniera appellavansi in quei tempi i pubblici Magistrati, i quali oggi giorno col nome di *Sindaci*, ed *Eletti* distinguonsi. Li stessi Beneventani nell' anno 1120. dovendo accoglier nella Città loro il Pontefice Calisto II. gli mandarono incontro molti de' lor Cittadini, quattro de' quali dal Ponte Leproso portarono le staffe, e le bride del Cavallo sino alla Porta di S. Lorenzo, di quà furon sostituiti altri quattro per fare al Papa l' istesso ossequio sino al Vescovado, e di quà sino al Sacro Palaggio del Principe i quattro Giudici Giovanni, Persico (manca il nome del terzo) e Landulfo: *ab Episcopio autem quatuor Judices Johannes, Persicus . . . & Landulphus usque ad Sacrum Beneventanum Palatium detulerunt*. Parimente nell' anno 1137. abbiam dall' istesso Scrittore, che i Giudici, e gli altri Cittadini di Benevento portaronsi dal Re Ruggieri, e ridussero la lor Città alla dilui divozione, e del Pontefice Anacleto: *Judices Beneventanae Civitatis cum aliis Civibus Regem Rogerium adeuntes ad Anacleti fidelitatem, & ipsius Regis amorem Civitatem submittunt Beneventanam*.

A questo grado dunque fu innalzato Falcone da Notajo, ch' egli era senza forse abbandonare il proprio impiego; non altramente, che narra Ugon Falcando, un certo *Salerno* appellato da Medico, ch' egli era, fatto Giudice della sua Città di Salerno, senza però lasciare l' esercizio di medicare.

Così dunque coloro, che nelle colonie erano investiti del nome di Decurioni, ed in Roma di Senatori, in questi secoli di mezzo distingueansi col nome di Giudici. Il Re Guglielmo II. insieme con Margarita sua madre, scrivendo a Messinesi, usa tali parole: *Andrea Stra-*

Aa 2 *tigo-*

tigoto, *et Judicibus*, *et universo populo Messanensi*, siccome narra il Falcando, quasi chiamando il comun di Messina, avesse voluto dire, *Ordini*, *et populo Messanensi*: della qual maniera di favellare sembra servito si fusse il Pontefice Giovanni VIII. scrivendo a' Napoletani così: *Omnibus eximiis Judicibus*, *et universo populo Neapolitano*, qual sua Epistola leggesi tralle sue decretali al numero 67. Ma avviciniamoci al costume della nostra Città di Capua.

L'istesso Pontefice in altra sua lettera 205. asserì, che Landulfo fu eletto Vescovo col consenso del Clero, di tutt'i Giudici, e di tutto il popol Capuano: *Omnium Dei Sacerdotum*, *et Judicum*, *seu totius Capuanæ plebis voto*, *parique consensu* (qui la particella *seu* prendesi in vece della congiuntiva *et*). Ed al pubblico Magistrato di Capua parche avesse mente l'Ignoto Cassinese (1), allorchè ci narra, che l'ambizioso Vescovo Landulfo usurpate aveasi tutte le cariche della Padria, e tralle altre quella di Giudice: *Extitit suis Civibus non solum Episcopus*, *sed et Comes*, *et Judex*: *non solum præsul*, *verum etiam Gastaldus*: *neque tantum Pontifex*, *quin*, *et velut miles super cunctos præerat*. Nè altri, che pubblici Amministratori del Comune della nostra Città esser doveano quei nobilissimi Giudici appellati Arechi l'uno, e Saldefrido l'altro, i quali intervennero cogli altri Capi del Clero, e del popol Capuano alla scelta dell' Abate Aligerno a 23. d'Ottobre dell'anno 949. al riferir dell'Ostiense (2) con tali parole: *post transitum supradicti Abbatis Majelpoti cum convenissent in Capitulo Monasterii Capuani Donnus Adelbertus Egregius Præsul Ecclesiæ Capuanæ*, *et Donnus Aldericus Episcopus*, *Leo quoque Venerabilis Abbas S. Martyris Christi Vincentii*, *nec non et nobilissimi Judices prædictæ Civitatis Arechis*, *& Saldefrid*, *& Adenul-*

(1) *Num.* 32.
(2) *Lib.* 1. *cap.* 59.

nulfus Gastaldeus VIII. *Kal. Novembris*, *omnibus unanimiter annuentibus*, *atque laudantibus electus est ab universis fratribus cum maximo gaudio*, *atque lætitia in Abbatem Donnus Aligernus*. Anche nel Capitulare del Principe Sicardo (1) chiamasi *Giudice* il Sindaco d' ogni piccolo luogo.

Ma un tal costume fu costante in tutte le Città del Principato Capuano, non solo sotto il dominio de' Longobardi, ma de' Normanni ancora, e Suevi di lor successori, leggasi il Giudicato riferito dal Pellegrino (2) dell' anno 1171. in un piato tra Cittadini di Sessa, e di Teano, per cagione di un fonte, che credeasi dall' una delle parti usurpato. Comparvero in Capua nella Corte del Conte di Caserta Roberto Gran Comestabile, e Giustiziere di Terra di Lavoro; *Petrus Venerabilis Teanensis Episcopus cum Judicibus*, *Militibus*, *et Civibus Teani proclamaverunt adversus Cives Suessæ . . . Herveus vero Venerabilis Suessæ*, *Episcopus*, *Judices*, *Milites*, *et alii quamplures Cives Suessæ*. Dal qual monumento appare, che 'l popolo di Sessa, e Teano era in tre ordini di persone distinto, di Giudici, cioè Senatori, *Milites*, cioè Nobili, e *Cives* che il resto del popolo dinotava. Or questi Giudici non solo per la carica, ma erano di lor condizione i più nobili della Città: di fatto l' istesso Pontefice Adriano pocanzi lodato scrivendo (3) a Guaiferio Principe di Salerno della scelta di Landulfo in Vescovo di Capua, chiamò *Catervam Nobilium* coloro, che col nome di Giudici nell' Epistola antecedente avea appellati: E narrandoci Leone Ostiense (4) le splendide donazioni fatte dal Re Pipino a' Cassinesi soggiunse: *Eamque donationem propria manu sua*, *filiorumque suorum*, *multorumque Judicum*, *et Optimatum suorum corroboratam*:

Ag-

(1) *Pref. Pellegr. n.6. tom.1. pag.78. edit.* 1643.
(2) *Ib pag.336.*
(3) *Epist. 106.*
(4) *Lib.1. cap.8.*

Aggiunge l'Abate della Noce : *Judices hoc est Comites intellige* . E non altri , che tutti Patrizj esser doveano que' Giudici di Roma dall' istesso Pontefice Adriano mandati ad incontrar Carlo Magno (1) trenta miglia lungi dalla Città : *direxit in ejus occursum universos Judices ad fere triginta millia ab Romana Urbe* .

Più chiaramente si vede la voce *Judices* dinotar la gente Patricia nella Costituzione dell' Imp. Lotario rapportata nel corpo del dritto Longobardo (2) , in cui tutta la Città di Roma distinguesi in Giudici , e resto del Popolo : *Volumus ut cunctus Populus Romanus interrogetur quali lege vult vivere , ut tali lege , quali vivere professi fuerint , vivant , illisque denuncietur , ut hoc unusquisque tam Judices , vel reliquus populus sciat* . . . E sembra , che propriamente di nobil condizione richiedeansi dalle leggi di quei tempi , siccome leggiamo in una Costituzione dell' Imp. Lotario I. tralle Longobarde la vigesima quinta (sebbene il Muratori la riporti al numero 94. tralle leggi di questo Monarca (3)) . *De Judicibus inquiratur si nobiles , & sapientes , & Deum timentes constituti sint* . E verso il fine : *quod si viles personæ, et minus idoneæ ad hoc constitutæ sint , ejiciantur* .

Soleano i Longobardi distinguer col nome di Giudice anche i loro Conti , e Governadori di Città : veggasi un diploma riferito dall' Ughellio (4) , di Grimoaldo Principe di Benevento dell' anno 789. a favor di un certo Trasulfo Beneventano , ivi si legge : *Securo nomine possideatis , et a nullis ex nostris Judicibus , hoc est Comitibus , Gastaldis etc.* nel trattato di pace tra Arechi Principe di Benevento, ed il Doce di Napoli si dona a questi il titolo di Giudice : *incipit pactum , quod con-*

(1) *Anastas. Bibl. in Hadr.*
(2) *Lib. 2. tit. 57.*
(3) *Dissert. Med. Aevi to. 1. pag. 492.*
(4) *Ital. Sac. to. 7. pag. 37.*

constituit Dominus Arechisi gloriosus Princeps cum Judex Neapolitanorum (1).

Nè questo costume fu solo de' Longobardi, ma delle più culte, e vetuste nazioni del Mondo. I Tirj dopo la rovina della prima loro Città, e la edificazione della nuova pur Tiro appellata, ebbero i Giudici in luogo de' Re (2). E i Cartaginesi già Coloni de' Tiri non con altra voce appellárono i Principi della lor Repubblica, che con quella di Giudice in lingua Fenicia Sufetim: *Suffetes summus erat pœnis Magistratus* (3), e ciò ch'è ben degno di riflessione, è quello, che avvertono gl' interpreti della Sacra Scrittura intendenti dell' idioma Ebreo, che la voce sudetta non à molto di divario coll' altra Ebrea *Scopbetim*, che pur anche Giudice suona presso quel popolo. Gli eruditi avvisano, che gli Arconti degli Ateniesi, e i dittatori Romani siano immagine de' Giudici Israeliti (4). Ciocchè è più ragguardevole, non vi mancan coloro, che assomigliano la Repubblica d' Israello sotto la direzione de' Giudici alla polizia de' Germani, onde traggono la loro origine i Longobardi, ed a quella de' Galli, e de' Brittanni, anzi che vi fussero state da' Romani introdotte consuetudini nuove (5). Ed il Signor Du-Cange dopo avere ispiegata la voce *Judices* per Grandi, Magnati, Ottimati, e Senatori, ed averlo con mille esempli provato, ci fa sapere di più, che i Spagnuoli chiamavano Giudici i loro Supremi Governadori, e Giudicato diceano la dilor Signoria. E per tornare alle nostre cose municipali, in questo sentimento sembra abbia favellato Erchemperto (6) allorchè disse, che Lodovico Imp. avendo la Città di Ca-

(1) *Camill. Pellegr. to.* 1. *pag.* 319.
(2) *Giusepp. lib.* 1. *contra Appian.*
(3) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 8.
(4) *Serar. in Jud.* 3. 2. *qu.* 1.
(5) *Grot. in Judic.* 1. & *in Deut.* 17. 9.
(6) *Num.* 32.

Capua soggiogata, ne diede il governo per ogni mese a diversi Giudici; *Unde postea pro nihilo ducti* (i Capuani) *omni fere mense diversis Judicibus dabantur in praedam*.

Or per tornare al Magistrato economico di ogni Città; sembra, che questi Giudici stessi, che noi crediamo essere stati i Decurioni, e i Senatori, vengono dal Pontefice S. Gregorio Magno appellati *Majores Populi* (1), ed altrove *loci servatores* (2).

Or se noi ci faremo ad osservare la dissertazione decima di Ludovico Antonio Muratori nelle sue antichità Italiane ritrovaremo, che tali Giudici venivano eletti dal Popolo al cospetto de' Messi, che l'Imperadore a tale oggetto vi mandava, e nella dissertazione decima ottava leggerete, che questi costituivano dippiù un ordine, Collegio, ed Università, senza della quale non sembra, che bene avessero potuto regolar le facende pubbliche: ed io soggiungo, che siccome a dì nostri ciascuno nelle pubbliche carte ama d'essere additato coll'aggiunta di Nobile, o Patrizio, così ne' secoli andati amavan quelli distinguersi nelle membrane col titolo di Milite (che vuol dir Nobile) o di Giudice (che dinota Patrizio) (*). Così in una carta del Monastero di DD. Monache di S. Maria segnata num. 46. dell'anno 1126. si legge: *Ego Jacobus Saxi Miles Testis interfui*: ed in altra della Mensa dell'anno 1355. Testamento di Ciacomo Pandone *Militis*: non altrimente, che in altra della Mensa dell'anno 1130. parlandosi della Parrocchia di S. Salvadore, dicesi, *quae fuit Cappella quondam Friderisi Judicis*: E in altra del medesimo Archivio dell'anno 1242. si legge: *Ego Magister*

(1) *L. 7. ind. 2. Epist. 108.*
(2) *Pref. Pellegr de pact. Prin. Arechis.*
(*) *Il titolo però di Giudice precedeva il nome, e quello di* Miles *lo seguiva. In un istromento di S. Maria di Donne Monache dell'anno 1319. (segnato num 153) intervengono i seguenti testimonj*: Franciscus Pandone Miles: Judex Johannes de Gravina, Magister Nicolaus Scamperti.

gister Petrus de Vinea Domini Imperatoris Familiaris filius quondam Judicis Angeli: le quali cose essendo così, come intendea dimostrare, non è fuor di proposito quì di passaggio far palese l'error grande di Gian Rodolfo Iselio, il quale nella vita di Pietro delle Vigne collocata innanzi al volume delle sue lettere impresse in Basilea nell'anno 1740. asserì senz'alcun fondamento, che non solo detto Pietro era di nazion Teutonico, e Suevo di padria: *his temporibus claruit Petrus de Vineis natione Teutonicus, patria Suevus*; ma poco appresso soggiunse: *hic namque infimo genere ortus, puta ex patre ignoto, & matre muliercula abjecta quae mendicando suam, & filii vitam inopem misere sustentabat*. Quando che da tutte le Storie, e più dalla sopralodata membrana chiaramente sappiamo, ch'esso fu il detto Pietro Capuano di padria, e figliuolo di Angelo, il quale portando l'aggiunta di Giudice; egli è verisimile ancora, che fusse dell' Ordine Senatorio di que' tempi. Tanto egli è vero, che l'ambizion di mostrarci di tutte le cose intesi, ci fa sovente cadere in puerili errori.

Pur ciò non ostante sembra, che in tempo de' Suevi avesse cangiato sistema un tale affare, e quattro fussero stati coloro, ch'eran destinati al governo del Comune di questa Città, e i primi due di essi non del titolo di Giudice, ma di Cittadini (voce gloriosa un tempo, ma resa a dì nostri odiosa alla maggior parte della vana gente) par che avessero goduto; laddove gli altri due, che seguiano, eran decorati col titolo di Giudice; quasi i due secondi forniti di giurisprudenza fussero stati assessori piuttosto de i primi. Apprendiam tuttociò da una membrana della Mensa Arcivescovile dell'anno 1254. in dove leggesi lettera diretta da Leone Gastaldo Maestro Procuratore del Re Corrado in Provincia di Terra di Lavoro agli Amministratori di questo Comune, insinuando loro in nome del Re ad allargare la Cavallerizza Reale, ch'era in Capua, e renderla capace di cento cavalli al-

meno, e a tal'effetto comprare altre case contigue, e in particolare quelle di Pietro delle Vigne: Ecco il titolo della citata epistola nell'Istromento riferita: *Nobilibus, & prudentibus viris Domino Gulielmo Pandoni. Judici Johanni Scutario. Judici Jacobo Monaco, & Typaldo de Alferio de Capua amicis suis, Leo Castaldus Magister Procurator Curiæ in Principatu, & Terræ Laboris salutem, & amorem sincerum.* Io credo, che Leone come straniero nel nominar questi Decurioni, avesse l'ordine pervertito; giacchè seguitando a volgere l'istesse pergamene, per sorte mi cadde in mano altro Istromento dell'anno 1270., in cui leggesi trasportato altro Istromento dell'anno 1254., in cui con effetto li stessi Decurioni procedono a comprare le case suddette di Pietro delle Vigne per uso della Real Cavallerizza, e leggonsi i diloro nomi disposti con ordin diverso, e forse il più naturale, perchè essi esser doveano nelle cose municipali più istrutti: *In nomine Domini nostri Jesu Christi anno Incarnationis ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, & quinto anno Regni nostri Corradi Dei gratia Romanorum in Regem electi semper augusti Jerusalem, & Siciliæ Regis vicesimo die mensis Aprilis duodecimæ indictionis: Nos Gulielmus Pandone, & Typaldus de Alferio Cives Capuæ, & Jacobus cognomine Monacus, & Johannes cognomine Scutarius Judices hujus Capuanæ Civitatis præsenti scripto fatemur . . .* Oltre di notare l'ordine, con cui quì son disposti i dilor nomi, notate altresì, che solamente nel nominarsi i secondi si ripete la dizione *Cognomine*; ne saprei per verità assegnarne propria ragione, se non se pare, che i cognomi de' primi illustri per la dilor nobiltà, uopo non avessero avuto di essere altramente additati; laddove sembra, che i cognomi de' secondi fussero stati ancor vaghi, e varj.

Intanto dal Seggio, in cui loro adunanze soleano far questi Giudici trasse il nome, e 'l serba ancora la nostra Piazza de' Giudici, come avvisò il nostro Pellegrino

no(1): *Unde etiam num nobile Capuæ forum servat antiquum ab ejusmodi Judicibus receptum nomen*: E non già dal Palaggio del Governator Politico, e dalla Curia della Bagliva, giacchè il Palaggio del primo fu opra del secol decimosesto, come a suo luogo diremo, ed il Baglivo ne' secoli andati reggea la sua Curia in un luogo presso la Chiesa di S. Pietro a Ponte, così in un' Istromento del Sacro Tesoro dell' anno 1389. si legge: *Taverna, seu Hostulania ipsius Capituli sita prope Portam Bajulationis Civitatis prædictæ juxta viam publicam, juxta Ecclesiam S. Petri ad Pontem, et alios confines*.

Quanto di tempo avesser questi Decurioni perseverato nella lor carica, non è tanto agevol cosa l' indovinarlo in tempi cotanto remoti, e barbari: ma non ritrovandosi sopra di ciò stabilimento alcuno nel corpo delle leggi Longobarde, non è irragionevole il credere, che seguito avessero il costume, e le disposizioni delle leggi Romane, le quali da barbari in difetto delle proprie municipali religiosamente serbavansi, come dimostrò eccellentemente l' Uomo chiarissimo Donato Antonio d' Asti nella sua ragion civile; locchè così essendo, egli è verisimile, esser il diloro impiego durato per lo spazio di un' anno solo. Cade quì in acconcio di esaminare, qual mai stata si fusse la cura di que' Decurioni, che diceansi Giudici, e intorno a quali cose raggirato si fusse il diloro esercizio? Io stimo sicuro ch' essi avessero avuto altrettanta giuridizione, quanta ne aveano in tempo de' Romani nelle Provincie i Decurioni. Essi per esempio doveano aver cura del pubblico danaro, e delle rendite, che proveniano dall' annona (2): la conservazion de' Granaj, il Governo de' paghi, che noi Casali appelliamo, era alla dilor cura commesso (3): de' pubblici edificj, ed in fine

Bb 2 di

(1) *Castig. ad Falc. Benev. in pr.*
(2) *L. 8. & 14. C. Th. de Decurion.*
(3) *L. 21. & 49. eod. tit.*

di tutt'i pesi fiscali essi dovean render ragione (1). Il chiarissimo Signor D. Francesco Rapolla Segretario della Real Camera di S. Chiara conferma il mio dire (2) nel suo eruditissimo libro del Dritto del nostro Regno. *In Italia*, così dic' egli, *exacto Romanorum imperio idem usitatum fuisse sub Gothis, Longobardis, Normannis in Regno nostro credendum est; nam quæ propria erant cujusquè Universitatis, non poterant recte administrari, nisi per eos quorum intererat, quique suarum consuetudinum periti erant. Et hinc vel ab antiquissimis temporibus legimus in unaquaque Civitate quosdam veluti primarios Cives electos fuisse ad expedienda negotia universalia.*

Ma per farci più dappresso al nostro intento osservate i Giudici di que' tempi sovrastare alle pubbliche Fiere, e Mercati, intendere al prezzo del bestiame, e discifrar le questioni, che per i traffichi soleano insorgere, come adivenne negli antichissimi tempi, e come a dì nostri adiviene. Ci somministra tal notizia una costituzione del Principe di Benevento Sicardo, che leggesi sotto il nome di Capitulare, al dicui paragrafo XV. vedesi il seguente statuto. *Item stetit, ut non habeat licentiam quispiam a partibus foris Civitatem Cavallum, aut Bovem comparare, nisi infra Civitatem, vel in Mercato in præsentia de Judicibus, et ab eis ipse venditor a Judicibus cognitus non fuerit, et nullatenus habeat licentiam comparandi; si autem comparavit foris Civitatem, vel in Mercato, aut in Civitate simul in præsentia de Judicibus, sicut dictum est....* La cura, e'l risarcimento delle vie, de' Porti, e de' Ponti, e tal volta del Regio Palazzo apparteneasi al popolo, come osservasi nella *leg.* 41. dell' Imperador Lottario.

Piace di quì richiedere qual numero mai di Decurioni avesse composto questo corpo morale, o sia collegio

(1) *L. 33. C. de Oper. publ.*
(2) *De jur. Regni Neap. p. 1. lib. 6. Cap. 2. §. 1. & 2.*

gio; o per più chiaramente parlare, qual numero di Giudici fusse stato scelto al governo di questa nostra Città? difficile impresa è di giungere a snodare un tal dubbio. Già ne leggeste al numero di quattro far la Corte al Pontefice Callisto nella Città di Benevento: udiste nella nostra Città esserne due intervenuti alla elezione dell' Abate Aligerno: e ne' tempi de' Suevi dalle sopracitate membrane quattro additarsi Decurioni della nostra Città col divario soltanto, che i due primi godeano del titolo di Cittadini, laddove i secondi attribuivansi quello di Giudice. Io dubitai, che questi secondi fussero passati in luogo di assessori a i primi, e che non solamente tale impiego esercitato avessero presso i Decurioni, ma ne' giudizj altresì, che tener si doveano in presenza de' Gastaldi, e de' Conti, de' Camerarj, o Comestabuli, o di altra persona, la quale tener dovea il governo politico, o militare della Città. Osservate i due Giudicati riferiti dal Pellegrino (1), nel primo di essi dell' anno 1149. intervenir veggiamo due Giudici della Città di Maddaloni, e due di Capua a prestare il voto sulla controversia, allora agitavasi: *Nobis igitur Riccardo, & Leone Judicibus Castri Matalonis die quadam ob causas inter litigantes terminandas, & lites dirimendas pro solito in judicio residentibus Johanne Fratre Camerario prædicti gloriosi Principis*; e poco appresso si legge: *Cumque super prædictis hinc, et inde diu disceptaretur præceptum est Capuanis Judicibus, et nobis ut super his sententia diceretur*: In fine sottoscrivono i due Giudici di Maddaloni, e gli altri due di Capua.

Dall' altro dell' anno 1171. riferito dal medesimo Pellegrino, abbiamo notizia, che il Gran Giustiziere facea sua residenza in Maddaloni, che ivi tre Giudici, e non già due della nostra Città gli erano appresso in quel giudizio. Da una membrana per contrario della Mensa Ar-

(1) *Hist. Longob. to. 1. pag. 351.*

Arcivescovile dell'anno 1161. ci si dà la notizia, che in quell'anno il Camerario risedeva in Capua, e insiem con lui lo Stratigò, veggiamo il detto Camerario da due Giudici della Città di Capua assistito: *Nos Rogerium Magistrum Judicem, et Gulielmum hujus Capuanæ Civitatis Judices cum Domino Marino Regali Camerario die quadam residentes Johannes de Burgetta Capuæ Stratigotus*. Questa è stata da noi altrove intera rapportata.

Il Corpo, o sia Collegio de' Decurioni distingueasi in que' tempi col nome or di *Respublica*, ora *Pars Reipublicæ*, ed ora *Pars publica*. Io so bene, che 'l chiariss. Lodovico Antonio Muratori nella dissertazione XVIII. delle sue antichità Italiane lungamente sostiene, che queste voci *Pars publica* non abbiano giammai dinotato, se non se il Fisco dell'Imperadore, o del Re, o di qualsivoglia altro Principe; ma con buona sua pace; i soli esempj addotti dal Du-Cange sembra, che chiaro gli si oppongano: l'uno tratto dalle leggi Longobarde (1): *a proprio Comite, vel a Publica Parte, id est qui Rempublicam agunt*: e l'altro del Cronaco di Fredegario: *cui successit in Imperii gradum Constantinus filius ejus, cujus tempore Pars Publica a Saracenis nimium vastatur*. Ma per addurre ancora qualch' esempio municipale, nel Precetto di Paldolfo Principe di Capua dell'anno 1034. riferito dal Pellegrino (2) si legge: *simulque, et concedimus tibi integram tertiam partem de omnibus Territoriis exfundatis, et de omnibus rebus, quæ, et quantum sacri nostri Palatii, vel parti nostræ publicæ pertinentes invenitur infra hos fines*; e più sotto: *Unde rebus, et personibus eorum ad sacrum nostrum Palatium, vel parti nostræ publicæ evenire debuerint*. Le voci *Sacrum Palatium* dinotano senza fallo il Fisco (3), onde sembra troppo

(1) *Lib 3 tit. 13. §. 2.*
(2) *Hist Longob. pag. 229.*
(3) *Du-Cange in V. Sacrum Palatium.*

po inverisimile, che 'l Principe due volte nominato avesse il Fisco con voci diverse. Che più? Ne' secoli posteriori, e propriamente nel XIII. allora quando nè suo Principe, nè Fisco avea la nostra Città di Capua, essendo già come tutte le altre resa in forma, per così dire, di Prefettura, pur leggiamo nelle antiche nostre pergamene la *Parte Pubblica*, e *terre* di Parte Pubblica: in una della Mensa dell' anno 1215. leggesi: *in loco Muratæ, ab alio latere est finis terra Partis publicæ*: in altra del medesimo Archivio dell'anno 1205. si legge. *Ab alio capite est finis terra, quæ fuit quondam Roberti filius Anselmi, quam modo tenet Agnetis de Marxano: ab alio latere est finis terra, quam quondam tenuit prædicta Magistra Militissa* (*) *a parte publica*. Nell' Archivio di S. Eligio una dell'anno 1269. così si esprime: *Bruna vendit terram, presam, et Casam vacivam, quam tenet a parte publica, quæ est intus hanc Capuanam Civitatem in Castello in Parochia S. Petri ad Pontem*; a condizione di pagar *parti publicæ annuos tarenos Amalphiæ duos*. Allora nè Fisco era in Capoa, e se stato vi fosse, non credete mai, che 'l Fisco si fusse degnato di far traffichi di tanto poco momento.

CAPITOLO III.

Delle Masse, Corti, Casali, e Feudi de' Longobardi:

NOn vi fu mai nella giurisprudenza cosa più dubbia, che l'origine de' Feudi. Chi tragge i principj loro dalle primiere Monarchie, ch'è quanto dire, gli crede nati gemelli col Mondo stesso. (1) Connano (2), e Mo-

(1) *Niellius de Feud. disp. 1. thes. 1.*
(2) *Commen. Jur. Civ. lib. 2 cap. 9 n. 9.*
(*) *Non pensate esservi alcun mistero in questa voce* Militissa: *altro non vuol dire, che moglie d'un Cavaliere. Du-Fresne.*

Molineo (1) l'ascrivono a' costumi, ed a' soldurj (*) de'Galli; altri coll'autorità di Gellio, Plutarco, e Dionigi Alicarnasseo credono potersi dedurre da' Romani, e dal dilor dritto di clientela, in virtù del quale gli uomini di bassa, e vil condizione davansi in mano de' Nobili, e potenti; tanto più, che nel corpo del dritto Civile si fa menzione di taluni, che diceansi *Attori*, *Procuratori*, *Custodi de' poderi*, ed *Insularj*, ed altri, i quali hanno con i vassalli de' tempi posteriori una gran simiglianza. Aggiungasi a questo il sicuro costume presso i Romani di assegnarsi a' soldati Veterani in atto ancor della milizia alcuni poderi ne' confini tolti a' nemici per ragion di custodirli (2). Vultejo ne attribuisce l' origine a' Magistrati Romani, pretendendo ascriver loro gli uffizj, e le voci, colle quali si additano a' Longobardi. Crede il lodato Scrittore, che prima i Magistrati presso i Romani duravano un' anno solo, che aveano una determinata giuridizione, e territorio, o Provincia, dove amministrar la giustizia, nel qual senso doversi prender le parole rapportate nel dritto feudale (3). *Feuda per annum firmitatem habuisse*: che poscia ne' tempi di Carlo M. cominciarono i Magistrati maggiori a crearsi durante il viver loro, siccome sembra esprimersi nelle parole, che sieguono nell' istesso luogo del dritto feudale: *Statutum deinde fuisse, ut usque ad vitam fidelis producerentur*; e che poi simiglianti dignitadi, ed uffizj si fussero conceduti a' figliuoli de' feudatarj, come dicesi nel luogo medesimo; e che finalmente ne' tempi di Corrado Imperatore simili cariche divenner perpetue, e che le rendite

(1) *Ad Consuet. Paris. tit. 1. pr. n. 12.*
(2) *Vult. de Feud. lib. 1. cap. 1. n. 11.*
(3) *In lib. 1. Feud. tit. 1. §. 1.*
(*) *Soldurii diceansi coloro, che godeano di tutti i beni, e comodi della vita in comune con coloro, alla di cui amicizia, eransi consecrati: Vedi Caes. de bel. Gall. lib. 3.*

dite delle Provincie assegnavansi agli amministratori, nulla più serbandosi il Principe, che la fedeltà, ed i servigj, acciocchè in cotal guisa fussero più contenti nel governo di quelle terre, onde traevan l' entrade (1). Altri stimano nati i feudi dalle milizie venali de' Romani (2). La maggior parte però de' Scrittori credono con maggior fundamento doversi l' origine de' feudi a' Goti, e Longobardi, ed altri popoli della Germania (3).

Qualunque intanto ella siane la generale origine: egli è più che certo, che con i Longobardi *ritornaro i feudi* (per servirmi delle misteriose parole del chiarissimo Gio: Battista di Vico (4)) *uscendo dalla loro eterna sorgiva, ch' egli additati avea nelle sue dignità 76., e 77., dove diffinì i benefizj, che si possono sperare in Civil natura; onde i Feudi con tutta proprietà, come con altrettanta latina eleganza da' Feudisti Eruditi si dissero beneficia*. Autari dunque figliuolo di Clefi, e Re de' Longobardi fù quello, che non ebbe il coraggio di torre a' suoi Duchi le Duchee, le quali per lo spazio di ben diece anni, scorsi dalla morte di Alboino erano stati avvezzi con ogni libertà, e indipendentemente a governare: che però il Principe saggio si contentò, che ciascuno di essi dasse al Re la mettà de' Dazj per sostenere la Maestà del trono, e l'altra mettà ritenessero i Duchi per proprio sostegno, e pe'l dispendio, che ricercavasi nel governo delle loro Duchee; lasciò loro di più il governo indipendente delle Città, riserbandosene soltanto la suprema ragione, e dominio (5).

Questa fu l' origine de' Feudi nell' Italia: Ma non fu l'istessa rispetto a queste nostre regioni. I Goti, che dominarono queste nostre Provincie in nulla cangiarono

(1) *Vult. de Feud. ib.*
(2) *Ant. Matth. de action. lib. 1. cap. 19. n. 23.*
(3) *Neigius quaest. 1. Rittershusius de Feud. lib. 1. cap. 1. n. 2.*
(4) *Scienza nuova lib. 5. pag. 439. edit. Napol. 1730.*
(5) *Pietr. Gian. Lib. 4. Cap. 1.*

il dritto de' Romani, e per conseguente sotto la dilor Sigoria non ci fu vera notizia di Feudi; Ma discacciati i Goti da' Greci, i Longobardi, i quali sotto il dilor Duca Zottone resi Signori di Benevento, e poscia di tutte le regioni d' intorno, istituiro una cotanto ampia Signoria, sicchè comprendea quanto oggi giorno contengono le dodici Provincie del nostro Reame; Ne' primi tempi non altro ascoltavasi, che'l solo nome del Ducato Beneventano, avendo tutto il resto ridotto in forma di Prefetture sotto la cura de' loro Gastaldi. E'l primo Feudo da loro concesso furon le terre intorno a Bojano, ed Isernia date a godere da Romualdo Duca di Benevento ad Alczeco Duca de' Bulgari (1), il quale non a tempo breve, come scrisse il Cujacio, ma l'ottenne *perpetuo jure*, così che potuto avesse trasmetterlo a' suoi figliuoli. Tra' primi feudi ancora annoverar si puote Agerenza dal Principe Grimoaldo data a godere a Sicone Straniero, siccome narra Erchemperto (2).

A qualche liberalità de' Principi di Benevento si aggiunse l'insolenza de' loro Gastaldi decorati per lo più della dignità di Conti. Or questi abusando delle guerre, nelle quali vedeano involti i loro Signori, cominciarono con indipendenza, ed assoluto dominio a posseder quelle Provincie, che in qualità di Gastaldi trovavansi amministrando, e continuando a goderle sotto la protezion de' nemici del proprio Principe, le trasmisero anche agli Eredi, da' quali fu malagevole il poterla ritorre coll'andar del tempo. Il solo Landulfo Conte di Capua, che ribellò da Radelchi, e col favor di Siconolfo, e de' Napoletani acquistò una nuova Signoria, è un'esempio troppo chiaro di quanto al presente favelliamo. Ma i Longobardi, che furono gli Autori de' Feudi in queste provincie, sembra, che stati ne fussero i distruttori per la

(1) *Paol. Diac. lib. 5. Cap. 11. sive 29.*
(2) *Num. 8.*

la pessima lor consuetudine, la qual disponea la successione de' figliuoli ne' paterni retaggi per viril porzione: siasi d'allodj, o di Feudi ciascun figliuolo aver dovea la sua parte; nè possederla soltanto, ma come veri Signori poteano anche venderla, e donarla talvolta non solo a' privati, ma anche alle Chiese. (*) Abbiam veduto nella Storia quante Contee nacquero dal solo Contado Capuano, quanti Principi nacquero dalle frequenti divisioni de' loro Stati, in guisa che da' potenti, e ricchi, quali essi furono, moltiplicate in infinito le Baronie, caddero in estreme miserie a un tempo, e in dispreggio a' loro stessi nemici. E' vero, che prevedendo essi la diloro rovina, e per godere nel tempo stesso del titolo specioso di Conte, procurarono in una nuova maniera di posseder le lor dinastie in comune, ed indivise (1), ma le gare, il livore, e l'ambizione del dominio non permisero tra loro la meditata forma di governo lungamente sostenersi. E pur fu questa la fonte più scarsa, onde derivarono i Feudi nel Reame, de' quali non è mio pensiero di quì favellare, ma sibbene di un' altra sorta di poderi posseduti da' Longobardi sotto nome, di *Corti*, e di *Masse*, per cagion delle quali moltiplicaronsi in infinito i Feudi, i quali con ogni proprietà sarebbonsi detti *Servili*: E per proceder con ordine cominciamo dalla deffinizion delle voci.

Eran dunque le Masse: *Luoghi, in cui abitavano alcuni Contadini destinati per una certa ereditaria servitù a coltivare i vicini terreni*. Il Du-Fresne è assai più scarso in darci notizia di tali Masse, spiegandole, *certus agrorum modus, seu ut quidam volunt, conglobatio, & collectio quædam possessionum, ac prædiorum, quam Græci* συγκτησιν, *vocant*; e poco appresso soggiunse, esser-

Cc 2

(*) *Vedi l'Ostiense, e Struvio (hist Jur. Feud.) delle incessanti donazioni fatte da' Principi Longobardi alle Chiese.*
(1) *Peregr. de Stem. Pr. Lang. pag. 282.*

ſer la Maſſa la ſtanza del Colono, *domus*, *habitatio*, *Caſa Villici Coloni*: Ma dovea dir dippiù: perciocchè non ſolo il Colono, ma molte intere famiglie abitavano in queſte Maſſe, e non di lor libertà, ma coſtretti ſi bene da una certa neceſſità, che riconoſce più alti principj.

Il Panvinio diſſe nel libretto delle ſue Chieſe di Roma, ragionando della Lateranenſe, che *Maſſa erat*, (*quam nunc Caſale diceremus*) *multitudo agrorum*, & *ruſticorum illas incolentium in unum coacta*: laſciando di far parola della condizione de' ſuoi abitatori, per la quale le Maſſe antiche non corriſpondono interamente allo ſtato de' noſtri preſenti Caſali. La condizione di quelli eſſer dovea dell' intutto ſervile, s' era ad eſſi vietato il poter paſſare da una Maſſa ad un' altra, o pure poter congiungerſi in matrimonio fuori la propria Maſſa, quaſi fuori la propria Tribù, ſenza il conſenſo del lor Padrone: Così S. Gregorio Papa ſcrivendo a Gregorio Romano Difenſore, gli commiſe, che ammoniſſe un tal Pietro, *ne filios ſuos quolibet ingenio*, *vel excuſatione foris alicubi in conjugio ſociare præſumat*, *ſed in ea Maſſa*, *cui lege*, & *conditione ligati ſunt*, *ſocientur*: Ed appreſſo: *Certum illi ſit*, *quia noſter conſenſus nunquam illi aderit*, *ut foris de Maſſa*, *in qua nati ſunt*, *aut habitare*, *aut debeant ſociari*. Alle quali coſe non riflettendo il noſtro Michel Monaco (1), diſſe bene, eſſer la Maſſa Campo di lavoro ben grande coll' edifizio, e coll' abitazion de' Villani, appoggiato ſull' altro paſſo di S. Gregorio (2) ſcrivendo a un certo Pietro Diacono in Sicilia: *Scripta mea ad ruſticos*, *quæ direxi*, *per omnes Maſſas fac relegi*, *ut ſciant quid ſibi contra violentias debeant defendere*. Ma traſcurò pure la condizione di queſti ruſtici.

Se dunque la condizion ſervile non ſi opponeſſe, piut-

(1) *Sanct. Caſſ. pag.306.*
(2) *Lib. 1. Epiſt. 42.*

piuttosto queste Masse assomigliar potrebbono le Ville grandi d'oggidì, cui si dà volgarmente il nome dedotto dall'istesse Masse di *Massarie*, e di Massaro a colui, che sovraintende a simili rustici fondi. (1)

Fra tanto queste Masse non altronde sembrano dedurre l'origin loro, se non se da quei coloni detti altramente *Coloni originarii*, & *adscriptitii glebales*, dal Pignorio (2), e dal Calvino *Censiti agricolæ*, o *Coloni conditionales*. Cujacio (3), e Gotofredo (4) dicono esser gli ascrittizj *quasi servi*, *dominum habent*, *ad quem eorum peculium pertinet*, *cui etiam reddi solet*. Si diceano intanto Coloni condizionali coloro, che per lo spazio di 20. anni, per esempio, prendeano a coltivare un terreno per mezzo della Scrittura, o pur senza di quella: I figliuoli di costoro diceansi *Coloni originarii*, *ex eo quod* (siegue Calvino) *originaliter conditioni colonariæ subjectus est*, *nec refert secundum Johannem*, *sive in solo fuerit natus*, *sive extra solum*, *quia tamquam originarius ad terram illam reducendus est*, *quam Pater suscepit colendam* (5). Questa maniera di parlare contiene in parte le parole del Romano Pontefice Gregorio, le quali noi riferimmo di sopra; ma meglio convengono al nostro proposito le deffinizioni degli ascrittizj, poichè costoro non poteansi liberare dalle condizioni, alle quali eran tenuti, laddove i Coloni condizionali col correr degli anni poteano esser liberi dalla servitù: nella guisa medesima somigliano molto gli abitatori delle nostre Masse coloro, che appellavansi una volta *Censiti agricolæ*, di cui soggiunse l'istesso Calvino: *dicti sunt qui agrorum*, *quos colebant dominis sic addicti erant*, *ut ne*

(1) *Peregr. Camp. Fel. pag. 461.*, & *Murat. tom. 1. antiqu. Med. ævi pag. 770 p. 2.*
(2) *De Servis.*
(3) *Ad tit. C. de Agric.*
(4) *Ad l. 24. C. de Episc. Audient.*
(5) *L. originarios C. de Agric. & Censit.*

ne suum quidem peculium in potestate haberent, *capitis censum dominis pensitarent*, *actionem cum iis nullam*, *nisi ex superactionis causa haberent*; e quel ch' è più riguardevole, *vendi denique cum ipsis agris possent*. *Qua de causa*, *etsi non omnino servi numerabantur*, *dicebanturque adscriptitii*; *quasi agris illis adscripti*, *& obnoxii*: Oltre la facoltà, che aveano i Padroni di venderli, poteano altresì lasciarli in Testamento con titolo ancor di legato (1).

Dicono intanto i sopralodati Scrittori, che costoro erano quasi servi, ma con ogni buona ragione mi sembra, che gli abitatori, o coltivatori delle nostre Masse lo fussero stati dell' intutto per le ragioni, che sieguono.

Dicemmo di sopra, che tali Coloni non eran quasi servi, ma servi all' intutto; e che questi punto non poteano abbandonare le Masse, alle quali erano addetti, e di costoro appunto par si favelli nel Patto del Principe Arechi con i Napoletani (2), in cui leggiamo: *de servis communibus ita fiat*. *Si exierit de ipso fundo servus ipse*, *& intentio de eo horta fuerit*, *ut ipse Langobardus eum inde mobuisset*, *aut ad manum eum apprehendisset*; *si non audet jurare ipse Langobardus*, *quod ille eum de ipso fundo non mobuisset*, *aut ad manum non apprehendisset*, *inveniat illum*, *& revocet eum in ipso fundo*. E quel che siegue tutto appartenente al nostro proposito: ed eran talmente addetti alla Massa, o sia glebba, che sembra, che ciascuno di questi servi fusse stato addetto alla sua particolar *glebba*: leggasi il testamento del Gastaldo Guaccone riferito dal Gattula (3) fatto in tempo del Principe Grimoaldo: costui lasciò tutt'i suoi beni a' Cassinesi, tratti i servi colle lor glebbe, a' quali tutti donò la libertà: *Casalem meum sub Apice*, *& Toroniano erga Fluvio Arbi de quantum in ipso loco habeo*

(1) *L. 12. & 16. ff. de instruct., & fund. leg.*
(2) *Pratil. hist. Longob. to. 3. pag. 197.*
(3) *Hist. Cassin. to. 3. pag. 19.*

beo excepto servis, cum cispitibus suis, quos pro anima mea libere dimisi, seu, & Casalem meum in Ansiano, & Ceppaluni, seu & Campu Nepetaru de quantum ibi habere visus sum, excepto servis, & ancillis cum cispite suo, quos liberos absolsi. Dicemmo dippiù, che costoro alienavansi in ogni maniera. In un diploma del Principe Giordano dell'anno 1123. a favor de' Cassinesi del Monastero di S. Angelo in Formis, si legge donato un uomo al detto Monastero con tali parole: *Scilicet hunc subscriptum hominem cum omnibus rebus, & substantiis ipsius, ut ipse faciat, & persolvat prædicto Monasterio S. Angeli, & jam dicto Domno Mauro Venerabili Præposito, suisque successoribus, semper censum, dationem, publicalia, & scadicionem, & alia omnia, quæ parti publicæ facere, & persolvere debet, aut debuerit, nomen hujus hoc est videlicet Simeon cognomento Caprarius filius quondam Johannis Benevosi, qui est habitator in loco, qui dicitur li Benerosi non multum longe a præfato Monasterio S. Angeli.* Di tal natura appunto mi sembrano que' poderi conceduti in Feudo dal Re Rugieri a ciascun Cavaliero Napoletano, allor che donò a ciascuno di essi cinque moggi di terra con altrettanti Coloni a quella ascritti. (1) Ma passiamo per ora alle Corti, sotto il qual nome possedeano i Longobardi infiniti altri poderi, che mi sembrano assai più nobili delle Masse.

Credono dunque i Scrittori propagata la barbara voce Curtis dall'altra latina *Cohors*, di cui così scrive Varrone (2): *Cohors, quod ut in Villa ex pluribus tectis conjungitur, ac quiddam fit unum, sic hæc ex manipulis copulatur Cohors: quæ in villa dicta, quod circa eum locum pecus coercetur.* Sin quì Varrone, siegue Pignorio (3): *receptum autem usu est, ut frequentius cohor-* te

(1) *Giannon. lib. XI. cap. 3. Capecelat. istor. Nap. lib. 1.*
(2) *Lib. 4. de l. l.*
(3) *De Servis.*

te coercerentur gallinæ villaticæ, rusticæ, africanæ, galli, & capi, quorum Curatorem Gallinarium recensuit Varro (1). Ma ne' tempi de' barbari dinotava un piccol campo, siasi vigna, o arbusto, o piantagione di frutta; e siccome riflette il Calvino *de Verbis Feudalibus*, sembra, dinoti un Campo chiuso di muro tenue, o di maceria di pietre: questa significazione è costante a' dì nostri, e ne' luoghi montani della Campania Felice tutti i Contadini chiamano *Corte* la loro piccola tenuta; ed oltre a ciò non vi ha quasi Feudo nell' istessa Provincia (credo l' istesso nelle altre dominate un tempo da' Longobardi) che non vi sia un territorio appartenente al Padrone, chiamato *Corte donneca*, cioè a dire *Curtis dominica*, e dall' Ostiense detto *hortus donnicus* (2). Ma oltre a una tal significazione, contenea pur l'altra di un feudo, in cui il Padrone possedea Castello, o Palaggio, in cui fussero molti abitanti di condizione però servile. Osservisi l' Ostiense (3), che descrive molti Feudi nel Contado di Telesa, e un' altro di S. Pietro nel territorio Alifano donato al Monastero di S. Benedetto circa l' anno 839. da un certo Majone dell'istessa Città di Telesa: *Similiter etiam quidam Majo Telesinus ad extrema veniens tradidit seipsum in hoc Monasterio cum omnibus suis, idest Curte una in Telese vocabulo Pulianella, & alia in Alife, in qua est constructa Ecclesia vocabulo Sanctus Petrus cum silva sua circa eamdem Ecclesiam, & cum omnibus pertinentiis ipsarum Curtium, cum servis quoque, & ancillis omnibus in eisdem Curtibus commanentibus, & universis eorum*; e dopo aver l' Ostiense prodotta lunga serie di Corti donate a S. Benedetto, soggiunse nell' istesso luogo, che un certo Conte Teodorico donogli altresì la sua Corte detta *Squilla*,

(1) *Columel. lib. 8. cap. 2., & 3. Varro lib. 3. de re R. cap. 9.*
(2) *Lib. 1. cap. 34.*
(3) *Lib. 1. cap. 23.*

la, che anche oggi è Feudo. *Theodoricus præterea Comes testamento suo concessit huic loco Curtem unam, quæ dicitur Squille*. Abitavano dunque in queste Corti in numero grande i servi; e quindi è, che a ragione sospetta Calvino, che il Padrone tenesse nelle Corti un luogo destinato per rendervisi giustizia: *Verisimile est autem patronos in Coborte locum habuisse jurisdictioni; & causis cognoscendis destinatum*: Ed il chiarissimo Lodovico Antonio Muratori (1) soggiugne, ch'esser vi doveano ancora delle Chiese, onde amministrarsi i Sacramenti al popolo: *Curtes autem, sive ut sæpe ajebant Cortes, ex pluribus prædiis constabant, atque uti in antiquitatibus Estensibus animadverti, atque infra in dissertatione XIX. de Tributis ostendam, pleræque vetustis temporibus villam integram complectebantur cum Ecclesia, in qua populo Sacramenta ministrabantur, sive Plebs esset, sive subjecta Plebi, hoc est Baptismali Ecclesiæ*: di questi poderi, che Corti appellavansi, possedeano gran numero i nostri Capuani. Un solo chiamato Stefano Capuano di padria ne donò nommeno, che otto al Monistero di S. Benedetto, e udite i loro nomi, ed osservatene il sito: *Curtes octo cum servis, & ancillis, atque colonis ad easdem Curtes pertinentibus, & cum omnibus omnino pertinentiis ipsarum, quarum prima vocatur Juncianum, secunda Clabatzanum, tertia Decatzanum, quarta Atdurum in Monte Marsico cum integro territorio suo prope Curtem, quæ vocatur Campumutuli, quinta dicitur ad Casale ibidem in Monte Marsico, sexta ad Diripatum in finibus Canciæ, septima ad Patricanum; octava vero vocatur ad Roffelle similiter in Cancia. Todericus etiam quidem Capuanus fecit oblationem suam de Prato de Patenaria loco qui dicitur Spigiano*. (2)

Ma cosa mai vi era di divario tralle Masse, le Corti,

(1) *Tom. 1. Antiq. dis. 11. pag. 568. lit. B.*
(2) *Ost. lib. 1. cap. 3.*

ti, di cui abbiam favellato, ed i Casali, de' quali pur anche si fa menzione nelle Scritture de' Longobardi? Se attendiamo l' Ostiense, il quale lunga serie ci narra di Casali donati a S. Benedetto da un certo Wacone Beneventano, ci fa credere, che la voce Casale contenga l' istesso, che la voce Curtis: perciocchè erano luoghi pur anche da servi, e da serve abitati. *Waco Beneventanus obtulit in Ecclesia S. Benedicti, quam ipsemet jure proprio intra Civitatem Beneventanam ad Portam Rufini construxerat: omnia sua: idest casam propriam eidem Ecclesiæ conjunctam cum omnibus pertinentiis suis. Casale in Septimio: Casale in S. Angelo ad Pecte: hæreditatem in Salerno: Casale in Caudis: Casale in Forcle: Casale ad S. Januarium cum servis, & ancillis: Olivetum in Ariano: Molendina sua in Fluvio Sabbatho: quinque pueros clericos, cum servis quamplurimis, præter multos alios, quod liberos dimisit.* Volendo definire il Du-Cange le voci Casalaticum, e Casalagium dedotte dall' altro Casale, dice esser, *Tenementum hominum de corpore censui dominico obnoxium, & census ipse ratione Casalitici Domino debitus*: cioè quel censo, che *pro jure habitationis* esiggea da' Vassalli il Padrone. E nelle consuetudini di Tolosa (1) leggesi stabilita qualche cosa di somigliante alle cose da noi sopra le Masse riferite; cioè che i di loro abitanti nulla potessero senza il consenso del dilor Padrone disporre. *Item de immobilibus, scilicet de Casalagio, & Feudis, quæ tenentur a domino suo . . . . . nihil potest homo de corpore sine assensu Domini ordinare.* Anche nella legge settima del Codice Teodosiano (2) si legge; *in familia rustica recenseantur quot sint Casarii* (o pur come altri leggono *Censuarii*) *vel Coloni*: soggiunge il Du-Cange, che Casarii appellavan-

si

(1) *4. par. tit. de homagiis.*
(2) *De bon. proscript.*

si i Custodi de' rustici poderi, i quali componeansi di molte case insieme unite.

Se attendiamo però il parlare di Ugon Falcando, i Casali saran li stessi, che le Ville, o le antiche Masse; *duas ei Villas optimas, quæ Siculi Casalia vocant dari fecit*. Guglielmo Tirio (1) sembra dell' istessa credenza, se la voce *Suburbanum* prendesi per podere, o Villa non molto dalla Città lontana, *in Suburbanis*, dice l' autor citato, *quæ vulgo Casalia appellant*; ed altrove *Suburbanorum adjacentium, quæ nostri Casalia dicunt*: Ma questo appartiensi a' tempi posteriori. Del resto tanto egli è vero, che queste voci Massa, e Casale si confondan tra loro, e le voci altresì, che ne derivano, come da Massa, *Mansa*, e *Mansada*, e da Casale *Casalaticum*, & *Casalagium*, che negli esempj dal Du-Cange prodotti non si scorge tra queste due voci distinzione veruna: In un' Istromento di convenzione cogli abitatori del Castello di Leucata dell'anno 1313. si legge: *Cum homines dicti Castri sint, & esse consueverint ab antiquo homines de Mansata, sive de corpore, & Casalatico tam domini Regis, tam illorum, a quibus dominus Rex habuit*: ed altri esempj, che ivi si posson leggere.

Colla voce *fundus* Io credo, che i Scrittori barbarici pur abbiano inteso di esprimere il campo colla villa, ed edifizio; sebbene se vogliamo prestar fede a Varrone (2) fondo diceasi, perchè *pecudum, & pecuniæ videbatur fundamentum*, e se a Festo (3) fondo intendeasi un campo piano a similitudine de' fondi de' vasi; e forse questa è la ragione, per cui l' Ostiense se ne avvale nel numero del più (4). Adenulfo, e Landulfo donarono a' Cassinesi *fundum in Vico Cupoli, item fundos* in

(1) *Lib. 10. cap. 19., e lib. 30. cap. 20.*
(2) *Lib. 4. de Ling. Lat.*
(3) *Lib. 6.*
(4) *Lib. 2. cap. 85.*

in Casa Pesenda, *fundos in loco Felice*; *terras in Massa Valentiana*. E per la voce *terras* non è inverisimile il credere, che intendessero additare i prati, o i campi da fieno, così presso l' istesso Ostiense (1) leggiamo, *sub hoc Abbate* (Angelario) *oblata est in hoc Monasterio terra illa, quæ nuncupatur Brezze prope Capuam, quod est pratum magnum, & silva a quodam Castulo ejusdem loci habitatore*.

Erano dunque le Masse, e i Casali, e le Corti quasi l' istessa cosa, perchè tutti luoghi frequentati da' servi: sembrano più nobili le Corti, perchè il padrone oltre il proprio palaggio aveavi luogo destinato a render la giustizia, e la Chiesa per amministrarvisi i Sacramenti. Avverte intanto a proposito il chiariss. Muratori (2), che le Masse, Corti, e Casali abitate in numero così esorbitante da' servi, possedeansi per lo più da' Longobardi in Allodio: *Illud insuper præcipua observatione dignum est*, *non prædia tantum*, *sed Curtes etiam*, *& Castella*, atque Oppida *jure olim Allodii possessa fuisse*, *ut cartæ ipsæ indicant*. Ed io aggiungo in prova del mio assunto, che senza quì produrre, e citare in vano esempli, i quali esser dovrebbono infiniti, basta gittare uno sguardo alla Storia Cassinese di Leone Ostiense, e del P. Gattula, e si vedrà chiaramente, che forse non vi è feudo al presente in tutto il Reame di Napoli, che una volta non siasi posseduto da' Longobardi sotto nome o *di Masse*, o *di Corti*, o *di Casali*: Le stesse Città furono un tempo lor Corti: leggo in un diploma di S. Errico a favore de' Cassinesi dell'anno 1020. confirma di alcune Corti con queste parole: *Quatenus duas ipsius Monasterii Cortes*, *scilicet Civitatem de S. Urbano*, *& Civitatem de Bico Albo statuere*, *& corroborare*,

(1) *Lib. 1. cap. 45.*
(2) *T. 1. antiq. dis. 11. pag. 566. lit. D.*

borare, atque confirmare nostra praeceptali auctoritate dignaremur (1).

Che se queste Corti divennero feudi; non lasciaron però di esser abitate da' servi, de' quali copia eccessiva possedeasi in que' tempi così da' privati Cittadini, come dalle Chiese tutte de' Regolari, e Secolari. Quindi è, che leggonsi presso i Scrittori delle barbariche cose tante carte, e pergamene di manumissioni, e donazioni di libertà (2). *Hugonem . . . . hominem nostrum de corpore, & Casalagio liberaliter manumittimus*. Ed erano tanto rari i liberi, che la semplice libertà portava seco una marca di nobiltà, perciocchè leggesi nelle antiche carte, ove de' manumessi favellasi: *a jure servitutis in libertatis nobilitatem transierunt*. (3) Il solo Monastero di S. Vincenzo a Volturno numerava presso a 400. famiglie intere di servi (4). Le cagioni, per cui moltiplicavansi ragguardevolmente sono infinite, ma quella, per cui si girono ad accrescere in numero sterminato, fu la loro stessa condizione, imperciocchè il nascer servi i figliuoli de' servi, facea riempier la Repubblica di gente di condizion servile. (5) *Praeterea constat filios omnes ex conjugiis servorum procreatos, ipsos pariter libertate caruisse, & non secus ac parentes sui in jure, & ditione dominorum fuisse. Pecudibus simile hac etiam ex parte fuit infelix illud hominum genus*. Accrebbe pure il di lor numero la facoltà di poterli vendere per soddisfare a' creditori, siccome leggesi nelle leggi di Lotario (6). E narra Gaufredo Malaterra (7) essere stata tale, e tanta la fame, che nell'anno 1058. afflisse la Calabria,

(1) *Hist. Cassin. t. 3. pag. 104.*
(2) *V. Du-Cange in V. Casalaticum.*
(3) *Murat. antiq. to. 1. dis. 15. pag. 863. lit. C.*
(4) *Ib. to. 1. par. 2. pag. 397.*
( ) *Ib.*
(6) *L. 1. & 87. ap. Murat. Rer. Ital. to. 1. part. 2. & antiq. to. 1. dis. 14. pag. 756.*
(7) *Hist. Nor. lib. 1. cap. 27.*

labria, che costrinse i Padri a vendere a vilissimo prezzo in dura servitù i propri figliuoli. . . . . *Teterrimam famem, quæ an.* 1058. *Calabriam afflixit. Tunc parentes suos liberos ex ingenuitate procreatos vili pretio in servitutem venundabant.* (*) Amavano il numero grande de' servi, perchè come scrive Plinio (1) de' Romani, quanta maggior copia ne possedeano tanto erano essi più ricchi, e potenti riputati. Egli è vero non per tanto, ch' essi i Longobardi non ne faceano quell' uso così ampio, che ne fecero i Romani, come può leggersi presso il Pignorio: La coltura de' terreni fu quella, in cui più di ogni altra cosa i barbari impiegarono i proprj servi: Davano i Padroni a coltivar le lor Corti, e le lor Masse a' servi, ma essi poscia tutte le rendite si aggiudicavano, tratto il vitto, e il vestito, e il proprio peculio, che a quei concedevano (2). Dissi il proprio peculio, imperciocchè quella nazione, che da noi, e da tutti chiamasi barbara trattò con dolcezza maggiore i Schiavi, che non furon trattati dagli umanissimi, e religiosi Romani: *Licebat, & ipsis industriam* (siegue il Muratori) (3) *collocare in amplificanda re sua, dum heri sui negotia non negligerent; sive ergo ex peculii proprii bono usu, sive ex aliis artibus, connivente Domino lucrum sibi quærerent.* In guisa, che molti divenuti

(1) *Lib. 33. cap. 10.*
(2) *Murat. part. 2. tom. 1. pag. 769. antiq.*
(3) *Ib. dis. 15. pag.* 861.
(*) *Anche in queste nostre Provincie ebbe vigore la barbara usanza di vendersi gli uomini in servitù anche a' Pagani. Il Principe Arechi vietò sì reo costume nel suo Capitolare (pres. il Pratil. to. 3. p. 189. Ist. Langob.)* Divinæ legis auctoritas Communans testatur. *Si quis in Captivitatem duxerit, in Captivitatem vadat.* Hactenus adeo hæc patria crudelis limine perviciem perpetitur, ut etiam transmarinis paganitatis gentibus ejus habitatores indifferenter vendant. Propterea præsenti judicio sententia damus, ut si quis hominem furtiva arte, vel quolibet modo extra Provinciam vendiderit, sic eum componat, sicut his, qui infra venundant; ita tamen ut venditoris persona ultra mare venundetur. *Vedi il Capitolare di Sicardo ib. pag. 205. n. 3. & 4.*

nuti colla loro induſtria ricchi, ricompraron dal Padrone la propria deſiderata libertà. *Certum eſt quamplures ex ipſis evaſiſſe bene nummatos atque ope tandem ejuſdem æris libertatem ſuam a Dominis redemiſſe.*

Dalle Maſſe dunque, e dalle Corti fur quaſi che tutt'i feudi del noſtro Regno prodotti, e dovettero in conſeguenza eſſere i medeſimi da gente tutta ſervile abitati. Quindi per tanto, e non altronde debbe dedurſi l'origine di tanti diritti *Angarj*, *e Perangarj* poſſeduti da'Baroni ſopra de'loro vaſſalli, come per eſempio di coſtringerſi a cuocere il pane nel forno del Padrone, a preſtare alcuni lavori, e a traſportare certa quantità di vettovaglie ſenza mercede, ed altre ſomiglianti angarie leggi; il ſolo nome delle quali reca orrore a'forenſi non inteſi dell'origine delle medeſime, ed avviene ſovente, che non oſtante lunghiſſima preſcrizione ſe ne vieti l'uſo a' Baroni in prima iſtanza, come quelli, che ſtimanſi dritti contrarj alla libertà naturale. Capece tra'forenſi (1) odorò non so che della origine di tali coſe negli *Aſcrittizj*, e *Cenſiti*, ma ignaro della Storia, alla fine ſconciamente conchiuſe, che queſti *non jure civili*, *ſed moribus*, *& habuerunt forte originem*, *quia damnandi ad mortem ob aliqua maleficia*, *ut injuriam paſſus*, *vel alius eis vitam ſalvaret*, *faciebant ſe illius homines* (2).

Ne più vera è quell'altra dottrina, che queſte Maſſe, Corti, o altri Fondi poſſedeanſi da'proprj Padroni ſenza giuridizione ſiaſi Civile; o Criminale, ſulla falſa credenza, che il Re Alfonſo I. fuſſe ſtato il primo nel noſtro Regno a concedere Vaſſallaggi col *mero*, *e miſto Imperio*, *& gladii poteſtate*. Siccome a torto anno molti Forenſi aſſerito. Oſſervate la conceſſione della giuridizione dal Principe Paldolfo Capodiferro data al Moniſtero di S. Maria di Capua ſopra i proprj vaſ-

(1) *Deciſ.* 1688. *num.* 2.
(2) *Vedi ſimili coſe in Capiblanco de Baron. Pag.* 10. *num.* 29.

vaſſalli. Il diploma è riferito dal Gattula (1), e in lui ſi legge così: *Concedimus; & confirmamus in præphato Monaſterio ut nullus Comes, aut Judex, vel Schuldabis, aut qualibet alius homo de ſub noſtra dicione videlicet ſupradictis Civitatibus audeant, aut præſumant judicare, aut qualibet violentiam facere de qualiſcumque cauſaciones, aut intenciones, vel alia qualibet cauſa ab omnibus hominibus, qui in prædictis Curtis, aut Terris jamfati Monaſterii havitaverint, vel havitatores fuerint de omnes cauſaciones & intenciones, quas habuerint exinde judicare ſed ſemper deveant eorum exinde judicare ipſa Abbatiſſa, & Præpoſitus, qui in prædicto Monaſterio hordinatus fuerit, quomodo melius illi ſcierit ita ut nullis ex noſtris Comitibus Caſtaldeis, Judicibus, vel Schuldabis, aut cujuſcumque perſone aveant jam dicto Monaſterio exinde, & ejuſque Cuſtodibus, aut Rectoribus qualecumque moleſtiam*.

Ma dovrebbono pur eſſi ſapere, che ſervi per appunto furono una volta coloro che oggi giorno ſi dicono Vaſſalli in alcuni feudi di certe Provincie, e che ſimiglianti diritti ſono i contraſegni del ſommo de' beneſizj, qual fu la libertà loro da' Padroni donata. Odaſi come vada l'affare. Era ne' tempi barbari, e propriamente di S. Gregorio Papa tutta l'Europa piena di ſervil condizione. Era l' iſteſſo nominar Colono, Contadino, ed Agricoltore, che ſervo. *Nemo neſcit*, ſcrive il Tommaſino (2), *agricolas vinitores, conductores agrorum, ruſticos tum pœne univerſos ſervilis fuiſſe conditionis, & agris colendis ipſa naſcendi ſorte fuiſſe manciptatos*: Ma caduti in mano della Chieſa queſti Campi, una con i loro coltivatori s'ingegnò la Madre pietoſa di raddolcir come meglio poteaſi la dura condizione di queſt' infelici: *Eos agros ſuſcepit Eccleſia, ea conditione, qua le-*

ge-

(1) *Tom. 3. pag. 98.*
(2) *Vet. & no. Eccl. diſcipl. p. 351. Cap. 19. num. 3.*

gabantur cum Colonis, & Cultoribus suis, sed in iis mox regendis etiam ipsa ex ingenio suo explicuit charitatem, libertatem, suavitatemque, quæ servile jugum mirum in modum leniret, atque allevaret.

Nè soltanto procurò la Chiesa, che i proprj servi fussero nell' innanzi meglio trattati, ma volle altresì, che i Laici ne usassero con i proprj altrettanto. Il Re Luitprando (1) vietò potersi trar fuora il servo, che rifuggivasi in Chiesa: l'Imperator Carlo M. (2) avea di già comandato, che non si vendessero i servi, se non se in presenza de Vescovi, de' Conti, o dell'Archidiacono, e Centenario, e d l Viceconte, o pure innanzi a ben conosciuti testimonj: tralascio alcuni canoni, che sottomettea-no alle censure, e alla penitenza di due anni coloro, i quali con autorità privata, e senza intelligenza del Giudice avessero il proprio servo venduto. Ma il Papa Pascale II. volle, non dirsi più *servi*, ma *famuli*. *Famuli Ecclesiæ, qui apud vos* (scrivendo al Vescovo di Parigi) *Servi vulgo improprie nuncupantur*. Nel Concilio di London dell'anno 1102. si dannò l'infame consuetudine di vendersi i proprj servi a guisa di Bruti. Nell' altro di Vaterford in Ibernia dell' anno 1158. (3) si dichiararono liberi appieno tutti coloro, che nell'Ibernia erano stati dall'Inglesi venduti, e comprati.

Quindi cominciarono per la Carità Cristiana a nominarsi *homines*; i servi, ed i famuli; avendo in orrore la Chiesa di più valersi del vergognoso nome di *servo*, e di *schiavo*: Onde rimase anche fino a' dì nostri presso di noi il costume di chiamarsi *l' Uom mio*, e *l' Uom vostro*, in cambio del mio, e del vostro servidore; e donde trassero altresì l' origine loro le voci di *Ominio*, e d' *Omagio* per ispiegare gli atti di ossequio,

(1) *Lib. 6. l. 90.*
(2) *L. 16., & 72.*
(3) *Can. 27.*

e fedeltà, che faceanſi dal Vaſſallo, e dal Servo al Padrone: di che non dovea punto maravigliarſi Ottomano preſſo De Vico (1) ſe aveſſe poſto mente alle coſe dalla Storia Eccleſiaſtia ſu queſto punto narrate. Gaufredo Malaterra ſi avvale appunto di queſta fraſe per dinotare, che 'l noſtro Principe Riccardo eraſi fatto ligio, e Vaſſallo del Duca Ruggieri; *Cauſa auxilii, quod ab ipſo ſperabat, homo Ducis factus fuerat* (2). Fra tanto a gara gli Abati, i Decani, i Veſcovi, i Conti, ed i Signori manometteano i loro ſervi, e liberaliſſimamente davano libertà o a i loro particolari Uomini, o pure alle intere Maſſe, Corti, e Contadi, riſerbandoſi a riſcuoter da quelli in avvenire per il di lor Patrocinio, Tutela, e Mundeburdio, non altro, ſe non ſe un certo annuo cenſo, il diritto del Molino, o del Forno; cioè a dire, che i Vaſſalli, o gli Uomini loro macinaſſero, e coceſſero il pane non altrove, che nel Molino, e nel Forno del proprio Padrone, le ſucceſſioni nell' Eredità vacanti, ed il jus di appropriarſi, e incamerarſi i poderi di coloro, i quali ſenza il conſenſo del proprio Padrone fuſſero giti ad abitarne in paeſi ſtranieri. Con queſte, e ſimili condizioni davan la libertà, le quali riſerve ad arbitrio de' Veſcovi, degli Abati, ed Abadeſſe faceanſi: *Quoad obſequia vero, & jura, quæ ſervituti ſucceſſere, ea ibidem affirmatur longe diverſiſſima alia ab aliis exigi, ut collibitum fuit Epiſcopis Abbatibus, & Abbatiſſis* (3). Così preſſo Marculſo (4) leggeſi la manomiſſione di un ſervo a condizione (dice il Padrone) *ut dum advixero mihi deſervias, poſt obitum vero meum, ſi mihi ſuperſtes fueris, ſis ingenuus*. E preſſo il Du-Freſne leggiamo l'eſempio di quelli, che poſſedea il for-

(1) *Scienza nuova pag.* 419.
(2) *Lib.* 4. *Cap.* 26.
(3) *Tomaſin. p.* 2. *lib. cap.* 74. *num.* 5. & 6.
(4) *Lib.* 2. *Cap.* 33.

forno, in cui la metà del paese era costretta a cuocere il pane: *Concessit eis arcam ad furnum faciendum, in quo per Angariam coquet dimidia pars præsentis burgi.*

Tralle tante ragioni riferite dal Muratori (1), per le quali si abolirono i servi, tralascia quella il Dottissimo Scrittore, la quale fu forse la principale, o l'unica; e questa fu la Carità Cristiana, e la pietà degli Ecclesiastici, la quale imitandosi a gara tuttavia da' laici (2) seguì nel secolo undecimo, e duodecimo, cominciasse ad esser raro il numero de' servi, e più raro nel secolo XIII., e finalmente nel secolo XIV. fusse intutto posto in dimenticanza l'uso de' medesimi presso quasi tutt'i Cristiani (3).

Ma vollero i Padroni ritenere e serbarsi (siccome abbiam detto) un contrasegno del lor dominio sopra de' loro Vassalli, affinchè non ponessero in obblio gli Uomini de' loro feudi, il sommo de' beneficj ricevuti; e i quali riconosceano l'ingenua lor vita, non altronde che dalla generosità del Padrone; e perchè se quelli mossi si fussero contra il proprio Signore, avesse questi potuto ridurli di nuovo in servitù; imperciocchè i liberti per l'ingratitudine richiamavansi dalla disposizion delle leggi di bel nuovo allo stato servile (4).

Per l'istessa ragione alcuni dotti Feudisti (5) han lasciato scritto potersi alle volte i Baroni de' Vassalli come di servi avvalere, cioè: poterli costringere ad albergar se, e loro Famiglia: Usare colla privativa di

(1) *L. antiq. dis. 14. pag. 798.*
(2) *Tomasin. ib. n. 2.*
(3) *Murat. antiq. tom. 1. dis. 14. pag. 798.*
(4) *Ib. pag. 862. Vedi Gorio presso Poleni tom. 3. pag. 52. D.*
(5) *Vedi Rosental. de Feud. Cap. 5. concl. 70. titol. 3. Petr. de Gregor. de concess. Feud part. 7. qu. 6. Jacobus de Feudis vers & cum Molendinis ex num. 3. Luc. de Pen. in L. quisquis C. de Cen. & Agricol. Intrigl. de Feud. lib. 2. Cap. 83.*

Molini, Forni, Tapeti, ed altro, ; qualora conosciutasi l'origine loro si rinvenisse, che la traessero da' Longobardi, da' quali con simili condizioni ricevuto avessero i vassalli il dono grandissimo della libertà: E questa è la vera origine di simiglianti diritti, e nommai il privilegio de' Principi, come falsamente asserì Afflitto (1) dacchè non può mai il Principe per via di privilegj dispensando al dritto naturale, e delle genti ridurre gli uomini in servitù, o costringerli alla prestazione di atti servili, ed angarj: ma lasciamo le quistioni del foro, le quali richieggono più lunga esamina, e non sono del mio istituto.

Da questa fonte medesima si debbon credere derivati ancora que' feudi volanti, che meglio direbbonsi *Personali*; cioè quella giuridizione, che serbano alcuni Baroni sopra certe determinate Famiglie in dovunque esse facciano il lor domicilio. Sovente donavansi in que' tempi uomini, e famiglie, e nelle donazioni ordinavasi, che indi innanzi si pagasse dagl'uomini donati al nuovo Padrone tutto ciò che pagavano al Vecchio. In un diploma di Riccardo a favor de' Cassinesi di S. Angelo in Formis riferito dal Gattula (2) dell'anno 1099. si legge: *Do, trado, concedo, & confirmo in territorio Suessano in loco Balognu unum Villanum meum Johannem Cumanu nomine cum filiis & terris universis suis pertinenciis ad faciendum, & persolvendum ipse, & filiis suis, & haredibus suis in pranominato Monasterio omnem censum, & daciones, publicalia, & scadiciones, & omnia, alia qua parti Reipublica facere, porsolvere debent, aut debuerint.* In altro istromento riferito dall'istesso (3) si leggono otto Famiglie donate all'istesso Monastero. Nè in prova di questo v'a mestieri di maggior copia d'esempli, essendone ripieno

(1) *Rubr. 8. constit. de Cultu paris n. 11.*
(2) *Tom 3. pag. 214.*
(3) *Ib. pag. 109.*

no il Gattula, l'Ostiense, e tutti i Scrittori delle cose barbariche. E se non sono così frequenti gli esempli di simili donazioni fatte a privati, ciò avviene perchè i documenti conservansi presso i privati medesimi, la dove i luoghi Pii conservanli ne' loro Archivj, che più facilmente possono visitarsi. E basti fin quì aver favellato dell'origine della maggior parte de' Feudi del nostro Regno lasciando agli altri di essaminare con ogni libertà, se ci siamo apposti al vero, e di trarne le giuste legittime conseguenze.

CAPITOLO IV.

De i confini del Principato Capuano sotto il Dominio de' Normanni.

IN tre aspetti può riguardardarsi la Capuana dinastia. I. come Contado uscito dalla dipendenza de' Signori di Benevento. II. Come Principato, ed unito a quello di Benevento. III. Come Principato, e da quello di Benevento svelto, e distinto, e in tale stato caduto sotto il dominio de' Normanni.

Riguardo al primo, in poche parole se ne disbriga il Dottissimo nostro Pellegrino (1) così: *Campani namque comitatus Dynastæ, sicut ex Erchemperto pluribus in locis, ex Ignoto Cassinese num.* 23., *&* 26. *Et ex Capitulari Principis Sicardi num.* 13. *Constat; obtinuere quidquid a Casertana, ac Suessulana Urbe in longum protendebatur ad usque Aquinensem, & quandoque Soranam; inque latitudinem a Calatia ad Maris Tyrrheni litus, adque Ostia Literni, Ulturni, et Liris, Ultra citraque.* Ed ecco in poche parole l'ampiezza de' Stati de' Conti di Capua. Riguardo al secondo cioè al Principato Capuano componente una sola Signoria con quel di Be-

(1) *Chron. Com. Cap. n. 9. ap. Pratil. to. 3. pag. 135.*

Benevento; i ſuoi confini ſono li ſteſſi lungamente deſcritti dall'iſteſſo Dottiſſimo Pellegrino nel diſcorſo de' confini del Ducato Beneventano. Riguardo al terzo, dobbiam noi riferire poche coſe, diſtinguendo in due tempi il Principato Capuano ſvelto da quel di Benevento (*) cioè ſotto il dominio de' Longobardi, e poi de' Normanni.

E in quanto al primo tempo candidamente confeſſo non aver potuto preciſamente rinvenire i ſuoi determinati confini, ſebbene agevole ſtato mi ſia il potere indagare quanti Contadi erano allora al Capuano Principato ſuggetti. Di ciò ſicuro mi reſe una carta riferita dal Gattula (1) dell' anno 970., in cui dopo d'avere il Principe di Capua concedute molte immunità al noſtro Monaſtero di S. Maria in Cingla di Capua, vieta poi a tutt'i Conti, Giudici, e Sculdai del ſuo dominio, che abbiano ad inquietare il Monaſtero ſuddetto nel poſſeſſo di quelle con tali parole: *Et concederemus, & confirmaremus iamphato Monaſterio, ut nullus Comes, aut Judex, vel Sculdais aut qualiſcumque alius homo de ſub noſtra dicione videlicet de Comitato Fiano,* (leggi Tiano) *& Comitato Calbenſe, & Comitato Bulturnenſe, & Comitato Calinola, Comitato Sueſſano, & Comitato Benafrano, & Comitato Aliſano, atque Teliſino audeant, & præſumant judicare, aut qualibet violentiam facere de qualiſcumque cauſaciones, &c.* I Contadi dunque di Teano, di Calvi, di Volturnò, di Carinola, di Seſſa, di Venafro, di Aliſa, e Teleſia, il Principato Capuano formavano. Ci è non per tanto ragion da dubitare, per ciò che riguarda il Contado Aliſano: imperciocchè in una ſentenza emanata dal Giudice Andoal-

(1) *Tom. 2. pag. 98.*
(*) *Credè il Pellegrino (Ad Anon. Saler. Cap. 57. edit. Pratilli tom. 2. pag. 273.) che tale diviſione fuſſe adddivenuta tra il tempo, che ſcorſe dall'anno 961. ad 968. ſiccome abbiamo altrove notato.*

doaldo di Capua per commessa avutane dall' Imperator Ottone III. nell'anno 999. in un litigio tra la Badessa di S. Maria in Cingla, e i Cittadini di *Ailano* leggonsi le note Cronologiche : *Decimo octavo anno Principatus Paldolfi. & duodecimo principatus Landolfi.... Mense Januario XII. in dict. Actu Alifa*. (1) E queste note ad altri non convengono che a Paldolfo II. Principe di Benevento, e Landolfo V. suo figliuolo, il primo de' quali cominciò a dominare dall' anno 981. ed il secondo dall' anno 987. In un istromento di transazione tra Vito Vescovo di Alifa, ed il Conte Pandone, che facea le veci del Monastero di S. Maria in Cingla dell' anno 1020. rogato in Alifa, leggonsi nella iscrizione i nomi de' Principi di Benevento : *In nomine Domini anno tricesimo tertio Principatus Domini Landolfi, & nono anno Principatus Domini Paldolfi ejus filii magnis Principibus mense Julio tercia indictione . . . Actum Alifæ* (2). Le quali note Cronologiche non ad altri convengono, che a Landolfo V. e Pandolfo III. Principi di Benevento, il primo de' quali cominciò a regnare dall' anno 987., ed il secondo dal 1012., Presso il medesimo P. Gattula (3) Leggesi Concessione Enfiteutica fatta da Urania Badessa di S. Maria in Cingla nel luogo stesso di Cingla : *Actu S. Mariæ in Cingla*, le note Cronologiche *portano l' anno* 1074. *Anni Incarnationis, ejusdem* 1074. *tricesimo sexto anno Principatus Domni Landolfi glcriosus Principis mense Septembrio indicione duodecima*; E questi altro non era che Landolfo VI. Principe di Benevento, che regnò dall' anno 1038., sino all' anno 1077. La verità delle quali pergamene non potendosi contrastare, uopo è dire, che dopo l'anno 970. il Contado di Alifa fusse passato in Dominio del Signor di Benevento, al-

(1) *Gat. tom. 1. pag.* 30.
(2) *Gat. tom 1. pag.* 32.
(3) *Tom. 2. pag.* 46.

altramente in fronte delle pubbliche scritture il nome vedrebbesi scritto de' nostri Principi di Capua. Per contrario Landolfo III. Principe di Capua fratello del Capodiferro nell'anno circa 965., e sesto del suo Principato donò all'Abate Aligerno suo Padre Spirituale una terra: *exfundatam intus Civitatem veterem Telesiæ, quæ conjuncta cum terra ejusdem Monasterii, in qua constructa est Ecclesia S. Domnini ejusdem Monasterii pertinentem, & quibus eadem terra videtur esse infra fines hæc & mensura de capite fine arcaturia* (*) *quæ descendit ad ipso Molino Landolfi Comitis filius Rodelpoti ibidem sunt passi decem, & medium de latere fine muro ipsius Civitatis a parte olim ipso pantano...* (1) Onde vedesi, che in tal tempo il Contado Telesino al nostro Principe Capodiferro appartenuto si fusse.

Dalla prima carta dunque che noi di sopra riferimmo appare, che 'l Principato Capuano stendeasi quasi che tutto il settentrione, e l'Occidente, essendo dalla parte di mezzo giorno terminato dal mare, e dal vicino Ducato Napoletano. La Liburia che era in mezzo a queste due dinastie, e la quale era confinata dal Clanio, e dalla Città di Cuma, Pozzuoli, e Napoli, ed Acerra (2), fu quel perpetuo Campo di battaglia, in cui venendo ogni giorno all'arme i Greci, Napoletani, ed i Capuani Longobardi, mal faceano distinguere qual ne fusse il legittimo possessore.

Si sa, che'l Principe di Capua Pandolfo circa l'anno 1027. ottenne anch'esso la Città di Napoli, e se ne rese Signore (3) ma non ebbe la sorte, o la prudenza di ritenerla più che due anni, e mesi sette. Nel qual tempo sappiamo, che anche la Città di Pozzuoli cadde

(1) *Gat. tom. 1. pag. 77.*
(2) *Peregr. Castig. ad Anon. Cassin. in an. 1135.*
(3) *Chron. Neapol ap. Prat. tom 3. pag. 74. n. 28.*
(*) *Siepe di pali fatta o per tener lontano, o per stringere il corso delle acque* Du-Fresne: *Quivi additasi la palizzata del Molino.*

de in mano del Principe Pandulfo, e questi la diede in dono al Conte Atenulfo suo nipote: di che vedi il chiarissimo Signor Pratilli nel suo discorso della Liburia (1). Ma tutte queste cose non furono ragguardevoli assai per la brevità del tempo; che anzi edificatasi Aversa per opra di Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli, per mettersi a coverto di non soffrire simiglianti insulti per l'avvenire dal nostro Principe Paldofo IV., e datala in poter di Rainulfo suo congiunto, perchè la custodisse con i suoi prodi Normanni, si restrinsero da questo lato eccessivamente i confini del Capuano Principato. Ma finalmente il Conte stesso di Aversa Riccardo divenuto Signor di Capua nell' anno 1062. cominciarono di nuovo a stendersi i confini da questo lato colla giunta della Città di Aversa, e suo Contado: che anzi mi sembra, che i Principi Normanni, i quali conobbero i principj loro dal detto Sergio Maestro de' Cavalieri, il quale donò ad essi il Contado di Aversa, questi stessi (dicea) non lasciarono mai di pensare a stender quanto poteasi i confini del lor Principato ad onta, e danno del Ducato medesimo Napoletano.

Il Principe Giordano I. ebbe in Moglie Gaitelgrima sorella di Gisulfo II. Principe di Salerno; e da costei ebbe in dote le Città di *Nola*, *Marigliano*, *Palma*, *Sarno*, ed altri luoghi vicini; i quali nommai si appartennero a' Principi di Capua Longobardi, le quali Città di *Palma*, e *Sarno* furon poi nell'anno 1134 al dir di Falcone Beneventano tolte al nostro Principe Roberto dal Re Ruggieri. Il Principe Giordano II. ebbe in moglie un'altra Gaitelgrima figliuola di Sergio Principe di Sorrento, e questi gli diede in dote la Città, di *Nocera* con tutta la Contrada dintorno: leggesi di questo Principe diploma a favor del nostro Monistero

(1) *Tom.3. pag.255. & Chron. Cavense anno 1027. ap. Pratil. tom. 4. Hist. Longob.*

di S.Angelo in Formis (1), e dicesi *actum in Castello Nuceriæ*: ed è dell'anno 1117. Riguardo al Ducato Napoletano in tempo del Principe Roberto I. trovansi i dilui confini tanto miseramente ristretti al fosso stesso della Città, che dava segni manifesti di dover già tosto estinguersi; Appare ciò chiaro da un diploma del Principe Roberto serbato nell'Archivio del nostro Comune, a favore di Giliberto Parmenterio, e di Rodolfo di Argenzia, in cui perchè vi si fa menzione di un privativo dritto di far la *Tinta* o pensato di quì tutto interamente riferire.

Nos Robertus divina ordinante clementia Capuanorum Princeps. Per interventum Goffridi Comitis Stabuli, & Petri Stantionis, nec non Aymonis de Argentia, ac Ugonis de Labulita Baronum nostrorum. Vobis Giliberto Parmenterio filio quondam Johannis, & Jordano filio cujusdam Rodulfi de Argentia burgensibus, & fidelibus nostris Aversæ, nec non vestris hæredibus in perpetuum. Per hoc videlicet principale scriptum concedimus, & confirmamus Tinctam, quæ vocatur bassello, ita ut persona alicujus hominum amodo, & in antea in Aversana Urbe, neque infra hos terminos, scilicet sicuti vadit a Laneo Acerrano, & usque patriam, & a Fossato Neapolis, & usque aquam lanei, quæ decurret infra Capuanam Civitatem nostram, & memoratam nostram Aversanam Urbem non habeat potestatem faciendi Tinctam, quæ dicitur bassello absque voluntate vestra, vestrorumque hæredum & omnibus illis... qui per licentiam, & voluntatem vestram, vestrorumque hæredum ipsam Tinctam, qui vocatur bassello, fecerint; securitatem, & fiduciam etiam habeant per pacem, & per guerram veniendi, standi, ac redeundi securiter cum omnibus rebus illorum, quas secum duxerint in Aversa, & infra memoratos fines, neminem eis aliquam molestiam ingerente inju-

(1) *Gatt. tom. 3. pag. 234.*

juxte, dando tamen nobis, & nostris successoribus Principibus plateaticum, & justitiam nostram, sicut mos est. Remota omni contrarietate, & molestia omnium Principum successorum nostrorum, vel Viceprincipum, Comitum vel Vicecomitum, Gastaldeorum, aliorumque omnium mortalium personæ. Quod si quis bujus nostræ concessionis, & confirmationis paginam contemptor, aut violator, extiterit, decem libras auri persolvat, medietatem nostro sacro Palatio, & medietatem vobis prædictis Giliberto, & Jordano Burgensibus, vestrisque bæredibus, & soluta pena, bæc nostra datio, concessio, & confirmatio firma munita maneat in perpetuum. Et ut firmius credatur, & diligentius ab omnibus observetur manu propria subscripsimus, & nostri sigilli impressione jussimus insigniri: Robertus (suggello in carattere rosso) *ex jussione prepbate potestatis scripsi Ego Quiriacus Palatinus Judex in anno Dominice Incarnationis MCVIIII, & tertio anno Principatus prepbati Domini Roberti gloriosi Principis Capue. Datum apud Aversanam Urbem mense Julio per indictionem secundam.*

Ma passiamo da Napoli a Gaeta; perciocchè tutta la maremma da Pozzuoli a questa Città non v'à dubbio, che fusse stata per lo più nel dominio de' Principi di Capua (trattane Cuma, che poco in poter de' Longobardi sostennesi). Gaeta, la qual'era stata dall'Imperador Carlo Magno tolta a' Greci, e donata alla Chiesa, fu dal Pontefice Giovanni VIII. conceduta al Conte di Capua Pandonulfo (1). Ma le maniere orgogliose del Conte fecero risolvere Docibile, che n'era il Doge a sottrarsi dal suo dominio, e allora il Ducato Gaetano fu svelto dal Contado Capuano. Ciò non ostante non si sa con qual froda, o coll' intelligenza de' Dogi stessi di Gaeta, della cui famiglia Atenolfo pria Conte, e poi Principe di Capua avea presa Sikelgaita in Mo-

(1) *Erchemp. n. 65. Ost. lib. 1. Cap. 40.*

Moglie, ne riebbe il dominio circa l'anno 888., perciocchè noi sappiamo, che chiedendo questo Principe soccorso al Papa Stefano per iscacciar dal Garigliano i Saraceni, tralle altre promesse vi fu quella di rendere alla Chiesa Gaeta, ch' ei possedea. Il Principe Giordano I. fu pur egli Duca di Gaeta dall'anno 1063. Avverte non per tanto il Pellegrino, che non altrimente Giordano, e suo Padre Riccardo I. furon di Gaeta Signori, se non se nell'istessa maniera, che ottenuta aveala il Conte Pandonulfo dal Papa Giovanni VIII. allora quando era nell' istesso tempo Doge di quella Città Docibile ligio però di Pandonulfo.

Il Contado di Fondi a tempo de' Normanni appartennesi anch'esso al Principato Capuano, raccontando Romualdo Salernitano, che nell'anno 1154. fuggendo lo sventurato Roberto a traverso le terre di Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi suo Vassallo, fu da quello infedele, e traditore fatto prigioniere, e consegnato a' suoi nemici. *Jam Garilianum fluvium pertransiens* (Roberto) *Richardus de Aquila Comes Fundanus, qui homo ejusdem Principis erat, positis insidiis ipsum capit.*

Se il Ducato Gaetano stendeasi di quà fino al Garigliano, perveniva dall'altro lato fino a Trajetto, come avverte il Pellegrino (1), ma Io soggiungo, che sotto i Principi Normanni giunse fino a Pontecorvo. Leggesi presso il Gattula (2) donazione fatta a' Cassinesi di beni esistenti a Pontecorvo: Uditene poche parole: *Ego Goffridus Ridellus gratia Dei Consul, & Dux Civitatis Cajetæ, & dominator Civitatis Ponticurbense, declaro me legaliter habere Civitatem Ponticurbo jam dic. cum pertinentia, quæ nunc ei pertinet, cum ipsum Castrum Ribomatrici, quæ non procul a jam dicto Castro est*

(1) *Fin Duc. Beneven. ad Merid. pag.* 28. *Edit.* 1644.
(2) *Tom.* 2. *pag.* 264.

est constructum. La Carta porta in fronte la seguente iscrizione: *In nomine Domini Nostri Jesu Christi ab Incarnatione ejusdem* 1072., *quam & quinto decimo anno Principatus Domni Richardi, & Domni Jordanis ejus filii gloriosissimi Principibus mense Sept. undecima indict.* In altra carta riferita dall' istesso Autore (1), in cui leggesi donazione fatta pure a' Cassinesi dal Conte Rainaldo in Pontecorvo si dice; *In nomine Domini Nostri Jesu Christi ab Incarnatione ejusdem* 1093., *quam decimo tertio Principatus Domni Richardi Excellentissimi Principis mense Martii indictione prima. Ideoque Ego Raynaldus gratia Dei Consul & Dux qui sum dominator Civitatis Ponticurvo, & filius qm bonæ memoriæ Domni Guffridi, qui fuit consul, & Dux divina inspiracione compulsus*. E pure in altra carta riferita dal medesimo Autore (2) fatta nell'anno 1134. da Riccardo Console, e Duca di Gaeta, non si legge iscrizione di Principe alcuno; segno; che nelle gravi sventure del Principe Roberto II. i Dogi di Gaeta si eran sottratti al dominio de' Dinasti Capuani.

Tralascio di favellar di Aquino, come di quel Contado, di cui non vi ha ragione veruna di dubitare, essere stato mai sempre ligio del Contado, e poi del Principato Capuano in ogni tempo, e frall'altro de' Principi Normanni: leggansi i diplomi del Principe Giordano riferiti dal Gattula (3) dell' anno 1083. donazione fatta da questo Principe al Monistero di S. Matteo de' Cassinesi in Aquino.

Presso dell' Autore medesimo (4) si legge, che i Principi Paldolfo, e Paldolfo figliuolo donarono a' Cassinesi *Ecclesiam S. Nazarii infra Cominensem Comitatum in territorio Atino sita prope Fluvium, qui dicitur Melfe*,

(1) *Pag.* 294.
(2) *Tom.* 2. *pag.* 831.
(3) *Tom.* 2. *pag.* 400., e 401.
(4) *Tom.* 2. *pag.* 205.

ſe, nell' anno 1032. Ma di queſto luogo non ho incontrata memoria ne' tempi ſeguenti.

E nell'anno 1114. trovo donazione fatta pure a' Caſſineſi del Caſtel di Mignano dal ſuo ſteſſo Conte, e diceſi; *in ſeptimo anno Principatus Domni Roberti menſe Aprilis ſeptima indict. Ego Ugo Sorevus Domnus Caſtri Mignani, & filius cujuſdam bonæ memoriæ Domni Adæ Sorevi* (1).

Il Contado di *Sora* non vi ha dubbio veruno, che appartenuto ſi fuſſe un tempo al Contado di Capua, con i luoghi vicini *Arpino*, *Vicalbo*, *ed Atino*, ed è ciò tanto vero, che da Ademario Principe di Salerno furon tolti al Conte Landonulfo, che n'era Gaſtaldo, e dati furono a Guido Duca di Spoleti; (2) *nam dictus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum Album, & Atinum tradidit Francis, ideſt Widoni Comiti, in his locis præerat Landolfus* (leggi Landonulfus) *Gaſtaldius, quæ dum amiſiſſet loca præ nimia eſt triſtitia defunctus*.

Ma già ſiamo inoltrati in Apruzzo, i cui confini ſono troppo ſpeſſo confuſi con quelli del Ducato Spoletino. Il Gattula diſſe (3), che *Ducatus Spoletanus ad Samnites uſque proferebatur*. Ma queſt' è un confine troppo incerto, per eſſere ſtato de' Sanniti troppo vaſto l'impero, e per eſſerſi molti popoli con tal nome appellati. Ildebrando Duca di Spoleti nell'anno 783. donò a' Caſſineſi molti beni in Apruzzo nella Città di Penna, e vicino al Tronto (4). Ed il Conte Galdieri donò porzion del Caſtello di Giovanni, e Paolo, ed altri molti beni a' Caſſineſi nell' an. 1102, e diceſi nella carta di donazione; (5) *infra Civitates Teramnenſem, & Vineam, & Terram, & Molendinum, & Alvea in Gaſtaldatu*

(1) *Gat. to. 2. pag. 159.*
(2) *Ignot. Caſſin. n. 23.*
(3) *To. 1. pag. 124.*
(4) *Gat. to. 3. pag 18.*
(5) *Id. to. 3. pag. 219.*

datu Teramensi, *& Terra*, *& Vinea*, *& Silva infra Ducatu Spoletano*. In un giudicato, *Actu in Aprutio*, riferito dal detto autore (1) dell'anno 989. si legge: *In Dei nomine: Scriptum notitia, qualiter pro futuris temporibus memoria recordandum id est infra Territorio Aprutiense in loco qui nominatur* Campora, *ubi residebat in Placito Acto Comes*, *& Guilielmus Comes missum Domni Ugoni Dux* (cioè di Spoleti) *& Marchio*, *& Petrus Sanctæ Sedis Aprutiensis Episcopus*. Questi medesimi intervengono nell' anno seguente in altro Giudicato, *in Territorio Aprutiense in ipso* Campo de Becino, *qui est justa fluvio Trotino* (2). Che se il fiume Tronto, il Gastaldato di Teramo, e la Città di Penna era in potere de' Duchi di Spoleti, bisogna pur confessare, che buona parte di Apruzzo ulteriore, o quella almeno bagnata dall' Adriatico si fusse pure appartenuta al Ducato Spoletino. Pur ciò non ostante io dubito, che allorchè Riccardo Principe di Capua invase la Campagna di Roma, (3) aggiunse ancora molte di queste Terre, e Città al Capuano Principato. N'è pur testimonio l' Anonimo Cassinese, il quale nell'anno 1066. scrisse, che il Principe Riccardo invase ancora quella parte d' Apruzzo: *Richardus Princeps terram Marsorum intravit*.

Ma per far breve quello, che lungamente può dirsi intorno a i confini tra il Ducato Spoletino, e il Principato Capuano riflettiamo in uno, che nell'anno 1140. il Re Ruggieri mandò suo figliuolo Ansuso Principe di Capua con grand' esercito dilà della Città di Pescara, *ut Provinciam illam*, al dir di Falcone Beneventano, *suæ subjugaret potestati*; ivi giunto prese molti Castelli, e Paghi, e tutta quella Provincia confinante collo Stato di Roma: Papa Innocenzo si querelò delle intra-

prese

(1) *Co. 1. pag. 123.*
(2) *Ib. pag. 140.*
(3) *Ost. lib. 3. cap. 25.*

prese del Principe per mezzo de' suoi Cardinali, ma questi risposero, *non aliena petere, sed solummodo terras ad Principatum pertinentes velle reintegrare*, volendo dire in buono linguaggio, che tutte quelle terre, che conquistarono allora, si appartennero una volta al Principato Capuano. Sino all'anno 1209. sembra che le Città di Balva, e di Rieti fussero state al Sannio unite; giacchè dall' Anonimo Cassinese vèngono nella Provincia del Sannio collocate: *In Valvis, & Rete Provinciæ Samnii munitiones diruuntur, & plura ædificia, & Castella*, e se così è: dovean queste Città con il di lor Territorio appartenersi pure al Principato Capuano.

Ma se fin quì riuscì agevole di potere in parte indagare i confini del Principato Capuano, non fu però così facile trovar quelli, che ne' tempi de' Normanni divideano il Principato Capuano dalla Signoria di Benevento già sin dall' anno 1052. acquistata alla Chiesa Romana; e sebbene molte congetture potrebbonsi riferire, pur nulla di meno come che non son fondate in alcuno antico monumento, ben volentieri m' astengo di favellarne. Solo è d'uopo avvertire, che il Duca Guglielmo, figliuolo del Duca Ruggieri per ottener soccorso dal Principe di Capua Giordano nell' anno 1122. al dir di Falcone Beneventano, gli donò le Castella d' Apice, e di Acerno, le quali furon per lungo tempo da' nostri Principi possedute: quindi sembra, che in alcun tempo almeno fino a que' Castelli si fusse il Principato esteso.

CAPITOLO V.

Delle Rendite, e Tributi del Principato Capuano.

Con quali rendite avessero il di lor Fisco i nostri Principi satollato, con quali forze fatta avesser la guerra, e conservata la pace, vogliamo al dì presente divisare. Essi i Longobardi, che aveano queste regioni in-

invase, e a forza d'arme soggiogate le aveano al di loro dominio, privarono di loro possessioni i vecchi padroni, e tali quali per quel dritto di guerra, per cui lecita credesi ogni cosa vietata, a se medesimi le aggiudicarono. Fecero a parte di loro conquiste molti de' loro *fedeli*, e da cui nella guerra aveano ricevuti rilevanti servigj; pur la maggior parte de' terreni, e de' poderi acquistati furono riserbati al Principe, e del suo Fisco in favore. Tralle vaste tenute, e larghi terreni posseduti da' nostri Principi, e da' quali riscoteano ragguardevole summa, numerar debbesi in primo luogo la Liburia; quella Liburia appunto invidiata cotanto da' Greci Napoletani, e collo spargimento di tanto sangue, da' nostri Conti, e poi da' nostri Principi conservata. Questa vasta Campagna, che fu terminata una volta dal fiume Clanio, dalle Città di Cuma, Pozzuoli, Napoli, e d' Acerra, ne' secoli poi seguenti secondo le felici, o avverse vicende della guerra, ora allargava, ed ora stringea i suoi confini, (1) esser dovea di molto profitto all' Erario del Principe, se tanto ardentemente desiavasi da' Greci Napoletani occupare; e con tanto zelo difendeasi da' nostri Principi. Ora quivi essi possedeano non solo vaste campagne, ed erbosissimi prati, ma oltre a ciò molte selve, ch'essi distingueano allora col nome di *Gualdo*, o *Waldo*; ed oltre a ciò dagli uomini, che vi abitavano riscoteano grosse summe, o perchè fussero costoro di condizion servile; o perchè addetti a coltivare indispensabilmente i Terreni del Principe: (di che parlammo nel Capitolo delle Masse, e delle Corti) Non è però, che questo solo podere, o sia Stabile posseduto avessero i nostri Principi; Per ogni parte del Principato aveano Fondi in gran copia: e di ciò possono renderci sicuri le incessanti donazioni da loro fatte a tutti i Monisteri de' Cassinesi, così di uomini, come di

(1) *Vedi il Chiar. Pratil. dissert. de Liburia to. 3. dist. Longob. pag. 242.*

donne, di Villaggi, Prati, Selve, Monti, Fiumi, della Pescagione nel Garigliano, Volturno, Clanio, Fiume di Patria, e altrove: In prova di questo, credo, che siano sufficienti gli esempli, che nel corso della Storia abbiam riferiti: Ma l'Ostiense, e il Gattula, per chi avesse desìo apprender degli altri, potrebbon somministrarne in numero grande, ed io voglio addurne un solo: Il Principe Giordano con diploma dell'anno 1117. dato in *Castello Nuceriæ* concede agli uomini della Villa di S. Pietro alli Scafati suddite al Monistero di S. Angelo in Formis vicino Capua: *ut quamcumque terram de Sanum exaudinaverint in hereditatem habeant ad respondendum, sicut in Matina Consuetudo est, sine calzaru; & precipimus, ut ipsa Ecclesia S. Petri, vel suos homines suprascriptos neque ad pontem de Scafati, neque in Nuceria viaticum dent*. (1) Quantunque il Du-Fresne non favelli di queste voci: *Desano exaudinare*: pur tutta volta comprendesi, che dinotino: ridurre a coltura, e ad uso di seminare que' terreni, che pria teneansi per prati: ma cosa mai vorrà dirsi quella clausola: *sicut in Matina Consuetudo est, sine calzaru*: la voce *Matina* non s'interpetra dal Du-Cange, nè io potrei comprenderla: le voci *sine calzaru* forse voglion dinotare: senza quel pagamento, che faceasi al Fisco per poter pascere con proprj armenti ne' pubblici poderi. Una carta riferita dall' Ughellio (2) dell' anno 1105 par che il dinoti. *Concedimus etiam ut .... cum rebus, & bestiis eorum, & suis libere, & quiete utatur terris, herbis, aquis, lignis, petris, sine calzo; & affidatura, & omni jure tributario*: Il Muratori ciò non ostante interpetra questa voce, e forse non male, per quel dritto, ch'esigesi nel conceder la licenza di far calce. (3)

Un'

(1) *Ap. Gat. to. 3. pag. 234.*
(2) *To. 7. Ital. Sacr. p. 1072.*
(3) *Antiq. Ital. differ. 19.*

Un'altra rendita, che essi possedeano, accrescea di gran lunga il numero di tali fondi, e poderi: e questo era la successione del Fisco ne' beni vacanti; diritto, che appellavasi allora col nome di scadenza, *Excadentias*, o pure *Scaditiones*: Si dubitò, se questo diritto comprendeva coloro, che morivano intestati; o pur coloro, che non lasciavano eredi: Pure in un diploma di Paldolfo Capodiferro riferito dal Gattula (1) dell'anno 969. dileguasi ogni dubbio, e vedesi comprender coloro, che cessavan di vivere senza eredi: Donò questo Principe all' Abate Aligerno tutti i beni, ch'erano stati di Arechi, e Minuta sua moglie perchè costoro non aveano lasciati eredi, e figliuoli: *Omnibus Territoriis, qui fuerunt pertinentibus Arechisi filii quondam Jahiperti, & Minutæ uxori ejus filii Radelgarii qui fuerunt habitatores Civitati Theanense, quam & terras foras eadem Civitate Tianense, tam et terris, et prese de intro Civitate Tianense, quam et terras foras eadem Civitate ubicumque, de rebus territoriis eorumque Arechisi, et jam dictæ uxori ejus inventum dederit in eodem S. Monasterio concederemus, propter quod sine herede ex ac luce migraverunt, et secundum institutionem legis nostræ Langobardorum ad potestatem Sacri nostri Palatii debuerunt*. La legge Longobarda in questo diploma additata dal Principe, è forse quella di Rotari, che leggesi nel corpo delle leggi Longobarde al titolo XIII. del libro III. in dove somiglianti cose si stabiliscono. Nel diploma, sotto titolo di *Præceptum* del Principe di Capua Paldolfo riferito dal Pellegrino pur si leggono queste scadenze: *Sive de illis hominibus, qui sine hæredes decesserunt, aut decesserint in prædictas fines abitantes*: sulle quali parole a torto nel Glossario del Du-Cange mordesi il Pellegrino, quasi abbia detto, che questa voce importava *servitii militaris spe-*

(1) *Tom. 3. pag. 65.*
(2) *Op. Gat. tom. 3. pag. 234.*

ſpeciem: non leggendoſi affatto preſſo queſto dottiſſimo autore ſimile interpretazione. In altro diploma del noſtro Principe Roberto dell' anno 1128. pur dal Gattula riferito (1) ſi leggon donati a' Caſſineſi di S. Benedetto tarì 300., che in ogni anno dal Principe riſcoteanſi dagli uomini di Caſa Genzana (luogo pur ſito nella Liburia) e di più: *Terras, quas relinquerunt homines, qui ſine hæredibus moriuntur, quæ dicuntur ſcaditiones quæ nunc ſunt, vel amido erunt*.

Or da queſti poderi traeane il Fiſco varia ſorta d' entrade, le quali con varj nomi diſtinguonſi in un diploma d' immunità conceſſa dal Principe Paldolfo Capodiferro a favor del Monaſtero di S. Maria in Cingla di Capua, e di Carda Badeſſa, nell' anno 970. Ecco i pubblici peſi, da' quali dichiaravaſi eſente il Moniſtero: *Omnem ſervicium, et dacionem, cenſum, vel imperacionem, portaticum, & plateaticum, ſeu ſeliquaticum, et omnem aliam dacionem, quæ parti Reipublicæ imponere voluerit, aut potuerit ad omnes illos hominibus, qui in rebus predicti Monaſterii habitaret, videntur* (2). Tra queſti tributi, quello che chiamaſi *ſeliquaticum*, riſcoteaſi dalle ſelve del pubblico, o del Principe per la facoltà di poter paſcere i porci: ed alcune volte, diceaſi *Eſcaticum, o Glandaticum* (3) *et herbaticum*.

Le voci *ſervicium*, *dacionem* (donde derivò l' Italiano *dazio*) *et cenſum* della noſtra pergamena ſono piuttoſto generali dinotanti qualſivoglia tributo, vettigale, o livello, delle quali non pertanto biſogna oſſervare il Du-Freſne. Ma la voce *Imperacionem* paſſata ſotto ſilenzio da queſto dottiſſimo Gloſſografo, credo bene, che comprendea qualche coſa di più; e forſe uno de' più peſanti tributi, che abbiaſi da' vaſſalli a tolerare: e tale per

(1) *Tom.3.pag.243.*
(2) *Ap. Gat. tom.3. pag.98.*
(3) *Vedi Murat. antiq. Ital. diſſer.19.*

per l'appunto è quello, che in alcuni Feudi del nostro Regno fino a dì nostri si è detto *Comando* cioè: quando dal Padrone si dispone per suo servizio de' giumenti, bovi, e di altri animali de' suoi vassalli colla mercede, o senza: giacchè anche colla mercede riesce tal volta gravissimo questo *comando*; costretti i poveri sudditi a trascurare con danno intolerabile i proprj interessi per quei del padrone, che talvolta non erano i più pressanti: Le medesime leggi non ebbero riparo di appellar questo tributo coll' odioso nome di *angarie*, *e perangarie* (1). Da questo peso i Principi Landolfo, e Paldolfo padre, e figlio vollero, che fussero immuni i Monaci Cassinesi, come apprendiamo da una carta riferita dal Gattula (2). *Ut nullo adveniente tempore per nullum modum tollant, aut querant tollere boves, aut carrum de parte ipsius Monasterii per qualiscumque servicium publicum faciendum, vel in oste eos minandum.*

Esigevasi pure nell' entrare, e nell' uscir delle porte delle Città del nostro Principato quella gabella, che nella nostra pergamena additasi col nome di *Porteaticum*, e presso il Du-Fresne dicesi *Portaticum*: *Portaraticum*, *e Portagium*: lo pagavan tutti coloro, che portavano a vendere nelle Città qualsivoglia sorta di merci: Coloro, che riscoteanlo, diceansi *Portarii*, *o Portararii*: In un diploma del Principe Riccardo dell' anno 1064. altrove da noi riferito (3), noi apprendemmo, che costoro erano in Capua presso la porta di S. Angelo: dicesi in detto diploma: *juxta terras, et presas nostri palacii, in qua portararii soliti sunt residere*: la concessione è a favor de Cassinesi di Capua, di una strada appunto presso la porta di S. Angelo, dov' era il Monistero di S. Benedetto.

Non

(1) *L. 7. C. de Fabricensib. & l. 4. C. Th. de cursu publ.*
(2) *Tom. 3. pag 55.*
(3) *Pref. Gat. tom. 3. pag. 163.*

Non si conviene nella interpretazione di quell' altro vettigale, appellato nella nostra Pergamena *Plateaticum*: Pretende il Du-Fresne; essere stato quel dritto, che pagavasi *pro transitu platearum, id est viarum publicarum*: e che poi tal voce usurpata si fusse per dinotar qualsivoglia tributo: ma questo vettigale è stato sempre additato colla voce *passagium*, o pur *viaticum*: Il Chiarissimo Lodovico Antonio Muratori (1) dice, che questo vettigale riscoteasi da coloro; che vendeano le merci nelle pubbliche piazze, perciò mi sembra, che convenga di molto con quel tributo degli antichi, detto *vectigal rerum venalium* descrittoci da Pietro Burmanno (2), e con i diritti delli odierni *Portulani*, i quali, non già come ne' secoli addietro alla cura vigilavan de' porti del mare, ma sibbene intendono a di nostri alla magnificenza, e politezza delle publiche strade. L' istesso Muratori ivi ce ne somministra un chiarissimo esempio di ciò che il Principe di Salerno Gisolfo II. concedette ad Alfano I. Arcivescovo di quella Città: udite le sue parole: Gli permise di tener *in ipsa platea plancas, et secus eas ponere faciatis, et habere quantas volueritis, et in ea ligamina rigere, et habere et super eas edificia qualiter volueritis &c. Carnes, et alia mercimonia in eis mercimoniare, et vendere, et emere &c. neque Portaticum, seu Plateaticum in hac nostra Civitate, et foris per totum nostrum Principatum Salerni homines vestri dent. Sed omne tributum, et censum, et servitium, Portaticum, & Plateaticum, et pensionem, quod per annum pars ipsius nostri Sacri Palatii illi, qui in eis, ut dictum est mercimoniaverint, & vendiderint, & emerint facere; & persolvere debuerint, tibi tuisque successoribus faciant, ut persolvant*, pur ciò non ostante dal diploma di Roberto rise-

(1) *Antiquit. Ital. dissert.19.*
(2) *De vectig. sup. Rom. cap.5.*

riferito pocanzi nel Capitolo III. apprendemmo che *Plateatico* chiamisi da questo Principe il tributo che gli si dovea per la *privativa* concessa di far la *Tinta*.

Ma non questi soli Tributi ingrassavano l' Erario de' nostri Principi: Oltre a questi nel solo Capitulare del Principe Sicardo s' incontrano le voci seguenti tutte dinotati oneri pubblici, e vettigali: cioè: *Collata, & Pristina, Tertiator, e tertiatrix. Sigillaaticum. Nuptiaticum.* Excu*saticum. Responsaticum. Modiaticum. Collata*, che si disse ancor *Collatio*, ed oggi, *Colletta*, e *Colta*, spiegasi dal Du-fresne per quel tributo, che pagavasi al Principe da tutti i Vassalli: Il Chiarissimo Muratori non ne dice di più (1) contento di avere additate le Collette come pubblici pesi. Il dottissimo Signor Pratilli sospetta, essere stato un tributo, che riscoteasi sopra tutte quelle merci che portavansi a vendere ridotte in fascicoli (2). *Conjicere mihi liceat, collatam iis ex rebus exigi posse, quæ in fasciculos colligatæ asportabantur. Scilicet frumentum, hordeum, far, fabæ, pisum aliaque legumina, aut herbæ, quas vel falx messuit aut manus extirpavit, collegitque: si enim fasciculi sicuti, & Sarmentorum quorumcumque, vel fœni, paleæ, & similium (adhuc collatæ vulgo adpellantur, & fortasse a Langobardorum ætate* (3). Ottima congettura: con pace tuttavia, e il rispetto dovuto a questi valentuomini non mi si vieterà di produrre anche a me la mia congettura: e dico, che la voce *Collata* ritenea a tempi de' Longobardi, quel significato medesimo, ch' ebbe ne' tempi posteriori de' Re di Napoli; cioè quel Tributo che pagavasi per ogni testa, e l'altro ancora che imponeasi, ed esigeasi sopra tutti i beni de' Vassalli del Principe, che diceansi *Collette*, e *Testatici*. Nè sarà

(1) *Ant. Ital. dissert. 19.*
(2)
(3) *In not. ad capit Princ. Sicardi hist. Longob. tom. 3. pag. 198.*

rà tutta barbarica questa voce, essendo forse l' istessa, che la Latina *Collatio* nel medesimo senso usata da Livio (1): *Æs grave plaustris quidam ad ærarium conferentes, speciosam etiam collationem faciebant. Cum Senatus summa fide ex censu contulisset* (Osservate gli effetti del Censo, o sia Catasto) *primores plebis nobilium amici; ex composito conferre incipiunt*. Gli esempli addotti dal Du-Fresne nelle voci *Collatio*, & *Collecta* dinotan l' istesso, e quello che i Latini dissero *Collatio* i Francesi dicono, *Taille sur le peuple*.

La voce *Pristina*, che pur era una specie di Tributo, nel nostro Principato riscosso, non si sa, che significhi. Si son contentati gli eruditi di dire: *Quod a pristinis temporibus dari consuevit*: Se pure ivi non leggeasi *Pristina*: La qual voce potea importare quel dritto, che pagavasi ne' pubblici Forni, e molini. Quasi detto avesse il Principe Sicardo *Mi promettesse pagare le Collette, e la gabella della farina, e del Forno. Per unum quemque annum dare nobis Collectam et Pristinam*, (*o Pistrinam*) *quam consueti fuistis dare*.

Leggesi nel suddetto Capitulare *Tertiator*, & *Tertiatrix*: Erano quei Coloni, che pagavano la terza parte de' frutti, che ricoglieano da' poderi del Pubblico, o del Principe. Il *Sigillatico* pagavasi allora, e pagasi anche a' dì nostri per aver ne' diplomi, e negli ordini de' Regj Tribunali il Sugello del Principe, senza del quale non avrebbon alcuno vigore. Il *Nuzziatico* (*) riscoteasi da coloro, che voleano la facoltà di prender moglie: Non fu-

(1) *D. 1. l. 4. cap. ult.*

(*) *Di questo Tributo chiamato* Nuptiatico *si fa menzione nel Capitulare del Principe di Benevento Sicardo dell' anno* 836. (*cap.* 27.) *Pur ciò non ostante, io son per dire, che questo dritto tragge l' origin sua da un' altra più barbara legge, quale fu quella, colla quale ordinavasi*. Ut Rex ante nuptias Sponsarum nobilium, Nobiles, Plebejarum prælibarent pudicitiam, ut Plebejarum uxores cum Nobilitate communes essent. (Buchanen. hist. Scot. lib. IV. fol. 37. edit. Edimburg 1582) *di questo reo costume credesi autore Eveno III, (o sia Eugenio); e Mil. Columbo III Colui, il quale alle*

furono sempre liberi i maritaggi, e spesso avvenne, che i Principi per carpir danaro da' sudditi ne vietaron la libertà. Della voce *Excusaticum* favellammo sopra nell' altra *Escaticum*. L' altra *Responsaticum* crede il Chiariss. Signor Pratilli (1) che vaglia l' istesso, che la *Colletta* o *Capitazione*, cioè *Testatico*, di cui ragionammo pocanzi. Il *Modiatico* era quella gabella, che pagavasi per ogni tomolo di grano, detta pure *Modiatio* e *Modiagium*. Presso l' istesso Signor Pratilli (2) leggesi Carta del Re Roggieri a favor de' Salernitani dell' anno 1137. *Ut deinceps Salernitani pro modiatico aliquod non persolvant*; ed altra del nostro Monastero di S. Maria di Capua dell' anno 1197. *Ita ut modiagium in annos singulos exsolvant*. Il modio non per tanto era pur misura di liquidi: sicchè diceasi *moggio di vino* ancora: per il quale anche pagavasi il suo dazio: Ne riferisce molti esempli il Dufresne; in uno tra gli altri si legge: *Trecentos modios vini percipiendos singulis annis in modiatione nostra Rotomagensi per integra dolia, sicut ea recipere solemus in modiatione nostra*.

In ogni tempo, e in tutte le nostre Carte si leggono le voci *Angariæ*, & *Perangariæ*, ed han significato sempre l' istesso, cioè il peso, e l'obbligazione di somministrare giumenti, e i carri per servizio del Fisco; condur le bagaglie de' soldati, o della Corte del Principe, che si dissero pure *Veredi*, e *Paraveredi*: Alter-

alle preghiere della Regina Margherita sua moglie credesi lo avesse abolito a condizione di pagare una mezza marca d' argento, onde una tal pensione trasse il nome di Marchetas mulierum : *della qual voce vedi il Du Cange (Id. Buchanan. lib. VII: & Polydor. Virgil. hist. Angl. lib. X) Crede il Du-Fresne che questo Tributo compreso avesse soltanto le genti di servil condizione, e non libere: Ma chi mai potrà credere, che il pagamento di questo gentil tributo si pretese altre volte in rigore di antica consuetudine da' Canonici (Choppin. ad leg. And. lib. 1. de jurisdict. Andegav. cap. 31. n. 8. Camill. Borell. Cons. 1. n. 150 e da Parochi? Vedi il Du Cange.*

(1) *Hist. Long. to. 3. pag. 201. in not.*

(2) *Ibidem*

gare i soldati nelle proprie case, che si disse pure *Albergaria*, e *Mansionaticum*: di queste angarie son piene le leggi di tutti i Principi.

In un diploma di Federico II. dell' anno 1213. riferito dal Goldasto, ed altrove si fa spesso menzione del *Fodrum*. Questo è l'istesso che in latino dicesi *Annona militaris*, ed oggi si addita con la voce *Tappe*: quindi derivò, che coloro che marciavano innanzi a chiederle, o a prepararle si dissero prima *Fodrarii*, in Francese *Fourriers*, e finalmente in Italiano *Forieri*.

Nè questi eran tutti i tributi di que' tempi: osservate da quanti pubblici pesi scaricò Ruggieri Conte di Ariano i poveri Beneventani: (1) *de cunctis eorum hereditatibus fidantias, angarias, Terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam dationem scilicet de vineis, terris aspris, Silvis, Castanetis, & Ecclesiis; & liberam facultatem tribuo in hereditatibus Beneventanorum, venandi, aucupandi, & in eis, & de eis, quodcunque voluerint faciendi, & per hoc mercatum Civitati non disturbabo, nec disturbari consentiam*. Verisimile è il credere, che altretanti tributi, e di simil sorta usati si fussero nel Principato Capuano, essendo state per molto tempo unite insieme sotto il dominio di un sol Principe queste due Dinastie.

Se altri bramasse sapere il di più de' pubblici pesi, de' tributi, ed angarie riscosse sotto il dominio de' barbari, può appagar suo desio nella dissertazione XIX. delle Antichità Italiane del Muratori, donde ho tratte le notizie di quelli soltanto che al nostro Principato apparteneansi; alli quali pensai di aggiungere la notizia delli altri pesi tratta dalle pergamene, e da' Scrittori delle cose nostrali.

CAPI-

(1) *Falc. Ben. ad an.* 1137.

CAPITOLO VI.

Dell' Antichità delle Metropoli di Benevento, e di Capua, e de' suffraganei di questa.

PResso che da tutti si crede, che allorchè il Pontefice Giovanni XIII. esule da Roma venne in Capua, *Pandolfo Capodiferro*, il quale graziosamente l' accolse, ottenne da lui, che 'l suo fratello Giovanni fusse eletto Arcivescovo della nominata Città, siccome attesta Leone Ostiense (1) colle seguenti parole. *Hujus Abbatis (Aligerni) anno XIX. Johannes Papa de Roma exiliatus, venit Capuam, & rogatus a præfato Principe Pandulfo tunc primum in eadem Civitate Archiepiscopatum constituit, consecrato ibi Johanne Fratre ejusdem Principis Archiepiscopo*. Il Baronio, e l'Ughelli dicono, ciò essere addivenuto nell'anno 968. Il Biondo (2) addita l' anno 967. e vuole in Roma accaduto tal fatto nella coronazione di Ottone II. *Eaque in Othonis Secundi coronationis celebritate Johannes Pontifex Capuanam Ecclesiam ob Pandulphi Principis merita Metropolitanam fore constituit*. Il Paggi soggiunge, che tal solennità si celebrò nel dì natale del Signore dell'anno 967. Il Sigonio (3) vuol, che si rese Metropoli nell'anno 966. ed al Sigonio conviene il chiarissimo Monsignore Assemanno. A costoro si aggiunge la chiarissima autorità del Cronaco Cavense, il quale nell' anno 966. dice così (4): *Papa per multos menses ægrotavit in Capua, & in solemnitate Deiparæ Virginis post Idus Aug. cum multis Episcopis, & Abbatibus Johannem germanum Pandulphi Principis fecit Capuæ Archiepiscopum, subjiciens illi decem Episcopos*.

Il nostro Michel Monaco nel Santuario Capuano (5) sem-

(1) *Lib. 2. cap. 9.*
(2) *Dec. 2. lib. 2.*
(3) *Lib. 3. de Regno Ital. edit. Med. an. 1732. pag. 433.*
(4)
(5) *Pag. 382.*

ſembra di eſſer nella credenza, che in queſta volta non fu la noſtra Chieſa Metropoli iſtituita, ma che anzi reſtituito, ed ampliato le fuſſe ſtato il dritto Metropolitico già da gran tempo o abrogato, o diminuito. *Sed profecto dicere poſſumus a Papa Johanne XIII. non inſtitutam, ſed reſtitutam, & ampliatam Capuæ Metropoliticam dignitatem: S. enim Athanaſius in Epiſtola ad ſolitarios habet ita: Miſſis enim a Sancto Concilio in legationem Epiſcopis Vincentio Capuæ, quæ Metropolis eſt Campaniæ, & Euphrate Agrippinæ, quæ eſt Metropolis ſuperioris Galliæ*. Previde l'uom ſaggio l'obbjezione, che fargli ſi potea: cioè, che Capua potè dirſi Metropoli a tempo di S.Attanaſio in quanto all'ordin civile; che però va ponderando le parole della celebre Epiſtola del Pontefice S.Anacleto (1), in cui ſi dice, che la diviſione delle Metropoli preſe la norma una volta dalla diſpoſizione de' Principi ſecolari, e che in conſeguenza, laddove in quelle Città erigeaſi il Pretorio, o il Tribunal di giuſtizia del Principe; *Ipſis quoque in Civitatibus, vel locis noſtris Patriarchas, vel Primates, qui unam formam tenent, licet diverſa ſint nomina, leges divinæ, & Eccleſiaſticæ poni, & eſſe juſſerunt, ad quos Epiſcopi ſi neceſſe fuerit confugerent, eoſque appellarent, & ipſi primatum nomine fruerentur, & non alii &c.* Quindi crede egli poterſi a buona ragione dedurre, che Capua, la quale ſenza meno godea dell'onor di Metropoli civile, aveſſe dovuto goder quello altresì di Metropoli Eccleſiaſtica. Soggiugne di più, che nella Vita di S.Willibaldo ſi leggon le ſeguenti parole (2). *Exinde navigantes venerunt ad Urbem, quæ vocatur Neapolis, ibi erant multos dies, & ibi eſt Sedes Archiepiſcopi, & magna dignitas ejus illic habetur: Et ibi prope eſt Caſtellum, ubi requieſcit S. Severinus: Et inde venit ad Urbem Capuam, & ille Archiepiſcopus miſit eum ad Urbem Tyanam ad illum Epi-*

(1) *Diſtin.99.Can.Provinciæ, & Epiſt.2.tom.1.*
(2) *Ap.Sur.7.Luglio.*

Episcopum, & ille Episcopus misit eum ad S. Benedictum. Dunque, dice il Monaco, il Prelato di Capua già da gran tempo innanzi il Pontefice Giovanni XIII. era Arcivescovo, e 'l suo dritto Metropolitico erasi o perduto, o diminuito. *Quid mirum*, soggiugne, *si Civitas a Gothis, Longobardis, & Saracenis afflicta tandem trasmigrare coacta est?*

Al Monaco accordasi il Sirmondo (1), il quale crede, che sin da i tempi dell' Imp. Costanzo fusse stata Capua Metropoli. Al Sirmondo si oppone il Cantelio nella sua Storia delle Chiese Metropolitane (2) asserendo, che questo dritto Metropolitico procedea nell' ordin civile soltanto, e non Ecclesiastico.

Il nostro Cammillo Pellegrino non lasciò di dire su questo punto il suo parere anch' esso, e dopo di avere emendato l'errore del Biondo, che asserì seguito in Roma tal fatto, e non in Capua, e di essersi uniformato al parere dell' Ostiense, soggiunse: *Verum de his non est præsentis loci uberius differere; sicuti nec de futili nunc dicam quorumdam recentiorum argumentatione, qui nescio, quas etiam nullius, vel minimi momenti chartulas, nec sibi quidem visas, alicubi servari testantur, quibus se demonstrasse jactant, Campanam Ecclesiam non omnium antiquissimè in Regno Neapolitano fuisse Archiepiscopali honore exornatam, quod forte verum: Sed integras illas, solemnique pariter approbatione roboratas ad rem tantam, contradictoribus non vacuam stabiliendam produci oportuisse negabit nemo; cum interim Campana Metropolis luculentissimo, gravissimoque testimonio ingentis sanè lectionis viri, Cardinalis Baronii ad tuendam suæ antiquitatis prærogativam solidissime fulciatur; Cujus sunt verba in Annalibus loco jam pridem relato. Et quidem*, inquit, *prima omnium, quod invenerim, Ecclesia Capuana, ea Archiepiscopatus dignitate*

(1) *In Advent. contra Salmasium*
(2) *Par. 3. dissert. 2. cap. 5.*

gnitate in Regno Neapolitano fuit illustrata.

Il chiarissimo Monsignor Assemanno già reso illustre, e noto di là de' Monti per le sue eruditissime dissertazioni Critiche sopra la Storia, nel primo tomo di esse si scaglia con maggior ferocia degli altri contro il nostro Michel Monaco rigettando le sue congetture, come vane, e senza fondamento. Dice, che 'l dottissimo Pellegrino non ardì di apertamente accostarsi all'opinione del Monaco, ma in dubbj sensi favellando, lasciò pure indecisa una tal questione. Rifiuta il Sirmondo, il quale in prova dell'opinione del Monaco si avvale delle sottoscrizioni de' Vescovi fatte a' Concilj Sardicense, ed Arelatense, nelle quali si legge; *Vincentius a Campania de Capua*; *Januarius a Campania de Benevento*; e soggiunge, che quivi ebbesi ragione dell'ordin Civile, e non Ecclesiastico: Non altrimente, che all' ordin Civile ebbesi riguardo nell'Epistola di S. Attanagio, dove Metropoli Capua si appella. Nella vita di S. Villibaldo esser per error di Amanuense scorsa la voce *Arcivescovo*, in luogo di Vescovo. Che se Capua fusse stata Metropoli, forse memoria rinverrebbesi, che le Città di Benevento, e Napoli fussero state di lei suffraganee: O che essendo anche Napoli, e Benevento Metropoli, ne sarebbe venuto in conseguenza, che in una stessa Provincia stati vi fussero tre Metropolitani, del che stata non vi sarebbe cosa più assurda.

Or io venerando il sapere d'un'uomo cotanto illustre, siccome non son per sostenere di aver sufficienti prove, e chiari argomenti, d'esser Capua stata Ecclesiastica Metropoli in tempi cotanto alti, così mi condoni, se credo di far chiaramente vedere, e dimostrare, che le congetture del Monaco non siano punto snervate dalla forza de' suoi argomenti. E per proceder con ordine, onde nasce la chiarezza maggiore, dividerò in piccoli paragrafi il mio discorso, e dico in prima, che

§. I.

§. I.

Cammillo Pellegrino apertamente sostenne la Metropoli Ecclesiastica di Capua sin da i tempi di S. Attanagio.

SFuggiron dall'occhio critico del chiarissimo Monsignor Assemanno due altri luoghi del Pellegrino, il quale non come nella serie degli Abati Cassinesi dubbiamente favellando, ma pure a chiare note sostenne l'antico diritto Metropolitico della nostra Chiesa fino dagli altissimi tempi di S. Attanagio. La prima volta nelle castigazioni a Falcone Beneventano nell'anno 1127. dice così. *Hanc autem nostræ Ecclesiæ Metropoliticam dignitatem ætate minorem facere cum nequeant, qui eam suæ Ecclesiæ pari decore aliquanto recentius præditæ anteferri dolent; mira res est, ad quot in dies nova se vertant argumenta, sed & diminuta etiam (non credam fraude) tanquam e sinu, proferant prisca monumenta, & Auctores; quorum fallaciam nunc non detegam, nam ipsi sunt sibi invicem sui indices erroris. At nobis cur hanc invident nostræ senectutis prærogativam, quæ recens est præ antiquissima illa ab usque Ecclesiæ Christianæ primordiis enata Campanæ sedis dignitate? Sane qui initio præsentis sæculi de Regionibus suburbicariis peracute, summaque cum eruditione disputarunt, ultro Campanam Ecclesiam, non aliam, in omni Campania per ea tempora Archiepiscopali munere exornatam consenserunt, ac velut rem exploratissimam constanter asserere, de cætero discordes, non dubitarunt.* E più chiaramente favellando nel discorso primo della Campania Felice all'articolo VIII. alla pagina 52. di un certo Giuliano Vescovo, ch'ei credea di Fricento, in tali sensi si spiega. *Leggesi ancora onorevol menzione di questo Giuliano in uno Epitalamio, scritto da S. Paolino Vescovo di Nola nelle sue nozze, mentre egli ancora giovanetto assai applicato agli studj, dava buone speranze del suo sapere, ma nulla Io vi ritrovo, che dimostri, nè lui, nè il suo Padre Memorio, il quale similmente fu Vescovo,*

vo, esser Capuano. Ben piuttosto ciò che di suo padre vi si ragiona in riguardo di un tal Vescovo Emilio, dal medesimo Monaco ragionevolmente creduto Beneventano, può appartenere ad un Vescovo Eclanense, o diremo Fricentino; perciocchè Memorio vi è appellato fratello, e figliuol suo, dinotandosi con questi figurati vocaboli la sua Vescoval dignità inferiore a quella di Emilio, il quale esser dovea suo Metropolitano, come è tutta via della Chiesa Fricentina la Beneventana; il che della Capuana non sappiamo essere stato giammai, e molto meno in quei secoli, quando era ancor ella della Metropolitana dignità ornata, del che ne fa certi S. Attanagio nel fine dell' Epistola ad Solitarios, *della quale dissimularono avere avuta notizia Antonio Caracciolo nella sezione* 10. *del cap.* 1. *de' sacri monumenti di Napoli; e Bartolomeo Chioccarelli nel libro, o sia Catalogo de' Vescovi, e degli Arcivescovi della medesima Città: ma le sue parole, mentre ragiona del Concilio Sardicense, adunato nell' anno* 347. *appresso il suo interprete son queste. Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis, Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ, & Euphrate Agrippinæ, quæ est Metropolis superioris Galliæ, ut pro Synodi decretis Imperator Constantinus Episcopos, quos ipse ejecerat, in suas sedes reverti pateretur.*

Di quale, e quanto peso sia l'opinione del Pellegrino, lo diran gli Eruditi. Io nol so, nè debbo dirlo, come suo Concittadino. Recai solo le sue parole, affinchè per fatto apparisse, ch' egli non fu mai dubbio sulla presente questione, ma sempre apertamente sostenne l'antichissimo dritto Metropolitano della sua Chiesa.

§. II.

§. II.

Come debbano interpetrarsi la Voce Metropolis *nell' Epistola di S. Attanagio: La sottoscrizione del Vescovo di Capua Vincenzo nel Concilio Sardicense, ed Arelatense, ne' quali si legge* Vincentius a Campania de Capua.

IL chiarissimo Monsignore Assemanno pretende, che la parola *Metropolis*, che incontrasi nella citata Epistola di Santo Attanagio abbiasi ad interpetrare riguardo all' ordine civile delle Città, e non mai Ecclesiastico. Il chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei in una sua eruditissima dissertazione dell'antica condizion di Verona non lascia di dubitare, che quante volte presso gli antichi Scrittori trovasi la voce *Metropolis*, debbasi piuttosto interpetrare per Metropoli Ecclesiastica, e non mai civile: qualichè nommai stata vi fusse Città, che ragione avesse avuta di rappresentare alcun *gius* metropolitico sopra le altre della Provincia. Or veggasi, come questi due valentuomini caminino per vie tanto tra loro diverse. Io dir potrei, che fin tanto tra loro non convengano questi due Illustri Scrittori (*), come debbasi intendere la voce *Metropolis*, si lasciasse la nostra Chiesa di Capua nel possesso dell'antichissima sua ragion di Metropolitana. Pur ciò non ostante aggiugnerò poche congetture al presente argomento per viappiù confermare le congetture del Monaco. Dice dunque Santo Attanagio: *Missis enim a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio*

(*) *Il chiarissimo Assemanno però non nega, che Capua stata fusse in altissimi tempi Metropoli della Campania, e Sede del Consolare: così (tom. 1. cap. 12. art 5. pag. 318)* Campaniæ Caput, & Metropolis fuit, atque Sedes Consularis tam sub Imperatoribus ab Augusto (*dovea dire* ab Hadriano) ad Augustulum, quam sub Regibus Gothis a temporibus Theodorici usque ad annum 571. quo Langobardis Beneventi Ducibus cessit, qui Gastaldum, sive Comitem ei urbi præfecerat.

centio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ, & *Euphrate Agrippinæ, quæ est Metropolis superioris Galliæ*. Sembra, che le due volte la voce *Metropolis* da S. Attanagio additata debba prenderfi in un fenfo folo, e pure il dottiffimo Tommafino (1): quivi dove dal S. Prelato dicefi Colonia Metropoli della Gallia fuperiore fu di parere, che favellato aveffe in quanto all' ordine Ecclefiaftico: *Coloniam Athanasius ipse Metropolis nomine ornavit in Epistola ad solitarios*; il che s' è così, come quefto dotto Scrittore avvifa, fembra, che anche di Capua favellando S. Attanagio aveffe penfato la fua Metropoli Ecclefiaftica, e non Civile additare. Conferma l'opinione del Tommafino la fottofcrizione fatta nel Concilio Sardicenfe dal medefimo Vefcovo Vincenzo, di cui favelliamo, in dove egli Vefcovo della Campania, e non di Capua fi nomina *Vincentius a Campania de Capua*. Pretende il chiariffimo Affemanno, che quivi pure abbiafi ragione avuta dell'ordine civile della Provincia, e non Ecclefiaftico. Ma in quefto cafo avrebbe più tofto, che il vero, detto il falfo Vincenzo, appellandofi Vefcovo della Campania, in cui non quella di Capua folo, ma molte altre Chiefe Vefcovili vi erano. Pur ciò non oftante foggiungo l' opinione di altri dottiffimi uomini, a' quali piacque diverfamente interpetrare fimili fottofcrizioni, o pure fimiglianti titoli di epiftole Pontificie. San Gregorio fcriffe. *Maximiano Arabiæ*, & *Felici Siciliæ Episcopis*: *Augustino Angliæ Episcopo*: *Felici Episcopo Sardiniæ*: *Et Leandro Episcopo Hispaniæ*: Or chi non sa, che in quefti Regni, e Provincie eravi non uno, ma molti Prelati, che ne reggeano le Chiefe? E fappiamo dall' ifteffo Pontefice S. Gregorio, che Felice fu Vefcovo di Meffina foltanto. Il dotto Domenico Magri preffo l' Eminentiffimo Cardinal Biancaccio (*de Optione sex Episcopatuum*) crede di quefta maniera di favellare la prima cagione, perchè quefti Prelati

(1) *Part.1.lib.1.cap.41.num.10.*

ti eran Primati, e Metropolitani de' Regni, e delle Provincie additate. E per non partirci dall'Italia, in cui si vuole, che tutte le Chiese state fussero suburbicarie, dice questo dotto Scrittore, che non per altra ragione il Vescovo de' Sabini diceasi *Sabinensis Antistes*, se non se dalla Provincia, ond'egli era Metropolitano; non essendovi nè Città, nè Metropoli detta Sabina, ed appellandosi la Capitale di questi antichissimi popoli *Cures*. Quindi sembra, che resti salda la congettura del Sirmondo, asserente, che Vincenzo fu Metropolitano della Campania, perchè nel Concilio Sardicense non fuor di proposito si sottoscrisse *Vincentius a Campania de Capua*.

§ III.

Dell' Epistola del Pontefice Anacleto.

PEr candidamente confessar il vero, non v'ha chi non creda esser apocrife l'Epistole di questo Pontefice. Ma questo poco monta al fatto nostro, imperciocchè quello, che si dispone dal Pontefice in quell'Epistola, vien confermato da' Concilj, e da' Canoni. Si vuole, che quelle Città riputar si debbano Ecclesiastiche Metropoli, che l'erano ancor nel temporale: e se tal volta avveniva, che 'l Principe partita avesse egualmente una Provincia, quindi prendeasi argomento, che i due Vescovi delle nuove Capitali doveano esser tenuti in conto di Metropolitani sopra le altre Chiese delle nuove Provincie. Tanto ordinavano i Canoni, Niceni, ed Antiocheni, nel nono de' quali di quest'ultimo Concilio si legge. *Episcoporum, qui praeest Metropoli etiam curam suscipere totius Provinciae: Eo quod in Metropolim undequaque concurrunt*. Nè questo credo possa contendersi: basta gittare uno sguardo al Tommasino (1), ed al

 Wan-

(1) *Discipl.Eccl.to.1.p 1.lib.1.cap.39.*

Wan-Espen (1), per potere non aver ragione da dubitarne. Il fatto sta non per tanto, che questa disposizione, che non si può contrastare, riguardo alle Provincie di Oriente recasi in dubbio nell'Italia, in cui, *Jus saeculare ab Ecclesiastico Romanus Pontifex tandiu distinctum voluit, donec publica necessitas illum coegit, ut insigniores quasdam urbes Archiepiscopali honore decoraret, vel propter Principum merita, vel ut in fide Romanae Ecclesiae continerentur*: Così crede il Chiarissimo Monsignor Assemanno (2). E dall'opinione del dottissimo Scipione Maffei ne seguirebbe dippiù, che ciò nell'Italia non potette avvenire, anche perchè quivi Città Metropoli, e Capitali giammai non vi furono. Si conferma questo illustre Scrittore nel creder suo per un monumento serbato nel Museo Maffei di Roma, in cui leggesi iscrizione ad onor di Cronio Eusebio, che così dice: *Cronio Eusebio V. C. Consulari Aemilia addita praedicta Provinciae contuitu vigilantiae, & justitiae ejus etiam Ravennatensium Civitate, quae antea Piceni Caput Provinciae videbatur*. Il dirsi in questo elogio, che Ravenna sembrava di esser Metropoli del Piceno, fe confirmarlo nella sua credenza, che di fatto Metropoli non fusse stata giammai. Su della quale opinione, prego il mio lettore a gittare un sguardo alla quì sottoposta nota (*): Fra tanto

(1) *Jus Eccl. univer. par. 1. tit. 19. cap. 1.* (2) *Tom. 1. cap. 19. §. 15.*

(*) *Or vedete quanta illusione si scorge nella interpretazione di questo marmo, fatta da quest'illustre Scrittore: Dicesi quivi che Ravenna* sembrava *di esser Capitale del Piceno: e con ogni ragione, perchè di fatto non era quella Città la Capitale: quindi il marmo non contiene mistero veruno, ma semplicemente favellando disse il vero: Non era dunque Ravenna la Metropoli del Piceno; ma sibbene* Auximo, *ch'oggi dicesi* Osmo: *uditelo da Procopio (de bel. Goth lib. 2. cap. 27. Hist. Byz. tom. 2.)* Αὔξιμος δέ αὕτη μὲν πρώτη τῶν ἐν Πικηνοῖς πόλεων ἐστιν ἣν δὴ μητρόπολιν καλεῖν νενομίκασι τοῦ ἔθνους Ῥωμαῖοι: *cioè a dire:* Est Auximum Urbium Piceni Princeps, quam Romani Metropolim nationis vocare solent: *Sopra il qual luogo di Procopio due cose fa mestiere riflettere: Prima che quivi per la voce* Romani *forse s'intendono i Greci, secondo il costume de' Scrittori delle cose Getiche di greca nazione: Così Agatia (de bel. Got. lib. 2.) chiama* Romani *i Greci tutti dell'esercito di Narsete, il quale tutto di Greci era composto, e di barbari: Secondo:*

to che che sia del credere del dottissimo Signor Maffei in generale, ciò che non è quì luogo opportuno a disputare, mi sembra, che non si possa contendere, che la nostra Capua stata non sia delle altre della Campania Metropoli, e in tempo di sua verdeggiante Colonia, e in tempo de' Consolari, sopra del qual subjetto molte cose dir si potrebbono, le quali ben volentieri tralascio, contento di sol due riflessioni riferire, e la prima di esse tratta dall'istesso illustre Signor Maffei. Dic' esso nella sopra lodata dissertazione (1), che i *Romani chiamavano Conventi i luoghi dove convenivano i Popoli per le loro liti, e dove tenea ragione il Rettor delle Provincia*. Or senza disputare della verità di questa diffinizione udite come presso i Comentarj di Cesare (2). Capùa venga additata. *Ipse* (parla di Celio) *cum Casilinum veniret, unoque tempore signa ejus militaria, atque arma Capuæ essent comprehensa, familia Neapoli visa, atque proditio Oppidi appareret; patefactis Consiliis, exclu-*

do: che sembra, la quistione esser piuttosto di voce, che di fatto: Conciosiacchè dal lodato parlar di Procopio non può dedursi; che le Provincie non avessero Capitali: ma piuttosto, che queste Capitali variamente fussero o da Greci, o da Romani denominate. Odasi un' altro passo di questo Scrittore favellando di Moceso Castello di Cappadocia (de ædific. lib. 5. cap 4.) Ἐξ οὗ δὴ καὶ εἰς μητροπόλεως ἀξίωμα ἦλθεν. οὕτω γὰρ πόλιν τὴν πρώτην τοῦ ἔθνους καλοῦσι Ῥωμαῖοι, *cioè*: Hinc factum est, ut illa ad dignitatem pervenerit Metropoleos: quo vocabulo (*ecco la questione di voce*) Romani Urbem designant gentis Primariam. *Dunque se così appellavansi; vi eran di fatto le Città Capitali di ogni nazione: Ed in vero: Se i Greci soleano dirle Metropoli: perchè ne' tempi più alti i Romani appellate le avessero* Capitali: *e che espressa avessero questa dignità colla voce* Caput. *Così presso Tacito* (*An. lib.2.*) *si legge*: Augustodunum Caput gentis: scilicet Æduorum. *Ma perchè mendicare esempj stranieri: Pausania* (*lib.5.*) *chiama la nostra Città di Capua* Capitale *di tutto il paese* . . . quod Templum in Campania nobile, a Capua, quæ regionis totius Caput est abest stadia ferme triginta. *Cosa mai però importassero queste Città Metropoli nell' ordine Civile, e qual dritto avessero sopra le altre del Paese, o della Nazione, non è luogo opportuno a disputare: S'egli è vero però, che in ogni tempo una qualche nazione avesse avute molte Città sotto il suo dominio, necessariamente aver dovea una Città, che delle altre stata fusse Capitale, e Metropoli.*

(1) *Pag* 88. *edit Venez*. 1719.

(2) *Bell. Civ. lib.3.*

exclusus Capua , & periculum veritus , quod Conventus arma caperet, atque eum hostis loco habendum existimabat; consilio destitit, atque eo itinere se avertit : Dunque secondo la prodotta diffinizione la Città di Capua dovea esser luogo, dove convenivano i Popoli per le lor liti, e dove tenea ragione il Rettor della Provincia (se Rettore esser vi potea in tempo di sua Colonia (*); oltrechè si può osservare nelle citate parole di Cesare, che dal comune di Capua prendeansi delle generali risoluzioni per utile della Romana Repubblica. Passiamo a tempi de' Consolari. Tralascio la residenza, che costoro mai sempre, o per lo più delle volte almeno, soleano fare in Capua, donde si suol trarre argomento d'una Città Metropoli, in cui dimori il Magistrato, che tutta la Provincia regge, e governa: Ma dico solo (e credo, che sia più forte argomento di Città Metropoli), che in Capua, e non altrove pubblicavansi le leggi, che dagl' Imperadori di Oriente erano a' Consolari dirette. Ciò sappiamo dalle leggi del Codice Teodosiano, in piè delle quali si veggono registrati gli atti della pubblicazione. La legge prima de' Salgamo dicesi *letta, e pubblicata in Capua*, e dagl' Imperadori Costanzo, ed Onorio vien diretta *ad Provinciales*; siccome la *legge 25. de Appellat.* nel Codice stesso Teodosiano vien diretta al Prefetto Pretorio di Capua, e degno è pur di riflessione, che da Scevola il Giureconsulto (1), più volte Capua mettasi in paragone d'Efeso stessa. *Eum qui promisit Ephesi, aut Capuæ.*

Non debbe dirsi però, che essendo Capua Metropoli Civile di tutta la Campania, e che in lei risedendo il Consolare, o altro Magistrato, perciò tutte le Regioni da questo Ministro governate, avessero composte una sola Provincia, sicchè avesse a seguirne, che essendo

(*) *E vi erano senza meno in quel tempo se si pon mente a ciò che dice Appiano (de Civil. lib. 1.)* Erant quippe, ut videtur, Italiæ Proconsules per partes Præsidentes . . . .

(1) *Leg. 3. §. 1. & 4. ff. de pec. constit.*

do Benevento, e Napoli ancor' esse Metropoli in una sola Provincia state sarebbono tre Metropoli. *Si vero* (soggiunge il dottissimo Assemanno (1)) *Neapolis, & Beneventum Metropolis etiam erant, fuerunt in una Campania Provinciæ multæ: Eodem enim modo subscribunt Vincentius a Campania de Capua, ac Januarius a Campania de Benevento: ergo in una eademque Provincia (seu regione) tres fuissent Metropolitæ, Capuanus scilicet, Beneventanus, & Neapolitanus, quo quid absurdius?* Ma quì con buona sua pace travidde certamente l'uomo illuminatissimo per la ragione, che siegue.

Le regioni governate dal Consolare di Capua non composero mai una sola Provincia. Se così stato fusse l'Italia fora stata divisa in quattro Provincie, da che a quattro soli Consolari Adriano ne commise il governo, al dir di Sparziano: *Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit*. Ma non in Provincie per questo sistema venne divisa l'Italia, ma sì bene in quattro regioni, ciascuna delle quali contenea molte Provincie; in guisachè l'Imperadore Adriano in questo partaggio aggiunse alla Campania i due Lazj, i Picentini, e gl'Irpini, con i quali ultimi Popoli la Città di Benevento venne alla Campania ad essere aggiunta (2). E avendo in tal maniera la Campania già resa più illustre, dato il nome a tutte le altre regioni, che a lei si aggiunsero; quindi è che ad ogni buona ragione, e Gennajo nel Concilio Sardicense celebrato nell'anno 347. si sottoscrisse Vescovo della Campania di Benevento, cioè Metropolitano di tutta la region degl'Irpini; e Vincenzo, Vescovo della Campania di Capua, cioè Metropolitano di tutta la Campania Felice. E quindi è ancora, che può verificarsi essere stati in una Campania più Metropolitani, ma non già nella sola Campania Felice, ma in

(1) *Tom.1. cap.19. artic.6. pag.619.*
(2) *Pellegr. Camp. Fel. disc.1. art.8. pag.59.*

in quella sì bene istituita dall'Imperadore Adriano, che molte Provincie insiem contenea. E di quà pur chiaramente deducesi, ciò, che io sin dal principio affermai, che i Vescovi Vincenzo, e Gennajo non ebbero nelle loro sottoscrizioni alcuna mira alla polizia civile di queste Provincie, la quale era tutt'altra dall' Ecclesiastica, imperciocchè in quanto all'ordine civile la regione di Benevento, o sia degl' Irpini esser dovea la stessa, che la Campania Felice governata dal di lei Consulare, o altro qual siasi Magistrato.

§. IV.

Delle parole notate da Michel Monaco nella vita di S. Willibaldo.

ERa di ritorno da Gerosolima questo Santo dopo diece anni da che partito era dall' Inghilterra: Portossi in Cassino nell'anno 728. per menar vita monastica sotto la disciplina dell'Abate Petronace (1). L'Autor della sua vita scrive le seguenti parole: *Et inde navigantes venerunt ad Urbem quæ vocatur Neapolis, ibi erant mutos dies, & ibi est Sedes Archiepiscopi, & magna dignitas ejus illic habetur: Et ibi prope est Castellum ubi requiescit Sanctus Severinus. Et inde venit ad Urbem Capuam, & ille Archiepiscopus misit eum ad aliam Urbem ad alium Episcopum, & ille Episcopus misit eum ad Urbem Tyanam ad illum Episcopum, & ille Episcopus misit eum ad Sanctum Benedictum.*

Il Padre Antonio Caracciolo nel suo libro de'Sacri Monumenti di Napoli (2) veggendo non poter reggere la parola Arcivescovo ne' Prelati di Napoli, e Capua volle, che quivi scorso fusse error di Librajo, o d' Impressore, il quale in luogo di *Episcopus* volle scrivere *Archiepiscopus*. Io sebbene sia nella ferma credenza, che fino

(1) *Gat. hist. Cassin. tom. 1. pag. 23.*
(2) *Cap. 1. de præst. Eccl. Neapol. pag. 21.*

ſin da queſti altiſſimi tempi ſia ſtata la noſtra Chieſa Metropoli, non o mai ſtimato però, che i Metropolitani forniti fuſſero ſtati del titolo di Arciveſcovo: Pur ciò non oſtante mi ſembra queſto un'aſilo troppo mal ſicuro de' Letterati, i quali quando ſi fa loro incontro un difficil luogo di qualche Scrittore, o un qualche malagevol marmo a ſpiegarſi, vi ſoſtituiſcono tantoſto errore di Amanuenſe, e di Scultore. Piuttoſto io direi, che eſſendo tornato S. Willibaldo dall' Oriente in tempo, in cui già eraſi reſo frequente il nome di Arciveſcovo, e particolarmente in perſona de' Metropolitani, forſe S. Walpurga ſua ſorella, che ne ſcriſſe la vita, avendo ſcorti i Prelati di Napoli, e Capua Veſcovi di Città Metropoli, quella di un ben ampio, ed illuſtre Ducato, e queſta d'un ragguardevol Contado, ſecondo il coſtume dell' Oriente volle decorar queſti Veſcovi col faſtoſo nome di Arciveſcovo. Ma dippiù riguardo alla Città di Napoli può dirſi, che allora appunto, che vi giunſe S. Willibaldo trovavaſi di quella Città Veſcovo Sergio, il quale dal Patriarca di Coſtantinopoli avea la dignità di Arciveſcovo ottenuta (1), per cui ne fu del Pontefice Gregorio III. fortemente ripreſo, e coſtretto a deporre tal titolo ſecondo racconta Giovanni Diacono; e il Cronaco Napoletano (2) aggiunge, eſſere in quel tempo ſteſſo venuto in Napoli Alfano Segretario dell'Imperador di Coſtantinopoli, ed ivi aver comandato, che più oltre non ſi fuſſe al Romano Pontefice preſtata obbedienza. Ma torniamo a' Metropolitani.

Sebbene Io, come diſſi, non iſtimi, eſſervi ſtati in Italia in que' ſecoli Prelati, che ſtati fuſſero del titolo di Arciveſcovi decorati; non è però, che per l' iſteſſa ragione eſſere non vi doveano Metropolitani, che anzi

(1) *Vedi Aſſeman. to. 1. cap. 19. art. 16. pag. 646.*
(2) *Ap. Pratil. to. 3. pag. 31. Hiſt. Longob.*

se ben si avverte a un luogo di Cassiodoro (1) riferito dal Baronio, ed ambi dal Tommasino dovrà confessarsi, che ne'tempi del dominio de' Goti in Italia vi erano Metropolitani, a' quali da detti Principi dar si volea il titol fastoso di Patriarca. Riferisce Cassiodoro una Epistola scritta dal Re Atalarico a Giovanni II. Romano Pontefice, e leggesi in essa: *Atque ideo sanctitas vestra statuisse nos præsenti definitione cognoscat, quod etiam ad Universos Patriarchas, atque Metropolitanas Ecclesias volumus pertinere*. Atalarico non era più che Signore d'Italia; e pure udite come fuor d'ogni aspettazione ripiglia su questo luogo il Baronio (2): *Sed, & hic obiter illud observa per Patriarchas intelligi Archiepiscopos, præter enim Romanum Pontificem nullus Patriarcharum in ditione erat Athalarici Regis. Ex Gothis enim ejusmodi vocis usus emersit, ut Archiepiscopi in occidente Patriarchæ etiam dici cœperint*. Dunque in linguaggio del Baronio vi erano in Italia Arcivescovi, i quali per fasto de' Re Goti Patriarchi appellavansi. Il Tommasino sembra, che moderi il favellar del Baronio, e in luogo degli Arcivescovi vi sostituisce Metropolitani (3): *Italia quippe tam prope Roma aberat universa, ut eam facillime regerent Pontifices sine Vicaria cujusquam opera, non solum ut Patriarchæ, sed etiam ut Exarchi, Archiepiscopi, seu Primates. Metropolitanos quidem suos Patriarcharum nomine ornabant aliquando Reges Italiæ Gotthi; ut Baronius post Cassiodorum observat: sed hic erat vacuus tantum honor nominis; Vos qui Patriarcharum honore reliquis præsidetis Ecclesiis*. Ma se era un nome senza soggetto il titol di Patriarca, esser dovea reale quel di Metropolitano.

§. V.

(1) *Var.lib.9 epist.15.*
(2) *An.533 num.36.*
(3) *Par.1.lib.1.cap.30.num.1.Discipl.Eccl.*

§. V.

Della Metropoli Beneventana.

MA poichè di sopra facemmo menzione di Vincenzo Vescovo della Campania di Benevento, diciamo ancor di questa Chiesa, e veggiamo, se rastro di Metropoli vi fu, priachè dal Pontefice Giovanni XIII. fu il suo Prelato dell'onor di Arcivescovo insignito. Il dottissimo Labbei (1) riferisce il Diploma, col quale il Pontefice nel Sinodo Romano celebrato a' 26. Maggio dell'anno 969. inalzò la Chiesa di Benevento alla dignità Arcivescovile. Talchè l'epoca per tal dignità in quella Chiesa si fissa nell'anno sudetto 969. Pur ciò non ostante leggesi una Bolla di Papa Vitaliano diretta a S. Barbato Vescovo di Benevento in data del mese di Febbrajo dell'XI. indizione, ch'è quanto dire dell'anno 668. Questa Bulla è riferita dall' Ughellio, (2) e da Mario della Vipera nella serie de' Vescovi di quella Città (3). Ivi leggiamo . . . *idcirco piis tuis desideriis faventes, ac nostra authoritate, id quod exposcitur effectus mancipamus concedentes tibi, tuæque præfatæ Reverendissimæ Beneventanensi Ecclesiæ, idest Bibinum, Asculum, Larinum, & Ecclesiam S. Michaelis Arcangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quæ in magna inopia, & paupertate esse videtur, & absque cultoribus, & Ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata . . .* Sembrano queste Chiese fatte suffraganee di quella di Benevento; pur ciò non ostante la risposta è pronta, esser queste Chiese state annesse non suddite. Io credo però, che la sola Chiesa Sipontina (la quale in questa Bolla diceli essere *absque Cultoribus*) fusse stata l'annessa, e non già le altre; tanto più, che in altra Bolla

Kk 2 (che

(1) *Tom 9 Concil. pag. 1239.*
(2) *Tom. 8. pag. 19.*
(3) *Pag 31.*

(che or ora riferiremo) Landulfo diceſi Arciveſcovo ſoltanto di Benevento, e Siponto ; e non già delle altre, che ſi credono anneſſe.

Il Pontefice Marino con altra Epiſtola in data dell' anno 944. diretta a Giovanni Veſcovo di Benevento gli conferma le Chieſe ſopranominate.

Il Pontefice Agapito II. nell'anno 946. con ſua Epiſtola riferita pur dall'Ughellio (1), e diretta a Leone Presbitero, e Monaco, ed a Benedetto ancor Presbitero li riprende, come uſurpatori delle Chieſe di Trivento, e Termoli antichiſſimamente ſuddite alla Chieſa di Benevento. Dice prima nel titolo, ch' eſſi erano ſtati da lui irragionevolmente Veſcovi conſecrati, e poi ſoggiunge: *Miſimus jam vobis literas, quatenus veniretis ad nos, & ſatisfaceretis accuſationibus, & querelis quas adverſus nos habet Johannes Epiſcopus Sanctæ Sedis Beneventanæ, qui interpellavit ſuper nos, atque oſtendit privilegia facta a noſtris anteceſſoribus Pontificibus S.R.E. & Apoſtolicæ Sedis cum diſtincto anathemate, ut nullus aliquis præſumat minuere terminos prædictæ Beneventanæ Eccleſiæ, eo quod Triventina, & Termolenſis Eccleſia antiquitus SUBDITÆ fuiſſent Beneventano Epiſcopo, pariterque, & omnes aliæ Eccleſiæ, quæ conſtructæ, vel conſtruendæ ſunt infra terminos iſtarum, & aliarum per Civitates, & Caſtra, cunctaque loca Beneventani Principatus ditioni ſubjecta*. Or non oſtante, che in queſta Bolla le Chieſe ſi chiamino ſuddite, pur ſi contende, che debbano intenderſi unite; il che ſe fuſſe vero, unite ancora, e non ſuddite per queſta medeſima Bolla dovrebbonſi credere tutte le Chieſe del Principato Beneventano . . . *Cunctaque loca Beneventani Principatus ditioni ſubjecta*. Di che forſe non può darſi coſa più ſconcia, ed aſſurda. Ma paſſiamo avanti.

Giovanni Papa XIII. con Bolla data nell'anno 957. conferma a Landulfo Veſcovo di Benevento queſte Chie-

ſe

(1) *Tom.8.pag.51.*

se medesime, e quel ch'è più riguardevole, questo Pontefice fu l'istesso, che nell'anno 969. a quest'istesso Vescovo Landulfo concedette l'onor di Arcivescovo, l'uso del Pallio, e favellando de' suffraganei dice così: *Ita ut fraternitas tua, & successores tui infra suam Diœcesim in locis, quibus olim fuerant semper in perpetuum Episcopos consecret, qui vestræ subjaceant ditioni, scilicet S. Agathæ, Abellini, Quintodecimi, Ariani, Asculi, Bebini, Vulturariæ, Larini, Thelesiæ, Aliphis*. E poco appresso è da riflettere, che gli conferma le Chiese di Siponto, di Gargano, e Varano in quella maniera medesima, che possedeale per privilegj conceduti da'suoi antecessori: *Confirmamusque tibi, successoribusque tuis similiter Sipontum, & Ecclesiam B. Michaelis Arcangeli in Monte Gargano, & Varanum Oppidum .... qualiter ab antecessoribus nostris per concessionem privilegiorum hactenus possideri videmus* (1). Papa Giovanni XIV. confermò l'istesse Chiese nell'anno 984. all'Arcivescovo Azone, e aggiunta vi si vede la Chiesa di Suessula ancora (2). Gregorio Papa V. nell' anno 998. confermò all'Arcivescovo Alfano queste medesime Chiese, e in disparte gli confermò le Chiese di Siponto, e Gargano. Leone IX. nell'anno 1054. confermò queste medesime Chiese all'Arcivescovo Valderico; e coloro, che son pertinaci nella credenza, che prima dell'anno 969. queste Chiese erano unite, e non suddite, qualunque ossequio possono per la diloro dottrina riscotere, avvertano pure, che qualche credenza prestar si debba alla Bolla di questo Pontefice, il quale nel punto della conferma de' suffraganei fa special menzione del privilegio del Pontefice Vitaliano, e poi dice di rendere alla Chiesa di Benevento i suoi suffraganei. *Diligentissime itaque nostrorum antiquorum prædecessorum privilegia perseverantes Vitaliani v3. & aliorum Romanæ Sanctæ Ecclesiæ præsulum,* atque

(1) *Mario della Vipera pag. 70.*
(2) *Ibid. pag. 74.*

atque justitiam Beneventanæ Ecclesiæ considerantes, ad ejus JUS, ET PROPRIETATEM REVOCAMUS, *atque in perpetuum subdimus, & tradimus* v3. sieguono i nomi delle Chiese (1).

Questa è la Storia della Chiesa di Benevento, dalla quale, qualora ogni pertinacia di opinione da noi si allontani, mi pare, che chiaramente deducasi, che anche pria dell' anno 969. anzi in altissimi tempi la Chiesa Beneventana, come Metropoli avea suoi suffraganei. E pure il chiarissimo Monsignor Assemanno (2) si contentò di soggiungere, che non ostante stati vi fussero suffraganei della Chiesa Beneventana in quei tempi, pur ciò non ostante non poteasi Arcivescovo nominare, ne' Metropoli. Inquanto alla parola *Arcivescovo*, Io gliel consento, ma riguardo alla Metropoli con buona sua pace mi sembra puerile una tal replica, e che non regga. Ci ha egli dottamente insegnato, che vi furono Arcivescovi senza Metropoli, e Metropolitani senza essere Arcivescovi, e senza avere ancora suffraganei; ma che i suffraganei non avessero avuto Metropolitano, lo decideranno coloro, che più di me sono esperti nell' ecclesiastica disciplina, e sacri Annali. Nè vale il dire, che il Vescovo Landulfo (pria di divenire Arcivescovo) le Chiese suddette *tamquam Plebes, seu Parochias non tamquam Episcopales sedes administrabat*; imperciocchè questo ripugna al fatto. Molte di queste Chiese eran provvedute di loro Pastori; che anzi l' Ughellio qualche volta contrario a se stesso (3) dice, che Larino ebbe i suoi Vescovi prima de' tempi di S. Barbato; che se questo è dubbio egli è certo però, che Azzone fu Vescovo di Larino, siccome lo attesta l'Ostiense (4) circa l'anno 960. che quanto dire priachè Landolfo fusse stato di Benevento Arcivescovo proclamato.

§.VI.

(1) *Id. pag. 86.*
(2) *Tom.1 cap.18 art.41. pag 603.*
(3) *Tom.8 pag.303.*
(4) *Lib.2. cap.6.*

§. VI.

Delle parole di Erchemperto, di Leone Ostiense, e del Cronaco de' Conti di Capua.

S*Ed quid argumentis indigemus*, (siegue il chiarissimo Assemanno) *quum ipse Capuanus Antistes anno* 873. *sciens se, suosque decessores honorifico Archiepiscopi titulo numquam antea gavisos fuisse, omni ope conatus est illum Ludovici Augusti favore acquirere* (1)? Ma con buona sua pace egli è più che certo, che 'l Vescovo Landulfo dimandò dall' Imperadore Lodovico tutt'altro, che 'l titolo di Metropolitano alla sua Chiesa. Udite le parole di Erchemperto (2), e giudicate se Io dico il vero. *Per idem tempus jam dictus Cæsar Landulfum in familiaritatem alliciens tertium in Regno suo constituit. Qua electione indeptus Archiepiscopatum totius Beneventi* (soggiugne Monsignor Assemanno, *idest totius Beneventani Ducatus*) *omni aviditate, & ut Capua Metropolis fieret quæsivit: sed non Domino sinente ad perfectum minime pervenit*. Ch'è quanto dire, dimandò la dignità di Arcivescovo, che Io credo bene, che non possedea. E che più? Esser volea Arcivescovo di tutto il Ducato Beneventano, ch'è quanto a dire, di quasi tutte quelle Provincie, che oggi formano questo reame. E per bene intendere quelle ultime parole, *& ut Capua Metropolis fieret*: bisogna congiungerle colle prime: cioè a dire, esser volea Arcivescovo di tutto il Ducato Beneventano, e che la sua Chiesa fusse Metropoli di tutte le Chiese nel detto Ducato contenute, senza eccettuarne neppure quella di Benevento. Richiesta impertinente, ed orgogliosa, a cui con buona ragione fu negata ogni udienza: E di questa mia interpetrazione son tanto sicuro, che non posso fin'ora ritrarmene.

Ma

(1) *Cap.19.§6.* (2) *Num.36.*

Ma se il Vescovo di Capua (potrebbe altri opporre) era Metropolitano, cosa mai dippiù gli diede Papa Giovanni XIII. ad intercessione del Principe Pandolfo Capodiferro? Due cose adequatamente rispondonsi a simile interrogazione. Prima, che Leone Ostiense, il quale ci dà di questo fatto notizia, non fa motto veruno di Metropoli, ma sibbene, che fu il Vescovo Giovanni dal Pontefice di simil nome dell'onor di Arcivescovo decorato, giova quì replicar le sue parole (1): *Hujus Abbatis nono decimo anno, Joannes Papa de Roma exiliatus, venit Capuam, & rogatus a præfato Principe Pandulfo, tunc primum in eadem Civitate ARCHIEPISCOPATUM constituit: Consecrato ibi Joanne fratre ejusdem Principis ARCHIEPISCOPO*. Dov'è, che quì menzione si faccia di Metropoli?

Si può dire in secondo luogo (e ciò vaglia ancor di risposta alla prima dimanda) che s'è vero ciò che ci fan saper alcuni eruditi, che non prima del X. secolo cominciarono i Romani Pontefici ad usar la facoltà d'istituire le nuove Metropolitane, e forse dopo la pubblicazione delle false decretali, come osserva il dottissimo Claudio Fleury (2), le quali poi cominciarono ad acquistare autorità per essere inserite nel decreto di Graziano; allora, e facile il credere, che 'l Vescovo di Capua dimandò la conferma della sua dubbia Metropoli, e forse ancora, che i suoi suffraganei per le tante guerre civili, e straniere sottratti dalla sua obbedienza, vi fussero ritornati ben tosto. Osservate di grazia l' Epistola del Pontefice Giovanni VIII. diretta al Vescovo di Capua Landulfo nella indizione XII. cioè nell'anno 879. poco meno d'un secolo innanzi, ch'ella fu inalzata all'onor di Arcivescovado, e ponderandone le parole, vi troverete in Landulfo un lieve indizio di Metropolitano;

Lan-

(1) *Lib.2.cap.9.*
(2) *Hist.Eccl.lib.62.cap.61.*

Landulfo venerabili Presbytero, & Electo. Quia discordantium parentum tuorum insidias declinando, & ex Urbe Capuana egrediendo, in antiqua Ecclesiæ Capuanæ sede, nomine videlicet Sancti Stephani Prothomartiris refulgente, nunc habitare te asseris, atque cum convicinis Episcopis assidue decertas, ut male divisos adunare, atque discordantes pacificare, Deo favente, possis, gratum recipimus: quia & ante susceptum officium, ea, quæ sunt boni Pastoris peragis . . . . Ingegnavasi dunque il Vescovo di Capua Landulfo per dar compenso a tante rovine, e civili rivolture radunare i vicini Vescovi, e con essi concertarne la maniera: E tale per appunto era uno dei diritti del Metropolitano: cioè ragunare i Vescovi suoi suffraganei per il concilio Provinciale: dalle vicine Provincie convocare altri Vescovi per intervenire in qualità di Giudici al suo Concilio, ed altre simili prerogative, che leggonsi nel Sinodo di Antiochia al Canone XIV. e XVI. (1)

Siegue il Cronaco de' Conti di Capua (2): *Propterea ejus germanum Johannem Vir Apostolicus consecravit in Aula Archiepiscopum pro universo Principatu*. Laconico favellare, in cui neppur di Metropoli si fa motto veruno. Credette intanto il dottissimo Signor Pratilli in quelle parole *pro universo Principatu* doversi intendere, che 'l Vescovo Giovanni fu consecrato *non primum solummodo totius dinastiæ Langobardicæ Metropolita, sed nationis illius tamquam Primas Provinciæ Langobardicæ*. Ben volentieri converrei con lui, se non sapessi, che la Santa Sede non permise giammai, ch'altri all' onor del Primato avesse neppure aspirato (3), trattane la sola Chiesa Pisana, la quale sulla Sardegna l'ottenne dal Pontefice Alessandro III. ma quanto portava il solo fasto del nome.

(1) *Pres Tomas. par. 1. lib. 1. cap. 40. num. 3.*
(2) *Num 11. ap. Pratill. to. 3. pag. 153.*
(3) *Tomas. Vet. Eccl. discipl. to. 1. par. 1. lib. 1. cap. 37. num. 5.*

me. Siccome non deve crederſi pure, che fuſſe ſtato egli il Veſcovo Giovanni conſecrato Arciveſcovo, e Metropolitano di tutte le Chieſe del Principato; ed o, che meravigliosa giuridizione non ſarebbe ella ſtata? Il Principato di Capua non ſolo non era ancora ſtato diviſo da quel di Benevento, ma nota il Pellegrino (1) la ſua grandezza con queſte parole: *Et ſane ditiſſimus, magnuſque Dynaſta fuerat Caputferreus, qui ne dum Princeps Capuæ, Beneventi, & Salerni, ſed Dux, & Marchio extitit Spoletii, & Camerini, ſicut conſtat ex ſcripto Chron. prædicti Monaſterii S. Vincentii ad fontes Vulturni lib. 3. e 4. ac proinde dimidiam fere Italiam poſſederat*. E forſe dunque più proprio il credere, che in tale occaſione fuſſe ſtato il Veſcovo di Capua conſecrato non ſolamente Arciveſcovo, ma dippiù iſtituito Legato della Sede Apoſtolica, e Vicario del Papa. Tanto chiaramente ci additano le ſottoſcrizioni degli Arciveſcovi ſucceſſori. Adenulfo da Ceſare Coſta viene appellato *Vicarius Papæ* (2). E l'Arciveſcovo Sennete nella Bulla al Veſcovo di Caſerta (3) diceſi: *Sennes ſervus Jeſu Chriſti, ejus ſola miſericordia Capuanus Archiepiſcopus, Legatus Apoſtolicæ Sedis, ac in Principatu Capuano Domini noſtri Papæ Vicarius*.

§. VII.

De' ſuffraganei della Capuana Metropoli.

Due parole vo quì ſoggiungere de' ſuffraganei della noſtra Chieſa. L'Ughellio pretende, che allorchè fu ella alla dignità di Metropoli inalzata, le furono le ſeguenti Chieſe attribuite: Cioè quelle di *Atino*, *Iſernia*, *Aquino*, *Gaeta*, *Fondi*, *Cajazzo*, *Carinola*, *Calvi*, *Ca-*

(1) *Not. ad par. 7. Anon. Saler.*
(2) *Pref. il Monac. pag. 232.*
(3) *Ibid. pag. 585.*

Caserta, *Sora*, *Suessa*, *Teano*, *e Venafro* (1). *Ex his* (soggiunge il lodato Scrittore) *Aquinensis* (*), *Fundanus*, *Cajetanus*, *Soranus ab Capuana subjectione immunes facti sunt*, *unam immediate sedem Apostolicam agnoscunt*. Il Vescovado di Atino fu soppresso a tempo d'Innocenzo III. e in suo luogo vi fu sostituito un Proposito ligio immediato della Santa Sede (2). Il nostro Michel Monaco vi aggiunse ancora la Chiesa di Telese per la ragione, cho nella vita di S. Anselmo si legga, che questo Santo dimorò ne' confini di Telese nella Provincia di Capua (3). Ma questo fu dell'uom dotto un grande abbaglio, imperciocchè nella vita di questo Santo si legge, che Giovanni Abate del Monastero di S. Salvatore Telesino accolse Anselmo, e lo condusse nella Villa delli *Schiavi*, in dove eraci una Grancia di detto Monastero; e la Villa suddetta non era già nel Contado Telesino, ma sì bene nel Contado di Cajazzo, sovra d'un Colle, in cui ancor oggi si venera la memoria del prodigioso pozzo di S. Anselmo.

In un Diploma di Papa Alessandro dell'anno 1573. si confermano al Vescovo Capuano qual Metropolitano le Chiese di Aquino, Venafro, Isernia, Teano, Sessa, Carinola, Calvi, Cajazzo, e Caserta. Che la Chiesa di Atino stata fusse ancor'ella suffraganea, è sicuro dal sapersi, che l'Arcivescovo Adenulfo, vi consegrò Vescovo Leone (4). Nella Bulla di S. Stefano Vescovo di Cajazzo dell'anno 980. spedita dall'Arcivescovo Geberto vedesi sottoscritto Leone Vescovo di Sora (5). La stessa Badia Cas-

 sinese

(1) *Tom. 6. pag. 294.*

(*) *Nell'anno 1173. a tempo del Pontefice Alessandro il Vescovado d'Aquino era ancor suffraganeo della Chiesa di Capua, come leggesi nel Privilegio di detto Papa a favor dell'Arcivescovo Alfano riferito dal Monaco (ib. pag. 594.)*

(2) *Ibid.*

(3) *Sanct. Capuan. pag. 599.*

(4) *Ibid. pag. 598.*

(5) *Ibid. pag. 575.*

finese era suddita alla Chiesa Capuana, ma per privilegio di Papa Alessandro II. ad onta del Capuano Arcivescovo Ildebrando fu sottoposta alla Santa Sede Apostolica (1). Le altre Chiese, cioè quelle di *Sora*, *Fondi*, e *Gaeta*, io credo bene, che in altissimi tempi sottratte si fussero dalla giuridizione della Chiesa Capuana. Il Baronio (2) da un antico manoscritto del Vaticano de' Sacri Riti produce lo stato della Chiesa Romana dell' XI. secolo; ivi tra le Chiese suffraganee del Romano Pontefice si legge così: *In Campania, Tiburtinus, Anagninus, Signinus, Ferentinus, Alatrinus, Verulanus, Soranus, Fundanus, Cajetanus, Terracinus*. Per contrario dalla Bulla spedita dall' Arcivescovo Adenolfo a favor di Garardo Vescovo d' Isernia dell' anno 1032. chiaramente appare (3), che il Vescovado di Bojano era suffraganeo ancora alla nostra Chiesa, siccome oggi appartiensi alla Metropoli di Benevento: Ed oltre a ciò la Badia di S.Vincenzo al Volturno con tutto il suo tenitorio, sicome oggi è esente, allora riconoscea la nostra Metropolitana: Ivi leggiamo: *Cum omnibus suis Ecclesiis, sive Monasteriis infra eodem Comitatu Iserniensis, & Comitatu Venafranu, & infra Comitatu Bujanensis, & in tota Terra pertinentes Monasterii Sancti Vincentii: Sic concedimus vobis omnes Ecclesias, quæ constructæ sunt in prædictis Comitatibus per hos fines*. Pur dal Cronaco della Cava edito dall'eruditissimo Signor Pratilli (4) ci viene assicurato l' anno di questa *Costituzione*, o sia *Conferma*, e questo fu l' anno 966. ed oltre a ciò; che il Pontefice Giovanni se ligj del nostro Metropolitano diece Vescovi; e non già tredici, come scrisse l' Ughellio: ecco le sue parole: *An. 966. Papa per multos menses egrotavit in Capua, & in solemnitate Deiparæ Virginis post Idus Augusti. Cum multis Episcopis, & Abbatibus*

(1) *Ostien. lib.3. cap.26.*
(2) *Tom.17. an.1057.*
(3) *Mich. Mon. Sanct. cap.573.*
(4) *Hist. Longob. to.4. pag.415.*

tibus Johannem Germanum Pandulfi Principis fecit Capuæ Archiepiscopum, & subijciens illi decem Episcopos: Ai detti del qual Cronista dovendosi a mio parere prestare intera credenza: debbe dirsi, che i Vescovi di Gaeta, Fondi, e Sora nommai furon ligj di nostra Chiesa; ma sibbene i restanti diece dall' Ughellio descritti; e che la sottoscrizione del Vescovo di Sora leggasi nella sopralodata Bulla di S. Stefano Vescovo di Cajazzo; perchè forse per accidente allora in Capua trovavasi. Ma che direm di Galazia, la di cui Chiesa avea pure il suo Vescovo nell'anno 979. chiamato *Alderico*, il qual sottoscrisse la Bulla dall'Arcivescovo di Capua Gerberto spedita a favor di S. Stefano Vescovo dell'altra montana Galazia, (oggi detta Cajazzo), la quale Chiesa non ad altri appartenersi potea, che alla Metropoli di Capua? Senza gire arzigogolando su questo fatto: Credasi pur sicuro, che la Chiesa di Galazia siasi la medesima, che quella di Caserta, in dove fu la prima, non sapendosi pertanto il tempo, trasferita, di che può vedersi il Pellegrini ne'suoi discorsi della Campania Felice (1). Prima della qual traslazione forse tutti i Monti del Tifata fino all'istessa Città di Caserta, si appartennero alla giuridizione di Capua; di che a lungo favellerà il mio dottissimo Signor Compadre D. Giuseppe di Capua-Capece.

CAPITOLO VII.

Congettura sull' origine della Città di Caserta, e de' primi suoi Conti.

CI è ignoto fin'ora chi stato fusse il fondatore di questa Città. Molti han dette parecchie cose, le quali pur sono senza verun fondamento, e nella maggior parte son dette a capriccio: Il che fare se fu lecito a molti, non

(1) *Disc. 2. art. 27. pag. 359.*

non ſarà vietato anche a me di produrre una mia congettura, la quale altro appoggio non ha, che il corſo natural delle coſe, ed una interpetrazione, che forſi altrui parrà ſtrana, data ad un luogo d'Erchemperto. Preſſo, che tutti hanno attribuito l'edifizio di queſta Città a' Capuani, in tempo fra l'altro, ch'era già ſurta queſta Capua nuova, ch'è quanto dire dopo la metà del ſecol nono, ma non accennano neppure donde abbiano tratte ſimili congetture. Ecco dunque la mia.

E' reſo già illuſtre mercè le oſſervazioni del noſtro dottiſſimo Signor Canonico Mazzocchi quel Pago, il quale per occupare gran parte dei Colli del Tifata, uſurpò il nome del Monte ſteſſo di Diana Tifatina. Il marmo, donde queſto valent'uomo traſſe ſimil notizia, fu altrove da noi riferito, ma che giova quì replicare per ricordarci ancora, che vi ſi deſtinava un Prefetto, che la giuſtizia alla dilui populazione reſa aveſſe.

D. M. S.
C. TERENTIO
C. F. PAL.
CARINO.
PR. I. D. MONTIS
DIANAE TIF.
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM

Oſſervammo dippiù, che in altra Iſcrizione queſto Pago diceaſi *Vico*: cioè a dire: un'Ammaſſo di Caſe, partito per così dire in altrettante piccole regioni: perciocchè i Vichi non aveano mura all'intorno, e poteano dilatarſi, quanto agli edificatori gradiva:

Or col Tempio di *Diana Tifatina* collocato nella vetta occidentale dei Colli del Tifata, gareggiava il Tempio

pio di *Giove* sito nella vetta oriental de' medesimi. Il chiarissimo Signor Pratilli (1) crede di averne riconosciute le reliquie in un Villaggio detto Piedimonte poco dalla Città di Caserta lontano: Dice, che quivi un fonte scaturisca dal volgo *la fontana di Giove* appellato: Che due Campi poco quinci lontani dicansi un *la Jovara*, l'altro *il Campo di Jove*, e che quivi intorno stato fusse il celeberrimo Pago pur *Jovio* appellato, e 'l Tempio ancora della Venere Giovia. Ed è pur degno da ponderarsi, che nella sopra addotta iscrizione quel Carino non dicesi Prefetto di alcuno di questi Paghi sia di Diana, o di Giove, ma di tutto il Monte di Diana Tifatina; Ed altronde sappiamo, che da Silla furono a questa Dea aggiudicati tutti i Campi vicini, e tutto quel tratto, che dal Tempio di Giove sino a quel di Diana stendeasi, siccome dalla tavola di bronzo, ch'ei stesso sulla soglia del Tempio se porre colle seguenti parole *Jovis Tifat. Ad. Diana* (2). Quindi ad ogni ragione argomentasi, che tutto il Monte, o siano tutti i Colli del Tifata erano d'Abitatori, e Villaggi ripieni. Io già sento le besse, colle quali mi deride il Lettore sulla credenza, che io voglia di quà trarre l'altissima origine della Città di Caserta. Ma s'inganna deridendomi; e sarà, credo io, tanto cortese, che attender potrà tutto il riscontro della mia congettura.

Avvisano molti, che questi Paghi Tifatini colla promulgazione della Religion Cristiana, e collo scapito de' Templi di Diana, e di Giove ne fussero giti a rovina: Sembrava, che questi Abitatori del Tifata trovassero il conto loro a dimorare in que' Colli, i quali erano da stranieri in gran numero frequentati per visitare que' Numi allora famosi: Ma che poscia cominciata ad abbandonarsi l'Idolatria, e fra l'altro dopo l'Imperador Costantino, da cui si permise la pubblica adorazion della Croce,

(1) *In Appia lib.3. cap.1. §.3.*
(2) *Memor. nostra tom.1. lib.4. cap.1.*

ce, ed il pubblico culto del vero Dio, avessero dovuto abbandonar quelle alture per venire ad abitare nella floritissima Capua. Se così fusse avvenuto ne' primi giorni della Nascente religion Cristiana, non saprei divinarlo, ma ne' tempi seguenti io son di parere, che tutt'altramente gita fusse la bisogna. Intendo dire, che nel cominciare le scorrerie de' barbari, dovettero rendersi più frequenti assai di Abitatori quelle Colline. Scorsero i Vestrogoti queste Provincie nell'anno 402. ed abbiamo ogni ragion da sospettare, non poco di male aver recato alla nostra Città, ed al suo Contado. I Vandali nell'anno 455. da fondamento la desolarono, e vi usarono quelle prede, e prigionie, le quali con parole di compassione ci si narrano dagl'Istorici. I Longobardi nel loro ingresso non lasciarono di usare delle crudeltà, e rapine: Dicemmo altrove, come il timor concepito per il diloro avvicinamento fè risolvere tutto il Clero di Capua ad abbandonar la sua Chiesa, e ricovrare in Napoli; ed un Monastero di Religiose, paventando le diloro insolenze sgombrò la Lucania, e rifuggiossi in Sicilia. I Saraceni, che sotto il Principe Radelchi apparvero la prima volta in queste Regioni, e che circa l'anno 840. ridussero in cenere l'antichissima Città di Capua debbonsi annoverare tra più infami, e malvagi scorridori, e che abbiano più di danno recato a queste nostre Provincie. Or questi Barbari non piombavano già come locuste sulle Città, le quali erano oggetto della loro avarizia, ma si bene mandavano innanzi la fama foriera di loro malvagità: Quindi prevedendo ciascuno l'imminente sciagura, e cercando darvi compenso, il primo scampo, che lor presentavasi innanzi gli occhi era quello di fuggir nelle vicine montagne, e questo per lo più esser soleva il più frequente ricovero della gente minuta, e volgare. Di questi fatti son tanto ripiene le istorie antiche, e moderne, sicchè non v'ha mestiere di pruova: Pur ciò non ostante per maggior sicurtà leggasi il dottissimo Farnabio comentando

tando

mentando quel verso di Ovidio (1).

Corpore non læso Perrhæbum Cænea vidi. Soggiugne: *Perrhæbi Populi Thessaliæ, qui a Lapithis devicti in Montana confugerunt ad Olympum, & Tempe sita*. I Mardi, Popoli dell'Armenia, avezzi a ladronecci, quando eran cacciati, ricovravan ne'Monti vicini (2), in dove aveano spelonche sicure da potervi colla famiglia abitare (3). Gli Elvezj inseguiti da Cecina colle Legioni Romane salvaronsi nel vicino Monte Vocezio (4). E per addurre un'esempio più proprio, e presso che de'medesimi secoli. Allorchè i Mori dell'Affrica inondaron la Spagna nell'anno 714. I Goti, che n'eran Signori non altrove trovarono scampo, e ricovero, che nelle alture de'Monti dell'Asturia, Galizia, Biscaglia, e de'Pirenei; ed ivi l'infelice lor libertà, e religione generosamente salvarono (5).

Questa dunque esser dovè l'istessa cagione, per cui divenir dovettero più frequenti, e numerosi quei villaggi, i quali erano edificati sopra i Colli del Tifata: E tanto è ciò vero, che potette in mezzo di loro edificarsi un Monastero di Matrone, tralle quali con maggior chiarore di Santità risplendette S. Offa, la quale per le sue virtù fu chiamata Badessa nel Monastero di S. Pietro in Benevento. Gli atti di questa Santa riferiti dal Monaco (6) dicono che il Monte appellavasi di S. Agata, il che si conferma ancora dalle antiche membrane, priacchè si dicesse di S. Nicola. E questa è pure la vera ragione per cui ne'seguenti tempi barbarici, e particolarmente verso la decadenza del dominio de'Longobardi, e nel principio de'Normanni tanti Casali, o sian Paghi leggiamo esistenti allo-

(1) *Metamorph. lib. 12. fab. 4. & 5. v. 172.*
(2) *Tacit. ann. XIV. 23.*
(3) *Curt. lib 5.*
(4) *Tacit. hist. lib. 1. cap. 68.*
(5) *Foresti tom. 4. par. 2. lib. 8. pag. 32. de Rogatis par. 2. lib. 1. princip.*
(6) *Sanct. Cap. pag. 152.*

ra ne' monti del Tifata ; i quali Villaggi non per tanto non ritennero l'antico lor nome, ma furon variamente a capriccio de' Barbari appellati. E noto a tutti il Casal di Sarzano nell'opposto lato del Tifata poco lungi dal Castel di *Limatola*; questo Casale fu dal Principe Riccardo I. donato al Monistero di S. Angelo in Formis, il quale ivi ancor possedea altro Casale abitato da' suoi servi, e diceasi *Battitizzo*. Un diploma dell'anno 1095. riferito dal Gattula (1) ci fa ciò sapere. *Quidquid continetur in cartula oblationis, quam praescriptus Ricchardus Princeps Avus meus, eidem Monasterio obtulit, videlicet Sarzanum, & homines, & terras a S. Martino, qui dicitur ad Lavem, & per ipsum Battitizzum, ubi nunc sedent homines praedicti Monasterii, & usque ad Ventum Vanum*. Eravi altro villaggio appellato *Piedemonte*, di cui si fa menzione in un diploma del Principe Roberto dell'anno 1115. (2), donde ancora apprendiamo, che la Rocca di S. Agata non mancava de' suoi Abitatori: Diceси in detto diploma: *Petrum Presbiterum, qui est habitator in Arce nostra S. Aghates, & Johannem fratrem ejus, qui est habitator infra fines Sarzanu in loco, qui dicitur Pedemonte*. Non lungi dal sudetto Monastero di S. Angelo eravi altro luogo chiamato *Li Benerosi*, come in altro diploma dell'anno 1123. del Principe Giordano (3) si legge: *Simeon cognomento Caprarius, Filius quondam Johannis Benevosi, qui est habitator in loco, qui dicitur Li Benerosi, non multum longe a praefato Monasterio S. Angeli*. Nell'istromento, che quindi a poco darem tutto intero leggonsi più dappresso al sito, dov'oggi veggiam Caserta i nomi de' Paghi antichissimamente ivi esistenti, ed alcuno de' quali anch'oggi esiste: cioè di *S. Benedetto*, *Toru*, *Solarulu*, e *Cisterna*.

Or

(1) *Tom. 3. pag. 210. histor. Casin.*
(2) *Ib. pag. 224.*
(3) *Ib. pag. 238.*

Or tra questi, ed altrettanti antichissimi Paghi formati sul Tifata dalla Gente, che temendo fuggia le scorrerie de' Barbari, io son di ferma credenza, che si debba annoverar ancor quello, cui piacque a' Barbari stessi il nome dar di *Casairta*. Se di tal nome l'etimologia si chiedesse, io dir potrei, che ci è ignota altrettanto, quanto quella di Sarzano, di Benerosi, Battitizzo, Toru, Solarulu, e Cisterna. L'etimologie per lo più son parto del capriccio degli uomini, e particolarmente de' Barbari; ed indagare il capriccio degli uomini è troppo malagevole impresa. Pur tuttavolta diremo ciò, che nell'ozio sulla stessa parola abbiam meditato.

Sembra, che i Barbari avessero avuto in grado di appellar case quelli, ch'eran Templi degli Antichi. Se ciò sia generalmente vero io nol sò dire, ma nella nostra Contrada, par che non si possa in dubio recare. Un luogo dove si dubita essere stato il Tempio di Cerere dicesi anch'oggi *Casacerere*. Quel Pago, che oggi appellasi Casapulla, sopra la sepoltura della Chiesa Parrocchiale, ed in un marmo Terminale avanti la detta Chiesa scolpito vedesi *Casa-Apollo* (1). Il Dottissimo Signor Pratilli (2) ci fa sapere, che nelle pergamene dell' XI., e XII. secolo il Pago di Casanova diceasi a *Casajove*. E chi ci vieta di credere ancora, che il Pago di *Casalba*, di cui nelle antiche membrane, come altrove diremo, si fa spessa menzione, non sia perappunto in quel luogo medesimo collocato, dove era quel Tempio bianco mentovato da Livio, (3) essere stato tocco dal fulmine. *Ædes quæ alba dicitur*. Il DuCange ci somministra gli esempli, onde appare, che ne' secoli di mezzo la voce sudetta volle dire: ***Abitazione di Pali, Canne, ed altri virgulti intessuta***: Che volle

Mm 2 di-

(1) *Granata lib. 1. Ist. Civil. pag. 19.*
(2) *In Appia lib. 3. cap. 1. §. 3.*
(3) *Dec. 4. lib. 2. cap. 10.*

dinotare *Ospizio*, ed ogni ſorta di Edifizio, Monaſtero, ed ancora i Templi ſacri, e le Chieſe di Dio (1). Per la voce *Irta*, ond'è compoſta la parola *Caſairta*: Credono molti poterſi intendere un luogo *Erto*, cioè eminente, quaſi Caſa in alto collocata: Conviene queſt' etimologia col ſito della Città, che fu nella vetta di uno di queſti Colli edificata; ma io non potei queſta voce *Irta*, in alcuno Autore, o Gloſſario rinvenire, ſicchè poteſſi eſſer ſicuro, fuſſe ſtata da Barbari in tal ſignificazione uſata (*). Ci è ancora tralle barbariche voci *Hirſtis*; ma io non ne intendo il ſignificato. *Hirtus* da' medeſimi è ſtata uſata in ſignificazione di ſuono: E chi sà, che queſta interpetrazione quì non ſi convenga bene; quaſi aveſſer voluto dire colla parola *Caſairta* Caſa di fragori, o di venti. Il Signor Ludovico Antonio Moratori deſiderarebbe in ogni etimologia di queſte voci un poco di origine dalle lingue Settentrionali; Anno *birt* i Tedeſchi, ed altro non vale, che Paſtore: Potea ſignificar Caſairta *ſtanza di Paſtori*. Ma a me piace un altra etimologia tratta pur dal Tedeſco. *Hirſch* vale preſſo quella Nazione il *Cervo*: E chi sa, che i Barbari nel diloro ingreſſo in queſta Regione non trovarono ancora in piede la Favola della Cerva creduta dagli Antichi Miniſtra di Diana Tifatina, e come tale adorata da tutto il Contado d'intorno; al dir di Silio Italico (2) altrove da noi riferito. *Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianae Credebant, ac thura Deum de more dabantur*. Onde colla voce *Caſairta* potè additarſi ancora *Stanza*, Tempio, o Caſa della Cerva.

Sarà dunque vero, che in queſto luogo ſtato fuſſe ab antico un qualche Tempio, o pure ne' tempi fedeli, e poſteriori alcun Moniſtero? Già prima abbiam detto eſſerci ſtato il Tempio di Giove, e intorno a quel-

lo

(1) *In v. Caſa*.

(*) *Solo appreſſo Grazio de venat. favellando de' Cavalli atti alla caccia leggeſi:* Sint celſi vultus, ſint hirtæ frontibus aures.

(2) *Lib. 5. Vedi ſopra tom. 1. lib. 4. cap. 7. pag. 246.*

lo del Massimo de' Numi facile è credere, che vi fussero state Edicole ancora di altre Deità: E nel luogo di questo Tempio (soggiunge il chiarissimo Signor Pratilli) fu poi edificato il Monastero di S. Pietro de' Cassinesi: Ma per vero dire, significando la voce *Casa*, come abbiam detto ogni sorta di edifizio: Chi mai può indovinar, quale fusse stato l'oggetto de' Barbari donando un tal nome a quell'antichissimo Pago? Ma passiamo a favellar qualche cosa della Persona di colui, che si può sospettare aver dato il primo qualche forma di Città a quelle reliquie di abitazioni vetuste.

Il primo Autore, il quale la prima volta fa menzion di Caserta, è il Monaco Erchemperto, il quale al *num.* XXVIII. narrandoci le gare civili, ch'eran tuttavia in piede tra' Conti di Capua Zii, e Nipoti, dice, che Landulfo Fratel di Landone prese Casamirta. *Eodem igitur tempore Landulfus Frater Landonis Casamirtam cepit, sed superveniens Pando, cepit eum cum quadraginta Primoribus, quibus redditis Castrum Cajaziae recepit.* Il chiarissimo Signor Pratilli pretese, che questo Landulfo non Fratello germano, ma consanguineo fusse stato del Conte Landone, ma se non traveggo, io credo piuttosto, che stato egli fusse il fratello germano, imperciocchè il Consanguineo Landulfo era figliuolo dell' istesso Pandone, e non è verisimile il credere, che il figliuolo col Padre avesse guerra aperta, e che dal Padre stesso tanti disaggi avesse avuto a soffrire. Cheche sia di ciò Landulfo fu poco tempo Signor di Caserta; dacchè s'egli la prese circa l'anno 861., nell'anno stesso, come abbiam detto ne fu da suo Zio privato.

Siegue Erchemperto a narrar le risse de' Conti fratelli, e dice, che morto Pandone (nell'anno 862.) i tre suoi figliuoli Pandonulfo, Landulfo, e Landonulfo non volendo acconsentire a' rei consigli del Zio Vescovo Landulfo, fuggiron via da Capua, e ricovrarono Pandonulfo in Suessola, Landulfo in Casamirta, e Landonulfo in Ca-

Cajazzo: E qui prego il Lettore a ponderare attentamente le parole del sovralodato Scrittore. Dic' egli dunque così al *num.* xxx. *Mortuo denique Pandone, Landulfus Episcopus solus superstes remansit, qui Pandonulfum Nepotem suum vice Patris sui Pandonis Comitem in Capuam constituit, qui vulneratus ex praelio, quo Genitor occubuerat, semivivus evaserat. Hic autem in familiaritate sua habebat Dauferium Cognatum Majonis. Cujus versutias metuens Landulfus Praesul monuit Pandonulfum, ut dato ei adjutorio, alibi eum ad commanendum destinaret, qui nolens ejus consilio acquiescere, clam egressi tres Germani ex urbe Polensiam cum eodem Dauferio Castellum invasere. Nam Pandonulfus Suessulam, Landulfus autem Casamirtam, Landonulfus Cajaziae ab illius Genitore Castrum jamdudum quassatum, intraverunt, & cœperunt depraedare omnia in circuitu.*

Ora a questo Landulfo io credo doversi attribuire o qualche ampliazione, o per meglio dire qualche stato migliore, e più forte della Città di Caserta; e questa notizia, io credo da una sola parola di questo luogo d' Erchemperto debba ritrarsi; e tal' è la voce *Intravere*. Avvalevansi soventi volte i Barbari Scrittori per ispiegare i sensi loro del linguaggio della Sacra Scrittura: e questa mi sembra la volta, in cui la voce qui usata *intravere* abbia gran similitudine coll' altra usata dal Sacro Testo: *ingressus est*, *ingressi sunt*, nella qual voce sembra ravvisarsi tal volta forza maggiore del semplice termine *entrare*; cioè par che additi dippiù: *Entrare*: *ricovrarsi*: *farsi forte*: E tal volta ancora *edificare*. Leggesi in Geremia (1). *Congregamini, & ingrediamur Civitates munitas*: Comenta il dottissimo Calmet: *Buccinarum clangore ad arma conclamate, ut quilibet in munitas se recipiat Civitates: hostis enim apparuit, in Agris Nabuchodonosor venit*, e nel verso 29. si legge: *Ingressi sunt ardua,*

(1) *Cap. 4. vers. 5.*

dua, *& ascenderunt rupes*: *Universae Urbes derelictae sunt*, *& non habitat in eis homo*: Dice l'istesso lodato Autore, che l' Ebbreo legge: *Sese recipiunt in nubes*, *vel in obscura*, *ac tenebricosa loca*, *vel in montium juga nubes usque pertingentia*. Leggesi in Nahum (1). *Intra in lutum*, *& calca*; *subigens tene laterem*: Interpetra l' Autor medesimo: *Fac lateres ad muros tuos instaurandos*, *in obsidionis tempus eos compara*, *ut novis operibus ruinas murorum sarcias*: E poi soggiunge, che *pleraeque munitiones in praecipuis Orientis Civitatibus tunc erant lateritiae*, *nec aliae erant Babilonicae*. Più volte ne' Maccabei si leggono simili sensi, che al pari del passo addotto del Profeta Nahum fanno tutti al nostro proposito. *Et intravit Rex Montem Sion*, *& vidit munitionem loci* (2), ed altrove (3), *& qui dispersi sunt per Campum*, *fugerunt in Azotum*, *& intraverunt in Bethdagon Idolum suum*, *ut ibi se liberarent*. Il Du-Cange ci somministra pure un bello esempio: *Intrare mariscum* (dic'egli) *est mariscum*, *locum scilicet paludosum*, *& maris inundationi obnoxium*, *aqua*, *aggeribus*, *muris*, *& id genus obstaculis exclusa pecudibus pascendis*, *vel culturae aptum*, *& idoneum reddere*: E molto dunque ragionevole il credere, ch' essendo il Landulfo figliuol di Landone entrato in Casamirta per mettersi a coverto dagl' insulti del Vescovo suo Zio, avesse ridotto quel Pago in forma di Castello, o Città forte, anche per mettere in salvo le prede, ch' esso cominciò a fare per il Paese d' intorno; e par, che il contesto del Monaco Erchemperto l' approvi, le dicui parole quì giova ripetere: *Nam Pandonulfus Suessulam*, *Landulfus autem Casamirtam*, *Landonulfus Cajaziae ab illius Genitore Castrum jamdudum quassatum intraverunt*, *& coeperunt depraedare omnia in circuitu*.

(1) *Cap. 3. v. 14.*
(2) *Cap. 6 v. 62.*
(3) *Ib. cap. 10. v. 83.*

cuitu. Cosa mai potea giovare a Landonulfo il Castel di Cajazzo da suo Padre rovinato, se non l'avesse ristorato, e messo in stato di potersi anch'esso difendere dalle persecuzioni del Vescovo Landulfo suo Zio.

Quanto di tempo avesse questo Landulfo posseduto il Castel di Caserta a noi non è noto, siccome ci è ignoto altresì s'ebbe mai maggior numero di Figliuoli, che una Femina sola, la quale fu Moglie a Gaiderisio Principe di Benevento. Sappiamo però per sicuro, che dopo la morte del Vescovo Landulfo lor Zio, la quale avvenne nell'anno 879. nell'imprudente partaggio, che questo Prelato fe del Contado di Capua a suoi Nepoti, Casamirta cadde in sorte a quel Pandonulfo, che poc' anzi occupata avea la Città di Suessula: *Videntes autem* (siegue Erchemperto) *Nepotes illius depositionem, in unum collati diviserunt inter se sub jurejurando Capuam aequa distributione. Pandonulfum Urbem Teanensem, & Casamirtam, Lando Berelais, & Suessam, alter Lando Calinium, & Cajaziam*. (1) (*) Questo Pandonulfo, come più vecchio fu in questa divisione eletto altresì Conte di Capua (2), e poco stante tolse Cajazzo a' Figliuoli del Vecchio Landonulfo, e Suessa a i Figliuoli del Vecchio Landone (3). talchè per questo venuto in odio a' Fratelli

(1) *Erchemp. num. 40.*

(*) *Il Pellegrino (Camp. fel. disc. 2. art. 27.) credette, che questa Galazia non fusse già la Montana, ma l'altra poco da Capua lontana, e presso Suessola; e che di questa Galazia Piana ancora debba intendersi favellar Livio, che narra le insidie da Sanniti tese a Romani, per tirarli nelle forche Caudine. Io non pertanto credetti il contrario, imperciocchè i Monti di Cajazzo sopra de' quali finsero i Sanniti di far pascere gli Armenti mi sembravano più atti alla froda meditata, ed ivi era più facile, che potessero in tempo di guerra pascer quietamente gli Armenti, che nelle pianure di Capua Antica: e così l'intese il dottissimo Nicolò di Simone nell'erudito suo libro delle leggi Municipali di quella Città pag. 6., ed altre ragioni ancora ci spingono a credere, che così questo luogo in Erchemperto, come gli altri di Livio, della Montana piuttosto, che della piana Galazia debbano interpetrarsi.*

(2) *Chr. com. cap. n. 6.*

(3) *Erchem. n. 40. & 45.*

telli Cugini dopò tre anni di perpetue contese, riuscì loro d'impriggionarlo nell'anno 882. e mandarlo in Napoli in esilio (1) colla Moglie, e i suoi Figliuoli, e in sua vece fu eletto Conte Gastaldo di Capua Landone suo Cugino detto lo stupido insieme con Landonulfo germano (2) di costui.

Pandonulfo intanto, il quale dee dirsi il primo legitimo Conte di Caserta, colla perdita del Gastaldato Capuano, verisimile è credere, che perduto ancora egli avesse il proprio Contado di Teano, e Caserta. Anzi ciò sembra certo, se si attende quello di lui siegue a narrare lo stesso Erchemperto (3). Attanagio Vescovo di Napoli fiero nemico de' Conti di Capua per far loro onta, e dispetto sciolse Pandonulfo dalla prigionia, e 'l mandò a Magiperto nella Città di Sessa, quindi alla testa di un Battaglione di Greci mosse a predare il territorio di Capua, e ne tolse via quanto bestiame gli si fece all'incontro: Passò in Sicopoli, e di quà con Greci, e Napoletani non cessavano di sterminar tutte le Campagne d'intorno; e bramoso cred'io di ricuperare il suo Contado di Teano, e Caserta si appressò alla Città di Teano con i suoi seguaci; ma quivi colto in mezzo dal sovradetto Landone con i suoi Teanesi, e da Atenulfo con alquanti Capuani presso S. Scolastica non molto da questa Città lontana, fu da costoro fieramente battuto. Dopo tal fatto nè di lui, nè de' suoi fa più menoma menzione la storia. Possiamo non per tanto credere agevolmente, ch'egli vagabondo gito ne fusse sino al dì della sua morte, e le sue Città di Teano, e Caserta passate ne fussero in poter de' suoi Cugini; ed in fatti dal racracconto di questa vittoria sembra, che Landone il Gastaldo reso si fusse Signor di Teano, in dove se non er-

(1) *Ib. n.50.*
(2) *Chron. Com. cap. n.7. ap. Prat. tom. 3.*
(3) *Num.60.*

ro mi pare ancora, che compiti avesse gl'ultimi giorni del viver suo circa l'anno del Signore 886. (1).

Taccion le istorie, e tutte le vetuste membrane, che fin'ora la sorte avuto abbiam di osservare de' Conti di Caserta per lo spazio a un di presso a un secolo, e mezzo, finchè ci cadde nelle mani tralle scritture del nostro Sacro Tesoro una membrana dell'anno 1052. in cui di più Conti insieme di detta Città si fa precisa, e minuta menzione. E degna la membrana di esser data tutta intera alla luce per le sue circostanze, e perchè più antichi istromenti in se contiene; ma comechè per la sua lunghezza, e repetizione delle cose medesime non lascia di essere in sommo grado nojosa, o pensato di sottoporla in una nota per non distorre il lettore dal fil dell'istoria. Ecco in poche parole ciò, che in detto istromento contienesi: Pietro Conte di Caserta avea due Figliuoli Landone l'uno, e Pietro l'altro appellato. Questo Landone Conte nell'anno 1036. donò a Pietro pur Conte di Caserta suo Fratello germano tutte le Terre, Case, e Chiese, ch'ei possedea ne' luoghi nominati in detto istromento.

Nell'anno 1046. questo Pietro vendè l' istesse cose a Landolfo Figliuol di Atenolfo, i quali pur si dicono Conti di Caserta.

Nell'anno poi 1052. Pietro, Landolfo, e Giovanni figliuoli del sopranominato Landone pretesero, che detti beni loro si appartenessero, come figliuoli, ed eredi del detto Landone primo venditore. Si oppose Landolfo compratore; e dopo varj litigj siegue la transazione tra loro, la quale leggesi nel sottoposto istromento. Pretese

(1) *Ib. num.68.*

In ne̅ Dn̅i nr̅i J̅u Cr̅i Tricesimo tertio anno Prin-ci̅ Domi̅ Pandolfi & sexto anno Pri̅nci Domi̅ Landolfi filio

tese un Dottissimo nostro autore (1), che questo Landolfo stato fusse figliuolo di quell' Atenolfo, che fu l'ultimo

(1) *Lib. 2. pag. 387.*

filio es gloriosis Principibus mense februario quinta indic. (*a*) Ideoq. ego Landolfus Coms Casirte fils cuiusdam Atenolfi comi declaro qm in presentia Littefride Judic. & alio. test. coniunctus sum in iudicio vobiscum videlicet Petrus, & Landolfus & Jones ger. Comi de Casirte filj cuiusdam Landoni Comi finiendum inter nobis Causationes (*b*) illas quas inter nos abuimus de integre ter. & pse (*c*) & case fabri & de integre ter. & pse & Caselinicie (*d*) & de integre ter. & pse vacibe quibus fuerunt & pertinuerunt qvon Petri Comi eiusdem Casirte . . . . . patruo vestro qs (*e*) germ. & filio qvon idem Petri qui fuit

(a) *Questi Principi sono Pandolfo V., e Landolfo V. suo figliuolo. Il primo cominciò a regnare dall' anno 1020., ed il secondo dall' anno 1047. dà al primo 33. anni di principato; e 6. al secondo; ne risulta l' anno 1053. in cui fu fatto il presente istromento. Ne ti annoi, che l' Indiz. V. cada sull' anno 1052. perchè i Longobardi cominciavano l' indizione dal Settembre, e l' anno dal Mese di Marzo. Peregr. in not. ad Anon. Salern. n. XI. par. VII. deve dunque dirsi, che gli anni del principato di Pandolfo cominciarono dal Gennajo, o Febrajo dell' anno 1020., ch' è quanto dire dal penultimo, o ultimo mese dell' anno 1019.*

(b) Causationes: *cioè lite, controversia.*

(c) Prese: *& case fabricate.*

(d) *Casalinicie: cioè coverte di linaccia: vedi Giuseppe di Capua. Capece nella dissertaz. sopra le Campane della Parocchia di S. Giovanni de' Nobili Uomini di Capua.*

(e) *qs: qui supra.*

timo Conte , ed il primo Principe di Capua ; ma per farsi vera simil congettura avrebbe dovuto questo Landolfo goder gli anni di Nestore , dacchè di lui in questa membrana si fa menzione nell' anno 1046. , laddove quell' Atenolfo era già morto nell' anno 910. Io però siccome non debbo credere essere stato questo Landolfo figliuol di quell' Atenolfo , così son di ferma credenza , che da lui fu discendente almeno . Osservate lo Stemma

fuit Coms & abio vro que sunt videntur intro hanc predic. Cap. Cibi ppiu (*a*) Eccla vocabulo Sci Joha qui dic de Landepaldi & de integris omnibus tertiariis deforas hanc predic. Cap. Cibi (*b*) quibus similiter fuerunt & pertinuerunt eidem Petri Comi patrui vri videlicet in finibus Casirte & in lo ubi dic ad Scm Benedictum & in lo ubi dic *Macerata* & in lo ubi dic *Toru* & in lo ubi dic *Solarulu* , & in lo ubi dic *Balle de Scu Erasmu* & in finibus Lanei lo . . . . & in finibus Liburie & de integre Curte & tertiariis de finibus *Calinolu* lo ubi dic *Limata* & ubicumq. vl quomodocumq. de tertiariis stis (*c*) Petri Comi patrui vri in prs locis vl eumdem locis vl in aliis locis foras hanc Cap. Cibi . . . . . pri Petri Comi

(a) *propinquu.*
(b) *Cibitatem.*
(c) Tertiariis prædictis. *La terza parte del frutto del Terreno, che dal Colono pagavasi al padrone. La terza parte delle decime: diceasi anche* Tertia: *e* Tertiarius *colui che raccoglicale . Du-Cange in detta voce.*

ma de' Principi Longobardi, *qui prodierunt ex genere Atenulfi*, edito dal Pellegrini, e vedrete, che quanti Contadi erano nel Principato Capuano, furono tutti dopo di lui posseduti da' suoi Figliuoli, Nipoti, e Pronipoti per lo spazio di circa 177. anni. A pensar che Ate-

Comi patrui vri pertinens p quovis modis insimul & de sor (a) & pertinentia q fuit pri Petri Com de integra Eccla vocabulo omnium Scoru costructa & hedificata foras hanc predic. Cap. Cib. ppiu *sepulcbra Hebreorum* & de integra sort & pertinentia q fuit pri Petri Comi de pra Eccla vocabulo Sci Petri costructa & hedificata in pro lo *porticu* & de integra sor & pertinentia q fuit pri Petri Comi de pra Eccla Sci Benedicti costructa & hedificata in pre finibus Casirte & de integra sor & pertinentia q fuit pri Petri Comi de pra Eccla Sci Erasmi & de integra sor & pertinentia q fuit pri Petri Comi de omnib. tertiariis & rebus mobilibj ad ipse sorti de predic. Eccle continentibj & de integra sor & pertinentia mea qs Landolfi Comi de quar par qui fuit Sikelghise uxor Landolfi grammatici de integra ter & pre & casa fabri q fuit pri Landolfi grammatici q esse videntur

(a) Sorte: *Così chiamavansi i Terreni incolti, ed i Campi divisi a sorte pure* Sorte *diceansi: e talvolta ogni possessione appellavasi* Sorte. *ibidem.*

Atenulfo escluso avesse tutti i suoi Cugini dall' essere a parte del godimento del Gastaldato di Capua, e di tutte le Contee in esso comprese, mi fa coraggio un espressione di Enchemperto (1), il quale favellando dell' usurpazione ch' ei fe del Gastaldato, si spiega così: *Atenulfus Gastaldatum Capuanum singulariter suscipiens, continuò se comitem appellari jussit*.

Oltre

(1) *Num. 65.*

tur intro his dic Cap. Cibi ppiu iam dic Eccla Sci Johi unde ante hos dies coniunti (*a*) exinte fuistis coram presata . . . potestas (*b*) & predic. Judici presentia. & dum coniunti exinte fuimj statim hostensi·Ego qs Landolfus Coms in iudicio bos qs ger. comibj una car mea emtionis. Et vos qs ger Comibj a par vra hostensi estis michi in eodem iudicio una scriptio vra que . . . . . patrui . . . , que p parte sabo ipse scriphj dedimj in manu predic Judici & ipse Judex hec legere fecerat. In primis ipsa vra car emtionis continevat inter cetera... vicesimo octabo anno Princi Salerni Domi Guaimari glori Princi (*c*) & hoctabo anno Princi Cap. & septimo anno

(a) Conjuncti fuistis; *unirsi in giudizio*.
(b) Potestas: *Il Principe, o pure il Supremo Magistrato del luogo. l. 31. C. Theod. de Episcop.*
(c) *L' anno* XXVIII. *del Principato di Salerno, ed* VIII. *del Principato di Capua, e* VII. *del Ducato di Amalfi cade nell' anno di Cristo* 1046. *dacchè Guaimario* IV. *ebbe il Principato di Capua dall' Imp. Corrado* II. *nell' anno* 1038. *coll' ajuto de' Normanni acquistò il Ducato d' Amalfi nell' anno* 1039. *ed era Principe di Salerno dall' anno* 1018. *l' indizione* XIV. *era cominciata dal Settembre dell' anno* 1046.

Oltre di ciò : Noi sappiamo , che i Principi Paldolfo IV. e V. Padre, e Figlio erano certamente discendenti dal Principe Atenulfo ; e sappiamo nel tempo stesso , che questo Pietro Conte di Caserta era a lor congiunto in parentela . Tanto ci fa sicuramente sapere un diploma riferito dal Gattula (1) di questi principi a favor

(1) *Hist. Cassin. tom. 1. pag. 205.*

anno Ducatus illius Amalfi mense nobeber quarta decima indic. ideoq. ego Petrus Coms fili cuiusdam vone memorie Petri Comi eide Casirte sicut michi aptum & congruum est bona mea voluntate p hanc car. venundedi tibi videlicet Landolfi Comi eide Casirte . Et fili vone memorie Atenolfi Comi eide Casirte hoc est integre ter & pre & case fabri mee & ter, & pre & Caselinicie mee . & ter & pre vacibe mee que noscuntur : . .. ppiu Eccla Sci Johi q dic de Landepaldi & integris omnibj tertiariis meis de foras hanc predic. Cap. Cibi videlicet in finibus eide Casirte in lo ubi Scu Benedictu . & integris omnibj tertiariis meis de lo ubi dic Macerata & integris omnibj tertiariis ...... & integris omibj tertiariis meis de lo ubi dic Solarulu . Et integris omibj tertiariis meis de lo ubi dic balle de Stu Erasmu & integris omibj tertiariis meis de finibus lanei in lo ubi dic porticu & integris omibj tertiariis meis de finibus . ...

vor de' Caſſineſi, a' quali nell' anno 1032. donano la Chieſa di San Nazzario in Atino riſtorata già dall' Abate Atenulfo loro Germano: Ivi ſi dice: *Tunc quondam noſtri Parentes Petrus Caſertanenſis Comes, & Filii quondam Landoni Comes; nec non, & Audoaldus Atinenſis Comes, & Filii quondam Petri Comitis*. Per le quali

. . . . . tertiariis meis de finibꝫ Calinolu l̄o ubi dīc Limata. & ubicumq. v̄l quomodocumq. de tertiariis meis in ſt̄is locis v̄l extra eumdem locis v̄l in aliis locis foras hanc Cap̄. Cib̄i exinte inbentum dederit michi pertinentes p quovis modis.......... integra Eccl̄a vocabulo omiūm Scorū coſtructa & hedificata foras hanc predīc Cap̄. Cib̄i ppiu ſepulchra hebreorum & cum integra ſor̄ & pertinentia mea de Eccl̄a vocabulo Sc̄i Petri coſtructa & hedificata in ſt̄o l̄o. . . . . Sc̄i Benedicti coſtructa & hedificata in ſt̄e finibꝫ Caſirte & cum integra ſor̄ & pertinentia mea de ſt̄e Eccl̄a Sc̄i Eraſmi. Et cum integra ſor̄ & pertinentia mea de omibꝫ tertiariis & rebꝫ mobilibꝫ ad ſtām . . . . pertinentibus . . . . . . ditione ibi introhabentibꝫ ſubpter v̄l ſup & cum bie ſue ibid̄e intrandi & exiendi. Cuntū & integrū ipſos que & qualiter ſuperius dixi. Ego q̄s Petrus Cōms tibi iam nōmi Landolfi . . . . . & ſecuri

li cose fin quì narrate, e per la riflessione che Atenulfo volle esser solo ed unico Gastaldo, e Conte di Capua, ad esclusione di tutti i suoi Cugini, io sono nella credenza, che il Contado di Caserta, e molti altri, furono incamerati al Contado di Capua, e furon posseduti immediatamente dal Conte, e pôi Principe Atenulfo, e da' suoi successori per lunga pezza di tempo. Quindi io

curi . . . . heredibȝ seu cui ipsos vl̄ exinte per vos datum pervenerit & de eius hered̄ vl̄ cui hec car̄ in manu pervenerit venundedi tibi om̄ibȝ scriptio̅ & monimimas meas & om̄ibȝ preceptis & scriptis sigillatis . . . . continevat & pertinevat . . . . videntur ad possessionem tuam & de tuis heredibȝ seu cui ipsas vl̄ exinte p̱ vos data parvenerit & de es̄ hered̄ vl̄ cui hec car̄ in manu parvenerit ad abendum & possidendum & faciendum . . . . Joh̄es iudex & p̱ Adenolfus. ipsa alia scriptura . . . inter cetera legebat. Vicesimo anno Prin̄ci dom̄i pandolfi & sesto decimo anno prin̄ci dom̄i pal. (a) . . . . petri q̱ fuit Com̄s qualiter presentia landoni . . . .

Oo ,..

(a) *Questi anni non convengono ad altri, che al Paldolfo IV. e Paldolfo V. suo figliuolo; il primo de' quali regnò dall' anno 1016. ed il secondo dall' anno 1020.*

lo ſoſpetto (nè in queſto ſoſpettare confeſſo eſſer diſeſo da congettura veruna) che dal Principe Pandolfo Capodiferro , o da Landolfo II. ſuo Padre fuſſe ſtato del Contado di Caſerta inveſtito alcuno de' ſuoi Congiunti , il quale origine , e Capo eſſere ſtato mi ſembra di queſti Conti nella qui ſottopoſta membrana additati. Tra

. . . . petri Cōmi gēr fili q̲d . . . mei & tuus p̲ eadem combenientia (*a*) voluntari . . . . lando venundedi tibi q̄s petri . . . . fīli q̄d q̄s . . . . tibi poſui me ipſum p̲ eadem combenientia taliter ut ego q̄s lando non abeat poteſtatem p̲ quovis modis . de cuntis reb; & ſubſtantiis meis que modo abeo & que aduc in antea parare ſeu conquirere potuero . . . . dandi . etſi ego q̄s lando hobiero abſque filios aut filias legitimas abendi de legitima uxore debeniat in poteſtate tua q̄s petri Cōmi gēr mei . Et de tuos filios legitimos que de uxore legitima abetis ōmib; reb; meis & . . . . tuos hered . . . . mea ſolid quatraginta & oblī (*b*) t. me ego q̄s lando Cōms tibi q̄s petri Cōmi gēr mei p̲ complendum

(a) Convenientia : *Patto , Convenzione , e Contratto . vuol dir pure quella porzione , che ex* pacto *ad alcuno appartienſi . Du-Cange in detta voce.*
(b) *Obligavi tibi me ego qui ſupra &c.*

Tra tanto essendo stata nel IX. secolo desolata Suessola, e nel X. Galazia per le scorrerie de' Saraceni, crede il Signor Pellegrini (e verisimile è il crederlo) che i suoi abitatori ricoverati fussero anch' essi nella Città di Caserta (1), la quale per tal fatto render dovettesi più numerosa, e più frequente d' abitatori. Non è però, che disertate le Città di Galazia, e Suessola fussero state perciò private tosto de' loro sacri Pastori: imper-

(1) *Camp. Fel. disc. 2. art. 17. pag. 359.*

dum omia sicut in ipso. memora. ratio continet q scrip est per iohes pbr & notar rovorato p sto lando iudice & p leonem q continet . . . . sicut inter vobj combenit & p eadem combenientia tu qs petru Comi & ger mei ante presentia pri Landoni iudici & predic testes similiter guadi (*a*) michi qs landoni Comi ger tul dedisti & sicut inter vobj combenit p eadem combenientia . . . . . . ut tu qs petri Comi ger meo non abeatis potestate nec licentia p quovis modis de cuntis rebj & substantiis tuis q modo abetis . & que in antea parare, & conquirere poteris. bendendo (*b*) nec donando nec alienando nec p quavis . . . . qs filiis aut filias legitimas de legitima uxore abenti omibj rebj & sub-

 stan-

(a) Guadium dare: *val l'istesso che dare il pleggio: e* Guadimonium: Wadius *vale* Sponsor, Fidejussor. *Du-Cange nella voce Vadium.*
(b) *Ecco la formola d'un rigoroso fedecommesso colla condizione* Si sine filiis.

perciocchè nell' anno 979. abbiam notizia di Alderico Vescovo di Galazia (1); ed il Pontefice Giovanni XIV. scrivendo nell' anno 984. ad Alone Arcivescovo di Benevento tralle altre Chiese suffraganee, nelle quali gli dà la potestà di poter Vescovi ordinare, vi è quella di Suessola: *Simulque tribuimus, & concedimus licentiam Episcopos ordinandi in his videlicet Civitatibus Sanctae Agathae, Avellini, Quintodecimi, Ariani, Asculi, Bovini, Luceriae, Vulturariae, Larini, Thelesiae, Aliphae, Termulae, Triventi, & Suessulae* (2), l' istesso leggesi nelle

(1) *Ibid.*
(2) *Mar. de Vip. chronol. Archiepisc. Benevent. pag.* 74.

stantiis tuis veniant in potestate mea qs landoni Comi & ger (*a*) tui & de filios meos legitimos que de legitima uxore abuero & ego qs lando Coms ger tuo . , . paginam . Et p eadem combenientia oblisti te tu q petri Comi michi qs landoni Comi . . . . . dibs omia sta pra p complendum in omibj qs sicut superius legitur . Et si michi qs lando Comi ger tuo & . . . . voluerit omia pra michi vl ad meis heredibj oblisti te nobj p eadem combenientia ad de auro solid quincentos . & compreendendum & dominandum & tenendum omibj rebj & substantiis tuis firmissime . . . . p prum iohe pbr & notar. rovorato p pro lando iudex & p leo cumq. iam dic ambo scriptoribj hostense & relecte fuissent

(a) *germani*.

nelle Bolle di Papa Gregorio dirette nell' anno 998. all' Arcivefcovo Alfano, e del Pontefice Leone IX. nell'anno 1054. dirette ad Uldarico pur' anche Arcivefcovo: Finalmente fi eftinfe dopo la Città anche la Chiefa Sueffolana reftando anneffa a quella di Sant' Agata de' Goti, pur della Chiefa Beneventana fuddita, e fuffraganea. Ma

fent querebam ego qs landolfus Coms tollere & abere in ea poteftatis cum ipfa mea car emtionis integre . . . . & integre pre. ter & pfe & Cafalinicie & integre ter & pfe vacibe qualiter fuerunt & pertinuerunt quon fti petri Comi patrui vri & integris omib; tertiariis de foras hanc predic Cap. Cibi de pris locis & extra eumdem locis . . . . . . & reb; mobilib; ad ipfe for de iam dic Eccle pertinentib; que & qualiter in ipfa mea car emtionis legebantur. & vos qs ger comib; querelatis ipfos abere p iam dic uram fcriptio memorata oblinis & dicebatis . . . . . . legebantur. Ego qs landolfus Coms abere non poterem. qa antea ipfe petrus Coms patruo vro obligafti pris vri germis omib; reb; & fubftantiis fuis quam ille michi car ipfa emtionis emififfet & ego qs landolfus Coms cum . . . . vra fcriptio memorataria oblitionis falfa effere (a) & non veri-

(a) Falfa efferé, & non veritofa; *principj della lingua Italiana*.

Ma riguardo alla Chiesa Casertana noi non ne sappiam punto il primo Vescovo, giacche dovettero precedere degli altri a Rannulfo consegrato Vescovo di Caserta nell' anno 1113. dall' Arcivescovo Sennete, dacche nella Bolla si dice: *Totam integram Diaecesim Casertani Episcopatus illis finibus, quibus nostri antecessores, tuis concessere, & confirmavere praedecessoribus* (1). Dalla stessa

(1) *Mich. Mon. Sanct. Cap. pag.* 585.

veritosa & vos dicebatis michi ut vos michi eam comberares. unde prefatu iudex ante aspectu prefa glori princi iudicaverat inter nobj & p suo iudicio guadi . . . . . ut ego qs landolfus Coms pligare me cum avangelia. & vos qs gers Coms pligaretis (*a*) vos. cum undecim sacramentalibj vris (*b*) & cum petrus Coms esde Casirte filius cuiusdam landoni Comi & iuraretis vos michi ad ipsa avangelia cum pris undecim sacramentalibj & cum ipsu qs petrus Coms dicendo per sacramentum ut ipsa vra scriptio memoratario oblitionis in omibj que continet & veritosa essere & non falsa. unde inter nos p par vra fideiussore posueramus. set ante . . ipsas inter

(a) *Il Glossario non à la voce* pligare, *v'à* Pligius *in vece di* Plegius: *pleggio. Ma quì credo, che la voce* pligare cum avangelia *vaglia l' istesso, che obbligarsi col giuramento sugli Evangelj.*

(b) Sacramentalibus vestris: *Questi erano que' testimonj degni di fede, i quali giuravano sulla fede del reo, quantunque nulla del fatto sapessero; si credè necessario il numero di dodeci: ma nella nostra Pergamena non se ne richieggano più che undici: si favella di essi in tutte le leggi settentrionali: e frall' altre nelle* Longobarde *lib.* 2. *tit.* 21. §. 9. *tit.* 55. §. 2. 3. 14. 33.

ſa Bolla però naſce ogni ragion da credere, che la Chieſa Galatina ſtata fuſſe trasferita nella Città di Caſerta, imperciocchè le Chieſe, e luoghi in detta Bolla nominati, e confirmati al Veſcovo di Caſerta, ſembra, che per ragion del ſito appartenute ſi fuſſero a quella di Galazia. Ma torniamo a' Conti della noſtra membrana. E' ma-

inter nos per ſacramentum ipſum . . . adlocuti ſunt inter nos plures nobiliores homines (a) & vr̄is parentibȝ ambarum partium amatores dicendo nobȝ ut inter me & vos facerem exinte combenientia itaut vos qs ger Coms aberetis & poſſideretis integre ter pſe & caſe fabri & integre iam dic ter & pſe & Caſelinicie & integre iam dic ter & pſe vacibe de intro his dic Cap. Cibi qualiter fuerunt & pertinuerunt quon pri petri Comi patrui vri & integris terris & montes incipiente da Ciſterna q dic centum . . . . toiu & uſque in ſurſum ſupra & . . tes pertinentie actu Cibi Caſirte qualiter ipſius petri Comi patrui vri legibȝ pertinuit ad par Orientis & integra medite de aliis omibȝ tertiariis de foras his dic Cap. Cibi de prefatis locis vl extra eumdem locis . . . . . . Exinte benundederitis petri Comi

(a) *Ecco coloro, che diconſi* amicabiles Compoſitores: *i quali non ſervato juris ordine ponevano fine a' litigi tra' congiunti, ed amici.*

E' malagevole troppo indovinare, chi ſtato fuſſe colui, il quale (ſiccome io ſoſpettai) fu inveſtito il primo da' Principi di Capua del Contado di Caſerta? Pur tuttavolta non ſenza qualche fondamento dir ſi potrebbe, che i noſtri Conti ſian figliuoli, o diſcendenti da quei Paldo, ed Adenulfo (che pur Conti eſſer doveano di Caſerta) e i quali ſon nominati nella Bolla dell' Arciveſcovo Sennete a benefizio del Veſcovo di Caſerta Rannulfo, riferita dal noſtro Monaco (1). Io però con-

(1) *Sanct. Cap. pag. 586.*

mi pertinentes p quovis modis & integra medite (*a*) de pre ſor & ptinentia q fuit sti petri Comi de ste Eccliis ſci benedicti & ſci petri & vocabulum omiu (*b*) ſcorum & integra iam dic ſor de sta Eccla ſci Eraſmi & de integra medite de iam dic . . . . . tertiariis & rebȝ mobilibȝ ipſoru Eccle pertinentibȝ & integra ſor & ptinentia mea de quar par q fuit ſikelghiſe uxor landolfi grammaticu de ter & pſe & caſe ſabri fuit sti landolfi grammaticu q eſt videntur intro his dic cap cibi ppiu iam dic eccla ſci iohi & integra ſor & pertinentia mea de quar par q fuit ste ſikelghiſe de terris ipſis & montes q ſupradixi incipiente de ipſa ciſterna & uſque in ſurſum ſupra & p montes pertinentie actu ipſius cibi Ca-

(a) *medietate*.
(b) Omnium Sanctorum.

confesso volermi avvalere di tal congettura fintantochè la sorte non ci darà lo scovrimento del vero., o qualche antica barbarica pergamena confermerà la nostra congettura. In un diploma di Paldolfo Capodiferro (1) dell' anno 969. leggesi pure un certo Landone suo Ni-

(1) *Gatt. tom. 3. pag. 65.*

Casirte . . . . ipsius landolfi grammaticu . . . . . pertinentes. & ego qs landolfus coms abere & possidere stum *montem* sep reliqua medite de ipsis omibȝ tertiariis de foras his dic Cap Cibi . qualiter descendit & incipit de sta cisterna & per totum principatum Capuanum ubicumq ut quomodocumq exinte abuit. . . . sti petri Comi patrui vri . . . quovis modis & integra reliqua medite de iam dic for & ptinentia . . . petri comi de ste Eccle vocabulo omiu scoru & vocabulo sci benedicti & vocabulo sci petri & integra reliqua medite de for de ter. . . . . libȝ ad ipse for de earu eccle ptinentibȝ & integra quar par q fuit ste sikelghise de omibȝ tertiariis de foras hanc predic cap cib qbs fuerunt sti landolfi grammatici incipiente da Cisterna qualiter descendit p totum predic principatu Capuanu ubicumq exint inbentu dederint. & dum hec omia sta ambas partes . . . . . inter nos fieri benimȝ in pre-

Nipote figliuolo di Atenolfo: *Lando Comes dilectus Nepoti nostro filio quondam Atenolfi Comitis nostram obsecravit excellentiam* . . . . pur di questo Nipote, e fratello di Capodiferro il Pellegrini nello stemma non fa menzione veruna : Ed a questi ancora puo sospettarsi concessa l'investitura del Contado di Caserta, e da costoro discendere i nostri Conti.

Frat-

ſentia littefrede iudici, & aliorum teſt̄ & in s̄ preſentia ego q̄s landolfus Com̄s dimiſiſti & relaxabi vobȝ q̄s ger̄ com̄ibȝ iam d̄ic ſacramentum ut ultra ego a vos ipſum recipere non queram . & ſtatim voluntarie vr̄e vos q̄s petrus & landolfus & ioh̄es ger̄ com̄ibȝ ſicut inter nos c̄obenit p alia car̄ cobenientie maniſeſtaſtis, & concluſiſti vos michi q̄s landolfi com̄i de integra pred̄ic reliqua med̄ite & de omibȝ tertiarlis de foras his d̄ic c̄ap cibi qualiter deſcendit & incipit de ſt̄a ciſterna & p totū principatū capuanū ubicumq v̄l quomodocumq exinte inbentū dederimus s̄ci petri com̄i patrui v̄ri ptinentes p quovis modis & de integra reliqua med̄ite de iam d̄ic ſor̄ & pertinentia q fuit s̄ci petri Com̄i de st̄e Eccl̄e vocabulo Om̄iū Scōrū & vocabulo ſc̄i benedicti & vocabulo ſc̄i petri & de integra reliqua med̄ite de iam d̄ic ſor̄ de tertiariis & rebȝ mobilibȝ ad ipſe ſor̄ de earū

Eccl̄e

Frattanto tutti i contraenti della nostra membrana si chiamano Conti di Caserta; ed essi compongono due linee, le quali non si dice nell' Istromento, esser congiunte in parentela tra loro. Mi fu questo cagion di meraviglia sul principio, credendo Io di certo, che tutti i possessori della Contea esser doveano di una stessa famiglia;

Eccle ptinentibj . . . . . quar par q fuit ste sikelghise de omibj tertiariis de foras hanc pred cap cibi fuerunt sti landolfi grammatici incipiente da sta Cisterna qualiter descendit p totu principatu Capuanu ubicumq exinte inbentu dederimus & cetera in omi ratione & ordine quemadmodu mea continet car combeni manifestationis que aput exint firmata retinemus q scripta est p iohes nota rovorata p sto lictefiedus judex. Igitur ego qs landolfus Coms voluntarie ante presentia sti littefrede iudici & ali tes. Per hanc car combenientie manifestu facio vobj qs petri & landolfi & iohi ger comibj dicendo quia integre ste ter & pse & case fabri & integre ste ter & pse & case linicie & integre ste ter & pse & case vacibe de intro his dic cap. cibi qualiter ipsius petri comi patrui vri fuerunt & pertinuerunt & integris stis ter & montes qualiter supradiximus incipiente da ipsa Cisterna & usque in sursum supra & p montes per-

glia; pur ciò non ostante dopo lungo meditare, e rivolgere Scrittori barbarici, rinvenni, che in questi tempi appunto i Conti di Venafro possedeano la metà del Casertano Contado. Appresi così strana notizia dal Gattula (1), presso di cui si legge donazione fatta da Paldo Conte di Venafro, e da Maria sua moglie a favor de' Cassinesi: I beni donati sono i seguenti: *Quartam partem*

(1) *Hist. Cassin. tom. 2. pag. 167.*

tinentia actu ipsius cibi Casirte qualiter ipsius petri comi legibj pertinuit ad par orientis. Et de integra medite de aliis omibj tertiariis de foras his dic cap cibi ubicumq. vl quomodocnmq. exinte inbentum dederitis ipsius petri comi ptinentes p quovis modis & ingra medite de ste for & pertinentie q fuerunt sti petri Comi de ste Ecclis vocabulo omium fcorum & vocabulo fci benedicti & vocabulo fci petri & integra iam dic for de sta Eccla fci erasmi & integra medite de for & pertinentie de tertiariis & rebj mobilibj ad ipse for de predic Eccle pertinentibj & integra for & pertinentie de tertiariis & rebj mobilibj ad ipsa for de predic Eccla fci erasmi ptinentibj & integra for & pertinentia mea de quar par ipsa q fuit ste sikelghise de iam dic ter & ipse & casa fabri q fuit sti landolfi grammatici & integra iam dic forte & pertinentia que dixi de quar par q fuit

partem de Castello Sextu, medietatem de Benafro, medietatem de Comitatu Teanense, medietatem Carinolu, similiter de Comitatu Calbu, & medietatem in Comitatu Cajazzo, & medietatem de Limatula, & medietatem de Comitatu CASERTA, & medietatem, quæ sibi pertinebat in Laneu, in Leburia, in Rossello, & medietatem, quæ

q fuit sikelghise de tēr & montes incipiente de ipsa cisterna & usq in sursum supra & per montes pertinentie actu ipsius cībi Casirte . . . . . legibȝ pertinuit sᵗī landolfi grammatici preter illut q supra d̄ic est. unde michi vos manifestastis & conclusistis legibȝ vobȝ q̄s petri & landolfi & joh̄i ḡer comībȝ est pertinentes per iam d̄ic vr̄a scriptionē, ... obligationis & p aliis variis rationibȝ. Et mihi q̄s landolfi Com̄i v̄l ad meis heredibȝ ipsos v̄l exinte non est pertinentes preter illut unde vos michi ut sup manifestastis & conclusistis. neq. p ipsa mea cār emtionis neq. p illam aliam scriptione neq. p possessione neq. p nulla alia qualiscumq. adimbenta ratione unde taliter voluntarie mſee p eadem combenientia ob̄li me ego q̄s landolfus Com̄s me & meos hered. ut amodo & semp taciti & quieti . . . . . vobȝ q̄s petri & landolfi et ioh̄i ḡer comībȝ et ad vr̄is hered v̄l cui cār ista combenitie in manu paruerit. de integre st̄e tēr

quae sibi pertinebat in Civitate Capua, intus, & exterius: La scrittura si appartiene all' anno 1064. ch' è quanto dire, in tempo che i Conti della nostra pergamena erano anch' essi Signori di Caserta; quindi mi confermo nel mio pensiero, che una delle linee de' nostri Conti appartengasi a quelli di Venafro; come più chiaramente esporrò in uno stemma, che di essi darò in fine di questo capitolo. Passiamo fra tanto a' Conti posteriori.

Dopo

ter et pse et case fabri et de integre ste ter et pse et caselinicie et de integre ste ter et pie et case vacibe de intro his dic Cap. Cibi qualiter ipsius petri Comi patrui vri fuerunt et pertinuerunt et de integris tertiariis et montes qualiter supradiximus incipiente da ipsa Cisterna et usq. in sursum sup et per montes pertinentie actu ipsius Cibi Casirte qualiter ipsius petri Comi pertinuit ad par orientis. Et de integra medite de aliis omib; tertiariis de foras hic dic Cap. Cibi ubicumq. vl quomodocumq. exinte imbentum dederitis ipsius petri Comi pertinens p quovis modis. et de integra medite de ste sorti et pertinentie q fuerunt sti petri Comi de ste Eccliis vocabulo omiu scoru et vocabulo sci benedicti et vocabulo sci petri et de integra iam dic sor de sta Eccla sci Erasmi et de integra medite de iam dic

sor

Dopo che nell'anno 1058. Riccardo Conte di Aversa ebbe tolta la Signoria di Capua al Principe Landolfo V., dicemmo altrove, che i Conti tutti del Principato Longobardo mal contenti d'un Principe straniero contro di lui congiurarono, e mal riuscendo a' loro disegni l'impresa, furon tutti delle Contee privati, e allora si videro Cavalieri Normanni cominciare a possederli. Fra' Congiurati Io non ò dubbio veruno, che stati fussero i Conti di Venafro, e quelli di Caserta ancora: riguardo a i primi nell'anno 1089. ritrovo Signori di Venafro alcuni Cavalieri appellati Ugone detto Morino figliuol di Roberto: e questi sono nomi Normanni.

sor et pertinentia de tertiariis et rebj mobilibj ad ipse sor de predic Eccle ptinentibj et de integra sor et pertinentia de tertiariis et rebj mobilibj ad ipsa sor de predic Eccla Sci Erasmi pertinentibj et de integra sor et pertinentia de iam dic quar par q fuit ste Sikelghise de iam dic ter et pse et case fabri q fuit sti landolfi grammatici et de integra iam dic sor et pertinentia quem dixi de quar par q fuit ste Sikelghise de terris et montes incipiente da ipsa Cisterna et usq. in sursum sup et per montes pertinentie actu ipsius Cibi Casirte de quantu exinte legibj pertinuit sti landolfi grammatici preter illut q supradic est unde michi vos manifestastis et conclusistis qualiter supradic est und me non manifestabi tacere.

ni. Riguardo a i secondi; trovasi Conte di Caserta nell' anno 1092. certo Goffredo; figliuol di Sekenolfo della Città di Aversa : *Ideo constat me Gaufridus Comes de Caserta fil. quondam Sekenolfi, & Immule mea conjuge, qui sumus nunc avitatores in Castro Aberse*. Questo Conte come Aversano di patria esser dovea seguace del Principe Riccardo, e nuovamente investito del Contado di Caserta.

Or

tacere. et amodo et semp ego et meos hered taciti et quieti faciamj inde essere et permanere. vobj iam nomi petri et landolfi et iohi ger comibj et ad vris heredibj vl cui hec car combeni in manu paruerit omibj illis hominibj et partibj q p par vl datu meu vl de meos hered vobj vl eis exinte aliqt tollere vl minuare quesierit aut causare vl contendere quesierit. in qbcuq. modu scrip vl in scriptu preter illut unde vos michi manifestastis et conclusistis p iam dic mea car combenitie ut dic est. Eo quod ita inter nos combenit quia ego qs landolfus Coms vl meos hered hanc car combenitie manifestationis atq oblitionis de quibj continet aliquando per qualecumq incenium (a) disrupere aut remobere quesierimus vl si non facerimus et non combleberimus vobj vl eis ea omia p ipsu ordine qualiter superius leguntur cen-

(a) *cioè: arte e froda*.

Or da questo Goffredo dopo 38. anni il Contado di Caserta passò al Conte di Sessa Roberto. Leggesi presso l' Ughellio (1) diploma di Roberto Conte di Sessa dell' anno 1130., che contiene donazione di molti beni a favor del Vescovo Nicola. Presso il Gattula (2) l' istesso Roberto, o suo figliuolo di simil nome nell' anno 1165. donò a' Cassinesi del Monastero di S. Angelo in Formis molti Uomini abitanti in Sarzano. Presso il Pellegrini (3) in un Giudicato dell' anno 1171. da lui riferito leggesi altro Roberto Conte di Caserta, Comestabile, e Gran Giustiziere della Puglia, e di Terra di Lavoro, e questo fu forse l' istesso, di cui presso l'Ughellio

(1) *Tom. 8.*
(2) *Tom. 3. pag. 262.*
(3) *Tom. 1. hist. Longob. pag. 256.*

centu vizant solid aureos pena me ego qs landolfus coms vl meos heredes vobj qs petri et landolfi et iohi ger comibj vl ad vris heredibus vl cui hec car combeni in manu paruerit compare obli et omia ita vobj vl eis p combleamus. Et hec car combeni manifestationis atq oblitionis de qbj continet firma permaneat semp et de comblemu hec omia ita qualiter superius legitur ego et meos hered vobj vl eis sicut inter nos combenit in presentia ili littefiede iudici et ali tes voluntarie mee ego qs landolfus coms guadi vobj qs petri et landolfi et iohi ger comibj exinte dedi et fideiussore vobj exinte posui landenolfus fil cuiusdam iaquinti. un-

lio si dice, che nell' anno 1178. insieme con Agnese sua moglie edificaron la Chiesa de' SS. Zebedeo, Nicola di Mira, e Basilio. Presso Riccardo da San Germano nell' anno 1192., e 1199. leggonsi Conti di Caserta Guglielmo padre, e Guglielmo figliuolo. E basti fin quì d' aver favellato de' primi Conti di Caserta, de' quali per aver più chiaramente sotto l' occhio la serie, pensai di dare lo Stemma, che siegue.

Intanto avventurosa Città, cui toccò la bella sorte di appartenersi con titolo spezial di Compra alla Maestà de' nostri Sovrani, i quali dell' aer suo dolce, e dell' amenità del suo sito diletto prendendo, quivi di edificare la di lor magnifica Real Villa eligerono (*).

Ed

(*) *A' 26. di Gennaro dello scorso anno 1752. nel giorno di S. Sebastiano i nostri Sovrani posero la prima pietra nel Palagio della Real Villa di Caserta; dentro una Cassettina di marmo si pose una gran moneta d' oro. Or sotto la Cassetta vi erano i seguenti distici scolpiti.*

Stet domus, & solium, & soboles Borbonia, donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.

La

de si necesse fuerit ad pignerandum obli ego qs landenolfus fideiussor me et meos hered vobj qs petri et landolfi et iohi ger comibj et ad vris heredibj vl cui hec car combenitie in manu paruerit p nomi bobi et bacce et iumente et caballi et porcu et de aliis rebj nris usq ad legem et taliter ego qs landolfus coms qualiter michi congruum fuit et inter nos combenit feci et te qs iohes notarius qui interfuisti scribere rogabi Capue = Ego littefredus iudex.

Ed avventurosa viappiù, perciocchè veggo, o parmi almen di vedere, che al pari, che cresce la sua grandezza, scemar debban quelle reliquie di splendore rimasto alle altre Città d' intorno; così sembrando richiedere l' ordine natural delle cose.

CAPITOLO VIII.

Della Navigazione del Fiume Volturno.

CHe avesser gli Antichi come Numi venerati i laghi, i Fiumi, ed i Monti della Contrada, che avesser loro inalzati Templi, ed Altari, non v' a chi nol sappia. Tale ebbero per l' appunto venerazion del Nilo gli Egizzj, i Tessali del Peneo; dell' Istro i Sciti; d' Acheloo gli Etolj, i Sparziani dell' Eurota, e dell' Ilisso gli Ateniesi. (1) Soleano sull' Are di questi le tenere Madri sospendere in voto le chiome recise de' loro Figliuoli: Siccome il Telamonio Ajace il suo crine al lodato fiume Ilisso

(1) *Massim. Tirio dissert. 28.*

La Regia, il Soglio, il Real germe regga
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.
Ludovicus Vannitellius Architectus.
Al lato del Cassettino era scritto
Ludovicus Gualterius
Arch. Myren. Nun. Ap.
Ma sopra il Cassettino leggeasi
CAROLUS, ET AMALIA
UTRIUSQ: SICILIÆ, ET HYER. REG.
P P.
XIII KAL. FEB. MDCCLII
R. XVIII

Il medaglione contenea; cioè in una parte vi erano i due busti de' Sovrani l' uno incontro all' altro, che nella medaglia diconsi Capita adversa, *e la* leggenda *dicea:* Carolus & Amalia, Utriusque Siciliæ Reges *PP. FF.*

Nel roverscio del medaglione eravi impresso il Real Palagio: e nel semicircolo leggeasi:
Deliciæ Principis: Felicitas publica.
E nel semicircolo inferiore era scritto:
Augustæ domus Fundamina jacta Natali Optimi Principis.

presentò in voto (1): giuravano per i fiumi, per la terra, e per i fonti (2); e per il passaggio sopra di questi immolavan sovente loro de'Sacrifizj, come fece Alessandro il Grande nel passaggio dell' *Acesino*, *del Tanai*, *e dell' Indo* (3). I Persiani gli aveano in conto di cosa sagra, in guisacchè o lavarci dentro, o lasciarci cader del piscio era loro vietato. (4) Davano a ciascuno di loro la propria imagine, o sulle medaglie, o ne' simulagri ne' Templi; e come osservaron gli eruditi scolpivan maisempre i fiumi reali, o sian navigabili col timone; colla barba quei, che dritti entravan nel mare; ed imberbi quelli, che negli altri fiumi immergeansi (5).

Che s'è così: Che direm noi del nostro Volturno? Sibrando Siccama (6) ne' fasti de' Numi Romani parlando del Volturno rapporta le parole di Festo così. *Volturnalia*, *inquit Festus*, *volturno Deo suo sacra faciebant*; *hujus Sacerdotem Volturnalem vocabant*. *Erat autem Volturnus* (soggiunge il Siccama) *Juturnæ Maritus*, *Fauni gener*, *de quo plura in majoribus fastis*. Aggiunge il Pellegrino, (7) gli antichi Capuani non solamente aver avuto questo fiume in conto di Deità, ma che forse il suo culto passò tra Romani da Capua: E che dippiù da Varrone (8) si affettò ignorarsi l'etimologia del nome de' Sacerdoti Volturnali, per nasconder così l'occasione di questo passaggio, la cui memoria in mezzo di una nazio-

(1) *Giacom. Filip. Tomas. de donariis Veterum cap. 10. ap. Grev. tom. 12. pag. 802. lit. A.*
(2) *Giusep. Laur. de rebus p. suffragiis, & consiliis cap. 4. ap. Gronov. tom. 6. pag. 3678. lit. D.*
(3) *Giovan Battista Crosio Antiquit. Maced. lib. 2. cap. 1. ap. Gronov. tom. 6. pag. 2898. C.*
(4) *Daniel. Glasen. Theol. Gent. lib. 1. cap. 7. ap. Gronov. tom. 7. pag. 34. lit. C.*
(5) *Erric. Crist. Erninio in not. ad Bergier. lib. 4. 44. §. 3. ap. Grev. tom. 10. pag. 787. E.*
(6) *In Fastos Kalendares Roman. cap. 14. ap. Grev. tom. 8. pag. 76. A.*
(7) *Camp. fel. disc. 2. pag. 156.*
(8) *Lib. 6. della lingua latina.*

zione emula, e rivale esser dovea poco grata.

Che come Deità si adorasse in Capua questo fiume, ce ne rende sicuri il Signor Pratilli (1), che riferisce un marmo rinvenuto presso il Tempio di Diana Tifatina nel luogo detto *S. Jorio*, che comincia

VOLTURNO
SANCTO
SAC.

Ma s'egli fu sagro questo fiume, non dovè per certo anticamente esser da Navi solcato: Poicchè ne' Fonti, ne' laghi, e ne' fiumi sagri fino l'entrarvi le navi era vietato; così Plinio Cecilio (2) favellando del lago Vadimone scrisse: *Nulla in hoc navis (Sacer enim est), sed innatant Insulae herbidae omnes arundine, & junco tectae*.

Per contrario avendo noi certa notizia dell'antichissima sua navigazione avremo a dire, che sebbene egli il fiume fusse stato in qualità di Nume venerato, ed avuto per sagro. Ciò nulla ostante, essendo state pur troppo varie le leggi di sì fatte Consegrazioni, sarà vero o che la Consegrazione del nostro fiume non vietava il navigarvi, o che non era tutto sagro, sicchè non fusse stato vietato fino a un certo segno le navi condurvi. Così Plinio lodato dell'istesso Lago *Vadimone* ragionando soggiunse, che non ostante la sua consegrazione soleano pure pascere nelle sue Isolette gli Armenti: *Constat pecora herbas sequuta sic in Insulas illas, ut in extremam ripam procedere solere*. E nel luogo medesimo parlando del fonte, e fiume *Clitunno* ci dice, ch'egli era fino a un certo segno navigabile. *Is terminus sacri, profanique; in su-*

(4) *Via Appia lib. 2. cap. 12. pag. 261.*
(5) *Lib. 8. ep. 8.*

ſuperiore parte navigare tantum: *Infra etiam natare conceſſum*.

Or della navigazione del noſtro Volturno non abbiam noi più remota notizia di quella ne ſomminiſtra Livio in tempo della ſeconda guerra Cartagineſe: Dic'egli (1), che per fornir di viveri l'Eſercito Romano nell'aſſedio di Capua occupato, traſportaronſi le vettovaglie in Caſilino; e per darci ad intendere, detto traſporto eſſere ſtato per fiume eſſeguito, ſoggiunſe, che a tale oggetto ſi edificò un Caſtello nella bocca del Voltùrno, e poſtavi ſufficiente guarnigione per così tenere il Mare, ed il fiume in lor poteſtà: *Caſilinum frumentum convectum ad Vulturni oſtium, ubi nunc Urbs eſt Caſtellum communitum* (*ante Puteolos Fabius Maximus munierat*) *praeſidium impoſitum, ut & mare proximum, & flumen in poteſtate eſſent. In ea duo maritima Caſtella, frumentum, quod ex Sardinia nuper miſſum erat, quodque Marcus Junius Praetor ex Etruria coemerat ab Oſtia convectum eſt, ut exercitui per hyemem copia eſſet*. Ed altrove: (2) *Appius Clandius Conſul D. Junio ad oſtium Vulturni, M. Aurelio Cotta Puteolis praepoſito, qui, ut quaeque Navis ex Etruria, ac Sardinia acceſſiſſent, extemplo in Caſtra mitterent frumentum, ipſe ad Capuam regreſſus, Q. Fulvium Collegam invenit Caſilino omnia importantem, molientemque ad oppugnandam Capuam*. Altrove (3) più chiaramente ci fa ſapere il numero grande delle Navi, che nel fiume Volturno nuotavano, deſcrivendoci il paſſaggio fatto da Annibale ſopra di lui, quando marciò coll'eſercito all'aſſedio di Roma. *Inde naves in flumine Volturno comprehenſas duci ad id quod jam ante praeſidii cauſa fecerat, Caſtellum juſſit, quarum ubi tantam copiam eſſe, ut una nocte trajici poſſet Exercitus, allatum eſt*, ciba-

(1) *Dec. 3. lib. 5. cap. 16.*
(2) *Ib. cap. 18. pr.*
(3) *Dec. 3. lib. 6. cap. 6.*

cibariis decem dierum praeparatis, deductas nocte ad fluvium legiones ante lucem trajecit. Sebbene io son sicuro, che in tale occasione avesse Annibale di molte barche formati più ponti, (come eragli agevole il fabricarli) per poter col breve spazio di una sola notte sì celeremente traggittare l' Esercito; le quali barche intanto incendiate dopo il suo passaggio da Annibale, mancarono a Fulvio, il quale ancor esso volea valicare il fiume per seguirlo, e soccorrer la Città di Roma, cosicchè gli fu mestiere usar le travate con i legni a stento trovati per la Contrada. *Et Fulvium Vulturnus tenuerat amnis, navibus ab Annibale incensis, rates ad trajiciendum Exercitum in magna inopia materiae aegrè comparantem, trajecto ratibus exercitu, reliquum Fulvio expeditum iter*.

Or l' uso di questa sua navigazione, ch' esser dovè pur frequente in tempo della seconda guerra Cartaginese, o fu dell' intutto, o in parte intermessa fino a' tempi dell' Imperador Domiziano: Questo Cesare fu, che con magnificenza degna di lui la chiarissima strada dal suo nome *Domiziana* appellata presso il Volturno di selci distese, e 'l magnifico Ponte sopra 'l fiume medesimo con egual magnificenza vi aggiunse: Oltre a ciò l' istesso Imperadore il Volturno vagabondo, e sdegnoso del proprio suo alveo, e proprie ripe restrinse nel suo retto corso, e vietò, ch' indi innanzi per le sue gonfiezze, e sboccamenti le vicine campagne inondasse: Tutto ciò Nicola Bergierio (1) raccolse da molti versi del Poeta *Stazio*, il quale finse, che il Volturno reso quasi orgoglioso di sua grandezza ne rendesse all' Imperadore le grazie. Noi tralasciamo tutti i versi del Poeta, come troppo lunghi, e quelli riferiremo soltanto da' quali sembra potersi dedurre, che dopò gli argini fattivi da Domiziano, la navigazione in detto fiume restituita si fusse: Odansi le parole del Volturno all' Imperadore dirette,

Cam-

(1) *De publicis, & militaribus Imper. Rom. viis lib. 2. sect. 27. n. 4.*

Camporum bone Conditor meorum,
Qui me vallibus aviis refusum,
Et ripas habitare nescientem
Recti legibus alvei ligasti,
Et nunc ille turbidus, minaxque
Vix passus dubias prius carinas,
Jam pontem fero, perviusque calcor
Qui terras rapere, & rotare Sylvas
Assueram (pudet) amnis esse caepi.

e poco appresso soggiunge il Poeta, ch'ei volea gareggiar col fiume Lirì

Sed talis ferar, ut nitente cursu
Tranquillum mare, proximumque possim
Puro gurgite provocare Lirim.

non si dubita dunque, che si fusse la navigazione rimessa; o quella che pria era di perigli ripiena, si fece poscia frequente, e sicura.

E se si dovesse prestar fede a farnetici entusiasmi de' Poeti: Dall'enfasi di Stazio, trar si potrebbe giusta congettura, che sino a' tempi di Domiziano non eravi stato per anche edificato ponte su quella parte almeno del fiume Volturno: Giovi quì replicare i suoi versi:

Et nunc ille turbidus minaxque
Vix passus dubias prius carinas
Jam pontem fero, perviusque calcor.

ma de' ponti ragionammo altrove: facciam per ora alla navigazione ritorno.

Egli è verisimile il credere, che nella decadenza dell' Impero Romano, e nelle prime incursioni de' Barbari si fusse di bel nuovo intermessa, e tolta via dal nostro fiume la navigazione: Tanto più, quanto, che era pressocchè inutile, non essendovi Città, che di lei avesse potuto far uso così per la destruzzione di Casilino, il quale a' tempi di Plinio Secondo era spirante, tra perchè Capua dopo la rovina recatale da Vandali resa poco men, che diserta, dovea prender cura di salvarsi dalle continue sciagure,

gure, non che di traficare il Volturno.

Io credea lo stesso, che fusse seguito sotto il dominio de' Longobardi, ed a ciò credere mi spingeva la moltitudine grande di Molini, ch' eran nel fiume intorno a Capua (de' quali pur facemmo altrove menzione) pur ciò non ostante nel Capitolare del Principe Sicardo dell' anno 836. (1) favellandosi della navigazione, che per *Trajetto*, e *Minturna* faceano i Mercadanti nel Garigliano, vi son nominati ancora i fiumi di Patria, e del Volturno: *Item stetit de fluminibus, qui in fine Capuana sunt; hoc est Patria, Volturnus, atque Minturnus: Ut in ipsa Trajecta sit licentia transeundi tam negotiantibus, quam etiam responsalibus, vel Militibus, seu aliis personis de Ducatu vestro Neapolitano, salva consuetudine nostra illæsi debeant transire*. E' ben vero però, che se i Molini stati fusser poggiati sulle barche nel fiume, come lo sono oggi giorno nel Pò, non avrebbon dato alla navigazione impedimento veruno: E in tale stato mi sembra, che sian per l' appunto descritti dall' Abbate Alessandro Telesino, quasi nuotanti nel fiume: (2) *Inter cujus fluenta plurima in aquis supernatantia molendina funibus cannabineis innexa consistunt*.

Cheche sia di ciò si dismise in tal maniera l' uso delle navi nel Volturno, che non prima del secolo XIV. si vide rimesso. Scrive il Pellegrino (3), che nell' anno 1393. rinovellata la navigazione per opra di Bartolomeo di Ariano Cittadin di Pozzuoli, costui dal Re Ladislao ne fu per tal fatto Console ordinato: Ma in questo dire abbagliò l' uomo dottissimo, perciocchè quattro anni prima di questo tempo il traffico di merci straniere per questo fiume io rinvengo. Avendo il Re Ladislao concessa la gabella del dazio alla Città di Capua (così appellavasi quel

(1) *Pelleg. hist Longob. tom. 1. pag. 75.*
(2) *Lib. 2. cap 66. ap. Murat. tom. 5. pag. 633.*
(3) *Camp. fel. disc. 2. pag. 166.*

vettigale, che pagavasi per le stranie merci, che in Capua introduceansi) poi a' 12. Ottobre dell' anno 1389. ordinò, che l' istesso diritto esatto si fusse per le merci, che in Capua trasferiansi per mare, e per fiume colle seguenti parole (1). *Possitis . . . recolligere, exigere, & percipere a singulis per mare, & per aquam fluminis dictae Civitatis deferentibus mercimonia ad Civitatem eandem pro qualibet uncia . . . . .* Ma nel 1471. leggesi ne' libri della Cancelleria della Città (2), che ne' publici dilei parlamenti si tornò a favellare di restituire al fiume il traffico delle navi: Segno evidente, che l' uso erane stato già di bel nuovo disinesso. Quale, e quanto fusse stato lo sforzo di D. Pietro di Toledo Vicerè dell' Imperador Carlo V. per render il fiume navigabile, non sol dal mare a Capua, ma quindi ancora fino a Benevento, non si può bastantemente ridire. Nell' anno 1534. mandò D. Antonio Dixar per osservarne il corso, e le altre circostanze, e credeasi facile l' essecuzione, se da i Governanti di quel tempo non si fussero mille vane opposizioni fatte al Vicerè per distorlo da questa impresa: Erano a ciò fare stimolati da' possessori de' Molini, i quali temendo perderne il frutto, opponeano il grande incomodo, che dal difetto di quelli ne sarebbe alla Città risultato: Legga chi vuole l' istoria infelice di questo fatto ne' libri della nostra Cancelleria (3).

Pur ciò non ostante nell' anno 1648. la necessità rese questo fiume navigabile. Nelle generali rivoluzioni di questo reame, allora quando occupata la Città d'Aversa, e tutti i Casali di Capua da' popolari di Napoli, e sostenendosi sol dessa la nostra Città fedele al suo Sovrano; non essendovi altra maniera di aver commerzio colla Città di Napoli, e col Vicerè, che per la via della navigazione

(1) *Privileg. an.* 1389. *n.*27.
(2) 1. *di Cancel. fol.*48. 4. *Maggio* 1471.
(3) *Lib.*14. *Cancel.*4. *Settembre* 1534. *fol.*61. *ad* 73.

zione del fiume ; non solo si navigava il Volturno da quelle molte persone, che uopo aveano di consigliar quel Ministro: ma oltre a ciò con numero grande di barche da Pozzuoli, Procida, ed Ischia mandavansi in Capua zuccari, vino, ogli, salami, ed altre cose necessarie all' annona, e per contrario queste barche medesime tornavansi cariche di farina, orgi, fave, biade, delle quali cose abbondavasi in Capua, e soffrivasi difetto nell'Armata Spagnuola; in maniera, che con tale scambievole commerzio l' annona di tutte le cose era vile in una Città pressocchè assediata da rivoltosi. Questa è la storia fedele della navigazione del nostro fiume, osserviamone ora la maniera di eseguirla.

Crede il Signor Pellegrini, che l'uso del navigarlo fusse stato simile in tutto a quello del Tevere descrittoci già da Dionigio Alicarnasseo (1) cioè, che le navi cariche si traeano su contro il corso delle acque a forza di remi, e di corde ; ecco le parole del lodato Scrittore. *Longae naves quantumvis magnae , & ex onorariis eae , quae usque ad tria millia modiorum ferunt* (del loro carico parleremo in appresso) *per ejus os intrant , & Romam usque remigio , & funibus tractae feruntur .*

E pur ciò non ostante io son di parere , che per molte disparità , che passano tra il Tevere , e 'l Volturno , di quest' ultimo la navigazione dovea farsi a forza soltanto di remi; come cogli occhi suoi proprj negl' ultimi fatti da noi narrati , e nell' anno 1648. avvenuti dall' istesso Pellegrino salir si vider le cariche navi verso la nostra Città col solo ajuto de' remi.

E per vero dire era troppo malagevole , che nel nostro fiume tratte si fussero colle corde ver suso le navi, a ragione , che nelle sue inondazioni divenendo troppo celere il corso suo, continuamente abrade le ripe , e vi lascia delle grandi voragini, le quali non così facilmen-

Rr 2 te

(1) *Lib.* 3.

te potrebbero tragittare o gli uomini, o i cavalli in ajuto alle navi. Alla qual sua celerità sembra avesse posta mente Claudiano nel panegirico a *Probo*, *Probino*, *ed Olibrio*, allorchè disse

Volturnusque rapax, & Nar vitiatus odore
Sulfureo . . . .

nella qual rapacità, e celerità del suo corso non par che fusse stato stimato dissimile al Tevere di cui scrisse Virgilio (1)

Stringentem ripas, & pinguia culta secantem.

sopra il qual luogo Servio comentò in tal guisa (e volentieri riferisco le sue parole per far mentire coloro, che senza fondamento asseriscono esser di molto a quella del nostro fiume inferiore la velocità del Tevere:) *Radentem, imminuentem: Nam hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab Antiquis Rumon dictus sit: Quasi ripas ruminans, & exedens. In sacris etiam Serra dicebatur in aliqua Urbis parte Tarentum dicitur eo quod ripas terat.*

La stessa sua celerità notasi da Lucano (2) in quelle parole

Delabitur inde
Volturnusque celer . . . . .

Maraviglia è però, che il Liri, il quale oggi, in alcune parti almeno, è più rapido, e veloce del Volturno, ne' tempi antichi per contrario di lui più placido, e più quieto sia stato stimato. Udite Silio Italico (3).

Et Liris nutritus aquis, qui fonte quieto
Dissimulat cursum, & nulla mutabilis imbri
Perstringit tacitas gemmanti gurgite ripas

ed Orazio (4)

Non

(1) *Lib.* 8.
(2) *Lib.* 2.
(3) *Lib.* 4.
(4) *Lib.* 1. *ode* 21.

Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

Bartolomeo Fazio (1) all'incontro ſtimò il Volturno, rapido molto, e profondo: *hanc ab occidente Vulturnus amnis altus atque praerapidus alluit*.
Per queſta ragione dunque delle rovine delle ſue ripe, e per l'altra d'infiniti canali formati da molti torrenti, che imboccano in queſto fiume: E per l'altra ancora della moltitudine de' Salci, che toſto naſcono nella ſua ripa, e fannoſi adulti, e de' quali pur fece Livio menzione (2) in tempo della ſeconda guerra Cartagineſe; malagevole ſembra che ſtato fuſſe, colle funi dall'alto delle ripe poter porgerſi alle nàvi ſoccorſo.

Non era però d'impedimento alla navigazione la ſua tortuoſità, che anzi erale di giovamento; perciocchè dalla continua violenza fatta al ſuo corſo, rigurgitando l'acqua, ſi alza in volumi maggiori, e rendeſi più atto al navigare. Il Tevere ſteſso ſtato ſempre navigabile ſino a dì noſtri non meno del noſtro Volturno, fu dalli Antichi tortuoſo ſtimato non poco, come ſappiamo da Servio, il qual comentando quell' emiſtichio di Virgilio (3)

. . . . . *Et longos ſuperant flexus*

aggiunge: *& hoc oſtendit non eſſe alveum fluminis rectum, quia Tiberim libri Augurum colubrum loquuntur tanquam flexuoſum*.

Queſta tortuoſità non ſolo rende il fiume d' acque più copioſo, ma dippiù lo rende men veloce, e declive, e per conſeguenza di minor reſiſtenza alle navi provenienti dal mare contra il ſuo corſo. Di che può vederſi il Guglielmini della natura de' fiumi (4).

Ri-

(1) *Hiſt. lib. 2.*
(2) *Decad. 3. l. 3. c. 14.*
(3) *Lib. 8.*
(4) *Cap. 6. pag. 474. edit. Genev. 1719.*

Riguardo alla forma delle navi alla navigazione de' fiumi più commode, ed atte; osservatene Lazzaro Bajfio (1), e trovarete che tutte le antiche navi, che si riferiscon da lui son tutte simili a quelle, che si costumano oggi giorno o per solcare i fiumi, o per fabricarvi sopra de' ponti. Questo dotto Scrittore numera tralle barche da fiume i *Lintri* corrottamente oggi *lontri* appellati, e latinamente *lintres*: Queste piccole navi dice Livio (2) sono atte solo a corti, e brevi viaggi; *ad vicinalem usum paratae*; Cicerone per contrario (3) sembra, che accenni potersi ancora con esse trasportare delle grosse materie, come pietre, calce, ed armature; *Repente lintribus in eam Insulam materiam, calcem, cementa, aliaque arma convexit*. Comunque sia, le navi più lunghe sono sempre più atte a solcar le onde avverse, come osserva Isacco Vossio (4), e più agevolmente si volgono, e girano intorno; come può pure osservarsi (5) presso i Commentarj di Cesare; *Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas, quarum & species erat barbaris inusitatior, & motus ad usum expeditior, paulolum removeri ab onerariis navibus jussit*.

Più difficile è determinare il carico, che ciascuna di queste navi potrebbe traficar nel nostro fiume, nel che oltre la forma delle navi coopera molto la quantità de' remi, la qualità del corso del fiume, e la quantità delle sue acque. Or noi abbiamo inteso di sopra da Dionigi Alicarnasseo, che le navi onerarie tragittavano pel Tevere dal mare a Roma il carico di tremila modj: *Et ex onerariis eae, quae usque ad tria millia modiorum ferunt*:

(1) *De re navali ap. Gronov. tom. XI. pag. 606. F.*
(2) *Lib. 2. cap. 26.*
(3) *Pro Milone cap. 27.*
(4) *De trirem. & Libur. construct. ap. Grev. tom. XII. pag. 729. lit. A. & pag. 732. C.*
(5) *Bell. gallic. lib. 3.*

runt: Della qualità delle quali navi parla l'isteſſo poc' anzi lodato Baifio (1).

Ma qual ſarà la ſtrada, che terrem noi per ſaper quanto peſo in ſe contenga un modio di grano? poco, o nulla ſacendone a ſapere i Scrittori delle coſe vetuſte Romane, e tralli altri Peto (2), preſſo di cui poche coſe a queſta noſtra congettura appartenenti ſi leggono. Noi però ci avvaleremo più toſto di un luogo di Varrone (3), il quale ci dice, che per ſeminare un jugero di terra v' a meſtiere di cinque modj di grano: *Seruntur fabae modii in jugero quatuor, tritici quinque, bordei ſex, farris decem*.

Or ſe il jugero fuſſe di pari grandezza al noſtro moggio (ciaſcun de' quali ſi ſemina da noi con un tomolo in circa di formento), dir ſi potrebbe, che cinque modj producano la miſura di un tomolo: Ma comecchè il noſtro moggio (ch'è un quadro a un di preſſo a palmi 46656.) ſupera il jugero in palmi quadri 12334.: eſſendo il jugero un parallellagrammo di palmi 34322.: Il moggio per contrario è di 30. paſſi in quadro; ciaſcun paſſo di palmi $7.\frac{1}{5}$: Il jugero è largo 120. piedi; e lungo 240., e 21. piedi coſtituiſcono 23. palmi. Or eſſendo così: Colla data proporzione di grandezza maggiore del moggio ſopra del jugero, ne riſulta, che ſei modj di formento coſtituiſcano un tomolo noſtrale; ſicchè il carico di 3000. modj conviene a noſtri tomoli 500.. Eſſendo intanto il peſo mezzo di un tomolo circa rotoli 45. (ciaſcun rotolo di due libre, ed oncie $9.\frac{1}{3}$) perciò ſei modj dividendoſi in 45., riſulterà il ſuo peſo di rotoli $7.\frac{1}{2}$ in circa: in cotal guiſa 3000. modj danno la ſumma di rotoli 22500., che quanto dire di noſtre cantaja 225., o ſian libre comuni 62500.. Queſto dunque era il peſo, che

(1) *De re navali ap. Gronov. tom.* XI. *pag.* 598. *lit. D.*
(2) *De Rom. & Graec. menſ.* III. *ap. Grev. tom.* XI. *pag.* 1630.
(3) *De re ruſtica lib.* 1. *cap.*44.

che portava una nave da carico per il Tevere. E qual meraviglia, se l'Arno piccolissimo fiume di Fiorenza porta di carico nelle sue barche fino a 21000. libre comuni.

Fra tanto il Volturno stimasi di molto inferiore al Tevere: E pure Plinio Cecilio ci lasciò scritto (1), ch' egli nell'estate giungea a tanta penuria d'acqua, fino all'inaridirsi. *Medios ille secat agros navium patiens, omnes fruges devebit in Urbem: Hyeme dumtaxat, & vere. Æstate submittitur, immensique fluminis nomen alveo deserit, autumno resumit* (*): Oggi però non è così scarso d'acque, che nell'estate non abbia nella sua maggiore aridezza almeno 15. palmi d'acqua, e 533. $\frac{1}{4}$ di latitudine (2).

Il nostro Volturno però ne' tempi presenti, e passati non giunse mai a tanta scarsezza d'acque: Delle sue navi da carico antiche non saprei dir cosa veruna, nè per amor della sua gloria potrò persuadermi, che a lui piuttosto, che a tutti i lidi del Mare della Campania Felice debbansi attribuire quelli *Faseli Campani* di cui fa menzione Cicerone (3), ed altri dotti moderni Scrittori (4). *Phaselus genus est navigii Campani oblongi*: nè del suo carico altro potrò dire, se non se quello, che oggi giorno portano per il nostro fiume i *Sandali*: sola sorte di navilio, ch'è rimasta a dì nostri a traficarlo: Nave, che a tutto il fondo piano, e simile forse a quelli usati da' Veneti contr'a i Greci, di cui dice Livio (5), che

per

(1) *Epist.6. lib.5.*

(*) *Forse Plinio parlò di qualche strana aridezza d' acque al Tevere avvenuta: Il che è stato solito anche accadere a qualche fiume di gran lunga maggiore: Il Reno (dice Tacito hist. 4. 26.) giunse a tanta aridezza, che più non soffria le navi*: Rhenus incognita illi Coelo siccitate vix navium patiens, arti commeatus...

(2) *Vedi Petisco in verb. Tiberis.*

(3) *Ad Attico lib.1.*

(4) *Stefano Doleto de re nav. ap. Gronov. tom. XI. pag. 678. A, e Celio Calcagnino ib. 754. E.*

(5) *Lib. 10. cap. 10.*

per avere il fondo piano eran più atti a passar da' fiumi ne' stagni: *Ibi captivis proximo vico in custodiam datis pars fluviatiles naves ad superanda vada stagnorum aptae planis alveis fabricatas*, e delle quali mi sembra, che Tacito (1) dice, aver fatto uso Suetonio Paulino contro gli abitatori dell' Isola di Mona, il di cui mare all' intorno avea poco fondo: *Igitur Monam Insulam incolis validam, & receptaculum perfugarum aggredi parat, Navesque fabricatur plano alveo, adversus breve litus, & incertum*.

Anno i nostri Sandali palmi 62. di lunghezza: la sua prora è larga palmi 13., la poppa palmi 14.. Il suo carico nell' inverno è di canne 14. di legni, nell' estate di canne 10., o al più 12. La canna è una catasta di legni lunghi 4. palmi: alta altrettanto, e palmi 16. lunga. E perchè questi legni distribuisconsi a peso a' Soldati della guarnigione di questa Città, perciò volentieri sappiamo il peso di una canna di legni, i quali essendo frescamente recisi dall' Albero verde, danno per ciascuna canna cantaja 21. in circa; ma essendo di albero secco recisi, o pure essendo disseccati, non dà più di peso una canna, che cantaja 14. $\frac{1}{2}$. Sicchè il Sandalo (facendo il minor conto) porta di carico cantaja 145., e nell' inverno 203.

Io dubito, che questi Sandali nostri siano gl' istessi, che gli Antichi disser *Pontones*, di cui fa menzione Cesare riferito dall' istesso Doleto (2) con queste parole: *Negant nonnulli nostrae aetatis verisimile esse, eos Pontones quorum meminit Caesar lib. 3. bell. Civil. fuisse id genus navigii ratiarii, quo passim utimur ad trajicienda flumina*: Qual sorta di barche possono dirsi anche *Rates*, le quali in sentenza dell' istesso Scrittore; *proprie dicuntur connexae, & recte, compactae invicem trabes, quae per aquam trahuntur*; e tali sono le nostre *Scafe* odierne, della forma

(1) *Annal. lib. 14.*
(2) *Lib. 3. bell. Civ.*

delle quali, essere stata si finge la Scafa di Caronte da Luciano (1) espressa colla voce grega πορθμεῖον, e la latina *Ponto*.

Or qual siasi la sua forma bisogna candidamente confessare, che le barche piane al disotto sono più atte a portar pesi maggiori, che non sono le navi al disotto convesse, le quali entrando più giù nelle acque toccano più presto il fondo, il quale, secondo insegna il Signor Guglielmini (2) nommai debbe esser toccato dalle navi ancorchè cariche: *Tanta requiritur aquae altitudo, quae sufficiat saltem ad sustentandas Cymbas, ita ut licet onustae sint, non petant fundum.*

CAPITOLO IX., ed ULTIMO.

Di alcune cose appartenenti alla Chiesa di Capua.

NOn è, che io quì di favellare intenda dell' edifizio della Chiesa di questa nuova Capua, e delle sue circostanze, delle Parocchie, de' Monasteri, e delle altre cose sagre della Città. Si attende quest' opra compiuta dall' eruditissimo mio Signor Compadre D. Giuseppe di Capua Capece. Vò far breve parola soltanto di alcune preminenze, e riti, che sulle antiche nostre pergamene o avuta la sorte di osservare, le quali cose se state fusser neglette, ci sarebbono pure ignote, come fin'ora state ci sono.

§. I.

(1) *Tom. 2. Dialog. mort. Charontis, & Mercurii.*
(2) *De flum. nat. cap. 12. pag. 670.*

§. I.

Di alcune preminenze dell' Arcivescovo.

CRedesi, che nel tempo medesimo, che dal Pontefice Giovanni XIII. fu istituito, e consecrato Arcivescovo Giovanni fratello del Principe Pandolfo Capodiferro, fusse stato decorato della preminenza di unger coll' olio sacro i Principi di Capua nella lor coronazione (1). Fu conservata per molti secoli nella persona de' nostri Arcivescovi tal prerogativa, e da Falcone Beneventano chiamasi antichissimo costume de' Longobardi: *Juxta antiquum Principum Langobardorum ritum*. Nè credasi tutta vana questa preminenza, la quale da' Prelati di gran conto è stata con molta gelosia conservata. Sappiamo, che a tempo di Alessandro IV. dovendo Othocaro Re di Boemia adornarsi delle reali insegne, che non ancora usate avea; trovandosi eletto, ma non ancor dalla Sede Apostolica confermato Vernero Arcivescovo di Magonza, a cui apparteneasi il diritto di far la solennità della reale unzione, il Re chiese consiglio al Pontefice, da chi dovea farsi ungere nella sua coronazione; Alessandro ordinò a i Vescovi di Praga, e di Olmitz, che avessero fatta la solennità della unzion di Othocaro con diploma dato in Anagni a' 4. Ottobre dell' anno VI. del suo Pontificato, e riferito dal Rainaldo, a condizione però di non recarsi alcun pregiudizio alla Chiesa di Magonza (2).

Tralle preminenze de' nostri Arcivescovi quella si annovera ancora di sottoscrivere i loro diplomi col minio; il che stimasi dal Du-Cange, e dal Mabillone (3), come cosa ragguardevole assai: *Verum*, scrive il secondo, *praeter Imperatores etiam Principes, & Archiepiscopi Capuani eodem*

(1) *Ved. Pellegr. ad Falc. Benev. an.* 1127.
(2) *Pagi vit. Pontif. in Alexand.* IV. *n.* 35.
(3) *De re diplomat. lib.* 1. *cap.* 10.

eodem minio sua diplomata subscribebant: Ed io son sicuro, che per fasto anch' essi i nostri Arcivescovi ad imitazione de' nostri Principi sottoscrivendo i loro diplomi, siccome quelli diceansi *Capuanorum Princeps*, così questi sottoscriveano *Capuanorum Archiepiscopus*, e forsi per l' istessa ragione in fronte alle loro bolle scriveano *sola Dei misericordia Capuanus Archiepiscopus Legatus Apostolicae Sedis, ac in Principatu Capuano Domini nostri Papae Vicarius* (1).

Monsignor Giovanni di Nicastro Arcidiacono Beneventano (2), il quale osserva le cose sopradette, come decorose all' Arcivescovo di Benevento, aggiunge ancora, che questi avea il vantaggio di cacciar fuori le sue bolle in piombo. E se così è, non saran fraudati di questo vantaggio i nostri Arcivescovi, di cui cento bolle col piombo tralle scritture del nostro Sacro Tesoro noi ravvisammo, in cui da una parte le imagini veggonsi di San Stefano a sinistra, e di Sant' Agata alla destra, e dall' altra parte l' imagine, ed il nome dell' istesso Arcivescovo (3).

Dubito ancora, che agli Arcivescovi di Capua, di Benevento, e di Salerno apparteneasi anticamente il diritto di far la solennità della coronazione del Re in Sicilia, siccome appunto Filippo Arcivescovo di Capua, Ruggieri di Benevento, e Giovanni di Salerno fecero quella del Re Ruggieri in Palermo. (4)

§. II.

(1) *Mich. Mon. sanct. cap. pag. 643. et 585.*
(2) *Dell' Arco Trajano cap. 2.*
(3) *Ib. pag. 250.*
(4) *Capac. ex Fazello dec. 2. lib. 6.*

§. II.

Rito appartenente alla Collazione di una Parocchia.

IN una bolla ſpedita dall' Arciveſcovo Giordano Gaetano dell' anno 1458. la qual ſerbaſi tralle antiche pergamene della Menſa a favor di Goffredo Cajacia, nell'atto d' iſtituirlo Rettore della Chieſa di S. Marcello Maggiore: Si legge: *Te in noſtra preſentia conſtitutum, ac humiliter genuflexum per noſtri annuli immiſſionem in tuo digito, inveſtiendo: Mandantes omnibus Parochianis dicti Presbiteratus, vel dictae Eccleſiae*. L' inveſtitura dunque della Parocchia riduceaſi a metter l' anello nel dito del nuovo Rettore: Somigliante rito uſavaſi nella Conſegrazione de' Veſcovi Latini; perciocchè tal cerimonia ſembra, che fuſſe a' Veſcovi Greci dell' intutto ignota. Ciaſcun sà, che tal rito a per oggetto ſignificare lo ſponſalizio colla Chieſa; perciò dir ſi debbe, che ad imitazione di quelli ſiaſi con i Parochi ſimile cerimonia uſata per dinotare le ſue nozze ſpirituali colla Chieſa alla ſua vigilanza commeſſa: Tanto più, che ſecondo Iſidoro (1) l' oggetto per cui davaſi a' Veſcovi l' anello, era con i Parochi preſſocchè comune. *Datur*, dic' egli, *& annulus propter ſignum Pontificalis honoris, vel ſignaculum ſecretorum, ne indignis Sacramenta Dei aperiantur*.

Le rinunzie per contrario de' benefizj faceanſi colle mani chiuſe al coſpetto di tutti i Canonici capitolarmente adunati nel Coro della Catedrale. In una pergamena dell' anno 1435. a tempo dell' Arciveſcovo Filippo Barile D. Fabiano Ungaro benefiziato di Santo Steſano, e D. Bartolomeo de Bruſſano benefiziato di S. Maria de *Petris erectis ſita extra dictam Capuanam Civitatem a parte portae Turrium dictae Civitatis*, cedono i lor benefizj al

(1) *De Eccleſ. offic. lib. 1. cap. 5. vedi Tomaſin. p. 1. l. 2. c. 58. n. 3.*

al Capitolo, a cui s'uniscono, e leggesi: *Ipsisque coram nobis constitutis, ac manibus clausis, ut moris est, dictos beneficium, & Praesbyteratum resignantibus*.

§. III.

Rito di Nozze.

IN una membrana del nostro Sagro Tesoro dell' anno 1328, leggonsi sponsali passati tra Francesca Figliuola di Pietro Cito Vedova d' un certo Notar Francesco con Ceraso d' Archiepiscopo Figliuolo di Nicola. Udite le parole della membrana: *Ipsa tamen Muliere volente, & eumdem Cerasum in suum legitimum virum petente dicendo sibi: Accipio te Cerasum in legitimum virum meum; & e converso dictus Cerasus eamdem Mulierem in suam uxorem legitimam recipiendo, dicendo ei: Accipio te Franciscam in legitimam uxorem meam; ipsam coram nobis annulo fidei subbarravit, maritali zona praecinxit, osculatus est eam, & secundum legem eam sibi sociavit uxorem*.

L'uso dell'anello ne' sponsali fu notissimo non solamente a' Romani, ma anche agli Ebrei, come sembra, che deduca il Baronio (1) da Plinio, e dalla Sacra Storia (2); Sicchè sembra, in ogni contratto intervenuto fusse in luogo di Caparra l'anello; e quindi il costume, che lo sposo per l'istesso oggetto lo dasse alla sposa. Fa memoria dell'anello nuzziale Tertulliano (3), e Clemente Alessandrino (4) asserisce, che davasi alla Moglie non per cagion d'ornamento, ma perchè suggellasse le cose, ch'erano in casa in segno della cura, ch'ella delle cose di-

(1) *All' anno 57.*
(2) *Gen. 38.*
(3) *Apologet. cap. 6.*
(4) *In padagog. Christ. lib. 3. cap. 11.*

dimestiche tener dovea. Nota il Baronio, ch' era vetusto il costume di suggellarsi le arche, perchè non suffer da' servi rubbate. Si fa pur menzion dell' anello del Pontefice Nicola I. nelle sue risposte a Bulgari presso Graziano, (1) ed altrove da Barnaba Brissonio (2).

Costumavasi pure fino al XIV. secolo (come insegna la nostra pergamena) la zona maritale, colla quale cingeansi le Vergini, che givano a marito; usata pur da' Romani, e di cui si fa parola da Paulo Giureconsulto (3). Or queste zone nell' atto delle nozze scioglieansi dal marito, onde nacque presso i medesimi Romani la nota formola *zonam solvere* (4). I Greci ancora usaron l' istesso rito, e talvolta invece della zona servironsi d' una certa collana (5). Confirmavano i sponsali col bacio, *& osculatus est eam*. Di questo rito fa pur menzione il dottissimo Martene (6) con queste parole: *Postea futurae sponsae arrbas porrigebat sponsus, scilicet annulum, quem propterea annulum pronubum nuncupat Tortullianus lib. de cultu faeminarum. Meminit hujus ritus Gregorius Turonensis in lib. de vitis Patrum cap. 20. ubi agit de Leobardo, qui postea reclusus vixit in majori Monasterio: Denique datò sponsae annulo, porrigit osculum, praebet calceamentum, celebrat sponsalium diem festum*. Ma passiamo dalle nozze a' funerali.

§. IV.

(1) *Caus. 30. quaest. 5. can. 3.*
(2) *De rit. nupt. pag. 204.*
(3) *L. vestis ff. de aur. et arg. leg.*
(4) *Vedi Grev. Thes. ant. Rom. tom. 8. pag. 1208.*
(5) *Vedi Crusio in Turcograecia lib. 4. pag. 330.*
(6) *De rit. Eccles. tom. 2. pag. 346. lit. A. B.*

§. IV.
Rito di Mortorj.

NEl teſtamento di Roberto di Girardo dell'anno 1202., che ſerbaſi tralle altre Scritture del noſtro Sagro Teſoro, ſappiamo, che i corpi de' Defunti pria di condurſi a ſepoltura ſi lavavan da' Cherici. Perciocchè quivi leggeſi legato fatto a favor di que' Cherici, *qui laverunt corpus meum*. Rito comune a' Romani, ed a' Greci, i quali bagnavan coll'acqua calda coloro, toſtocchè morti vedeanſi. così Enripide (1).

Ipſe ad Sororem eo Jocaſtam, ut abluat
Cadaver illa Filii, atque collocet.

E Virgilio (2).

Pars calidos latices, & aëna undantia flammis
Expediunt, corpuſque lavant frigentis, & ungunt.

Di queſto rito godeano ancora ne' ſecoli di mezzo i cadaveri di quelli, che moriano innocentemente uccisi; Coloro però, ch'erano di loro morte colpevoli furon da tal cerimonia eſcluſi (3).

Nell' isteſſo teſtamento leggiamo, che le Monache accompagnavano anco eſſe i funerali. Leggeſi legato fatto a beneſizio delle Monache di Santa Maria, e di San Giovan Battiſta per la proceſſione da farſi ne' funerali: *Conventui Sanctae Mariae Monialium pro proceſſione auri unciam unam, & Conventui Sancti Joannis de Monialibus auri unciam mediam*. In altro teſtamento di Giovanni Scamperto dell'anno 1317. ſerbato tralle ſcritture della Menſa l'isteſſe Religioſe veggonſi per il medeſimo oggetto invitate: E tralle ſcritture del detto Monaſtero di Santa Maria conſervaſi un diſpaccio del Re Ladislao de' 7. Marzo dell'anno 1398. diretto al Capitano, o ſia Rettore, o Governadore della Cit-

(1) *Phaen.* v. 1328.
(2) *Aeneid.* VI. 218.
(3) *Vedi Pellegr. caſtigat. ad Falc. Benev. an.* 1121.

Città di Capua, ordinandogli, che non facesse molestar la Badessa di Santa Maria da Gualtiero Caracciolo dal possedimento di un orto, che diceasi *prope Capuam justa fossos veteres*, in cui la Badessa solea gire sovvente a diporto. Onde si vede, in quei tempi essersi poco conto tenuto, che le Monache fussero uscite spesse volte da' Chiostri, e senza troppo urgenti cagioni, le quali poscia nel XVI. secolo furono in seguito delle ordinazioni del S. Conc. di Trento dal Pontefice Pio V. a trè sole ridotte, cioè di peste, lepra, ed incendio (1).

§. V.

De' Figli de' Preti, e delle Diaconesse.

MI recò non poca meraviglia il legger troppo spesso nelle nostre membrane dell' XI., e XII. secolo un numero grande de' Figliuoli de' Preti. In una della Mensa dell' anno 1176. si legge. *Ego Mulier nomine Regalis filia quondam Raonis Praesbyteri, uxor quondam Petri cognomento de Lebore*. In una carta di donazione a favor de' Cassinesi dell' anno 1094. si leggon donate otto Famiglie, *cum octo Masibus hominum, quorum nomina haec sunt, Aspranus, Malbo, Johannes de Sylva de Muri, & filii Praesbyteri Benedicti de Merco* (2). In un diploma di Roberto II. dell' anno 1129. (3) a favor del Monastero Cassinese di S. Angelo in formis si legge: *Johannes, & Malo Diaconus filii quondam Johannis Praesbyteri: Pandulfus filius quondam Praesbyteri Pandulfi*. In altro pur di questo Principe dell' anno 1115. a favor dell' istesso Monastero si legge (4): *Petrum Praesbyterum, & Johannem fratrem ejus, qui est babitator intra fines Sarzanu,* in

(1) *Tomas. discipl. Eccles. p. 1. l. 3. c. 40. n. 7.*
(2) *App. Gatt. hist. Casin. tom. 3. p. 209.*
(3) *Ib. pag. 244.*
(4) *Ib. pag. 234.*

Tt

in loco, qui dicitur Pedemonte, qui fuerunt filii quondam Mainardi Presbiteri.

Tra tanti dubj, che mi aggitavano, persuadermi non potea, che fusse giunto l'affare a tanta impudenza, ch' essendo questi figliuoli illegitimi avessero voluto i buoni Sacerdoti farne pompa sulle pubbliche carte? Ma fui disingannato da un altra scrittura della Mensa dell'anno 1234. in cui si fa parola ben chiara di un figliuol naturale d'un certo Arcidiacono: *Terram quam vendidit Alfanus naturalis filius Riccardi de Domino Alfano Archidiacono*.

Io non vò quì tessere una lunga storia del celibato de' Cherici per i diversi secoli della Chiesa: Legga il Tomalino chi vuole, e sen renderà perfettamente istrutto; e questo Scrittore medesimo (1) ci fa sapere, che nel x., ed xi. secolo era a tant'alto grado giunta l'incontinenza de' Preti, che non aveavi maniera da darvi compenso, se finalmente non si privavano, e non si rendeano incapaci degli Ecclesiastici benefizj. Alla licenza dunque di que' secoli par, che debbansi attribuire i figliuoli de' nostri Preti, i quali credeano legitimamente poter ritenere le loro mogli, o pur le concubine, col qual nome nel secol vi. dinotavasi pure una legitima moglie, ma con meno di solennità menata in isposa: sembra che nelle nostre contrade il mal costume fusse avvalorato dall'esempio de' grandi, e dalla impotenza del Papa a corrigere tale abuso. Ajone Principe di Benevento era Suddiacono, ed avea pur moglie, benchè si può dire, che quest'ordine in quei secoli altrimente caminava. Landonulfo fratello del Conte di Capua Pandonulfo era conjugato, e ciò non ostante dal Pontefice Giovanni VIII. fu di Capua Vescovo consegrato. (2) Puol esser però, che col consenso di sua mo-

(1) *Vet. et Nov. Eccl. Disp. p. 1. l. 2. c. 65.*
(2) *Erccmp. n. 46.*

moglie si fusse da lei separato prima, e si fusse poscia a Dio consegrato.

Ma se v'eran Preti colle mogli vi furon forse Presbitere, o Diaconesse, con il qual nome nel Canone 19. del Concilio Turonense II. soleansi additare le mogli de' Preti, e de' Diaconi? Certamente dagli atti di San Nilo noi apprendiamo, che v'erano in Capua le Diaconesse, ed udite, come narrasi presso il Baronio tal fatto, (1) favellandosi della venuta di S. Nilo in Capua alla Principessa Aloara. *Eunti igitur illi in Civitatem occurrebant omnes ejus reverendum visuri aspectum, & benedictionem percepturi. In quibus Diaconissa quaedam cum suo Sacerdote aetate florente, & robusto, & cum Virginibus suis illi processit obviam; quas intuens austera voce, & terribili vultu inclamat. Quid vobis, & juveni isti, ut vos quae videmini Virgines cum ipso simul habitetis? An ignoratis quod hic est vir, & ipse ignorat quod estis mulieres? Si Deum non timetis, cur homines non reveremini? Revera in vobis non video justitiae fructum. His illae auditis, cum oporteret vereri, & horrere B. Nili ingenuitatem, recesserunt dicentes; non est hic servus Dei, sed Diabolus. Et statim sequenti die inventus fuit Presbiter ille cubans cum Diaconissa illa sua consanguinea, & hoc auditum est per universam Civitatem illam*. Se questa Diaconessa fusse addetta alla Chiesa di Capua per custodirne le porte, e di quelle, che doveano somministrar l'opera loro nel battesimo delle Donne, e le imperite istruire, ed assistere alle inferme, e che ebbero ancora nel principio qualche grado nella Chiesa, che annoveravansi tra i partecipanti di essa, e dal Concilio Niceno stimaronsi aggregate al Clero per avere esse ricevuta la imposizione delle mani a guisa de' Diaconi, io non saprei per ora deciderlo. Sò bene, che si può sospettare essere stata una qualche Ba-

(1) *Ad an. 991.*

dessa di quelle Bizoche, delle quali sin dalla metà dell' VIII. secolo abbiamo notizia nel Capitulare del Principe Arechi, il quale come rea peste vietolle nella sua Città di Benevento, ed ordinò, che tosto chiuse si fussero in Monastero. (*)

Ed ecco le poche, e picciole cose, che nell'antiche Pergamene mi è per sorte avvenuto di osservare: del rimanente delle Chiese, dell'origine loro, e de' loro progressi, sebbene parecchie cose raccolte avea, pur tuttavolta ben volentieri di favellarne mi astengo; avendone di proposito più volumi composti l' eruditissimo mio Signor Compadre D. Giuseppe di Capua-Capece.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

IN-

(*) *Dopo di avere scritto questo fatto mi cadde in acconcio di legger la Vita Originale di S. Nilo edita dal Cariofilo; ed ivi osservai che cade la congettura delle nostre Diaconesse: giacchè ivi si dice, che la Diaconessa era* Preposita *d'un certo Monasterio* ἐν οἷς μία διάκονος ἡγουμένη μοναστηρίου σὺν τῷ ἑαυτῆς πρεσβυτέρῳ νέῳ ὄντι καὶ σφριγῶντι τῇ ἡλικίᾳ: *e poi soggiugne, che il Prete fu sorpreso a giacere colla sorella della diaconessa (dicasi per onore della medesima)* Καὶ αἰφνιδίως τῷ ἑταιρείῳ κατειλήφθη ὁ πρεσβύτερος κοιμώμενος μετὰ τῆς διακόνου ὁμαίμονος *(pag. 135. edit. Roma an. 1624.*

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
NEL PRIMO TOMO.

A

S. Ari-

B

C

Cam-

luo-

Co-

Duel-

E

F

G

I

L

Lan-

M

Mi-

O

P

Q

R

loro

S

Se-

S

Teo-

V

Zeno-

Z

Fine dell' Indice del primo Tomo.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
NEL SECONDO TOMO.

A

posto

Aver-

B

C

D

E

F

G

H

I

L

Lan-

N

O

P

sua

R

Rug-

Fine dell'Indice del Secondo Tomo.



S TA.

28.

Tutt' a *bemp. num.* 30.

Cugino d la morte del Ve-
fcovo I *id. num.* 50.

Del Caftello di Ar-
rola Conteffa di
Caferta . *Necro-*
log. 1. *Novemb.*

Conte di

Conte di

ROBERT
ROBERT
ROBERT
GUGLIE
ROBERT
GUGLIE
TOMAS(


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI